

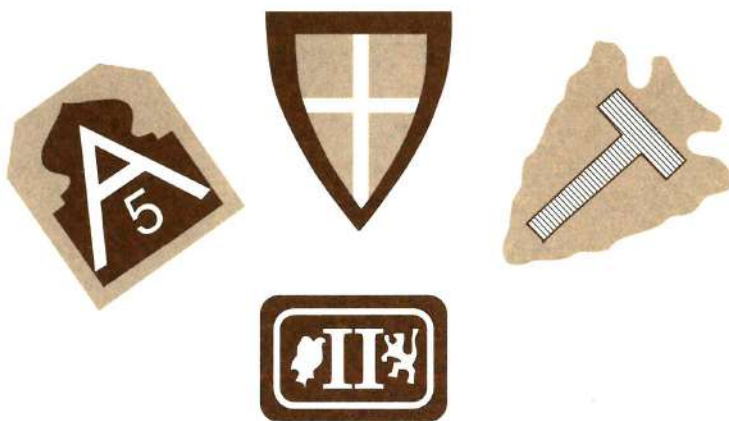


LA RISCOSSA DELL'ESERCITO

IL PRIMO RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO

MONTE LUNGO

Atti del Convegno di Studi
Cassino, 6-7 dicembre 1993
Sala degli Abati - Palazzo Abbaziale



Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate

**Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione**

**1. *La riscossa dell'esercito. Il primo
raggruppamento motorizzato Monte
Lungo***
**Atti del Convegno di Studi,
Cassino 6-7 dicembre 1993**

**COLLANA
ATTI DEI CONVEGNI**

Direttore
Enrico Boscardi

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza, 4/5 - 00186 Roma
Tel. 06/4818773

Alla realizzazione del volume hanno collaborato:
Enrico Boscardi,
Claudio Magris
Giuseppe Tempesta
Pietro Toselli

In copertina:
sopra, distintivi della 5ª Armata USA, del I Raggruppamento motorizzato italiano, della 36ª
Divisione USA "Texas", e sotto, del II Corpo d'Armata USA.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

LA RISCOSSA DELL'ESERCITO
IL PRIMO RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
MONTE LUNGO

Atti del Convegno
6-7 dicembre 1993

NEL QUADRO DELLE CELEBRAZIONI
DEL CINQUANTENNALE
DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

CASSINO
Sala degli Abati - Palazzo Abbaziale

PRESIDENTE DEL CONVEGNO

Generale C. d'A. Luigi Poli

*Presidente dell'Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate*

Le quattro tornate del Convegno
sono state presiedute:

dal prof. Francesco Leoni

dell'Università di Cassino

dal gen. Filippo Stefani

Presidente della Società di Storia Militare

dal prof. Domenico de Napoli

dell'Università di Cassino

dal gen. Renato Lodi

*Presidente della Associazione Nazionale Ufficiali Provenienti dal Servizio
Attivo (ANUPSA)*

Sommario

| | |
|--|-------|
| Gen. Enrico Boscardi <i>Introduzione al Convegno</i> | p. 17 |
| Gen. Luigi Poli <i>Prolusione</i> | 19 |
| Prof. Giacomo De Luca Sindaco di Mignano Monte Lungo <i>Indirizzo di saluto</i> | 23 |
| RELAZIONI | |
| Prof. Massimo de Leonardis UNIVERSITÀ CATTOLICA <i>Gli angloamericani e la cobelligeranza italiana nel 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche</i> | 27 |
| Prof. Raimondo Luraghi UNIVERSITÀ DI GENOVA <i>La campagna di Cassino: novembre 1943 - giugno 1944</i> | 57 |
| Prof. Giuseppe Conti UNIVERSITÀ DI ROMA <i>Il Regio Esercito da Cassibile a Monte Lungo</i> | 73 |
| Avv. Riccardo Scarpa SAGGISTA <i>Vecchio e nuovo nelle Forze Armate del Regno d'Italia dopo l'8 settembre 1943</i> | 89 |

| | |
|---|--------|
| Prof. Domenico de Napoli UNIVERSITÀ DI CASSINO <i>Resistenza, Liberazione, Forze Regolari e Lotta Partigiana</i> | p. 103 |
| Col. Paolo Terzano SCUOLA DI GUERRA <i>Monte Lungo: descrizione dei combattimenti</i> | 109 |
| Col. Claudio Magris Scuola di Guerra <i>Monte Lungo: una ipotesi di studio</i> | 127 |
| Col. Ferruccio Botti GIORNALISTA, PUBBLICISTA <i>Le operazioni di fine 1943 in Italia e il contributo italiano nelle memorie dei principali protagonisti tedeschi ed alleati</i> | 157 |
| C.V. Giuliano Manzari STATO MAGGIORE MARINA <i>La Regia Marina a Monte Lungo</i> | 197 |
| Gen. Dott. Enrico Boscardi DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE <i>Dalle letture su Monte Lungo, il Primo Raggruppamento Motorizzato ed il suo comandante: spunti e considerazioni.</i> | 203 |
| Prof. Massimo Mazzetti UNIVERSITÀ DI SALERNO <i>Aspetti operativi della Campagna invernale 1943-1944 in Italia</i> | 251 |

TESTIMONIANZE

Avv. Enzo Belardinelli
Volontari a Monte Lungo p. 271

Col. Dott. Giuseppe Gerosa Bricchetto
Ritorno a Monte Lungo 275

Gen. Giuseppe Moiso
Parla un Tenente comandante di Compagnia del LI Bersaglieri 289

Avv. Riccardo Tosatti
Ricordi di un sottotenente dell'11° artiglieria 299

Col. ing. Alberto Mondini
Un ufficiale di collegamento, osservatore di artiglieria 303

Dott. Orazio Chiodini
Monte Lungo: una testimonianza particolare 309

Gen. Luigi Spagna
L'aiutante Maggiore dell'11° Artiglieria 319

Amm. Antonio Fedele
Allievi della Regia Accademia Navale a Monte Lungo 327

DISCUSSIONI 333

CONCLUSIONI 367



Distintivo del Primo Raggruppamento Motorizzato
che venne adottato dal gen. Dapino, con gradimento sovrano,
su proposta del col. Corrado Valfrè di Bonzo,
comandante dell' 11 ° Reggimento Artiglieria



1. Insegna della 51° Sezione di Sanità del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano, allora comandata dal Capitano Medico Dott. Giuseppe Gerosa Brichetto e giubba dell'allora Sottotenente Riccardo Tosatti dell'11° reggimento artiglieria. Si nota sopra il taschino sinistro il distintivo del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano.



2. Cassino, 6 dicembre 1993. Sessione inaugurale del Convegno.

Il Generale di C.A. Luigi Poli, Presidente Nazionale dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, apre i lavori del Convegno; alla destra il Generale C.A. Filippo Stefani, presidente della Società di Storia Militare.



3. Cassino, 6 dicembre 1993. Sessione inaugurale del Convegno.

Il Generale di C.A. Franco Angioni, presidente del Centro Alti Studi della Difesa, a colloquio con il Professor Raimondo Luraghi (di spalle); a sinistra il Generale Enrico Boscardi, Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione; a destra il Generale C.A. Renato Lodi, Presidente dell'Associazione Nazionale Ufficiali Provenienti dal Servizio Attivo.



4. Cassino, 6 dicembre 1993. Sessione inaugurale del Convegno.

In prima fila si nota il Generale di C.A. Franco Angioni, presidente del Centro Alti Studi della Difesa. Alla sua destra (guardando) il gen. Cervone ed il Gen. CC Medaglia d'Oro Umberto Rocca, all sua sinistra il Gen. Vittorio de Castiglioni.

LA RISCOSSA DELL'ESERCITO
IL PRIMO RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
MONTE LUNGO

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

di *Enrico Boscardi*

Questo mio breve intervento prima della prolusione del Presidente, Generale Poli, vuole essere solo la presa di contatto tra l'organizzazione del Convegno, i partecipanti - relatori e testimoni - e il pubblico. A tutti loro il ringraziamento per essere intervenuti qui a Cassino. Un grazie particolare al Generale Angioni - è per noi un onore averlo qui oggi - ed alle altre autorità presenti civili, militari, religiose. Mi auguro che tutti i partecipanti - relatori e testimoni - abbiano potuto sistemarsi come previsto e che la sistemazione sia di gradimento per tutti. Il Convegno - orari di inizio e termine - si svolgerà come da programma del quale ritengo tutti siano in possesso. Desidero solo fare qualche precisazione. Noi avremo delle relazioni, che saranno tenute da storici - laici e chierici - e delle testimonianze che saranno offerte da veterani, che cinquant'anni fa, hanno partecipato ai fatti che ci accingiamo a presentare e sui quali vogliamo discutere. Gli interventi dei relatori saranno di venti minuti, ma se dovessero anche debordare di cinque, dieci minuti, lo accetteremo di buon grado; e questo proprio al fine di non minacciare gli oratori durante la loro relazione, come spesso nei Convegni accade. Abbiamo infatti cercato di diminuire il numero delle relazioni, per dare la possibilità a tutti, di potere anche dilungarsi leggermente rispetto a quanto previsto inizialmente. Desidero inoltre all'inizio di questo Convegno, che è il primo di una serie che terremo nel Cinquantennale della Liberazione, mettere l'accento su un aspetto che è fondamentale, pregiudiziale direi, per chi si accinge a trattare problemi

storici, parlando di storia, scrivendo di storia, in particolare di storia militare. In sostanza il punto è questo: la storia - militare, bisogna tenerlo ben presente - ha due elementi che, direi sempre, la condizionano: il "reducismo" e la "politica". Il "reducismo" perché chi parla, o chi scrive è portato - non sempre, ma abbastanza spesso - a farsi influenzare da un male inteso talvolta esagerato, spirito di corpo, da una eccessiva considerazione in positivo od in negativo dei propri comandanti, da una supervalutazione delle proprie gesta o delle azioni ed operazioni condotte dal proprio reparto o dalla propria unità, che viene a comportare, purtroppo, e spesso ingiustamente, ad una sottovalutazione di quanto hanno fatto gli altri. La "politica", a sua volta perché spesso condiziona chi parla di storia o chi scrive di storia. Nel senso che porta a dire o scrivere cose che non sono esatte e spinge a non dire e a non scrivere cose che, invece, per amore della storia e della verità storica, debbono essere dette o scritte, con il conseguente risultato di trascurare persone o fatti che, invece, debbono essere ricordati.

Volevo solo sottolineare questo aspetto, che, dicevo, è vero sempre, ma è particolarmente vero per la storia militare. Aspetto, che, comunque, ritengo debba essere sempre considerato da tutti coloro che "storici" hanno intenzione di "fare storia" e di tutti coloro che, "testimoni", hanno il desiderio di contribuire a "fare la storia. Mi auguro che nel corso di questo Convegno, tale aspetto venga tenuto presente. Ringrazio per l'attenzione prestata e prego il Generale Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, e Presidente del Convegno di prendere la parola per indirizzare a tutti gli intervenuti il suo benvenuto e per fare la sua prolusione. Grazie.

PROLUSIONE

di *Luigi Poli*

Anzitutto ringrazio vivamente, impossibilitato ad essere qui tra noi per gravi motivi familiari, l'Abate di Montecassino per averci concesso l'uso di questa magnifica sala, il Sindaco, il Generale Angioni, il Generale Marocco, e il Generale Cervone che hanno voluto partecipare a questa inaugurazione. Prima di iniziare la prolusione, voglio anche ringraziare il Generale Boscardi, che è l'organizzatore e l'animatore del Convegno. Devo dire che lui ha lavorato tanto, bene e, particolare non trascurabile, ha lavorato sempre da solo perché collaborazione ne ha avuta molto poca. E un grazie a tutti gli intervenuti che con la loro presenza hanno voluto rendere più viva questa nostra manifestazione. Il titolo del Convegno è noto, ma vorrei un momento richiamarlo per successive meditazioni. "La riscossa dell'esercito: il Primo Raggruppamento Motorizzato - Monte Lungo". È un tema denso di significati che quest'anno si inserisce a pieno titolo nelle celebrazioni del Cinquantenario della Guerra di Liberazione. In questo quadro, è questo il primo di quattro convegni storico - militari organizzati dal Centro Studi e Ricerche Storiche dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione. Il secondo Convegno avrà per tema "il Corpo Italiano di Liberazione" sarà tenuto nelle Marche nel cuore della zona ove questa Unità operò, a Corinaldo, il 6 e 7 giugno 1994. Il terzo - tema le "Divisioni Ausiliarie" - avrà luogo a Lucca nel novembre, sempre di quest'anno. Il quarto, infine, sui "Gruppi di Combattimento" si terrà a Firenze nel febbraio del '95. Questo Convegno si svolge qui, a Cassino, in quanto

Monte Lungo ha rappresentato la porta per accedere a Cassino chiave di volta di quella che complessivamente, va sotto il nome di Battaglia per Roma. Perché questo titolo "Riscossa dell'Esercito"? La dizione era stata già adottata dallo storico Edoardo Scala e da Raffaele Cadorna. Il primo impulso, è stato di parlare di "rifondazione" o di "rinascita" dell'Esercito. Chiedo scusa, io parlo per deformazione professionale di Esercito, ma ogni volta che dico Esercito, vi prego credere che parlo di Forze Armate. Il primo impulso, dicevo, era stato di parlare di "rifondazione" e di "rinascita" delle Forze Armate. Abbiamo però preferito condividere la dizione di Scala e di Cadorna: "riscossa" - in quanto è innegabile che i soldati di Monte Lungo non potevano che essere gli stessi di prima dell' 8 settembre. Erano le motivazioni che cambiavano. Si trattava, quindi, di effettuare un'operazione di "rivitalizzazione" materiale e morale, e quindi di riscossa. E Monte Lungo rappresentò l'inizio della "rivitalizzazione" morale, in quel 1943, così denso di avvenimenti che segnarono inequivocabilmente i destini del Paese. Se il '43 fu un anno particolarmente significativo, l'armistizio dell'8 settembre rappresentò in quell'anno significativo, lo spartiacque fra un'epoca che si chiuse definitivamente dopo venti anni di dittatura, ed un'altra che con la guerra di liberazione, si aprì alla democrazia. Sono questi ultimi gli eventi storici che il Convegno vuole esaminare e trattare, e sempre queste sono le tematiche che caratterizzano le molteplici attività in cui si articolano questi tre giorni - 6, 7 e 8 dicembre - di celebrazione. Ma torniamo al Convegno, che si articola a sua volta in nove relazioni e in dieci testimonianze. Mi fa piacere ringraziare i presidenti delle quattro tornate, i relatori ed i testimoni. Un gruppo di persone *omogeneo*, direi, e *composito* ad un tempo. *Omogeneo* perché tutti sono interessati al problema del Primo Raggruppamento Motorizzato e di Monte Lungo, se pure nel più ampio contesto della Campagna di Cassino, *composito* perché al gruppo dei combattenti di allora, di cui anch'io mi

onoro di aver fatto parte con l'Ammiraglio Fedele, il Generale Moiso, il Generale Spagna, il Generale Lodi e tutti gli altri combattenti che interverranno nel corso del Convegno, si uniscono i professori che oggi abbiamo visto o che vedremo, il professor Leoni, il professor de Leonardis, il professor Luraghi. Il professor Luraghi, prima ufficiale del Regio Esercito, poi partigiano combattente in Piemonte nel periodo '43 - '45 e poi tanti altri giovani professori, quasi tutti nati dopo il secondo conflitto mondiale. E poi, ancora, ufficiali, più giovani e meno giovani, che non hanno fatto la guerra, tra cui però, ho avuto l'onore di conoscere il Colonnello che ha recentemente comandato il 67° fanteria, quello di Monte Lungo. Analisi storica equilibrata, quindi, e un pizzico di reducismo. Storia e reducismo.

Ma un reducismo che appaga, solo se si sviluppa all'insegna della pacificazione degli animi, che bandisce ogni forma di fanatismo e di radicalismo. In questa visione di ricomposta pace, non muta però, nè il valore di chi lottò per la libertà nè la condanna storica della dittatura. Gli eventi storici del '45 pesano ancora nella memoria collettiva, non tanto per le scelte compiute l'8 settembre, che appaiono inevitabili, dolorose sì, ma inevitabili, ma soprattutto per quanto avvenne dopo nel periodo della riscossa delle Forze Armate e della Nazione che in esse si identificavano. Esercito e popolo, uniti da quegli eventi come mai lo furono prima e, come purtroppo non sempre, lo dobbiamo constatare, lo sono oggi. Ecco che gli appuntamenti del Cinquantennale devono costituire un incentivo per portare nuova luce su questo periodo. Siamo grati ai giovani che sono in sala di essere intervenuti in maniera così numerosa, perché noi tutti, studiosi e reduci, vorremmo contribuire a far loro capire e approfondire questo periodo di storia Patria. Credo ci sia in sala un gruppo di studentesse di Corinaldo, vincitrici del premio "Generale Domenico Grandi" nel 1993, che per motivi di carattere organizzativo non fu possibile portare a Cefalonia lo scorso settembre. Grazie

ancora per essere intervenute. Ed ora voglio concludere, riprendendo il discorso iniziale. Monte Lungo, ho detto, fu la prima occasione in cui una unità dell'Esercito italiano combattè contro i tedeschi a fianco degli alleati. Ma il combattimento di Monte Lungo, è anche un esempio di volontarismo, perché volontari dobbiamo considerare tutti coloro che a Monte Lungo combatterono e morirono. Non era difficile, infatti, in quel momento, disertare ed era possibile, direi quasi certo, non subire alcuna ritorsione. Molti lo fecero e si arricchirono con la borsa nera invece di andare a combattere. Monte Lungo, è stato detto, rappresentò la prova del nove che gli alleati volevano fare sugli italiani per accertare se erano determinati a combattere, al loro fianco, contro i tedeschi. La prova fu superata. Senza la rinnovata fiducia degli alleati, guadagnataci a Monte Lungo, non avremmo mai potuto ottenere che il Corpo Italiano di Liberazione prima ed i Gruppi di Combattimento "Legnano", "Folgorè", "Cremona", e "Friuli" in seguito, potessero assumere in proprio la responsabilità di delicati settori del fronte. Senza la rinnovata fiducia in noi stessi, riguadagnata a Monte Lungo, non avremmo mai potuto rifondare le Forze Armate, e portare al combattimento formazioni regolari rimaste integre in Corsica e in Sardegna. In sintesi, noi combattenti di Monte Lungo, abbiamo costituito l'avanguardia fisica e soprattutto spirituale, di tutti quei nostri soldati, che all'unisono con i combattenti del Corpo Volontari della Libertà, vollero concorrere direttamente alla liberazione della penisola anziché assistere inerti alla guerra fatta dagli alleati contro i tedeschi. Ringrazio ancora vivamente tutti per aver con la loro presenza validamente contribuito alla riuscita di questo Convegno.

SALUTO

di *Giacomo de Luca*

Ringrazio il Generale Boscardi e il Presidente per avermi consentito di salutare i convegnisti e questa gloriosa città di Cassino, che ha sofferto, ed è stata chiamata perciò “città martire”, alla quale tra l’altro sono legato per motivi sentimentali, per avervi studiato negli anni giovanili e perché ha dato i natali a mia madre. A Cassino, infatti, una sera del 1943, ero ospite di parenti. Dalla contrada Vaglie, appena undicenne, guardavo incuriosito i razzi che illuminavano il cielo e subito udii, sgomento, la sinistra esplosione delle bombe. Era il segno tangibile che la guerra era entrata di prepotenza anche in questo pacifico territorio. L’Italia stava vivendo uno dei momenti più tragici della storia, lacerata nella sua unità territoriale e spirituale, invasa contemporaneamente dagli eserciti degli alleati e dei tedeschi, con il Re e il Governo riparanti nel sud, con il popolo e l’Esercito nel caos. Era il momento della dissoluzione e dello sfacelo della nostra Patria.

Tornato subito a Mignano, dove viveva la mia famiglia, ero lì quando giunsero i soldati del Primo Raggruppamento Motorizzato. Arrivarono la sera del 6 dicembre, e raggiunte le posizioni aspettarono l’ora X dell’8 dicembre, per iniziare quella storica e cruenta battaglia di Monte Lungo, che seminò morte e dolore, ma segnò anche l’inizio della redenzione dell’Italia dal profondo grado di prostrazione morale, civile e politica in cui era precipitata. I giovani che combatterono a Monte Lungo, di ogni regione e di ogni parte d’Italia, avviarono la ricostruzione della nostra identità nazionale, testimonia-

rono al mondo che l'Italia aspirava al riscatto della libertà e dell'indipendenza per l'affermazione di nuovi valori politici sociali e culturali. Nella qualità di Sindaco di Mignano - Monte Lungo, sono qui per portare il saluto e l'adesione a questo Convegno Nazionale di Studi, di un Comune che ospita il Sacrario Nazionale dei Caduti della Guerra di Liberazione, sorto sul luogo della battaglia. Tappa storica che permane ed eccelle nel percorso di guerra dei soldati del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano, di una popolazione che condanna la guerra e la violenza, che ha raccolto il testamento dei valori spirituali, morali e civili di quelle generazioni che sopportarono con dignità le distruzioni e le sofferenze della guerra. Di quella popolazione che nei difficili giorni del dicembre 1943 si strinse in un rapporto di solidarietà con i combattenti di Monte Lungo, che fu esempio magnanimo di quanto ardono, in un piccolo borgo di coscienti cittadini italiani, lo spirito di libertà, la fede nei principi eterni della giustizia sociale e il fervido amore di Patria. Grazie.

RELAZIONI

**GLI ANGLO-AMERICANI
E LA COBELLIGERANZA ITALIANA 1943-1945:
NECESSITÀ MILITARI E VALUTAZIONI POLITICHE**

di *Massimo de Leonardis*

Il Professor Massimo de Leonardis è docente di Storia delle Relazioni Internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova e dell'Università Cattolica di Milano e di Storia Contemporanea al corso di preparazione alla carriera diplomatica presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano.

È stato due volte titolare di una NATO Individual Research Fellowship (1985 e 1994) e sta scrivendo una storia dell'Alleanza Atlantica.

Sul periodo 1943-1945, oltre a varie relazioni a Convegni di Studio, ha pubblicato il volume "La Gran Bretagna e la Resistenza Partigiana in Italia (1943-1945)", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988 ed il saggio "La Gran Bretagna e la Monarchia Italiana (1943-1946)", Storia Contemporanea, gennaio 1981.

Il Professor De Leonardis è Socio Onorario della Sezione Studi Storici dell'Accademia di S. Chiara in Genova e Membro per la Storia delle Relazioni Internazionali del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

"Resa incondizionata" o "capitolazione onorevole"

L'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, aggravata da gesti come la successiva offerta da parte di Mussolini di aerei per la battaglia d'Inghilterra, provocò nei governanti

del Regno Unito e nella coscienza collettiva del popolo britannico uno sdegno ed un risentimento profondi e duraturi. Tali sentimenti e il desiderio di eliminare dalla scena internazionale una potenziale rivale determinarono la politica punitiva della Gran Bretagna verso l'Italia. Quanto agli Stati Uniti, se non va dimenticato che fu il Presidente Roosevelt a pronunciare la frase su "la mano che teneva il pugnale" e "*ha colpito alle spalle il suo vicino*", tuttavia il popolo italiano poteva "*contare su un benevolo ascolto*" da parte degli americani, come Washington fece sapere al Re Vittorio Emanuele III al momento dall'entrata in guerra dell'Italia¹.

Fin dall'inizio gli inglesi considerarono la possibilità di ottenere un grosso successo strategico eliminando dal conflitto l'Italia, il partner più debole dell'Asse², e, al di là dello sdegno e della condanna, sperarono in una pace separata a seguito del rovesciamento del fascismo da parte di Casa Savoia, della quale si intuiva l'opposizione alla guerra. A partire però dall'agosto 1941 il Foreign Office mirò ad ottenere il ritiro dell'Italia dal conflitto non tanto attraverso una soluzione politica quanto provocandone il collasso per mezzo di una intensificata pressione militare. Anche di fronte ai primi sondaggi di pace da parte di personalità italiane, iniziati negli ultimi mesi del 1942, il ministro degli esteri Eden assunse una posizione rigida e negativa, facendo respingere definitivamente dal gabinetto di guerra, il 3 dicembre 1942, l'idea di una pace separata, nonostante Churchill non fosse del tutto contrario a tale possibilità³. Gli inglesi, con l'esclusione di Churchill condividevano i dubbi delle autorità militari americane sul valore dell'Italia come alleato: "*Noi potremmo ben trovare che sia più nel nostro interesse che l'Italia rimanga un membro dell'Asse, e si trasformi in un impegno tedesco e, come tale, divenga una perdita crescente per la potenza germanica*"⁴.

Poco dopo, a Casablanca, il 24 gennaio 1943, con una procedura poco lineare, fu proclamata, la formula della "*resa*

incondizionata”, includendovi l’Italia⁵. Promotore di tale dichiarazione fu il Presidente Roosevelt, ma è anche vero che *“Fin dal momento in cui, quattro giorni dopo Pearl Harbor, Mussolini dichiarò guerra agli Stati Uniti - ha scritto Cordell Hull - il Presidente Roosevelt ed io ritenemmo di dover fare una distinzione tra gli Italiani da un lato e i Tedeschi ed i Giapponesi dall’altro”*⁶. Ha osservato Ennio Di Nolfo come *“le posizioni americane fossero, al di là della superficie rigoristica, tutt’altro che monolitiche; anzi oscillassero tra due estremi: un estremo di intransigenza, destinato a soddisfare le attese dell’opinione pubblica democratica e un estremo di flessibilità, forse ancora più elastica e spregiudicata di quella inglese”*⁷.

Alla caduta del fascismo, dunque, accanto alla posizione ufficiale anglo-americana per la *“resa incondizionata”*, sembrò manifestarsi qualche predisposizione a concedere all’Italia una *“capitolazione onorevole”*⁸.

“Uno sporco affare”. Un “puro bluff”

Caduto Mussolini, Churchill si dichiarò subito disposto a trattare *“con qualsiasi governo italiano non fascista che fosse in grado di consegnare la merce”*. La *“merce”*, cioè i vantaggi da trarre dalla resa dell’Italia, erano dettagliatamente specificati nello stesso messaggio, inviato dal Premier a Roosevelt il 26 luglio ed approvato sostanzialmente dal Presidente quattro giorni dopo⁹. Nell’ottica dei due documenti non si prevedeva esplicitamente un attivo concorso delle Forze Armate italiane alle operazioni future contro i tedeschi (anche per la flotta era contemplata la *“resa ... smobilitazione e paralisi”*); soltanto si parlava di non *“fare a meno di qualsiasi aiuto ci venga nell’annientare i tedeschi”*, specificando che si trattava di *“stimolare... il furore della popolazioni italiane... contro il tedesco invasore”* e di garantirsi *“un territorio sicuro e amico”*

per l'offensiva contro la Germania. Si affermava però la necessità di *“provocare al massimo”* il conflitto tra tedeschi e italiani e di *“mandare truppe ed aerei che aiutino gli italiani a ottenere la resa dei tedeschi a sud di Roma”*¹⁰. Negli stessi giorni il generale Eisenhower telegrafava agli Stati Maggiori combinati di non credere possibile indurre gli italiani a combattere i tedeschi, perché essi non avrebbero onorevolmente potuto rivolgersi contro gli antichi alleati; al massimo si poteva ottenere che l'esercito italiano inducesse i tedeschi ad abbandonare la penisola¹¹.

Nelle trattative per l'armistizio si intrecciarono due aspetti, l'uno di carattere più politico, concernente la natura dello strumento di resa, l'altro di natura più militare, riguardante lo sbarco alleato sul continente e le operazioni ad esso collegate. Perché lo sbarco avesse successo era necessaria la preventiva resa italiana; la firma in due tempi dell'armistizio lungo, fu il mezzo escogitato, lo *“sporco affare”* *crooked deal* come lo definì Eisenhower¹², per ottenere la capitolazione italiana. L'armistizio breve non parlava di *“resa incondizionata”*; al Console Generale italiano a Tangeri Alberto Berio, il secondo emissario di Badoglio, si era sì comunicato che gli anglo-americani esigevano *“la resa incondizionata”*, ma si era aggiunto che i termini avrebbero previsto *“una capitolazione onorevole”*¹³.

La *“Dichiarazione di Québec”*, comunicata agli italiani esordiva così: *“Le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi”*. Ma proseguiva contraddicendo in parte tale osservazione: *“La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra. Le Nazioni Unite dichiarano tuttavia senza riserve che ovunque le forze italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche, od ostacoleranno i movimenti tedeschi,*

essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite"¹⁴. Del resto il generale Castellano incontrando il 15 agosto l'ambasciatore britannico a Madrid Sir Samuel Hoare, aveva incautamente scoperto le sue carte. Infatti alla domanda su quale risposta avrebbe dato il governo italiano alla richiesta alleata di resa incondizionata egli aveva replicato: *"Noi non siamo in grado di porre condizioni purché possiamo unirci agli alleati nel combattere i tedeschi"*. Tale affermazione, poi rimproverata a Castellano dal ministro degli esteri Guariglia, era stata ovviamente sottolineata negli scambi di messaggi tra Churchill, Roosevelt e Eden¹⁵. A loro volta Macmillan e Murphy, consiglieri politici britannico ed americano presso il comando in capo alleato del Mediterraneo, notarono poi all'unisono che Castellano non sembrava preoccuparsi eccessivamente dei termini di resa, quanto di accertarsi che gli alleati fornissero la massima assistenza contro i tedeschi¹⁶.

Su questo punto fu lasciato credere agli italiani che le forze alleate fossero molto più forti di quello che erano in realtà e che sarebbero sbarcate più a nord¹⁷ e più tardi¹⁸ di dove e quando effettivamente sbarcarono. In realtà erano gli alleati, che potevano contare su un massimo di nove-dieci divisioni, contro le diciannove tedesche e le sedici italiane, ad avere bisogno della resa italiana come "prerequisito" (tale il termine usato da Eisenhower)¹⁹ necessario alla riuscita dell'invasione della penisola. Le testimonianze di Macmillan e Murphy concordano ancora, questa volta nel sottolineare la necessità di ottenere la cooperazione italiana per la riuscita degli sbarchi²⁰. Sulla base così di un *"puro bluff"*²¹, nel quale rientrava anche l'offerta di lanciare una divisione aviotrasportata su Roma²², si ottenne la firma dell'armistizio.

Gli italiani insistettero ... che non avrebbero firmato alcun accordo se gli alleati non avessero garantito di sbarcare alcuni reparti a nord di Roma ... Nessuno degli italiani sospettava che gli americani e gli inglesi avevano già deciso di ridurre le

loro operazioni nel Mediterraneo a una azione secondaria ... Naturalmente gli alleati non avevano nessuna intenzione di confidare che non disponevano delle forze sufficienti per invadere l'Italia settentrionale"²³.

Quando, subito dopo la firma dell'armistizio, il generale Castellano disse che avrebbe gradito "*coordinare piani integrati con gli Alleati*", Alexander rispose "*che quando gli italiani e gli Alleati si fossero conosciuti meglio rispettivamente si sarebbe potuto conseguire l'integrazione*"²⁴. Tre anni di guerra non si potevano dimenticare in un momento; vi era scetticismo sulla volontà italiana di combattere i tedeschi²⁵, la rottura dell'alleanza con la Germania era considerata da Alexander non derivante da sentimenti democratici o dall'impossibilità di continuare a combattere, ma solo una applicazione della vecchia abitudine italiana di "*correre in aiuto dei vincitori*"²⁶; la collaborazione italiana era richiesta e prevista al momento dello sbarco, ma non vi erano da parte alleata promesse precise per il futuro, tanto meno per aiutare il mantenimento ed il rafforzamento delle forze italiane²⁷.

In verità non vi erano chiarezza e identità di vedute tra gli alleati sul contributo militare futuro dell'Italia. Oltre alle posizioni già viste di Churchill, Roosevelt e Eisenhower, va ricordato che il 29 luglio Macmillan aveva annotato nel suo diario: "*A noi preme solo annientare le forze armate italiane e usare il territorio italiano per continuare la guerra alla Germania*"²⁸.

Inoltre il 16 agosto Eden, il più intransigente sostenitore della politica punitiva verso l'Italia, aveva scritto a Churchill: "*Sebbene a prima vista questa offerta di collaborazione [militare da parte italiana] sembri allettante, temo che se la accettiamo ci metterà in ogni sorta di difficoltà sia militari che politiche con pochi o nessun corrispondente vantaggio*"²⁹. L'armistizio firmato il 3 settembre manteneva la stessa linea di ambiguità della Dichiarazione di Québec, recitando all'art. 2: "*L'Italia farà ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che*

potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite". Frase che faceva da *pendant* a quella tanto criticata del proclama di Badoglio dell'8 settembre: "Esse [le Forze italiane] reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"³⁰.

D'altro canto Churchill, nel quale la comprensione dei superiori interessi strategici attenuava in parte lo spirito primitivo, il 7 settembre Churchill telegrafò ad Attlee, Eden ed ai Capi di Stato Maggiore britannici: "Gli italiani si sono arresi senza condizioni e ciò è un bene. Ma sarà anche meglio se essi combatteranno contro i tedeschi e ci aiuteranno a scacciarli dall'Italia... Gli italiani devono lavorare per guadagnarsi il passaggio, ma se si comporteranno bene dovremmo trattarli come alleati sotto ogni punto di vista ad eccezione del nome"³¹; ed ancora il 9 settembre scriverà a Roosevelt di avere in mente "la conversione dell'Italia in una forza attiva contro la Germania"³². In realtà le idee del Premier sull'Italia non sempre erano condivise dagli altri britannici e dal Gabinetto, che all'inizio di agosto si era espresso per "assicurare un'Italia 'docile', e possibilmente un'Italia ostile ai tedeschi" ed anche successivamente si preoccupò soprattutto del prezzo politico da pagare agli italiani per la loro collaborazione militare³³. Va anche osservato che Churchill pensava soprattutto alla flotta; l'esercito non fu mai esplicitamente menzionato, i generali e gli ufficiali britannici preferirono parlare di "contadini italiani armati" che "comatteranno bravamente con la guerriglia", di sabotaggio, di azioni nelle retrovie tedesche con squadre di militari italiani³⁴.

La fine delle illusioni

Il 10 settembre al Comitato dei Capi di Stato Maggiore britannici fu letto un telegramma di Churchill: "Il problema di equipaggiare truppe italiane dovrebbe essere visto alla luce delle altre necessità di equipaggiamento e trasporto che vi

sarebbero coinvolte e con considerazione sia per i vantaggi politici che per quelli militari che ne potrebbero derivare"; il Premier si soffermava sulla possibilità di trasferire unità navali nel Pacifico a seguito della resa della flotta italiana³⁵. Gli Stati Maggiori alleati si predisposero a trattare la nostra Marina su quella base onorevole che sarebbe stata formalizzata di lì a poco nell'accordo Cunningham - De Courten³⁶.

Il 10 settembre Churchill e Roosevelt indirizzarono a Badoglio un roboante messaggio per incitare gli italiani a marciare a fianco degli "amici americani ed inglesi" combattendo i tedeschi e per promettere l'aiuto di "imponenti forze"³⁷. Il giorno seguente fu Eisenhower a rivolgersi a Badoglio: *"Tutto il futuro e tutto l'onore dell'Italia dipendono dalla parte che le forze armate italiane sapranno adesso sostenere"*, così esordiva il suo appello, che lamentava incertezza nell'azione italiana³⁸. Entrambi i messaggi ignoravano totalmente il Sovrano; primo segno che si puntava, da parte inglese specialmente, soprattutto sul più arrendevole maresciallo come uomo di fiducia³⁹.

Richiesta da Badoglio per coordinare i piani con gli alleati, il 13 settembre giunse a Brindisi la missione militare alleata guidata dal generale MacFarlane, atteso come un "soccorrevole amico"⁴⁰ dagli Italiani, ma in realtà di sentimenti a noi decisamente ostili⁴¹. Il giorno seguente egli inviò ad Eisenhower⁴² il suo primo rapporto⁴³, in cui descrisse la situazione come "non promettente": le poche divisioni esistenti al sud erano "praticamente immobili" ed avevano "munizioni per circa 2 giorni di combattimento", il loro armamento era antiquato e mancavano di scarpe⁴⁴. Egli si ripromettesse di chiedere ad Ambrosio 3000 soldati per lavori a Taranto e gli aveva già prospettato, trovandolo d'accordo, di usare truppe italiane in difesa di aeroporti, linee di comunicazione e come manovalanza. Il 18 settembre Eisenhower e Macmillan riferirono lungamente l'uno ai Capi di Stato Maggiore combinati e l'altro al Foreign Office⁴⁵. Per il generale i vantaggi già otte-

nuti dall'armistizio erano "formidabili", dai rapporti che si sarebbero instaurati con gli italiani avrebbe potuto dipendere se la campagna d'Italia sarebbe stata un "successo completo" o "soltanto parziale", egli proponeva quindi il "*riconoscimento 'de facto' dell'Amministrazione Badoglio quale cobelligerante od associato militare soggetto a certe condizioni*"⁴⁶. Dal tenore del documento e dagli esempi specifici indicati di impiego delle forze italiane si evinceva chiaramente che Eisenhower pensava a compiti di retrovia e non in zona di combattimento. Il pensiero di Macmillan non era diverso. Il governo del Re "*sia sotto il profilo civile, sia sotto quello militare ... [era] poco più che un governo di nome*", ma "nessuno" ne contestava la "legalità"; egli si chiedeva se si dovesse procedere alla firma del "*lungo armistizio*" i cui termini erano "*per nulla consonanti con la situazione che ora si è determinata*" o fosse "*meglio escogitare per l'Italia una formula che non ne faccia un paese alleato, ma neppure un paese stretto nelle condizioni di un armistizio*"⁴⁷, cioè la cobelligeranza. I telegrammi di Eisenhower e di Macmillan furono oggetto di una attenta analisi di Pierson Dixon, autorevole funzionario del Foreign Office⁴⁸: "*Se, in realtà, i vantaggi militari di trattare come alleato il governo italiano non sono veramente immediati e decisivi, le obiezioni politiche, che sono pratiche e reali, avranno piena rilevanza e di fatto decideranno la questione*". In effetti "*I capi di Stato Maggiore*" [britannici] - aveva già osservato Dixon - "*sono chiaramente convinti che il valore degli italiani come belligeranti attivi è trascurabile*".

Il riconoscimento del governo Badoglio come cobelligerante non dipendeva solo dal contributo militare che esso poteva fornire, ma anche dalla sua rappresentatività e presentabilità politica. A tale problema erano particolarmente sensibili gli americani e fu solo dopo spinte contrastanti all'interno della sua amministrazione che Roosevelt aderì all'idea di appoggiare, almeno temporaneamente, il governo Badoglio⁴⁹. Mentre

gli anglo-americani discutevano se e quando (comunque non prima di una formale dichiarazione di guerra alla Germania) concedere all'Italia lo *status* di cobelligerante⁵⁰ e se e come impiegare le sue forze armate, da parte italiana una errata valutazione dei sentimenti alleati portava a farsi notevoli illusioni, delle quali fu eloquente espressione la circolare di Roatta del 20 settembre nella quale si affermava: *“L’armistizio e le sue clausole sono virtualmente superate... Le truppe italiane vigliaccamente costrette dai tedeschi a riprendere le armi, intraprendono la medesima lotta che conducono le forze armate angloamericane e sono, senza proclamazioni ufficiali, divenute loro alleate”*⁵¹. Ancora più assurda, vista la realtà della situazione, la proposta fatta il 14 settembre da Ambrosio a MacFarlane di porre il V Corpo d’Armata britannico alle dipendenze della VII armata italiana⁵².

Come una doccia fredda giunse il 22 settembre l’ordine di MacFarlane che il LI Corpo d’Armata italiano, impegnato nei giorni precedenti in alcuni combattimenti, avrebbe dovuto cedere i suoi automezzi agli alleati e sarebbe stato destinato in futuro solo a compiti di retrovia⁵³. Il giorno seguente veniva concluso l’accordo Cunningham - De Courten che manteneva in attività sotto la bandiera italiana gran parte della nostra flotta. Il diverso carattere dei due avvenimenti e in generale le differenti vicende attraversate dall’Esercito e dalla Marina stanno a dimostrare che, dato per scontato il generale atteggiamento punitivo soprattutto degli inglesi, a dominare le scelte alleate sull’impiego delle Forze Armate italiane era la necessità militare; per la Marina uscita meglio dal disastro dell’8 settembre, l’atteggiamento punitivo doveva passare in seconda linea⁵⁴, nel caso dell’Esercito, le sue condizioni meno brillanti non inducevano a concessioni ed il suo impiego in ruoli non combattenti rispondeva sia alle necessità militari (o comunque non le contraddiceva in maniera rilevante) che alle esigenze politiche⁵⁵.

Nemmeno la firma del “*lungo armistizio*” e la conferenza di Malta del 29 settembre dissiparono le illusioni italiane, anzi in un certo senso, le alimentarono. Le nuove clausole peggioravano notevolmente quelle di Cassibile, ma la contemporanea lettera di Eisenhower a Badoglio lasciava sperare in un loro superamento o attenuazione e definiva l'Italia ‘cooperator’ delle Nazioni Unite⁵⁶. Durante la conferenza tra italiani ed alleati⁵⁷ ancora una volta fu data l'impressione da parte alleata che la campagna d'Italia, con la liberazione di Roma, avrebbe proceduto speditamente⁵⁸. Sulla partecipazione italiana alle operazioni belliche Eisenhower, più disposto di Alexander ad accettarla, insistette però che solo “*divisioni di élite perfettamente equipaggiate*” con i mezzi rimasti agli italiani o con preda bellica alleata avrebbero combattuto, mentre le altre truppe avrebbero avuto solo compiti di retrovia. “*Se queste parole di Eisenhower non fossero state rapidamente dimenticate si sarebbero evitate molte delusioni successive*”, commenta giustamente il Toscano⁵⁹.

A Malta quindi gli alleati imposero formalmente la resa incondizionata, ma furono pure gettate le basi della cobelligeranza, anche se il termine non vi fu mai usato. Badoglio seguì una linea rinunciataria, non chiedendo nulla al riguardo a Malta e dando precedentemente l'impressione di accontentarsi della cobelligeranza senza pretendere una alleanza⁶⁰. Allo stesso tempo dichiarò ripetutamente di non volere al momento un completo trasferimento di territori dal governo militare alleato alla sovranità italiana non essendo il suo ministero in grado di gestirlo⁶¹. Del tutto diversa la posizione del Re Vittorio Emanuele III, che il 21 settembre scrisse personalmente al Re Giorgio VI ed al Presidente Roosevelt⁶² anche per chiedere la pronta estensione della giurisdizione italiana su tutto il Mezzogiorno e si battè perché la dichiarazione di guerra alla Germania avvenisse solo in cambio di concessioni da parte alleata che migliorassero lo *status* dell'Italia e le fornissero i mezzi per combattere efficacemente⁶³. Ma gli alleati

erano di opinione opposta, la *“dichiarazione di guerra...era la premessa di ogni concessione”*, la *“cobelligeranza doveva essere una ricompensa non un incentivo”*⁶⁴; dopo forti pressioni, la guerra fu dichiarata il 13 ottobre e lo stesso giorno fu rilasciata la dichiarazione con la quale Gran Bretagna, USA e URSS accettavano *“la collaborazione attiva della Nazione italiana e delle sue forze armate come co-belligeranti nella guerra contro la Germania”*, riconoscendo che gli eventi successivi all'8 settembre avevano *“di fatto reso l'Italia stessa co-belligerante”*. Tuttavia, concludeva la dichiarazione, il rapporto di cobelligeranza fra l'Italia e le Nazioni Unite non poteva di per se stesso *“influire sulle clausole recentemente firmate che conservano la loro piena efficacia e potranno essere modificate soltanto da accordi fra i Governi alleati alla luce dell'assistenza che il Governo italiano sarà capace di dare alla causa delle Nazioni Unite”*. *“Quello della cobelligeranza - ha osservato Mammarella⁶⁵ - si doveva rivelare un riconoscimento puramente formale diretto a giustificare la dichiarazione di guerra alla Germania e privo, almeno fino alla fine del conflitto, di conseguenze pratiche”*.

Interpretando estensivamente le parole di Eisenhower, Comando Supremo e Stato Maggiore del Regio Esercito si posero all'opera per costituire nuove Grandi Unità anche nella convinzione che dalla azione di queste sarebbe dipesa *“una diminuzione delle imposizioni dell'armistizio”*⁶⁶. Il 6 ottobre a S. Spirito, presso il comando di Alexander, si svolse un incontro in una atmosfera molto cordiale, ma il generale britannico affermò in sostanza che *“1) il contributo italiano non integrava in alcun modo lo sforzo bellico congiunto dagli anglo-americani, rispetto al quale era un di più; 2) questo contributo, pur così ridotto, non sarebbe stato aumentato prima della conclusione del ciclo operativo che aveva come obiettivo finale la presa di Roma”*⁶⁷. Le decisioni alleate furono formalizzate in un promemoria del 17 ottobre⁶⁸ che guidò fino al febbraio successivo la politica anglo-americana sull'im-

piego delle Forze Armate italiane, che venivano divise *“in tre categorie: come truppe combattenti; come truppe nelle linee di comunicazione, della difesa contraerea e della difesa costiera e dei servizi, e come mano d’opera civile mobilitata... A causa delle difficoltà di comando, di sostentamento e di rinnovo, non è previsto l’impiego su vasta scala di forze italiane come truppe combattenti. Per ora non ci sono progetti d’impiego di formazioni combattenti a parte la brigata rinforzata ora in attesa di ordini”*. Si cercò da parte italiana di offrire un maggiore contributo operativo, ma per la fine del mese di ottobre fu chiaro che le proposte italiane non erano gradite e venivano respinte. Riferì il 30 ottobre il generale Castellano: *“È chiaro che il Comando in capo non ha fiducia nello spirito combattivo delle nostre truppe... Ai primi reali successi della divisione, successi che il Comando alleato ritiene debbano essere conseguiti in ogni modo, saranno gli stessi comandi alleati sul fronte che chiederanno altre nostre unità e si potrà entrare così in quella effettiva partecipazione alla guerra che tutti desideriamo”*⁶⁹. Ambrosio e Roatta presero atto dell’atteggiamento alleato e rovesciando, soprattutto il primo, le loro impostazioni precedenti, convennero sulla necessità di *“mettere da parte decisamente ogni relazione tra il nostro contributo bellico ed il trattamento che ci sarà riservato a fine guerra”* e non di *“far dipendere la nostra collaborazione operativa dagli aiuti materiali anglo-americani e tanto meno da compensi futuri”*⁷⁰.

La lenta ripresa

Una serie di esercitazioni, anche alla presenza delle autorità alleate, valse a saggiare la preparazione al combattimento del I Raggruppamento Motorizzato. Il giudizio degli osservatori alleati (in questo caso soprattutto americani) fu positivo con riferimento al morale e all’addestramento degli uomini,

ma assai negativo sulla quantità e la qualità dei mezzi e dell'equipaggiamento⁷¹. Tuttavia Radio Londra annunciò all'inizio di novembre *"la costituzione di 'un forte e potente (sic) Raggruppamento Motorizzato dell'Italia libera' dotato 'delle migliori armi'"*⁷²; secondo il generale Clark l'entrata in linea di truppe italiane era un ottimo fattore propagandistico contro i tedeschi ed i repubblicani, ma militarmente si rischiava di mandare uomini al macello⁷³. Si voleva che l'equipaggiamento degli italiani, *"poveri accanto a combattenti ricchi"*, come li descrisse Paolo Monelli, fosse al livello di quello degli alleati; ma le già scarse disponibilità italiane erano ulteriormente ridotte da certe direttive alleate, che impedivano il trasferimento di truppe, munizioni, equipaggiamenti dalla Sardegna e dalla Sicilia, requisivano mezzi per destinarli ai partigiani jugoslavi di Tito, il cui ruolo era ritenuto importante nella strategia alleata e formulavano continue richieste di truppe da adibirsi ai servizi di retrovia⁷⁴. Questi problemi furono oggetto di varie proteste da parte del Maresciallo Messe e del Generale Berardi, che in novembre sostituirono come capo di S.M. Generale e capo di S.M. del Regio Esercito i generali Ambrosio e Roatta, posti sotto accusa per presunti crimini di guerra commessi in Jugoslavia⁷⁵. Il 29 novembre Berardi protestò che l'esercito *"stava conducendo un'esistenza precaria di fronte alla continua serie di richieste fatte dalle armate alleate attraverso la MMIA (Military Mission Italian Army) in quantità tali che gli era del tutto impossibile formulare un programma"*⁷⁶. Il 21 dicembre si svolse a S. Spirito una seconda riunione nella quale fu accettata *"come questione di principio, una più ampia partecipazione avvenire"*; il verbale alleato precisava che nell'immediato le truppe combattenti sarebbero state limitate al I Raggruppamento Motorizzato e ad una divisione da montagna da costituire: *"se queste truppe combattono bene, al completamento del riarmo di undici divisioni francesi una ulteriore divisione italiana verrà equipaggiata dagli alleati ed utilizzata in combattimen-*

to. *Subordinatamente al comportamento delle truppe precedenti, ulteriori divisioni verranno similmente equipaggiate una alla volta*⁷⁷. Qualche assicurazione fu data sulla disponibilità per gli italiani dei materiali, ma fu anche ribadita la necessità di armare i partigiani jugoslavi. La prima metà del 1944 fu occupata nel continuo sforzo di accrescere il numero delle truppe combattenti. Con discussioni anche accese con la MMIA, con accorgimenti vari e facendo leva sulle richieste e sull'appoggio dei Comandi alleati in linea, gli italiani riuscirono a portare il numero dei componenti del Corpo Italiano di Liberazione a 25.000 dai 14.000 inizialmente previsti⁷⁸.

Il Comitato dei Capi di S.M. britannici ribadì il 26 marzo *“di non ritenere elevato il valore degli italiani come truppe combattenti e di considerare su basi puramente militari che la causa alleata sia meglio servita dalla continuazione dell'impiego del massimo numero in compiti lavorativi ed amministrativi”*; la fornitura di equipaggiamento britannico ai combattenti italiani sarebbe stata possibile solo a danno delle truppe britanniche o di altri impegni ad alta priorità quali il rifornimento ai partigiani balcanici, perciò essi vi si opponevano, ma non avevano obiezioni se gli americani avessero provveduto con i loro materiali⁷⁹. Il generale Alexander sostenne il 25 aprile una linea diversa⁸⁰. Premesso di avere la sensazione che *“gli Stati Maggiori Combinati possano essere non pienamente consapevoli di quanto l'esercito italiano sia e possa essere un investimento fruttuoso dal punto di vista puramente militare”*, Alexander raccomandava *“fortemente che gli Stati Maggiori Combinati accettassero il principio che la fornitura delle necessità basilari di equipaggiamento della divisione di combattimento italiana fosse un impegno alleato e che forniture riguardanti le necessità immediate possano essere fatte a mia discrezione dalle riserve britanniche in Italia”*. Anche l'Acronautica beneficiò del progressivo riconoscimento della utilità delle Forze Armate italiane. Preso atto che era nell'interesse militare alleato che l'Acronautica italia-

na continuasse ad operare e che i suoi mezzi andavano esaurendosi, gli Stati Maggiori britannici proposero il 3 aprile di riequipaggiare alcune squadriglie con aerei alleati di modelli superati da altri più recenti. Il Foreign Office fu d'accordo, purché fosse chiarito al governo italiano che ciò non pregiudicava le decisioni da prendere dopo la guerra sul futuro dell'Aeronautica italiana⁸¹. Il 24 maggio Churchill lodò ai Comuni l'Aeronautica italiana e annunciò che sarebbe stata rifornita di aerei; in luglio furono fornite cinque squadriglie.

Ma fu l'evolversi della situazione strategica a determinare l'aumento delle forze combattenti italiane. Il lungo contrasto sul ruolo della campagna d'Italia nella strategia alleata fu risolto con la vittoria delle tesi americane su quelle britanniche ed il 2 luglio gli Stati Maggiori combinati comunicarono al generale Wilson comandante supremo alleato nel Mediterraneo, la direttiva di preparare uno sbarco nella Francia meridionale entro il 15 agosto; a causa di ciò le armate in Italia avrebbero perso sette divisioni, un gruppo di bombardieri e 23 squadriglie di caccia; nello stesso periodo i tedeschi vennero invece rinforzati da otto divisioni⁸².

Conseguentemente il 16 luglio Wilson scrisse agli Stati Maggiori combinati: *“Alla luce del ritiro di truppe per ‘Anvil’ [il nome in codice dello sbarco in Francia, n.d.r.] è essenziale rafforzare in ogni modo possibile le forze in Italia sotto il comando del generale Alexander. Dall’esperienza recente è chiaro che il Corpo Italiano di Liberazione sta combattendo bene e che si può fare affidamento sulle truppe italiane perché diano un contributo considerevole alle forze delle Nazioni Unite attivamente impegnate contro il nemico. Pertanto vorrei richiedere che fosse riconsiderata la precedente decisione degli SS.MM. combinati di non fornire equipaggiamento da combattimento ad unità dell’esercito italiano”*⁸³. Seguivano proposte al riguardo. Era il primo atto ufficiale dal quale sarebbe derivata la costituzione dei sei Gruppi di Combattimento⁸⁴, nella quale *“il generale Browning [il bri-*

tannico capo della MMIA, n.d.r.] *mise nel compito di allestimento, con materiali inglesi, una passione ed una affettuosità* - ha scritto il generale Berardi - *che avrei gradito di trovare nelle sfere governative italiane*⁸⁵. Le necessità operative imposero quindi un maggiore impiego di truppe italiane combattenti, il cui valore ora è apertamente riconosciuto; per ragioni politiche però, come fu testualmente dichiarato agli italiani il 31 luglio⁸⁶, non fu permesso di chiamare *divisioni* le nuove grandi unità italiane; né fu consentito che fossero raggruppate in un comando italiano e in comandi di corpo d'armata o che venisse emanato un bollettino di guerra italiano⁸⁷. Inoltre i Gruppi, equipaggiati e vestiti con materiali ed uniformi britannici, attraverso le *British Liaison Units* furono sottoposti ad un controllo assai più capillare di quello esercitato sul CIL⁸⁸. Per evitare scontri fratricidi Alexander diede ordine che, per quanto possibile, i Gruppi non si trovassero a combattere direttamente con divisioni della Repubblica Sociale Italiana⁸⁹.

La decisione di costituire i Gruppi di Combattimento fu presa in un momento in cui nell'atteggiamento politico della Gran Bretagna verso l'Italia prevaleva più che mai il risentimento e lo spirito punitivo. Il 3 maggio Badoglio aveva rinnovato agli inglesi la richiesta di ottenere per l'Italia lo *status* di alleato⁹⁰. Ne era seguito un ampio dibattito tra i dirigenti britannici; per quanto desiderosi di aiutare Badoglio a mantenersi al potere, essi fecero prevalere ancora una volta nei confronti dell'Italia la diffidenza e la tattica del rinvio, senza concretizzare alcuna delle possibili concessioni proposte⁹¹. La sostituzione di Badoglio con Bonomi irritò fortemente Churchill, che scrisse a Eden il 16 giugno: "*Non ci saranno favori speciali per il nuovo governo italiano. Essi devono guadagnarsi il pedaggio. Badoglio almeno consegnò la flotta*"⁹². Fu in questa fase di crisi della politica britannica in Italia e di grande freddezza di Londra verso il nostro paese che Sir Orme Sargent, vice sottosegretario permanente del

Foreign Office, osservò che “*se si faceva un uso maggiore dell'esercito italiano, sarebbe stato difficile in seguito imporre all'Italia i drastici termini sulle colonie e le frontiere che si aveva in mente per l'assetto di pace*”; era forse meglio quindi mettersi subito al sicuro con un trattato di pace preliminare⁹³; ancora una volta l'idea fu però lasciata cadere. Dopo la sua visita in Italia in agosto Churchill rivide il suo giudizio sul governo Bonomi: la dichiarazione di Hyde Park del 26 settembre, la decisione di stabilire normali relazioni diplomatiche con l'Italia, la trasformazione della *Allied Control Commission* in *Allied Commission*, l'inizio di un programma di aiuti tecnici ed economici furono il segno di una maggiore apertura verso il nostro paese. Lo stesso cinico Macmillan osservò: “*Tra breve toccherà a noi recarci presso la Corte americana e implorare la loro bontà. Non torna forse a nostro vantaggio il fatto che trattino nel miglior modo possibile uno loro ex-nemico, l'Italia? Potremo allora chiedere di essere trattati con almeno pari generosità*”⁹⁴. Al fondo restava però un sentimento di rivincita verso l'Italia che sarebbe durato ancora per diversi anni. Era espressione dei reali sentimenti britannici l'annotazione che Sir Orme Sargent scrisse nel maggio 1945 riguardo alla richiesta italiana di poter dichiarare guerra al Giappone: “*Il governo italiano vuole la soddisfazione di colpire un'altra volta alle spalle, ora a danno del Giappone. Non vi è motivo per cui dovremmo impedirglielo. Del resto una azione del genere fa parte della loro natura*”⁹⁵.

Un quarto delle truppe - Un ottavo dei combattenti

L'atteggiamento punitivo e la diffidenza⁹⁶ della Gran Bretagna, del tutto comprensibili, sono stati più volte rammentati e non occorre ritornarvi. Bisogna però ricordare che il criterio supremo che guidò politici e strateghi britannici fu sempre, almeno fino a tutto il 1944, quello di mobilitare con-

tro la Germania tutte le risorse possibili, *facendo prevalere le necessità militari sulle valutazioni politiche*. Le decisioni riguardanti l'impiego delle Forze Armate italiane dopo l'8 settembre furono sempre alla fine prese dai militari anglo-americani in base a criteri operativi. Certo essi non fecero nulla che aiutasse l'Italia a risollevarsi e non fosse anche utile allo sforzo bellico, ma nemmeno rinunciarono in base a ragionamenti politici o ad imposizioni dei "politici" ad alcuna misura favorevole alle aspirazioni italiane e necessaria alla condotta della guerra. Paradossalmente furono trattati meglio dagli anglo-americani i partigiani nel nord⁹⁷ dell'esercito regolare nel sud. Ciò è però facilmente comprensibile considerando che il contributo alla guerra dei partigiani era meno visibile e quindi meno poteva essere fatto valere dagli italiani in sede di negoziati per il trattato di pace. Fu inoltre la errata e timida condotta alleata della Campagna d'Italia⁹⁸, considerata secondaria, a portare ad un ridotto impiego di truppe combattenti italiane.

Va assai ridimensionata la differenza tra inglesi e americani. Di fatto questi ultimi, riguardo alla cobelligeranza italiana, non manifestarono divergenze apprezzabili di comportamento rispetto agli inglesi e nulla lascia pensare che se avessero avuto la totale responsabilità delle questioni italiane si sarebbero mostrati più generosi di essi⁹⁹. Le differenze non dipendevano dalla nazionalità, ma dal ruolo degli attori: più favorevoli all'utilizzo di truppe italiane combattenti erano i comandanti al fronte, più ostili erano gli ambienti della *Allied Control Commission*¹⁰⁰. Inoltre gli americani, genericamente più benevoli verso l'Italia, erano però più ostili al Re ed a Badoglio¹⁰¹, dai quali le Forze Armate dipendevano, e contrari a spingere a fondo la Campagna d'Italia. Il minore formalismo degli americani (ad esempio gli statunitensi, a differenza degli inglesi, concedevano decorazioni e onorificenze agli italiani e ne accettavano da essi), la loro tendenza a largheggiare in promesse non sempre mantenute hanno contribuito ad

accreditare una inesistente loro propensione ad utilizzare maggiormente combattenti italiani.

In altre epoche in cui le guerre e la diplomazia erano dominio riservato delle corti, e i conflitti avevano un carattere limitato, un cambiamento di fronte come quello compiuto dall'Italia l'8 settembre non avrebbe comportato alcun problema; così non poteva essere nell'epoca della guerra totale e ideologica, dell'influenza dei partiti e dell'opinione pubblica. Quindi *“la drammaticità della situazione dell'Italia, stretta nella tenaglia tedeschi e alleati, ha osservato Renzo De Felice¹⁰², deve indurre a valutazioni meno semplicistiche e di parte di quelle che hanno tenuto sin qui il campo”*.

*In realtà le Forze Armate italiane ebbero un nemico ancora più ingiusto, proprio perché non straniero, degli anglo-americani: i vari partiti che per spezzare il legame tra esse e la Corona ignorarono le forze regolari¹⁰³ quando addirittura non le attaccarono apertamente (suscitando tra l'altro l'indignazione degli inglesi)¹⁰⁴ e operarono contro i vertici militari, prima esautorando di fatto il maresciallo Messe poi riformando le funzioni del capo di S.M. del Regio Esercito e nominando a tale funzione un generale di brigata¹⁰⁵. Carlo Sforza non esitò a denunciare agli americani che il Re stava costituendo *“un nuovo esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)”¹⁰⁶.**

Per valutare correttamente *l'apporto delle Forze Armate Regolari alla guerra di liberazione* si deve comunque tenere nella giusta considerazione non solo l'operato delle *truppe combattenti*, ma anche quello delle *divisioni ausiliarie*, largamente ignorato dalla storiografia e dalla pubblicistica storica, che fu invece determinante¹⁰⁷. Si trattò di una forza oscillante, nel 1945, tra i 150.000 ed i 160.000 uomini, che ebbe nell'intera campagna 744 morti e 2.202 feriti; a reparti della 210^a divisione ausiliaria fu altresì tributato, con il consenso alleato, il riconoscimento di *“combattenti”¹⁰⁸*. *Globalmente il Regio Esercito fornì “in pratica un quarto degli uomini*

impiegati e ... circa un ottavo delle forze combattenti” nella campagna d’Italia¹⁰⁹. E ciò senza contare Marina e Aeronautica.

Fu un risultato tanto più encomiabile in quanto raggiunto dopo una crisi senza precedenti nella storia dell’Italia unita¹¹⁰.

Note

- (1) Cfr. E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un’alleanza diseguale*, in *Storia delle relazioni internazionali*, a. VI, 1990, n. 1, pp. 3-4.
- (2) Cfr. *Public Record Office*, London (PRO). *Chiefs of Staff Memoranda* (CAB 80). 56, COS (40) 27 (0), 25-11-40. I documenti del PRO soggetti a *Crown Copyright* sono citati con il permesso del Sovrintendente del *Her Majesty’s Stationery Office*.
- (3) Cfr. A. Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second World War: 1940-1943*, in *The Journal of Italian History*, Winter 1978, pp. 472-473. Varie le ragioni dell’irrigidimento britannico: la crescente durezza dello scontro e la trasformazione del conflitto in guerra totale e ideologica; la convinzione del *Foreign Office* che l’Italia giocasse ormai un ruolo passivo nella guerra di Hitler; la pressione in senso contrario ad una pace separata di USA, URSS e gli impegni presi con Grecia, Jugoslavia ed Etiopia (cfr. *ibi*, p. 490).
- (4) L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, London 1971, vol. II, pp. 462-463; cfr. *Foreign Relations of the United States* (Frus), 1943, II, p. 323.
- (5) Cfr. E. Aga Rossi, *La politica degli Alleati verso l’Italia nel 1943*, in R. De Felice (a cura di), *L’Italia fra tedeschi e alleati*, Bologna 1973, p. 182. Churchill era contrario all’inclusione dell’Italia nella formula, ma il gabinetto di guerra britannico si espresse in maniera opposta; contrari all’inclusione erano anche il Segretario di Stato americano Cordell Hull ed il generale Eisenhower.
- (6) C. Hull, *Memorie di pace e di guerra*, tr. it., Milano 1950, vol. II, p. 334.
- (7) E. Di Nolfo, *La questione della scelta istituzionale in Italia come problema internazionale*, in *La Nascita della Repubblica. Atti del convegno di Studi Storici. Roma 4-5-6 giugno 1987*, in *Quaderni di vita italiana*, luglio-settembre 1987, p. 104.
- (8) Così un *depliant* propagandistico britannico da una parte recava i termini ufficiali di pace proposti dagli alleati, cioè la “resa incondizionata”, dall’altra una spiegazione di essi in cui si parlava di “capitolazione onorevole” (cfr. R. Bruce Lockart, *Comes the Reckoning*, London 1947, pp. 252-253).

- (9) W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, V, *La morsa di stringe*, I, *La campagna d'Italia*, Milano 1965, pp. 2381-82; FRUS, 1943, II, pp. 337-338.
- (10) Le citazioni sono tratte dal messaggio di Churchill, dal quale la risposta di Roosevelt non si discostava molto.
- (11) 27-7-43, pubbl. in A.N. Garland - H.M. Smyth, *The Mediterranean Theater of Operations: Sicily and the Surrender of Italy*, Washington 1965, p. 271; stessa opinione esprimerà il generale Alexander nella sua relazione ufficiale *The Allied Armies in Italy from 3rd September 1943 to 12th December 1944*, supplemento a *The London Gazette*, 28-4-50, p. 2895.
- (12) H.C. Butcher, *Tre anni con Eisenhower*, tr. it. 1948, p. 398.
- (13) Churchill, *op. cit.*, p. 2411.
- (14) Il testo della dichiarazione di Québec è ripubblicato in traduzione italiana in *Otto Settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, a cura di A.A. Mola e R.H. Rainero, Roma 1985, pp. 31-32.
- (15) Cfr. FRUS, *The Conferences at Washington and Québec*, pp. 588-89; Garland-Smyth, *op. cit.*, p. 445; Woodward, *op. cit.*, p. 485; *Churchill and Roosevelt. The Complete Correspondence*, II, *Alliance Forged. November 1942-February 1944*, a cura di W.F. Kimball, Princeton 1984, pp. 422-25; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli 1946, p. 669.
- (16) Cfr. H. Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, tr. it., Bologna 1987, p. 277 e R. Murphy, *Un diplomatico in prima linea. Da Monaco alla vigilia della nuova frontiera*, tr. it., Milano 1967, p. 279. Inutilmente Castellano nei colloqui successivi dichiarò di avere istruzioni di stabilire una collaborazione con gli alleati e non di firmare una resa (cfr. FRUS, *The Conferences...*, pp. 1070-74).
- (17) Sulla decisione di sbarcare a Salerno e non in una località più settentrionale, cfr. le interessanti osservazioni di M. Mazzetti, *L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali anglo-americane*, in *Memorie storiche militari*, 1978, pp. 101, 109-11. E. Aga Rossi (*Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna 1993) sembra contestare che vi sia stato un inganno o un equivoco sulla località dello sbarco (pp. 84, 89-90, 92), ma poi scrive: "Badoglio, il Re e il Comando supremo italiano erano convinti che quello di Salerno fosse uno sbarco 'secondario', come era stato descritto da Smith a Castellano, e che lo sbarco principale avrebbe visto impegnate circa nove divisioni in un'area vicino a Roma. Acché al momento della fuga da Roma essi pensavano che quest'emergenza sarebbe durata una o due settimane, e che poi sarebbero tornati nella capitale ormai in mano agli angloamericani" (p. 123).
- (18) Quanto alla data dello sbarco principale, che essa sia stata anticipata (come argomenta Mazzetti, *op. cit.*, pp. 112-14 e 131-32) o meno (tale l'opinione di M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze 1966, p. 194), resta il fatto che gli alleati, resisi conto che gli italiani si erano formata l'opinione errata che esso sarebbe avvenuto più tardi di quanto in realtà stabilito, non si preoccuparono di dissipare tale impressione non corretta (cfr. Macmillan, *Diari...*, cit., p. 278). Anche la Aga Rossi (*Una nazione...*, cit.), pur negan-

do vi sia stato un anticipo della data, concorda che gli italiani ritennero che lo sbarco non sarebbe avvenuto prima del 12-13 settembre (pp. 17, 84, 91, 108, 115).

- (19) Garland - Smyth, *op. cit.*, pp. 407-408.
- (20) Macmillan, *op. cit.*, p. 186; ID, *The Blast of war 1939-1945*, London 1967, p. 388; Murphy, *op. cit.*, pp. 277-278. Estremamente significativa l'opinione di Alexander, per il quale senza l'aiuto degli italiani "egli non avrebbe la sicurezza del successo" anzi "vi sarebbe il grave rischio di un disastro", che avrebbe addirittura potuto "provocare la caduta del governo britannico e... compromettere gravemente la determinazione dell'Inghilterra a rimanere in guerra" (Resoconto di Murphy a Roosevelt, 8-9-43, pubbl. in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993, pp. 302-3).
- (21) Il termine "bluff" fu usato sia da Eisenhower nel suo rapporto a Marshall del 13-9-49 (Garland - Smyth, *op. cit.*, p. 541) che da Alexander nella sua relazione ufficiale *The Allied Armies...*, cit., p. 2890 da Macmillan nei suoi *Diari*, cit., pp. 331 S.
- (22) Il fatto che all'ultimo momento fossero le stesse autorità italiane a giudicare impossibile il lancio della divisione e a richiederne la sospensione impedì che ci si rendesse conto che gli alleati non avevano comunque intenzione di effettuare tale operazione, come argomenta E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1945-1953)*, Milano 1986, pp. 48 e 286. La Aga Rossi (*Una nazione...*, cit., pp. 12, 17-18), giudica "fuorviante" tale interpretazione e in generale la storiografia italiana su "tutta la questione dei rapporti con gli angloamericani". Sul tema cfr. le attente considerazioni di Mazzetti, *op. cit.*, pp. 161-64; nulla di significativo aggiunge E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano 1993, pp. 135-39, 501-2.
- (23) Murphy, *op. cit.*, p. 280.
- (24) Verbale della conferenza militare del 3-9-43 a Cassibile, pubbl. in *Otto settembre 1943...*, cit., pp. 36-42.
- (25) Oltre alle opinioni già viste, si può ricordare che Eisenhower espresse anche la convinzione che gli italiani volessero la pace e non un cambiamento di fronte (telegramma del 27-7-43, cit.)
- (26) Alexander, *op. cit.*, p. 2889.
- (27) Cfr. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 119, 136, 152, 167-68; Toscano *op. cit.*, pp. 75, 193.
- (28) *Diari...*, cit. p. 254; Mazzetti sostiene che gli inglesi in particolare non fecero nulla per impedire la dissoluzione dell'esercito italiano in modo da togliere potere contrattuale al nostro paese ed imporgli la firma dell'armistizio lungo (*op. cit.*, pp. 109, 131, 167-68).
- (29) Pubbl. in Kimball, *op. cit.*, pp. 424-26.
- (30) I due testi sono ripubblicati in F. Stefani, *8 settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Milano 1991, pp. 154-55, 178-79.
- (31) Cit. in A. Varsori, *L'atteggiamento britannico verso l'Italia (1940-1943): alle origini della politica punitiva*, in AA.VV., *1944 Salerno capitale*.

Istituzione e società, Napoli 1986, p. 155.

- (32) Pubbl. in Kimball, *op. cit.*, pp. 443-45.
- (33) Cfr. Woodward, *op. cit.*, pp. 473, 485-86.
- (34) Verbale cit. *supra*, n. 25: cfr. G. Conti, *Il primo raggruppamento motorizzato*, Roma 1984, pp. 14-15.
- (35) PRO, *Chiefs of Staff Minutes of Meetings* (CAB 79), 64, COS (43) 212th (O). Churchill desiderava grandemente che la Marina italiana fosse trattata bene e diede istruzioni al riguardo all'Ammiraglio Cunningham (Churchill, *op. cit.*, p. 2426). Gli onori tributati a Malta alla nostra flotta furono criticati da un membro della Camera dei Comuni il 21-9 (cfr. A. Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Roma 1946, p. 10).
- (36) Cfr. il telegramma degli Stati Maggiori britannici alla loro missione a Washington, 15-9-43, PRO, *War Cabinet Telegrams* (CAB 105), 57, COS (W) 807.
- (37) Il testo completo in A. Del Mare, *Italia dopo*, Milano 1975, p. 19. In realtà *Foreign Office*, Stati Maggiori ed organismi di propaganda britannici erano contrari a riferirsi agli Italiani in generale come "amici" (cfr. il telegramma degli Stati Maggiori alla loro missione a Washington, 15-9-43, CAB 105 (57), COS (W) 807). Il 10 ed il 13 settembre il termine "alleati", riferito agli italiani, era stato usato in qualche trasmissione radiofonica anglo-americana (cfr. N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, tr. it. Milano 1963, p. 59).
- (38) Il testo completo in V. Vailati, *L'armistizio e il regno del Sud*, Milano 1969, p. 314. Incertezza che, almeno riguardo alle disposizioni diramate dal Comando Supremo, ebbe termine con l'ordine dell' 11 settembre che esordiva: "I tedeschi hanno apertamente iniziato le ostilità contro di noi; di conseguenza sono da considerarsi nemici e le Forze Armate debbono decisamente combatterli" (pubb. in S. LOI, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*, Roma 1986, p. 206) ed è stato considerato da Roatta "una vera dichiarazione di guerra militare alle forze germaniche" che andava oltre le direttive precedenti (M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano 1946, p. 339).
- (39) Cfr. M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia contemporanea*, febbraio 1981, p. 72. Nella sua risposta tra l'altro Badoglio rinnovò la richiesta di uno sbarco a nord di Roma e di un lancio di paracadutisti nella zona di Grosseto: "Il solito equivoco circa l'ampiezza dei mezzi militari effettivamente a disposizione degli anglo-americani - commenta Toscano - ... continuava ad oscurare i termini reali della situazione" (*op. cit.* p. 217).
- (40) Degli Espinosa, *op. cit.* p. 35. Al loro arrivo a Brindisi i membri della missione furono accolti con gioiale eccitazione mista ad ansia da gruppi di militari, il che suscita pessima impressione (cfr. Murphy, *op. cit.*, pp. 288-89, Vailati, *op. cit.* pp. 316-17, Macmillan, *Diario...*, cit., pp. 316-17).
- (41) Cfr. De Leonardis, *op. cit.* pp. 67-68.
- (42) Questi già il 13, pur ammettendo di aver ottenuto grazie ad un "puro bluff" la consegna della flotta e la cattura di Brindisi e Taranto, aveva scritto a

- Marshall: "Gli italiani sono stati così deboli e supini che abbiamo avuto poco o nessun pratico aiuto da loro" (Garland-Smyth, *op. cit.*, p. 531).
- (43) PRO, *Prime Minister's Papers* (Prem 3), 242/3.
- (44) Badoglio stesso nell'aprile successivo così descrisse al Consiglio dei Ministri le forze disponibili: "Nove divisioni mobili con scarsissimi mezzi di trasporto, ed armamento assolutamente inadeguato alla guerra moderna; dodici divisioni costiere male armate, equipaggiate ed inquadrare ed alcune unità minori, per la forza totale di 450.000 uomini per la metà dislocati in Sardegna" (cit. in G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle Forze Armate nel Regno del Sud (settembre 1943 giugno 1944)*, in *Storia contemporanea*, marzo 1975, p. 87; cfr. ID. *Il Primo*, cit., p. 7; G.N. Amoretti, *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943-31 gennaio 1947)*, Rapallo 1983, pp. X-XI,8). Per la "situazione veicoli al 30 novembre 1943", cfr. A. e G. Ricchezza, *L'esercito del sud - Il Corpo Italiano di Liberazione dopo l'8 settembre*, Milano 1973, p. 211.
- (45) FRUS, 1943, II, pp. 77-81 e PREM 3, 250/4.
- (46) Il generale ribadì tale sua convinzione in un altro telegramma due giorni dopo (FRUS, 1943, II, p. 371).
- (47) *Diari...*, cit., pp.324-26.
- (48) 20-9-43, PRO, *Foreign Office General Correspondence* (FO 371), 37289.
- (49) Cfr. Aga Rossi, *op. cit.*, pp. 217-18.
- (50) Cfr. Woodward, *op. cit.*, pp. 503-4.
- (51) Cit. in Conti, *Il Primo raggruppamento...*, cit. p. 10. Nella stessa circolare Roatta scriveva che l'Italia, concluso l'armistizio, intendeva mantenere un atteggiamento pacifico, amichevole verso i tedeschi", frase che se conosciuta dagli alleati, come possibile data la larga diffusione del documento, non avrebbe certo giovato alle nostre rivendicazioni.
- (52) Cfr. Loi, *op. cit.*, p. 213. In una lettera dello stesso giorno ai capi di S.M. delle tre armi Ambrosio scrisse: "Evitare di proporre, per ora, che G.U. alleate operino ai nostri ordini" (ibi, p. 209). Nelle memorie di Montgomery si ricorda che il comandante della 7^a armata italiana riteneva, quale ufficiale più anziano di dover porre l'8^a armata britannica alle sue dipendenze (Montgomery of Alamein, *The Memoirs of Field-Marshal The Viscount Montgomery of Alamein* kg, London 1958, p. 197).
- (53) Le circostanze di tale ordine andrebbero ulteriormente chiarite. Emanato verbalmente il 22 da MacFarlane e limitato nell'oggetto al LI Corpo d'Armata secondo Conti, *Il Primo...*, cit. pp. 11-12, e LOI, *op. cit.* p. 25. Fatto risalire al 18 per il LI C.d.A. e seguito il 20 ed il 21 da comunicazioni verbali che imponevano, per ordine superiore, di far cessare tutti i combattimenti rispettivamente in Italia e ovunque secondo la Vailati, *op. cit.* pp. 328-29. In effetti chi scrive non ha rinvenuto alcuna documentazione alleata relativa a questo ordine, che fu contemporaneo al messaggio del 22 settembre con il quale Roosevelt e Churchill ordinarono ad Eisenhower di "incoraggiare in tutti i modi possibili, l'uso vigoroso, sotto la vostra direzione, delle forze armate italiane contro la Germania" (FRUS, 1943, II, p. 374).

- (54) Infatti a fine dicembre gli Stati Maggiori britannici e poi quelli combinati si opposero con successo, "per gravi ragioni militari", al trasferimento all'URSS "in quel momento" di navi da guerra italiane (cfr. CAB 105/44, COS (W) 1009, 23-12-43, JSM 1372- 28-12-43).
- (55) "La prospettiva era facilmente comprensibile. Si trattava di attività comunque necessarie. Affidandole agli Italiani gli anglo-americani recuperavano un egual numero di loro soldati che incrementavano così le unità combattenti. D'altra parte si evitava, per il dopo, che l'Italia potesse rivendicare le benemerite di una partecipazione attiva alla guerra sul fronte di combattimento". (G. Lombardi, *Premessa* a U. Utili, "Ragazzi in piedi!... " *La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre*, Milano 1979, p. 12.
- (56) Il testo dell'armistizio è pubbl., tra l'altro, in Toscano, *op. cit.*, pp. 93-106 Stefani, *op. cit.*, pp. 158-66; la lettera, in traduzione italiana in P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano 1946, pp. 147-48, nell'originale inglese in H. Macmillan, *War Diaries. Politics and War in the Mediterranean January 1943-May 1945*, London 1987, pp. 243-44.
- (57) Cfr. i verbali in Stefani, *op. cit.*, pp. 171-77, Toscano, *op. cit.* pp. 108-18, Garland-Smyth, *op. cit.*, pp. 151 ss. e Macmillan, *Diari...*, cit. pp. 345-52.
- (58) Cfr. Murphy, *op. cit.* p. 290.
- (59) *Op. cit.*, p. 125. Prima dell'incontro di Malta il Comando Supremo italiano aveva preparato studi sugli argomenti da discutere con gli alleati proponendo, tra l'altro, l'impiego di 10-12 divisioni mobili, non tutte già in Italia meridionale, oltre alle divisioni costiere; peraltro le divisioni mobili avevano "pochissimi automezzi" (LOI, *op. cit.* p. 221).
- (60) Cfr. Macmillan, "Diari..." cit., pp. 340-41.
- (61) Cfr. il messaggio del generale Taylor, 20-10-43 in H.L.
- (62) Il testo delle due lettere, pressoché identiche, in PREM 3, 249/6 e FRUS, 1943, II pp. 374-75; *ibi.* pp. 379-80 la risposta di Roosevelt del 30-9 e in J.W. Wheeler-Bennett, *King George VI-His Life and Reign*, London 1958, pp. 582-83 la risposta del 9 ottobre del Re d'Inghilterra che, tra l'altro, esclude la possibilità di riconoscere l'Italia come alleato e si dichiarò d'accordo "che le truppe alleate debbono raggiungere Roma al più presto possibile con la migliore assistenza che le forze armate italiane possano dar loro".
- (63) Degli Espinosa (*op. cit.*, p. 93) sostiene la validità dell'atteggiamento del Sovrano ("chiedendo di dichiarare la guerra solo quando le ... forze fossero sufficienti a sostenerla, e facendola d'altra parte con le forze disponibili, non solo tentò di non sciupare l'unica carta che possedeva, ma assunse un atteggiamento serio e dignitoso che, passate le prime reazioni di disappunto, ... giovò moralmente anche presso gli alleati"), con il quale concordavano Ambrosio ed il ministro della Real Casa Acquarone, ma dissentiva il generale Castellano (cfr. LOI, *op. cit.* p. 28 e Conti, *Il Primo...*, cit., p. 49 n. 58).
- (64) Woodward, *op. cit.*, p. 506. Conti sottolinea opportunamente che l'Italia non era in grado di porre condizioni (*Aspetti...*, cit., p. 93).
- (65) G. Mammarella, *La politica americana verso l'Italia durante la cobelligeranza*, in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*,

a cura di A.A. Mola Roma 1986 p. 380. Il testo della dichiarazione tripartita è in FRUS, 1943, II p. 380, in traduzione italiana in Degli Espinosa *op. cit.* p. 97. Per le pressioni alleate (alle quali il Foreign Office fu inizialmente contrario, cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 506) cfr. Coles-Weinberg, *op. cit.*, p. 244. Nelle direttive sull'atteggiamento da tenere riguardo alla dichiarazione di guerra alla Germania, il *Foreign Office* sottolineò tra l'altro che la cobelligeranza non dava alcun privilegio ma significava solo combattere il comune nemico (F.O. to Washington, 13-10-43, FO 371/37252, R 8885). Per gli inglesi l'Italia tecnicamente restava un paese nemico, come fu anche dichiarato ai Comuni (Kogan, *op. cit.*, p. 62) e solo nel settembre 1944 il gabinetto britannico fu d'accordo di "trattare l'Italia come un belligerante amico e non più come uno Stato nemico" (cfr. Woodward, *op. cit.*, III, p. 445). Sulle remore dell'opinione pubblica britannica ad accettare l'Italia come alleata cfr. il fondo del Times, 7-10-43

(66) Cfr. Loi, *op. cit.*, pp. 234-39.

(67) Così riassume il senso dei colloqui Conti, *Il Primo...*, cit. p. 26. Unico risultato concreto dell'incontro fu la creazione di una missione militare italiana di collegamento presso il Quartier Generale del XV gruppo di armate (che si aggiungeva alla missione comandata da Castellano presso Eisenhower), attraverso la quale gli italiani cercarono poi, senza successo, di riaprire le questioni già decise dagli organi alleati (cfr. Utili, *op. cit.* p. 37).

(68) Pubbl. in Loi, *op. cit.*, pp. 244-46.

(69) Pubbl. in Loi, *op. cit.*, pp. 254-55, cfr. anche i documenti pubbl. *ibi*, pp. 252-53.

(70) Cfr. Conti, *Il Primo...*, cit., pp. 34-35 e 50, n. 71 e LOI, *op. cit.*, pp. 257-58. Ancora una volta vi fu una divergenza di vedute tra Ambrosio, per il quale occorreva che gli alleati ci aiutassero "con i loro mezzi", e Castellano, che sottolineò l'opportunità "di chiedere il meno possibile".

(71) Cfr. Conti, *Il Primo...*, cit., pp. 63, 77-78 e Ricchezza, *op. cit.*, pp. 44-45, 51-52.

(72) *Ibi*, p. 45.

(73) *Ibi*, p. 51.

(74) Cfr. Amoretti, *op. cit.*, pp. XVII-XVIII, 17-18, Loi, *op. cit.*, pp. 53, 263-67, 277-80.

(75) Si vedano le eloquenti annotazioni del diario di Macmillan del 6 novembre: "Sono dell'opinione che dobbiamo ora licenziare Roatta. Per ora l'ho risparmiato perché è andato a vuoto il tentativo di formare un governo 'liberale'. Ma poi lo getteremo in pasto alla stampa e ai lupi politici e questi ci metteranno al più una settimana o due per sbranarlo. Dopo, avendo avuto Roatta per prima colazione, potranno papparsi Ambrosio per il pranzo" (*Diari...*, cit., pp. 405-6). A sua volta Mac Farlane, quando Roatta rimase vittima di un incidente stradale, ritenne opportuno precisare: "Non ho organizzato io l'incidente" (ad Eisenhower, Macmillan e Murphy, 5-11-43, PRO, *Resident Ministers Papers* (FO 660), 375).

(76) MMIA to XV Army Group, 30-11-43, PRO, *Allied Forces Headquarters*

- Papers* (WO 204), 7712. Dello stesso tenore il *Promemoria, Relazioni con gli Anglo-Americani*, s.d., del sottosegretario alla guerra, generale Taddeo Orlando, *Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma, H 160, cart. 18.
- (77) Verbale alleato in PRO, *Allied Commission* (WO 220), 413, 22-12-43; verbale italiano in LOI, *op. cit.*, pp. 283-85. In realtà proprio a gennaio rischierà di essere messa in discussione l'esistenza dello stesso 1° raggruppamento motorizzato, duramente provato nelle azioni eroiche ma male impostate di Monte Lungo (cfr. Ricchezza, *op. cit.*, pp. 86-89, 121, Conti, *Il Primo...*, cit., capp. III e IV).
- (78) Cfr. le direttive alleate del 10-2-44 (già delineate il 2-1-44, WO 204/7712), comunicate agli italiani il 17, WO 204/6649 (in traduz. it. in Loi, *op. cit.*, pp. 298-99); vari altri documenti *ibi*, pp. 302-51, 306-61 e in WO 204/9894/6649/6650, nonché Crapanzano, *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*, Roma 1971, pp. 13-16, Conti, *Il Primo...*, cit., pp. 201-3, P. Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, Bologna (1954), pp. 83, 126.
- (79) CAB 105/59.
- (80) WO 204/9894.
- (81) CAB 105/59.
- (82) Cfr. J. Ehrman, *Grand Strategy*, vol. V, London 1956, pp. 345-58 e C.J.C. Molony, *Victory in the Mediterranean*, London 1984, pp. 311-18. Quattrocentomila tedeschi erano così fronteggiati da novecentomila alleati, una superiorità insufficiente a sfondare la linea Gotica.
- (83) WO 204/6650.
- (84) Cfr. i documenti in WO 204/6650/9886/7370 e Loi, *op. cit.*, pp. 367-73, Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento (1944-1945)*, Roma 1973, pp. 10-23, 36-41.
- (85) Berardi, *op. cit.*, p. 124; identico giudizio *ibi* p. 188.
- (86) Cfr. il verbale della riunione in Loi, *op. cit.*, p. 372.
- (87) Cfr. Crapanzano, *I Gruppi...*, cit., p. 39.
- (88) Cfr. le istruzioni delle BLU in WO 204/7370, 26-9-44.
- (89) Cfr. Harding alla 5^a e all'8^a armata, *Employment of Italian Combat Groups*, novembre 1944, WO 204/6669.
- (90) Precedentemente, a fine gennaio ed all'inizio di aprile, egli aveva rivolto senza successo analoga richiesta a Roosevelt, cercando, alquanto maldestramente, di giocare sulla latente rivalità tra britannici ed americani (cfr. FRUS, 1944, III, p. 1087).
- (91) Cfr. De Leonardis, *op. cit.*, pp. 92-94, Woodward, *op. cit.*, II, 538-41, FRUS, 1944, III, pp. 1115-16, FO 371/43911,
- (92) PREM 3, 243/12.
- (93) Woodward, *op. cit.*, III, p. 440. Già in maggio Sargent si era espresso scetticamente sulla opportunità e praticabilità di mobilitare ulteriori risorse italiane nella guerra.
- (94) Cit. in D. Ellwood, *L'alleato nemico*, Milano, 1977, p. 91.

- (95) FO 371/49756. Eden approvò il commento di Sargent, al quale non si può negare una certa logica, ma si dovrebbe però allora ricordare che la Gran Bretagna cercò nel 1944 di arruolare delle "divisioni mercenarie" composte da prigionieri italiani in India e destinate a combattere contro il Giappone: la proposta, per i termini in cui era formulata, fu decisamente respinta dal Re e dal Governo (cfr. G. Artieri, *Il Re. Colloqui con Umberto II*, Milano 1959, pp. 148-49).
- (96) Emblematico fu il caso della divisione paracadutisti *Nembo*, dislocata in Sardegna, uno dei cui battaglioni, dopo l'8 settembre, si era ribellato schierandosi con i tedeschi, quando nel maggio 1944 gli alleati si decisero finalmente a trasportarla sul continente, corse voce che gli uomini avrebbero dirottato la nave su Livorno, in mano tedesca, e solo il personale intervento del Principe Ereditario fece sì che gli anglo-americani non annullassero il trasferimento (cfr. Berardi, *op. cit.*, pp. 103-5 e Artieri, *op. cit.*, pp. 89 e 119).
- (97) In smentita alle molte inesattezze che si sono scritte al riguardo, rinvio al mio volume *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia 1943-1945*. Napoli, 1983, Edizione Scientifiche Italiane.
- (98) Alla vasta letteratura sull'argomento si è recentemente aggiunto Morris.
- (99) D'accordo con questa valutazione cfr. Berardi, *Op. cit.*, pp. 122-23 ("L'America... non era disposta a regalare una sola ragione che non rappresentasse un contributo alla guerra: me lo dichiarò brutalmente il colonnello Poletti"), Conti, *Il Primo...*, cit., pp. 142-43, Mammarella, *op. cit.*, pp. 378-79.
- (100) Cfr. Berardi, *op. cit.*, pp. 77-78, 83, 126; Conti, *Il Primo*, cit., p. 47, n. 37.
- (101) Va osservato che la Gran Bretagna, a differenza di quanto sovente si è affermato, sfruttò ma non difese efficacemente, nel 1943-44, anzi umiliò, la monarchia italiana. In particolare, soprattutto all'inizio, gli alleati imposero forti restrizioni alla presenza tra le truppe del Re e del Principe Ereditario, cfr. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., *passim*.
- (102) Prefazione a Aga Rossi, *L'inganno reciproco...*, cit., pp. XIII-XIV.
- (103) Ancora De Felice ha scritto: "Se si riprendono in mano i diari, la memorialistica politica del tempo... non si può non notare come... non vi appare il problema dell'esercito, salvo i casi nei quali esso è prospettato come un pericolo (perché regio) o una sorta di residuo del fascismo" (Prefazione a Conti, *Il primo...*, cit.).
- (104) Ha scritto il generale Berardi: "Se un elogio pubblico venne all'Esercito regolare nostro, esso fu redatto dal comando alleato: il "Corriere di Roma" del 26 agosto 1944 riportava, finalmente, in prima pagina, un vistoso titolo: "Alto elogio del comando alleato allo spirito combattivo ed alla resistenza del C.I.L.": la pubblicazione era stata voluta dal generale Browning, da uno straniero, disgustato della indifferenza della nostra stampa di ogni colore verso la più pura delle espressioni nazionali in qualsiasi patria". (*op. cit.*, p. 125). Il 5 agosto un funzionario dell'Alto Commissariato Bri-

tanico aveva raccomandato di non esaltare le gesta dei partigiani a scapito di quelle dell'esercito regolare, che soffriva perdite maggiori (FO 371/43877); il 14 ottobre una direttiva del *Psychological Warfare Branch* inviterà a dare maggiore risalto alle attività del Regio Esercito (WO 204/9810). Come esempio degli attacchi della stampa anti-monarchica si può citare l'organo del partito d'azione, che definì gli uomini del CIL "tipici esponenti del fascismo... la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti e incoraggiati, all'ombra dello scudo sabauda sostituito al fascio littorio" (Italia Libera, 15-2-44).

- (105) D'accordo con queste valutazioni cfr. G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia, II, Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano 1978, p. 875. Bertinaria, *La riorganizzazione dell'esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia*, in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 231. Loi, *op. cit.*, pp. 97-98, 122, 139, 144, Berardi, *op. cit.*, pp. 114-15; accenna al problema anche Toscano, *op. cit.*, pp. 133-34.
- (106) *Sforza a Berle* (Assistente sottosegretario di Stato), 17-12-43, in FRUS, 1943, II, p. 439.
- (107) "Per tutti i prossimi mesi il mantenimento delle formazioni alleate sotto il mio comando dipenderà in misura considerevole dall'efficienza e dal tranquillo lavoro di certe unità italiane" scriveva Alexander il 21-11-44 in un ordine relativo al benessere delle divisioni ausiliarie italiane (WO 204/665).
- (108) Sulle divisioni ausiliarie cfr. L. Lollo, *Le unità ausiliarie dell'esercito italiano nella guerra di liberazione*, Roma 1977, gli articoli di E. Boscardi nell'edizione speciale della *Rivista Militare*, 1987 e Amoretti, *op. cit.*, pp. 20-24.
- (109) Bertinaria, *op. cit.*, p. 32. Per una rapida sintesi dell'operato delle tre forze armate dopo l'8 settembre, cfr. le relazioni dei capi degli uffici storici di esercito, marina ed aeronautica in *La cobelligeranza italiana...*, cit., pp. 13-82. Per una sintesi dei riconoscimenti alleati del valore italiano cfr. tra l'altros Loi, *op. cit.*, pp. 414-16 e Boscardi, *op. cit.*, p. 30.
- (110) Sul quadro diplomatico cfr. M. De Leonardis, *Origini diplomatiche della cobelligeranza*, in (atti del convegno di Bari, 28, 29, 30 aprile 1994); Id., *Realtà internazionale del Regno del Sud*, in *L'Italia in guerra. Il 4° anno - 1943*, a cura di R.H. Rainero e A. Biagini, Roma, Commissione italiana di storia militare 1994 (entrambi in corso di pubblicazione); P. Pastorelli, *La cobelligeranza: aspetti diplomatici della attività militare*, ibi.

**LA CAMPAGNA DI CASSINO,
NOVEMBRE 1943 - GIUGNO 1944**

di *Raimondo Luraghi*

Il Professor Raimondo Luraghi, combattente nelle seconda guerra mondiale e nella guerra partigiana, invalido di guerra, insignito di diverse onorificenze, al termine del conflitto è stato posto in congedo con il grado di Capitano. Attualmente è Professore Ordinario di Storia Americana e Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia delle Americhe presso l'Università di Genova; rappresentante per l'Italia nella Commission Internationale d'Histoire Militaire Comparée; Presidente Onorario e Socio Fondatore della Società Italiana di Storia Militare; Socio Onorario dell'Associazione Italiana di Studi Canadesi e dell'Associazione Italiana Studi Nordamericani; membro dell'American Society for Military History, dell' U.S. Naval Institute e della National Geographic Society.

Il Professor Luraghi ha insegnato alla L.U.I.S.S., è stato Visiting Professor della Harvard University, dell'University of Richmond, della Notre Dame University, della New York University, della University of Georgia, dell'University of Toronto, e del Royal Military College canadese.

Collaboratore di riviste scientifiche italiane e straniere, ha pubblicato numerose opere sulla guerra civile americana ed è curatore, per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'edizione scientifica delle "Opere" del Montecuccoli.

Quando, il 18 settembre 1943, le avanguardie dell'8^a Armata britannica si furono infine ricongiunte, presso Vallo

della Lucania, alle forze della 5^a Armata americana impegnate nella testa di ponte di Salerno, il problema che immediatamente si pose all'attenzione dei capi militari alleati fu quello delle direttive strategiche da applicarsi successivamente.

In realtà, secondo l'opinione dell'allora generale (e più tardi Feldmaresciallo) Bernard L. Montgomery, quando gli Alleati si erano imbarcati nella campagna d'Italia, nessun piano strategico a largo raggio era stato formulato¹. La prova di questo sta nel fatto che solo il 25 settembre il generale David D. Eisenhower, comandante in capo del fronte mediterraneo emise la direttiva che fissava infine chiaramente l'obiettivo strategico: Roma. E l'8 novembre ritenne necessario ribadirla mediante un nuovo, specifico ordine².

In effetti lo stesso Eisenhower non si nascondeva le estreme difficoltà di una campagna in Italia e non le aveva nascoste alle superiori autorità³. Il nemico aveva nella Penisola venti Divisioni e in breve ne avrebbero avute ventisei, ben di più cioè di quante ne avesse a propria disposizione il Maresciallo Alexander, comandante del fronte; il terreno, per soprannome, era quanto mai favorevole ai difensori; infine la persistente incertezza circa i reali fini della campagna d'Italia, erano tutti fattori che non contribuivano certo a facilitare il compito delle forze alleate⁴. Si aggiunga che le forze aeree, in cui gli Alleati avevano dal punto di vista puramente numerico, una fortissima preponderanza, non erano in realtà in grado di garantire quell'appoggio che si sarebbe potuto supporre. Sebbene dall'ottobre al dicembre 1943 i mezzi a disposizione della II Armata Aerea tedesca, la quale operava in Italia, scesero da 430 a 370 aerei mentre gli Alleati ne potevano schierare circa 4000, essi in realtà non potevano trarne quell'aiuto che ad un calcolo superficiale parrebbe possibile. Anzitutto infatti i 315.000 uomini delle forze aeree assorbivano una tal mole di rifornimenti e di mezzi di trasporto (specialmente navali) da creare seri problemi ai comandi delle truppe di terra; in più gli aerei (e tutti gli aeroporti di Foggia)

operavano esclusivamente per il bombardamento strategico contro la Germania. Gli aiuti all'offensiva di terra si limitarono a poche incursioni contro le ferrovie nemiche. Se si aggiunge che, come ognuno sa, l'utilità dell'aviazione nella guerra ravvicinata di trincea è quanto mai limitata, specialmente quando il nemico è ben trincerato in caverne, si vedrà che gli Alleati potevano trarre ben poco dalla propria superiorità aerea⁵.

Il nemico aveva, ahimè, le idee molto più chiare. Hitler non aveva tardato a rendersi conto che, dopo la conquista del Nord-Africa, gli Alleati avrebbero secondo ogni probabilità tentato uno sbarco nei Balcani o in Italia. Già prima dell'8 settembre aveva organizzato nella Penisola la 10^a Armata, con il duplice scopo sia di attaccare ed occupare l'Italia che di far fronte alle forze alleate. Inizialmente il progetto dell'OKW era di ritirarsi sulla linea Grosseto-Perugia-Ancona; ma dopo che il Feldmaresciallo Kesselring, con un apposito "memorandum" del 6 ottobre 1943 ebbe posto in luce le enormi possibilità difensive date dalla configurazione orografica della Penisola Italiana, tale decisione fu modificata e venne stabilito che le forze tedesche si sarebbero schierate lungo due linee: la prima (avente più che altro una funzione ritardatrice) era denominata "*Linea Invernale*"; la seconda - assai più formidabile - era la "*Linea Gustav*". Essa si estendeva dal fiume Garigliano fino a Monte Cairo; il suo cardine era la stretta di Cassino⁶. Il 9 novembre il comando della difesa fu affidato ad un capo militare che si sarebbe rivelato un maestro della strategia difensiva ritardatrice: lo stesso Feldmaresciallo Albert Kesselring.

Il problema che gli Alleati erano chiamati a risolvere era reso quanto mai complicato dalla geografia. Due sole strade trasversali univano in quel tempo la costa adriatica della Penisola italiana con quella tirrenica: la Napoli-Termini (ben presto sotto controllo alleato) e la Roma-Pescara. L'interno della Penisola era - ed è - asprissimo; il che avrebbe costretto

le forze alleate a combattere di fatto due campagne separate lungo le due fasce costiere. In più, era già autunno inoltrato e si andava verso l'inverno. Il terreno offriva una serie di ostacoli a non finire: "... *l'Italia fu indubbiamente la più spiacevole sorpresa per i soldati che dovettero combattervi. Umida, fredda e brulla, era la vera antitesi della 'solatia Italia' di cui parlava la pubblicità turistica. Il primo inverno colà fu spaventevole e quando l'offensiva alleata si impantanò, i soldati rimasero terribilmente esposti alla sferza di piogge che li inzuppavano, alla neve e ad un freddo rigidissimo*"⁷.

Di fronte ad una situazione del genere, il Maresciallo Alexander cercò di tirar fuori un piano che non implicasse solo l'urto frontale contro le munitissime difese tedesche. Ovviamente vi era (o sembrava che vi fosse) un'altra soluzione: un vasto movimento avvolgente che, seguendo da un lato la costa adriatica, conducesse alla presa di Pescara e da qui all'avanzata su Roma; dall'altro mediante uno sbarco sulla costa tirrenica, facesse cadere per aggiramento la Linea Gustav. Già il 29 settembre Alexander aveva dato le direttive per la prima fase (avanzata lungo la costa adriatica su Pescara)⁸.

In poco tempo ci si dovette rendere conto che l'idea di una rapida penetrazione lungo la costa adriatica era un'utopia. Colà infatti le catene montuose corrono l'una parallela all'altra e tutte perpendicolari alla costa ed ognuna di esse è fronteggiata dal corso di un fiume: tutte formidabili posizioni che il nemico aveva fortificato alla perfezione, in genere allagando la sponda dei corsi d'acqua dalla parte alleata, fortificando la propria e piazzando artiglierie sulle montagne retrostanti. L'avanzata fino al fiume Sangro fu lenta, penosissima e sanguinosa; il passaggio del fiume e la battaglia per Ortona costarono ai canadesi che vi furono impegnati perdite addirittura terrificanti⁹. Quindi, niente movimento aggirante: non c'era - almeno per il momento - altra via che forzare la Linea d'Inverno (e poi la Gustav).

La “*Linea d’Inverno*” (chiamata dai tedeschi “*Linea Bernhardt*”)¹⁰ si appoggiava su una serie di montagne, dal pilastro Sud di Monte Camino per Monte La Difesa, Monte Maggiore fino all’estremità Nord, Monte Sammucro. Da Capua (l’antica Casilinum) la via Casilina (oggi statale n.6), raggiunto l’abitato di Mignano penetra entro tale ammasso di monti attraverso una strettoia (detta, per l’appunto “*stretta di Mignano*”). In tale luogo la strada e la ferrovia si allontanano l’una dall’altra per aggirare un massiccio che si protende avanti minaccioso dominandole entrambe: Monte Lungo¹¹.

Colà l’8 dicembre 1943 le truppe italiane sarebbero andate al fuoco a fianco degli Alleati in un combattimento che, di modeste proporzioni in se stesso, assunse tuttavia un enorme significato storico. Certo, già nel Nord migliaia di ufficiali, sottufficiali e soldati del Regio Esercito, rifiutando sia la fuga che la resa ai tedeschi, si erano gettati sui monti dando vita ai primi gruppi partigiani e mostrando a nemici ed alleati che vi erano ancora soldati in Italia che sapevano battersi e morire¹², ma ora gli italiani entravano in linea anche sul fronte in una tra le più difficili campagne della storia¹³.

Ma ritorniamo al nostro tema principale. Le battaglie accanite e sanguinose per superare la “*Linea d’Inverno*” non erano state che il prologo. Ora le forze alleate si trovavano infatti di fronte alla “*Linea Gustav*”, la vera posizione di resistenza nemica. “*Quasi a mezza via fra Napoli e Roma*” scrive uno storico che fu anche un combattente¹⁴, “*la strada fa una curva aggirando il dosso di una lunga montagna bruna a forma di balena: il Monte Trocchio. In quel punto la strada, dopo aver serpeggiato per chilometri e chilometri, esce dalla trincea delle colline e taglia in linea retta i cinque chilometri della valle del Rapido. Dall’altra parte della vallata sorge una grande muraglia di monti che, in lontananza, specie se vi è foschia, sembra il fondale dipinto di un palcoscenico. Questa barriera si stende illimitata sulla destra, verso l’interno, fino a congiungersi al massiccio montuoso degli Abruzzi,*

ma nel punto in cui la strada scompare alla vista, termina improvvisamente, in modo quasi innaturale; sulla sinistra vi è uno spazio aperto, che indica l'imbocco di una seconda, più ampia vallata, quella del fiume Liri, affluente del Rapido. La barriera di monti, cinque chilometri in linea d'aria oltre la vallata, compare così improvvisa, così drammatica, che sembra una minaccia incombente sulla strada".

Più di ventuno secoli prima, nel 216 avanti Cristo, lo sguardo di Annibale aveva contemplato pensosamente lo stesso panorama. Egli era reduce da uno tra i maggiori trionfi militari della storia, la battaglia di Canne; Capua, allora la seconda città d'Italia, gli si era data; e tra lui e Roma sembrava non esservi più alcun ostacolo. Due strade portavano verso la città che gli era nemica, entrambe provenienti da Capua: la via Casilina che attraversava la stretta pericolosa e difficile di Mignano, poscia, sbucando da presso Monte Trocchio, si inoltrava - ed ancora si inoltra - entro la Valle del Liri per la stretta di Cassino e la via Appia, la quale, superato il Volturmo e passato il basso corso del Garigliano, procede lungo la costa. Ma il grande capitano aveva preferito arrestarsi nel nodo strategico di Capua, rifiutando per il momento di avanzare su Roma attraverso tali strettoie¹⁵.

È ben saggio era stato: poiché, mentre l'audace Marco Claudio Marcello muoveva contro di lui lungo l'Appia (e sarebbe riuscito a impedirgli la presa di Napoli gettandovi dentro un presidio), Fabio Massimo, applicando il suo consuetudinario metodo tattico, lo attendeva fra le gole dei monti, proprio lungo la via Casilina¹⁶. Così il grande capitano non si era lasciato allettare dalla prospettiva di muovere su Roma per la Casilina di cui aveva intuito tutta la pericolosità, sfuggendo alla trappola che il "Temporeggiatore" aveva apprestato per lui. A ragione il Delbrück osserva che se il dubbio aneddoto secondo il quale Maarbale avrebbe criticato il grande cartaginese dicendo che egli sapeva vincere ma non sfruttare la vittoria risponde a verità, allora esso dimostra

che *“Il coraggioso generale che disse ciò era soltanto un combattente ma non un autentico stratega”*¹⁷. Per altro, secoli dopo, anche Napoleone aveva osservato che l'Italia ha forma di stivale: per cui chi voglia infilarselo deve prenderlo dall'alto, non dal basso.

Questo era il terribile problema che si parava davanti agli strateghi alleati mentre di fronte a loro si profilava Cassino, città di oltre 20.000 abitanti (nel 1943), centro ferroviario, sede di Tribunale, ricca di ricordi classici ma, sopra ogni altra cosa, fiera dell'Abbazia millenaria che vi sorgeva in vetta al Monte, nota nel mondo intero, cantata da Longfellow, e sita nel luogo stesso ove San Benedetto da Norcia aveva, nel 529, fondato il primo cenobio del monacismo occidentale. Eppure in breve tempo la piccola città sarebbe diventata una Stalingrado in miniatura, sede di combattimenti tra i più accaniti del secondo conflitto mondiale e l'Abbazia stessa sarebbe perita in mezzo alle fiamme della guerra (salvo poi a risorgere in maniera che ha del miracoloso).

Non è chiaro se Kesselring avesse mai studiato la strategia di Fabio Massimo: del resto, non ce n'era bisogno. L'orografia stessa dettava i suoi imperativi. Qualunque alpino piemontese, visto il terreno e richiesto di come si sarebbe comportato tatticamente se avesse dovuto comandare la difesa della zona, avrebbe senza dubbio risposto con il vecchio grido di battaglia valdese: *“a la brua! a la brua!”* (*“in cima! in cima!”*) grido che, come fu scritto, compendia tutti i principi della guerra di montagna. Fabio Massimo, immerso entro le gole dei monti, aveva costantemente occupato le cime ove l'ottima cavalleria cartaginese sarebbe stata pressoché inutile; e Annibale - che lo aveva capito benissimo - aveva preferito *“attenderlo”* a Capua, sperando di trarlo fuori dai monti. Queste cose avrebbero dovuto meditare i comandanti alleati; tanto più che nelle scuole militari italiane da anni si considera, la stretta di Cassino come la più formidabile barriera

lungo la via di Roma¹⁸.

L'uomo su cui sarebbe gravata la responsabilità di difendere Cassino era il più lontano che si potesse immaginare dal fanatico ufficiale nazista. Frido von Senger und Etterlin aveva studiato a Oxford. Cattolico del Baden, era poi entrato nella carriera militare ove aveva servito senza mai aderire al partito nazista e forse, per questa ragione aveva fatto una meno brillante carriera di altri¹⁹. Con un solo colpo d'occhio aveva saputo valutare l'enorme forza della posizione che gli era data da difendere ed aveva compreso che il massiccio dell'Abbazia ne era la chiave.

Ai suoi piedi, ove giace la città di Cassino, la valle del Rapido e quella del Liri si incrociano ad angolo retto. Il Monte controlla sia l'avanzata attraverso la prima valle che l'ingresso nella seconda. Su tale monte von Senger fece scavare una serie di postazioni in caverna seminando dovunque mine, reticolati e nidi di mitragliatrici. Quanto poi alla città di Cassino essa fu ridotta ad un vero fortilizio. Ma lasciamo parlare i combattenti: *“Lungo la base dei colli c'era una linea di fortini in cemento, postazioni sotterranee e case in pietra trasformate in fortilizi. Da tali posizioni i nemici godevano di un campo di tiro che batteva completamente le basse terre tra il fiume e la base del monte. Per aumentare l'efficacia del loro fuoco essi avevano tagliato tutti gli alberi e i cespugli dal fiume al monte. Tronconi alti tre piedi (90 cm, n.d.a.) erano stati lasciati, come ostacoli contro i carri armati. Un sistema di campi minati antiuomo, coperti da masse di filo spinato coprivano completamente le basse terre davanti al monte per una profondità di 300-400 metri dalla riva del fiume”*²⁰.

A Nord della città il fiume Rapido fu arginato e fatto straripare così da trasformare l'intera valle in una grande palude. I tedeschi controllavano inoltre tutte le alture dominanti, non sempre mediante occupazione materiale, ma installandovi posti di osservazione che potevano dirigere a volontà il

fuoco delle artiglierie. Come fu osservato (anche per volontà esplicita di von Senger) essi non erano nel Monastero: il generale lo interdisse ai militari con apposito ordine. Ma le truppe tedesche stavano tutt'attorno al monastero stesso, usufruendo indubbiamente della protezione che la sua vicinanza dava loro; infatti l'artiglieria alleata aveva l'ordine di non tirare troppo vicino all'edificio.

Il problema tattico che si presentava quindi di fronte agli Alleati era di una semplicità estrema: essi volevano penetrare entro la Valle del Liri lungo la Casilina; ma ciò era del tutto impossibile finché il Monte Cassino era in mano tedesca. La conquista di tale Monte diventava quindi per essi una *condicio sine qua non*: niente Monte Cassino, niente penetrazione entro la Valle del Liri; ma, niente penetrazione entro la Valle del Liri, niente Roma.

O almeno così sembrava. Perché già sin dall'8 novembre il Maresciallo Alexander aveva pensato ad un secondo movimento aggirante, effettuato sfruttando il dominio del mare mediante uno sbarco ad Anzio, poche miglia a Sud di Roma²¹.

Non è questo il luogo per occuparci dettagliatamente della campagna di Anzio; basti dire che, come si sa, il colpo fallì. Le forze sbarcate rimasero intrappolate nella testa di ponte, non già, come vorrebbe la tradizione, per l'insipienza del generale John P. Lucas, comandante le truppe da sbarco: ma (come dimostra sulla base di una ricca documentazione il maggiore storico della spedizione) per l'errore basilare dei Comandi superiori che impegnarono nell'azione forze troppo scarse perché potessero arrischiare di muovere su Roma senza correre il pericolo di essere annientate²².

Così si tornava a Cassino. Nella memoria dei combattenti della Seconda guerra mondiale pochi nomi destano, ancora anni dopo, un ricordo tanto angoscioso. Giorni e giorni di lotta sulle "quote", brulle, ingrate, pietrose; i combattimenti nelle strade, tra le macerie, casa per casa, sovente da una

stanza all'altra, da un piano all'altro. Stalingrado fu una Cassino su scala enormemente più grande; tuttavia si dettero casi di combattenti tedeschi che chiesero di essere inviati sul fronte russo pur di fuggire dall'inferno di Cassino²³. I combattenti delle due parti *"...si trovarono all'estremo della sofferenza fisica e mentale. Il freddo più rigido, la pioggia, la grandine, la neve, il fango, la fame, la fatica più disumana, l'esplosione delle granate, le arterie recise, i visceri messi allo scoperto, le cervella spappolate, e il terrore, un terrore che torceva le membra... queste erano le note di Cassino. Eppure, in questo ambiente infernale gli uomini avevano saputo assurgere a grandezza epica, mantenendo il più severo controllo di se stessi durante i loro lunghi giorni di morte e di assalto, allorché erano chiamati a sorgere e balzare in avanti attraverso il fuoco su per la costa di un'altra quota desolata e abbandonata da Dio. E quando erano in cima dovevano vedersi davanti di nuovo lo stesso panorama..."*²⁴.

Il 12 gennaio 1944 il Corpo Francese del generale Juin (che ben presto avrebbe avuto seco gli Italiani del I Raggruppamento), mosse all'attacco a Nord di Cassino nel vano tentativo di aggirare la terribile posizione da settentrione mentre la 34ª Divisione di fanteria americana muoveva su Monte Cairo. Cominciava così la prima battaglia di Cassino. Quattro ne furono combattute, fino al 5 giugno 1944; tanto ci volle per spezzare la munitissima posizione nemica. Durante l'implacabile lotta la vecchia città di Cassino fu letteralmente spazzata via dalla faccia della terra: ciò per non parlare del tragico destino del Monastero, su cui già fin troppo si è scritto.

Il capitolo sulle sofferenze della popolazione (che pur furono terribili) tocca solo incidentalmente la storia militare; ma giova dire che durante l'occupazione tedesca tali sofferenze furono rese peggiori dal brutale trattamento che alcuni reparti tedeschi - non sempre, certamente, ma in casi abbastanza frequenti - riservavano ai civili delle terre occupate²⁵.

La liberazione fu accolta con immensa gioia dalle misere popolazioni il cui entusiasmo salì al colmo quando qualcuno annunciò: *“Passano i soldati italiani!”* Immensa fu la commozione di coloro che poterono abbracciare i primi combattenti del nostro Esercito entrati in Cassino²⁶.

Alla fine, per gli Alleati, i frutti della vittoria furono amari. Le loro perdite avevano secondo ogni probabilità superato i 105.000 uomini: una media del 34 per cento²⁷. Ciò nonostante i tedeschi alla fine sfuggirono alla morsa e ci si dovette preparare ad un altro infernale inverno, questa volta sulla Linea Gotica.

Infine, a prescindere dall'indegno trattamento che fu riservato ai polacchi per compiacere Stalin²⁸ anche gli altri - americani, inglesi, francesi, canadesi, neozelandesi, indiani, italiani - non ricevettero nell'apoteosi finale che piccola parte del trionfo riservato ai loro camerati del fronte atlantico. Addirittura ci fu chi li definì i “D-Day dodgers”, “gli imboscanti del giorno D”, ossia quelli che, combattendo in Italia si erano, per così dire, sottratti alla dura prova dello sbarco in Normandia. Quali fossero i sentimenti dei combattenti d'Italia, è bene espresso da un'amaramente ironica poesia dovuta ad un ignoto soldato inglese:

*“We're the D-Day Dodgers, out in Italy,
Always drinking vino, always on the spree,
Eight Army skivers and the Yanks,
We live in Rome, we laugh at tanks,
For we're the D-Day Dodgers, in sunny Italy.*

*“We landed at Salerno, a holiday with pay,
Jerry brought the bands down to cheer us on our way,
They showed us sights and gave us tea,
We all sang songs, the beer was free,
To welcome D-Day Dodgers to sunny Italy.*

*“Naples and Cassino, taken in our stride,
We didn’t go to fight, we just went for the ride.
Anzio and Sangro are just names,
We only went to look for dames.
We’re still the D-Day Dodgers in sunny Italy.*

*“Once we had the griff that we were going home,
Back to dear old Blighty, never more to roam.
Then someone whispered, ‘In France you’ll fight’.
We said, ‘Blow that, we’ll just sit tight’.
The windy D-Day Dodgers, in sunny Italy.*

*“Looking round the mountains, in the mud and rain,
There’s lots of little crosses, some which bear no name.
Blood, sweat and tears and toil are gone.
The boys beneath them slumber on.
These are your D-Day Dodgers, who’ll stay in Italy.”²⁹.*

Ora i caduti di tutte le parti giacciono in pace nei sacrari che da Monte Lungo a Cassino costellano una terra combattuta quanto poche altre. Gli odi e i rancori sono spenti ormai; ma non sarebbe corretto dal punto di vista storico tacere il fatto che se tutti caddero con la coscienza di aver compiuto il proprio dovere così come ad essi era dato di intenderlo, i combattenti Alleati - e tra di essi gli italiani del I Raggruppamento Motorizzato - dettero la vita per qualche cosa di più alto, che li rende degni della riconoscenza nostra e di tutte le generazioni che verranno: essi caddero, cioè, per la libertà d’Italia e di tutti i popoli del mondo. È bene non dimenticarlo.

Note

- (1) Sir Bernard Law Montgomery, *The Memoirs*, London, 1958 (trad.it.: *Memorie del Maresciallo Montgomery*, Milano, 1959), pag. 198 sgg.

- (2) Earl Alexander of Tunis, *The Alexander Memoirs*, London, 1961, pag. 118.
- (3) *The United States Army in World War II*, Washington, DC, 1951 sgg., 75 volumi; "The Mediterranean Theater of Operations": Martin Blumenson, *Salerno to Cassino*, Washington, DC, 1969, pag. 236 sgg.
- (4) John Ellis, *Cassino The Hollow Victory*, London, 1984, pag. 25.
- (5) J. Ellis, *op. cit.*, pag. 30 sg. I tentativi - fondati su pure elucubrazioni e non su documenti - di sostenere che in realtà gli Alleati godessero sui tedeschi di una grande superiorità, sono pure affermazioni. È vero che le Divisioni tedesche erano al di sotto degli organici; ma anche quelle Alleate lo erano. I soli americani perdettero entro dicembre 1943 40.000 uomini, oltre a 50.000 malati. I tedeschi ne perdettero meno, perché, combattendo una guerra difensiva, stavano (relativamente) al coperto, abbastanza al coperto, comunque, da aver assai meno malati. In compenso i comandi superiori alleati non inviarono mai forze sufficienti per riempire i vuoti, perché non intendevano distrarne da quelle destinate allo sbarco in Normandia. (Cfr. M. Blumenson, *op.cit.*, passim). Se poi si aggiunge che secondo Clausewitz l'attaccante, per avere qualche speranza di successo, deve avere sul difensore una superiorità di almeno 3 a 1, si vedrà in quale difficile situazione erano gli Alleati. Tali sono i fatti: il resto sono parole.
- (6) Albert Kesselring, *Siddat bis zum letzten Tag*, Bonn, 1953 (trad.it.: *Memorie di Guerra*, Milano, 1954), pag. 203 sgg.
- (7) John Ellis, *op.cit.*, pag. 29; Mark Clark, *Calculated Risk*, New York, 1950 (trad.it.: *Quinta Armata Americana*, Milano, 1952), pag. 225.
- (8) *History of the Second World War - The Mediterranean and Middle East*, vol. V, C.J.C. Molony, *The Campaign in Sicily, 1943, and the Campaign in Italy, 3 september 1943 to 31 march 1944*, London, 1973, pag. 454.
- (9) *Official History of the Canadian Army in the Second World War*, vol. II, G.W.L. Nicholson, *The Canadians in Italy, 1943-1945*, Ottawa, 1966 (ultima ediz.) pag. 338; le perdite canadesi ammontarono a 2339 morti, feriti e dispersi per una sola Divisione!
- (10) Frido von Senger und Etterlin, *Krieg in Europa*, Colonia, 1960 (trad.it.: *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1968, pag. 181 sgg.
- (11) La più chiara descrizione del terreno nonché la migliore analisi delle operazioni condotte su Monte Lungo dalle truppe italiane del Regio Esercito è: Giuseppe Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, 1984.
- (12) Si auspica che nel Cinquantenario della Guerra di Liberazione il fondamentale, preponderante contributo dei militari alla creazione dei gruppi partigiani venga infine studiato in maniera obbiettiva e senza fini estranei alla ricerca storica.
- (13) Giova dire che la ripetuta affermazione secondo cui gli Alleati non volevano che gli italiani combattessero, non fondata su alcun documento, non ha (almeno per quanto si riferisce ai comandanti militari in loco) alcun fondamento serio. È sovente vero il contrario: ad esempio, al momento degli attacchi italiani su Monte Lungo, "...Keyes told Walker that he wanted the Italian unit to succeed in its first combat assignment..." (M. Blumenson, *op. cit.*, pag. 275).

- (14) Fred Majdalany, *Cassino - Portrait of a battle*, London, New York and Toronto, 1957; nuova ediz.: *The battle of Cassino*, London, 1973 (trad. it.: *La battaglia di Cassino*, Milano, 1958), pag. 11.
- (15) Che Annibale abbia del tutto apprezzato la pericolosità di avanzare su Roma lungo la Casilina, come pure la sua conoscenza assai profonda del terreno, si evince sia da Polibio che da Livio. Cfr., p.e.: Livio, 24, 19, 1.
- (16) Teodoro Mommsen, *Storia di Roma Antica*, trad. it., Firenze 1962, vol. I, pag. 763.
- (17) Hans Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, vol. I, Berlin, 1900, pag. 337. Secondo le fonti classiche, Maarbale avrebbe pronunciato tale frase subito, il giorno stesso della vittoria di Canne, quando cioè Annibale era ancora in Apulia. Tuttavia, poiché il condottiero cartaginese conosceva alla perfezione la topografia dei monti campani e specificatamente delle strette a Nord-Ovest di Casilinum, l'attuale Capua, (ove aveva già guerreggiato a lungo contro Fabio Massimo), e tenuto conto della impenetrabilità della costiera adriatica (che gli Alleati, come si è detto più sopra, avrebbero scoperto a loro spese), appare chiaro che la proposta di Maarbale non si sarebbe potuta effettuare se non tramite una marcia dall'Apulia su Capua (oggi S. Maria Capua Vetere), poscia da qui - per la Casilina e non per l'Appia, tenuta sotto controllo dal potere marittimo romano - su Roma. Se questo era il pensiero strategico di Annibale (e tutta la sua azione successiva sembra provarlo) non era necessario che egli si ponesse in marcia immediatamente dopo Canne, senza aver accordato un minimo di respiro all'esercito esausto.
- (18) F. Majdalany, *op. cit.*, pag. 44.
- (19) Cfr. la Prefazione di Sir Basil Liddell-Hart alla traduzione inglese delle memorie di von Senger, *Neither Fear nor Hope*, London, 1963.
- (20) John Ellis, *op. cit.*, pag. 116.
- (21) *The U.S. Army in World War II*, Martin Blumenson, *op. cit.*, pag. 293 sgg.; Carlo D'Este, *Fatal Decision - Anzio and the Battle for Rome*, New York, 1991, pag. 71 sgg.
- (22) C.D'Este, *op. cit.*, passim. Inoltre: Martin Blumenson, *Anzio The Gamble that failed*, New York, 1986, passim.
- (23) John Ellis, *op. cit.*, pag. 87 sgg.
- (24) John Ellis, *op. cit.*, pag. 470 sgg.
- (25) Richard Lamb, *War in Italy, 1943-1945, A brutal story*, London, 1993, passim: nonché l'importantissima testimonianza di un cassinese: Tancredi Grossi, *Il calvario di Cassino*, Napoli, 1946 (nuova ediz.: Cassino, 1977) ove alcuni episodi di crudeltà sono riferiti in maniera circostanziata. Si veda p.e. pag. 153 sgg. ove alcuni feroci omicidi commessi da tedeschi ("polizia al seguito della Divisione Wien", dice l'Autore a pag. 154: probabilmente la 5ª Divisione, resasi poi tristemente celebre per massacri in Italia settentrionale) sono citati con nomi e cognomi delle vittime, tutti civili, trucidati spietatamente e senza motivo. Si veda ancora a pag. 157: "Ma il più esecrando massacro fu compiuto presso il 'Vallone Scuro', dove molte famiglie si erano

rifugiate per sottrarsi alle persecuzioni... La maggior parte erano poveri sfollati di Cassino... Sorpresi nei loro nascondigli, furono, senza esclusione di donne, vecchi e bambini, fatti schierare in linea, e, legati braccia a braccia, in massa mitragliati". Giova ricordare che sovente la Feldgendamerie si comportava con la massima brutalità anche verso gli stessi soldati tedeschi.

(26) Tancredi Grossi, *op. cit.*, pag. 130.

(27) Le perdite tedesche non sono precisate, ma si calcola che ammontino per lo meno a 30.000 uomini.

(28) Wladislaw Anders, *An Army in Exile*, New York 1949 (trad.it.: *Un'Armata in Esilio*, Milano, 1950); J.Ellis, *op.cit.*, pag.470.

(29) J.Ellis, *op. cit.*, pag. 468. La traduzione italiana suona come segue:

"Noi siamo gli imboscati del giorno D, laggiù in Italia,
Sempre a bere vino, sempre a far baldoria,
Gli scappa-scappa dell'Ottava Armata e gli Americani,
Noi viviamo a Roma, ce ne ridiamo dei carri armati,
Perché siamo gli imboscati del giorno D, nella solatia Italia.
"Sbarcammo a Salerno, una vacanza pagata,
I Crucchi portarono giù le bande musicali per festeggiarci.
Essi ci mostrarono spettacoli e ci offesero il tè,
Noi tutti cantavamo canzoni, la birra era gratis.
Per dar il benvenuto agli imboscati del giorno D, nella solatia Italia.
"Napoli e Cassino, prese con grande facilità,
Non ci andammo per combattere, solo di passaggio.
Anzio e il Sangro, sono solo nomi,
Ci andammo solo in cerca di signore.
Siamo sempre tutti imboscati del giorno D, nella solatia Italia.
"Una volta sentiremo dire che saremmo tornati a casa,
Di nuovo nella cara vecchia Britannia, non più vagabondi.
Poi qualcuno sussurrò, 'In Francia combatterete'.
Dicemmo, 'Al diavolo, ce ne staremo qui seduti'.
I paurosi imboscati del giorno D, nella solatia Italia.
"Se vi guardate attorno nelle montagne, tra il fango e la pioggia,
C'è un gran numero di piccole croci, alcune senza nome.
Il sangue, il sudore e le lacrime e i sacrifici sono finiti,
I ragazzi sotto di esse dormono per sempre.
Sono questi i vostri imboscati del giorno D, che rimarranno in Italia."

IL REGIO ESERCITO DA CASSIBILE A MONTE LUNGO

di *Giuseppe Conti*

Ricercatore presso il Dipartimento di Studi Politici dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Studio di storia dell'Italia contemporanea, ha incentrato la sua attenzione soprattutto sulla storia militare. Due i filoni principali di ricerca: in primo luogo la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, tema al quale ha dedicato numerosi saggi e un volume che ricostruisce le vicende dell'esercito italiano dopo la crisi dell'8 settembre 1943.

L'altro filone riguarda il mito della "nazione armata" e l'educazione militare della gioventù come momento chiave nell'elaborazione di un progetto di pedagogia nazionale nell'Italia liberale prima e fascista poi. Tra le sue pubblicazioni:

- *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1984.
- *Aspetti della riorganizzazione delle Forze Armate nel Regno del sud, sett. 1943- maggio 1944*, in "Storia contemporanea" n. 6, 1975, pp. 85-120.
- *La crisi morale del '43: le Forze Armate e la difesa del territorio nazionale*, in "Storia Contemporanea", n. 6, dic. 1993, pp. 1115-1154
- *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in "Storia Contemporanea", ott. 1979, pp. 941-1018
- *La ricostruzione delle Forze Armate*, in *Cinquant'anni dopo l'entrata in guerra dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi, Il quarto anno*, Atti del convegno tenuto a Milano nell'ottobre 1993, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1994
- *L'Amministrazione alleata e il governo Italiano nell'Italia liberata*, in *Cinquant'anni dopo l'entrata in*

guerra dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi, il quinto anno, Atti del convegno tenuto a Torino nell'ottobre 1994, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1995.

- *L'educazione militare dei giovani nell'Italia liberale*, in *L'insegnamento della storia militare in Italia*, Genova, 1989, pp. 23-42.
- *Nazione armata*, in *Storia militare d'Italia 1796-1975*, Roma 1990, pp. 167-177.
- *Il mito della "nazione armata"*, in "Storia Contemporanea", dic. 1990, n. 6, pp. 1149-1195.
- *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale. I convitti nazionali militarizzati*, in "Storia contemporanea", n. 6, dic. 1993, pp. 1115-1154.

Gli eventi dei quali ci stiamo occupando riguardano i tentativi messi in atto dai vertici militari del "Regno del sud" tra settembre e dicembre 43, per rimettere in efficienza e rimandare a combattere quanti più uomini fosse possibile al fianco degli alleati contro i tedeschi. Il periodo considerato copre poco più di tre mesi, ma è come pochi altri denso di avvenimenti gravi e importanti per le forze armate e per la storia dell'Italia. Il nostro punto di osservazione appare particolarmente privilegiato per comprendere quegli eventi poiché proprio la rapida ricostruzione delle nostre forze armate, il loro ritorno in linea al fianco degli alleati e gli eventuali successi da loro ottenuti, parvero a lungo il modo migliore per pagarci quel "biglietto" che ci veniva richiesto dagli ex nemici per essere riammessi fra le democrazie.

Per questo la nostra politica militare per alcuni mesi costituì di fatto, e non soltanto nelle convinzioni dei vertici militari di Brindisi, la nostra politica estera e il Capo di Stato Maggiore Generale (Ambrosio prima e Messe poi), in assenza di rappresentanti diplomatici che il nostro "status" di vinti non ci consentiva, costituì almeno il portavoce più qualificato

di una linea politica basata su una sincera volontà di collaborazione che si concretizzava appunto nella partecipazione attiva alle operazioni belliche contro i tedeschi.

Nello sforzo di raggiungere questo fondamentale obiettivo però i capi militari di Brindisi pretesero di bruciare i tempi, finendo spesso per perdere di vista le condizioni reali del contesto politico-diplomatico nel quale si trovavano a operare, basate sulle clausole dell'“armistizio breve”, firmato a Cassibile da Castellano e da quelle ben più pesanti dell'“armistizio lungo”, siglato a Malta il 29 settembre da Badoglio¹.

Da parte italiana si prestò infatti per lungo tempo più attenzione alle “promesse” contenute nel cosiddetto “Memorandum di Quebec”, dichiarazione redatta congiuntamente da Roosevelt e Churchill con l'approvazione di Stalin, che aveva lo scopo di “addolcire” l'amara pillola della firma dell'armistizio. Il documento per la verità si prestava a interpretazioni diverse poiché, mentre dichiarava che le condizioni di armistizio non prevedevano l'aiuto attivo dell'Italia nella lotta contro i tedeschi, affermava anche: *“La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra”*².

L'ipotesi di aiuti diretti da parte dell'Italia era vista favorevolmente dallo stesso Churchill ancora il 9 settembre, nel pieno degli avvenimenti armistiziali e dello sbarco a Salerno³.

In questo documento, utile per comprendere le posizioni di uno dei “partner” occidentali, troviamo anche il riferimento significativo a un fattore che non si deve mai trascurare nell'analisi del comportamento degli alleati nella campagna d'Italia: l'atteggiamento dell'opinione pubblica .

Nel caso in questione l'opinione pubblica inglese, secondo Churchill, doveva essere *“... gradualmente portata a rendersi conto di ciò che noi e i nostri Stati Maggiori abbiamo così chiaro in mente, e cioè la conversione dell'Italia in una forza*

*attiva contro la Germania*²⁴. Al momento l'opinione pubblica inglese era fortemente prevenuta nei confronti dell'Italia, ma questo sentimento - secondo Churchill - sarebbe rapidamente scomparso se fossero scoppiati combattimenti fra italiani e tedeschi.

Queste posizioni erano state elaborate, come detto, prima che gli eventi prendessero la piega che sappiamo, quando ancora gli alleati potevano ragionevolmente sperare in qualche forma di aiuto maggiore di quella che da parte nostra si riuscì effettivamente a dare alla causa alleata. Una volta che le cose andarono in modo completamente diverso dalle aspettative, era legittimo da parte italiana continuare ad attendersi un analogo trattamento?

Alla metà di settembre '43 di fatto questa fu la strada imboccata facendosi forti oltre ogni misura del "Quebec Memorandum", il cui contenuto peraltro, sarebbe stato ribadito dallo stesso Eisenhower il 29 settembre a Malta.

Proprio partendo dall'atteggiamento dell'opinione pubblica angloamericana il generale Roatta, che ovviamente non conosceva il testo di Churchill, ma si ispirava a un sano buon senso, sottolineava che un'amplificazione della collaborazione che si stava realizzando di fatto, avrebbe costituito certamente un "successo maggiore" rispetto a una "semplice e passiva capitolazione dell'Italia"⁵.

Insieme alla assicurazione che *"l'esercito italiano vuole concorrere a fondo alla azione contro i tedeschi"*, Roatta avrebbe però presentato al generale Mac Farlane, capo della Missione militare alleata, una lista di condizioni ritenute necessarie per rendere possibile la collaborazione italiana: dalla cessione di armi e materiali, al trasporto in continente delle divisioni in Sardegna e Corsica, alla formazione di unità con i prigionieri o i soldati più giovani tornati alle loro case.

Proprio su questi aspetti concreti si infrangeranno gli sforzi del governo e dei vertici militari del "Regno del sud" per raggiungere gli scopi enunciati da Roatta. Non staremo qui a

ripercorrere tutte le tappe della lunga e faticosa battaglia messa in atto a partire dalla metà di settembre per tradurre in atto le enunciazioni di principio provenienti dal quartier generale alleato di Algeri in favore di una sempre maggiore e più qualificata partecipazione italiana alla guerra contro la Germania. Ci limiteremo a ricordarne alcuni fra i momenti più significativi a partire dalla fine di settembre, quando la preparazione per la partecipazione alle operazioni si fece più intensa, nella speranza di poter prendere parte alla "Battaglia per Roma" che in quelle settimane era ritenuta imminente.

In vista delle operazioni previste per la fine di ottobre, occorreva far presto per portare in continente quante più truppe possibile dalla Sardegna e dalla Corsica. Oltre al I Raggruppamento Motorizzato, la cui costituzione era stata da poco autorizzata⁶, secondo il Comando Supremo dovevano prendere parte alle operazioni "aliquote" della divisione "Nembo", le divisioni "Sabauda" e "Bari", un reggimento motocorazzato, 4 battaglioni controcarro, un reggimento artiglieria: complessivamente circa 30 mila uomini, 4 mila quadrupedi, 2000/2500 pezzi ed autoveicoli, 20/30 mila tonnellate di munizioni e materiali. Queste truppe "... non essendo addestrate per uno sbarco in presenza del nemico..." dovevano essere fatte sbarcare "... nella zona di Napoli, oppure in zona già coperta da testa di sbarco alleata"⁷. Oltre alle truppe operanti era poi prevista e suggerita agli alleati l'utilizzazione di truppe italiane per l'ordine pubblico nella capitale, da trarre dalle truppe in continente o in Sardegna e Corsica⁸.

Fra i reparti più direttamente interessati alle profferte di collaborazione operativa da parte italiana, risulta certamente la divisione paracadutisti "Nembo", anche per la indubbia attenzione che gli alleati mostravano ad alcuni reparti speciali italiani. Proprio la vicenda della divisione ci sembra emblematica delle promesse alleate e delle aspettative che in campo italiano si accesero circa le dimensioni della partecipazione

alle operazioni, al punto da provocare nel caso in questione un contrasto neppure troppo nascosto tra Ambrosio e Roatta. Una situazione che si ripeterà anche in seguito sull'atteggiamento da tenere nei confronti degli alleati, almeno dal punto di vista formale. Già il 24 settembre Ambrosio riteneva si dovesse mettere a disposizione degli alleati "... *per eventuale impiego con paracadutisti americani a Roma, o altrove*"⁹.

Una indicazione sulla quale però Roatta mostrava una certa cautela e che comunque non si sarebbe dovuta prendere "... *prima che sia subentrato il nuovo comandante, e che questo S.M. abbia potuto rendersi conto della efficienza morale della divisione*"¹⁰.

All'inizio di ottobre Ambrosio tornava alla carica costringendo Roatta a una ulteriore scritta in risposta a chiarimenti verbali richiesti da un emissario del Comando Supremo. Roatta ribadiva che i suoi timori derivavano dalla "*situazione morale*" della divisione: al momento essa sembrava risanata, ma se una volta impiegata il suo comportamento avesse deluso, ne sarebbero derivate "*conseguenze particolarmente gravi sia all'interno, sia all'estero*"¹¹.

Secondo Roatta bisognava perciò procedere per gradi, sia sul piano addestrativo che su quello morale: intanto bisognava aviotrasportare la divisione al completo nella penisola salentina, poi "*far eseguire almeno una prova di aviolancio da tutto il personale con paracadute ed equipaggiamento speciale fornito da parte anglo-americana*" Si dovevano inoltre impiegare "... *uno o più reparti aviotrasportati*". Con questo programma si sarebbe ottenuto un controllo attento e la possibilità di vagliare "... *l'eventuale compromissione della divisione in senso ostile ai tedeschi*" da parte italiana, e - soprattutto - *l'assunzione di responsabilità da parte britannica attraverso un esplicito riconoscimento dell'impiegabilità di tali truppe che si sarebbero già guadagnate simpatia e fiducia, combattendo al loro fianco*"¹².

Ambrosio però non desisteva e, forte dell'apprezzamento

manifestato verso l'unità a Malta dallo stesso Eisenhower e in considerazione degli "... *affidamenti che abbiamo dato agli alleati...*", rispondeva a Roatta dicendosi convinto che non si potesse "... *non dare il contributo della divisione alla presa di Roma*"¹³.

La lunga diatriba fra il capo di Stato maggiore generale e quello dell'esercito fu momentaneamente congelata dalle nuove direttive alleate del 17 ottobre riguardanti l'impiego delle forze armate italiane, dalle quali era sparito ogni riferimento alla "Nembo", come del resto a ogni altra unità operativa, fatta eccezione per il Primo Raggruppamento Motorizzato, definito "*brigata rinforzata*"¹⁴.

Il capo di Stato Maggiore dell'esercito appariva meno disposto ad arrendersi all'evidenza e ancora per un certo tempo avrebbe continuato a insistere su posizioni che ormai apparivano sterili. Due punti soprattutto stavano a cuore a Roatta in questo periodo: il primo riguardava la natura della guerra che presumibilmente si sarebbe combattuta in Italia nei mesi a venire e il possibile impiego delle nostre divisioni. In vista della tenace resistenza che i tedeschi avrebbero messo in atto "... *sui nostri terreni e nelle nostre condizioni...*", Roatta riteneva sarebbero state "... *molto utili divisioni come le nostre attuali, migliorate nei quadri e gregari, e potenziate ... di alcuni mezzi moderni*". A scanso di equivoci Roatta sottolineava che non era certo sua intenzione "... *propugnare, in pieno ambiente di guerra motorizzato, un ritorno all'antico...*", ma semplicemente sostenere il "*diritto di vita*" delle nostre G.U. le quali, potevano rappresentare "... *a fianco delle più agili e potenti divisioni anglo-americane quel che gli alpini hanno sempre rappresentato nei confronti delle rimanenti nostre G.U.*"¹⁵.

In relazione a questa esigenza Roatta faceva scaturire il diritto a chiedere agli alleati i mezzi (armi, munizioni, vestiario, equipaggiamento) di cui avevamo bisogno per mantenere in linea le nostre unità. Ancora il 18 ottobre, ufficialmente

all'oscuro della emanazione del "Promemoria" della MMIA, (del quale venne a conoscenza soltanto il 19), Roatta scrivendo ad Ambrosio per fare "... *il punto*' sulla questione *'ordinamento*'..." - come lui stesso si esprimeva- elencava una lunga lista di "desiderata" in materia di armi, munizioni, equipaggiamento e vestiario, indispensabili per approntare soprattutto le unità di futura costituzione, che spettava agli alleati concedere, traendoli in primo luogo dalla preda bellica a noi catturata sui vari fronti¹⁶.

La risposta di Ambrosio dimostrava da un lato, come si diceva, la non perfetta concordanza di vedute fra i due alti ufficiali, dall'altro la estrema prudenza del Capo di Stato maggiore generale, secondo il quale non era quello "... *il momento di fare altre proposte agli anglo-americani, dopo che il Capo del Governo e il Comando Supremo hanno ripetutamente insistito per una nostra più attiva partecipazione. In seguito, a tempo opportuno, la questione sarà rimessa sul tappeto*". Quanto agli aiuti, Ambrosio mostrava scarsa fiducia di recuperare la nostra preda bellica e nessuna speranza di ottenere "...materiale loro". "Questo non significava che non avrebbe trasmesso le richieste dello Stato Maggiore dell'esercito agli alleati, ma limitatamente "... *alle voci essenziali ed al minimo indispensabile...*".

Bisognava infatti - ricordava Ambrosio a Roatta - tenere sempre "... *presente il concetto fondamentale che noi dobbiamo realizzare il programma segnalatoci dagli anglo-americani stessi*"; e questo programma prevedeva il potenziamento di un certo numero di divisioni, il recupero dalla Sardegna del massimo di uomini e mezzi e, soprattutto, tenerci pronti "... *ed essere in grado di collaborare quando saremo a nord di Roma, allorché saranno ... gli angloamericani a chiedere il nostro concorso*"¹⁷.

A un mese e mezzo dall'armistizio dunque, Ambrosio appariva alquanto rassegnato di fronte alle difficoltà incontrate nei rapporti con gli alleati che a suo parere proprio in

quei giorni erano “... *all'inizio di un nuovo periodo*” e pertanto richiedevano una certa prudenza: “... *con loro non bisogna avere fretta - commentava Ambrosio - se no si rischia di trovare la porta chiusa*”.

Così si esprimeva il Capo di Stato Maggiore Generale nel corso di una importante riunione con capi di stato maggiore tenuta il 23 ottobre nel corso della quale appunto furono approfonditi l'argomento dei delicati rapporti con gli ex nemici, e soprattutto la necessità di fare il punto della situazione a un mese e mezzo dall'armistizio¹⁸.

La discussione prese lo spunto dalla natura e dalle funzioni delle missioni di collegamento fra i comandi militari italiani e alleati attualmente esistenti, ma ben presto si allargò appunto a una più vasta problematica di natura politico - diplomatica. L'ammiraglio De Courten, ministro e capo di Stato maggiore della marina esordiva sottolineando la necessità di avere presso il Quartier generale alleato di Algeri un ufficiale di grado più alto dell'attuale capitano di vascello operante presso la missione Castellano: almeno un ammiraglio di divisione. In realtà il nodo dell'intera vicenda era proprio questa missione i cui limiti - a parere di De Courten - derivavano dalla sua stessa origine: “*La missione Castellano ha ancora la fisionomia di una missione di armistiziati cioè di sconfitti. Ora questa fisionomia rende difficile il rappresentare le nostre ragioni. Per ciò appunto ci vuole una personalità che sia ricevuta quando chiede di parlare...*”.

In definitiva la missione Castellano secondo De Courten aveva esaurito la sua funzione storica. Per i nuovi compiti non bastava più: ora si trattava di metterla “... *in condizione di fare fronte a nuove esigenze, quale quella di rappresentare, in caso di disaccordo tra gli Stati maggiori e le missioni di collegamento distaccate presso di essi, il punto di vista italiano presso il comandante in capo delle forze alleate*”.

Ecco la soluzione del problema: il ricorso ad Eisenhower; un motivo che ritorna in tutti i successivi interventi dei capi di

Stato maggiore che guardano al Comandante in capo delle Forze alleate nel Mediterraneo come a un'ancora di salvezza, al "*deus ex machina*" capace di risolvere tutte le situazioni ingarbugliate riguardanti le forze armate italiane, di aggirare tutti gli ostacoli che impedivano una loro adeguata partecipazione alle operazioni, fossero di natura oggettiva o dovuti alla cattiva volontà e alle difficoltà create dagli esecutori "in loco" degli ordini provenienti da Algeri, ritenuti sempre, a torto o a ragione, favorevoli alla nostra causa. Del resto, come spesso accadeva nei rapporti con gli alleati, l'illusione era alimentata dal comportamento degli alleati stessi, dal momento che - secondo la testimonianza di De Courten - ad ogni nostra richiesta o lamentela i comandi alleati rispondevano immancabilmente: "*Fatelo sapere ad Eisenhower*", incoraggiando in tal modo la tendenza al ricorso al "*Comandante in capo*".

Era un comodo scaricabarile, ma forse non necessariamente dovuto a malafede ma soltanto alla "*grande confusione*" che secondo il prefetto Innocenti regnava nel campo alleato, dove non tutti sembravano pronti ad assumersi le responsabilità dovute: "*Si parla con uno e poi bisogna ricominciare da capo con un altro. Appena c'è un contrasto di idee gli elementi alleati cercano di guadagnare tempo*".

Anche per questo - concordava il prefetto Innocenti coi militari - l'unica speranza era quella di "... *aggirare alcuni ostacoli ricorrendo direttamente ad Eisenhower*". Ma il problema era tutt'altro che facile da risolvere. Non bastava semplicemente alzare il grado affidando il comando della missione ad un generale di corpo d'armata, come sembrava ritenere Ambrosio. Era necessario - sosteneva Roatta - che cambiasse la natura stessa della missione che avrebbe dovuto "... *assumere anche funzioni diplomatiche...*". Oltre tutto il nostro rappresentante presso Eisenhower avrebbe potuto fungere da rappresentante diplomatico presso le Nazioni Unite, dal momento che non potevamo mandare un ambasciatore a Londra e Washington.

Insomma, la missione avrebbe dovuto trasformarsi in una vera e propria *“rappresentanza italiana”*, secondo De Courten, a parere del quale il nuovo *“status”* di cobelligerante avrebbe dovuto consentire all'Italia di ottenere *“... delle modifiche alla situazione odierna, prima delle quali che Eisenhower riceva il nostro capo missione tutte le volte che è necessario”*.

Esigenza sulla quale Ambrosio concordava ma che riteneva difficile da realizzare in tempi brevi, essendo la trasformazione della missione una *“questione di governo”*; ma quello che mancava al momento era proprio un governo autenticamente rappresentativo la cui costituzione perciò avrebbe costituito la sola speranza di poter riprendere il discorso *“... per modificare la struttura e le funzioni della missione”*: come si vede un vero e proprio circolo vizioso dal quale era difficile uscire.

In realtà prima di poter riparlare di persona con il comandante in capo alleato gli italiani avrebbero dovuto attendere fino al 20 dicembre, ma nel corso dei circa due mesi che precedettero l'incontro tuttavia, il comandante in capo alleato sarebbe stato sempre il punto di riferimento invisibile, ma costante, per tutta l'attività degli alti comandi di Brindisi impegnati d'ora in avanti a convincere gli alleati a modificare le decisioni restrittive prese il 17 ottobre e soprattutto a infondere in loro *“piena fiducia nelle armi italiane e nello spirito di combattività dei nostri soldati”*. Era quanto si riprometteva Ambrosio all'inizio di novembre dando disposizione allo Stato maggiore dell'esercito per la costituzione di una *“... divisione italiana da impiegare con le unità anglo-americane”*, secondo la decisione del comandante in capo alleato. Sembrava l'attuazione di una parte delle promesse fatte a Malta, per questo occorreva che l'unità fosse *“... costituita da elementi scelti e possibilmente volontari... inquadrati nel modo migliore... idonea ad operare in terreno vario e di media montagna”*. Quanto ai mezzi, occorreva, nei limiti del possibile, fare da

soli, "... limitando le richieste a quanto occorre per colmare le lacune non colmabili con quanto disponiamo"¹⁹.

Buone intenzioni destinate ben presto a essere vanificate. La divisione prescelta, la "Legnano", iniziò "... il suo approntamento attraverso una serie di comunicazioni contraddittorie, parte verbali e parte scritte". Il suo approntamento avrebbe dovuto concludersi entro la metà di dicembre, ma trovò tanti e tali ostacoli "... da costringere in seguito a rinunciare"²⁰.

Come e ancora più della "Nembo", la "Legnano" dovette attendere a lungo prima di essere inviata in linea. Soltanto alla fine del 1944 infatti risorse come "Gruppo di combattimento", dopo essere addirittura scomparsa "come organismo a sé" alla metà di febbraio 1944²¹.

Proprio la vicenda della "Legnano" però sembrava confermare le impressioni degli italiani circa l'atteggiamento più favorevole nei nostri confronti che Eisenhower sembrava avere rispetto ad altri organismi alleati; a cominciare dalla Missione militare alleata il cui atteggiamento - secondo il Comando supremo - era "in contrasto con le decisioni del Comandante in Capo" nel momento in cui "... continua ad insistere perché il nostro concorso alle operazioni sia per ora limitato ad una sola divisione che dovrebbe comprendere il Raggruppamento motorizzato ed un Raggruppamento da montagna costituito con elementi della Legnano"²².

Su questa linea insistette particolarmente il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe che alla metà di novembre sostituiva il Capo di Stato maggiore generale Ambrosio²³.

Forte del prestigio che lo circondava e della stima degli alleati Messe si rivolgeva loro con toni ben più decisi di quelli usati dal suo predecessore, pur riprendendone in molti casi gli argomenti, a cominciare dalla revisione del "Promemoria" del 17 ottobre. Nuovo vigore per un attacco ancora più deciso allo spirito e ai contenuti del "Promemoria", fu fornito peraltro dalle continue richieste da parte degli alleati di armi,

munizioni e materiali che se soddisfatte ci avrebbero impedito di ricostruire anche quel poco di esercito italiano previsto dallo stesso .

Anche Messe appariva convinto, almeno in questa fase, dell'esistenza di consistenti differenze fra le direttive politico-militari impartite da Algeri in merito all'Italia e la loro concreta attuazione, in senso generalmente più restrittivo ad opera degli enti operanti in Italia, soprattutto la Missione militare alleata . O, almeno, questo era quanto Messe mostrava di credere nel trattare con i comandi alleati. Era il caso dell'invito rivolto al capo della Commissione alleata di controllo perché indagasse se le continue richieste di armi fossero o meno il frutto "... di iniziative di minori comandi, forse non al corrente delle decisioni dei comandi superiori..."²⁴.

Qualche giorno più tardi Messe faceva un nuovo più audace passo rivolgendosi nuovamente al capo della Commissione questa volta per ottenere "*una chiara esposizione dei desideri del Comandante in Capo circa l'Esercito Italiano, a estensione o a modifica del Memorandum della Missione Militare Alleata in data 17*".

La risposta del capo della Commissione, a firma del generale Maxwell Taylor, capo di stato maggiore della stessa, assicurava l'avvenuta trasmissione della richiesta al Comandante in capo²⁵, ma qualche giorno dopo, in relazione a una nuova presa di posizione di Messe in merito all'ennesima richiesta di armi, lo stesso Taylor sentiva il bisogno di inviare al capo di Stato maggiore generale una cortese ma inequivocabile precisazione. Dopo aver comunicato l'invio della nota alla Missione militare alleata (gen. Duchesne), competente in materia, il gen. Taylor ricordava al suo interlocutore i rispettivi campi d'azione della Commissione alleata di controllo e della Missione militare alleata presso il Regio Esercito italiano. La prima rappresentava il Comandante in Capo alleato e "*... costituiva la via di comunicazione tra questo e il Governo e il Comando Supremo Italiano*". In questa veste essa tratta-

va argomenti di "... 'politica militare', come quelli contenuti nella nostra nota del 17 ottobre indirizzati al Generale Ambrosio". Alla Missione militare spettava invece la "...particolareggiata applicazione della politica", tra le quali ovviamente, andavano considerate "... le richieste specifiche da parte delle Forze Alleate per unità e materiali italiani...". Date queste premesse, Taylor riteneva di poter dare un utile consiglio a Messe per il futuro: "*Nel caso quindi in cui l'E.V. desideri fare rilievi in relazione a richieste specifiche, suggerirei all'E.V. di comunicare direttamente con il generale di brigata Duchesne, poiché egli, è in grado di esaminare la questione meglio che questa commissione*".

Era un inequivocabile richiamo al rispetto delle competenze e delle gerarchie stabilite che al momento non dovevano ancora essere del tutto chiare a Brindisi, a voler prestare fede all'appunto a penna in calce al documento, da attribuirsi presumibilmente al ten. col. Mellano, capo della segreteria del Capo di stato maggiore generale: "... questa lettera - recitava il testo - comincia a chiarire compiti Commissione Controllo e compiti Missione Duchesne". Preso atto della precisazione di Taylor, Mellano però concludeva: "*Rimane da chiarire però a chi occorre appellarsi se la Missione Duchesne, ad onta dell'intervento del Comando Supremo, ribadisce l'ordine o la richiesta. In questo caso, a parere dell'Ufficio non vi è altro che richiedere esplicitamente alla Commissione di controllo l'intervento di Algeri*"²⁶. Eppure, era proprio da Algeri che qualche giorno più tardi, tramite il generale Taylor, giungeva una inaspettata doccia fredda con la perentoria richiesta di armi e munizioni da mettere subito a disposizione del comando in Capo alleato, traendole dalle disponibilità italiane nella Penisola e in Sardegna.

La reazione di Messe non si fece attendere e si concretizzò nella dura presa di posizione inviata alla Commissione alleata di controllo il giorno 18, reiterata qualche giorno più tardi nella riunione di S. Spirito del 20 dicembre. Qui gli italiani - a

sentire la testimonianza di Badoglio - avrebbero avuto la soddisfazione di constatare che Eisenhower non era al corrente effettivamente della richiesta²⁷.

Si trattava per la verità di una magra consolazione, anche perché Eisenhower era in partenza per assumere il comando dell'operazione "Overlord". Nei mesi successivi gli sforzi per allargare la partecipazione italiana alle operazioni sarebbero continuati attraverso la quotidiana, esasperante lotta con la Missione militare e gli altri comandi militari alleati, senza neppure il conforto della speranza del "ricorso" al Comandante supremo.

Note

- (1) Sull'argomento rinviamo M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre (Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite)*, Firenze, Le Monnier, 1966, e E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e, gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, 1993.
- (2) Per il testo cfr. *U.S. Army in World War II. The Mediterranean Theater of Operations, Sicily and the surrender of Italy*, by Albert N. Garland and Howard Mc Gaw Smyth, assisted by Martin Blumenson. Washington D.C., 1965, pp. 556-7. Sulla genesi e le due versioni del "Quebec Memorandum" cfr. E. Aga Rossi, *op. cit.*, pp.171-49.
- (3) "Considerazioni di Churchill sulle conseguenze della collaborazione italiana sulla futura strategia alleata, 9 settembre 1943"; vedilo in E. Aga Rossi, *op. cit.*, 416-419.
- (4) *Ibid.*
- (5) AUSSME, H5, "RR", b. 4, f. 13 c/15, si tratta di una appunto di tre cartelle dattiloscritte datato 14 settembre '43, n. 38 V, "Questioni che Superesercito ritiene opportuno trattare col comando anglo-americano", pubblicato in Salvatore Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza. MMIA-SMRE*, Roma, SMRE-Ufficio Storico, 1986, all. 17. Oltretutto in tal modo si poteva da un lato controbattere la propaganda "tedesco-fascista", che insisteva molto "sulla capitolazione dell'Italia a condizioni molto dure...", dall'altro aiutare la popolazione e molti militari a superare il disorientamento provocato dal "trapasso dalla guerra a fianco dei tedeschi..."
- (6) Sull'argomento cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1986 (1984).

- (7) AUSSME, H5, "RR", b. 4, C.S., 6 ott. '43, "Promemoria".
- (8) AUSSME, H5, "RR", b. 4, C.S. 9 ott. '43, 1806 I reparti dai quali trarre le unità da utilizzare in servizio di ordine pubblico erano "rgt. granatieri, rgt. alpini, 236° rgt. fant., comp. autoblindo, carri L. ecc".
- (9) AUSSME, H5, "RR", b. 4, C.S., 24 sett. '43, n. 1446.
- (10) AUSSME, H5, "RR", b. 4, SMRE, 25 sett. '43, 427 Op.
- (11) AUSSME, D.S. H G.M., b. 2001, D.S. SMRE, sett.-ott. '43, all. 37, SMRE, 4 ott. '43, 824, "Impiego divisione 'Nembo'"
- (12) *Ibid.*
- (13) AUSSME, H5, "RR", b.4, C.S., 5 Ott., 1726, Op.
- (14) Sulla questione cfr. il nostro *Il Primo Raggruppamento*, cit, p 29 e sgg. Il documento con il quale il Comandante in capo alleato dava istruzioni alla Missione Militare Alleata circa la "Politica riguardante l'impiego delle forze armate italiane", è in appendice, allegato 7. La divisione "Nembo" continuò ad essere ancora per mesi al centro dell'attenzione di italiani e alleati, ma soltanto nel febbraio '44 alcuni suoi reparti rientrarono in linea nelle file del Primo Raggruppamento Motorizzato.
- (15) AUSSME, H5, "RR", SMRE, 16 Ott. '43, n. 258
- (16) AUSSME, H5, "RR", b. 4, SMRE, 18 ott. '43, n. 277/ord/V, "Ordinamento", a C.S..
- (17) AUSSME, H5, "RR", b. 4, C.S., 21 ott. '43, 2142, "Ordinamento", a SMRE.
- (18) AUSSME, H1, b. 11, verbale della "Riunione a Brindisi presso il Comando Supremo dei Capi di S.M. delle tre FF.AA." 23 ottobre '43, da cui sono tratte le citazioni successive. Alla riunione, oltre ai capi di S.M e ad altri ufficiali di vario grado, prese parte anche il prefetto Innocenti, capo dell'ufficio degli affari civili del governo Badoglio.
- (19) AUSSME, D.S. H G.M., b. 3054, C.S., d.s.nov. '43, C.S. 1° nov. '43, 2494.
- (20) AUSSME, I-3, b. 85, f. 8, SMG, 28 feb. '46, 333/S.
- (21) Sulle vicende della "Legnano" cfr. Min Difesa, SME, - Uff. Storico, *I Gruppi di Combattimento. "Cremona" - "Friuli" - "Folgore" - "Legnano" - "Mantova" - "Piceno" (1944-1945)*, Roma, 1973, in partic. 319 e sgg. La citazione è a p. 321.
- (22) AUSSME, I-3, b. 85, f. 8, SMG, 28 feb. '46, 333/S.
- (23) Sulle sostituzioni ai vertici militari di Brindisi e sull'azione di Messe al suo arrivo in Italia, cfr. G. Conti, *op. cit.*, p. 37 e sgg.
- (24) AUSSME, I-3 b. 14, f.6, C.S., 25 nov. '43, "Cessione armi e munizioni agli anglo-americani".
- (25) AUSSME, D.S. H G.M., b. 3057, D.S. C.S., dic. '43, all. 133, ACC, 3 Dec. '43, 091.711, "Memorandum for His Excellency, Marshall Messe, Chief of the Supreme General Staff".
- (26) AUSSME, I-3 b. 14, f. 6, Comando Commissione Alleata di Controllo, 5 dic. '43, n. 471, "All'Eccellenza il Maresciallo Messe Capo di S.M. Generale"
- (27) Sulla vicenda cfr. G. Conti, *op. cit.*, pp. 39-41.

VECCHIO E NUOVO NELLE FORZE ARMATE DEL REGNO D'ITALIA DOPO L'8 SETTEMBRE

di *Riccardo Scarpa*

Il Dottor Riccardo Scarpa, Avvocato del Foro di Roma, è Assistente di Diritto delle Comunità Europee presso la L.U.I.S.S. e membro del Centro Studi Politici Internazionali.

Storico per diletto, si è occupato principalmente del Risorgimento Italiano e di Storia del Diritto.

Sulle Forze Armate Italiane dopo la crisi bellica e politica maturata tra lo sbarco angloamericano in Sicilia (10 Luglio-17 Agosto 1943), la caduta del Governo Mussolini a seguito del voto del Gran Consiglio del Fascismo il 25 Luglio, la formazione del primo Governo Badoglio il 26 successivo, e lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista il giorno 28 del medesimo mese, infine l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati dell'8 Settembre 1943, con conseguente occupazione tedesca del centro-nord della penisola, si è scritto e pubblicato molto.

Qui non si intende ritornare sugli eventi bellici, né sulla riorganizzazione delle Forze Armate dal punto di vista militare, ma inquadrare tale riorganizzarsi nella sua cornice giuridica, costituzionale ed amministrativa. Ciò al fine di definire il quadro giuridico, costituzionale ed amministrativo entro il quale si posero il I Raggruppamento Motorizzato, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento, le Divisioni Ausiliarie e tutte le altre unità cui si deve la partecipazione italiana alla liberazione della penisola, affianco agli

Alleati delle Nazioni Unite. Innanzitutto è da notare come la crisi politica del Luglio del 1943, frutto in gran parte dello sfavorevole evolvere della guerra in corso, e quindi del fallimento della politica estera del Governo, e del quadro delle alleanze da essa generato, si sia sviluppata, nel suo complesso, entro i binari previsti dallo Statuto, così come all'epoca vigente. In breve, nel Regno d'Italia vi è una monarchia costituzionale ereditaria nella linea maschile di Casa Savoia, con Statuto di Carlo Alberto del 4 Marzo 1848. Secondo l'impianto originario dello Statuto la nomina del Capo del Governo, spetta al Re.

Il potere legislativo è esercitato dal Re e dal Parlamento, composto dal Senato, Camera vitalizia di nomina regia, e da una Camera dei Deputati elettiva. Su questa struttura, però, era andatosi consolidando, attraverso vari emendamenti costituzionali, il regime fascista. Il Gran Consiglio del Fascismo, sorto l'11 Dicembre 1922 quale organo d'un Partito, perciò d'una privata associazione, aveva assunto rilevanza costituzionale con la Legge 9 Dicembre 1928, n° 2693; allorché venne stabilito spettare a quest'organo il presentare una lista di nomi per la nomina del Capo del Governo e dei Ministri. Con Legge 19 Gennaio 1939, n. 129 la Camera dei Deputati viene sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Nel Luglio del 1943, perciò, il potere esecutivo era esercitato per mezzo del Gran Consiglio del Fascismo e del Consiglio dei Ministri, e spettava al primo, oltre a dare gli ordini e le direttive del Partito Nazionale Fascista ed altro, esprimere opinioni su questioni d'ordine costituzionale, tra le quali il potere del Re e le sue prerogative, le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, e le facoltà del potere esecutivo. Il 25 Luglio 1943, dal punto di vista costituzionale, è configurabile come un esercizio simultaneo di gran parte dei suoi poteri da parte del Gran Consiglio, il quale si esprime per le dimissioni del Capo

del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, ma non s'esprime sul suo successore, e quindi dà facoltà al Re, che deve dare esecuzione alla volontà d'un organo costituzionale, di procedere. Nello stesso tempo, con il far ciò, il Gran Consiglio esautora se stesso, all'un tempo organo costituzionale e vertice del Partito di Governo, in una certa qual guisa esautorando questo stesso partito. Il che provoca una sorta di liberazione dell'assetto statutario del Regno d'Italia, quale monarchia costituzionale, dalla struttura del regime. Spetta, quindi, al Re risolvere non solo una crisi di governo ma anche una crisi di regime, ed in tal quadro va visto anche l'evolvere dell'ordinamento giuridico dello Stato in questo delicato passaggio.

In tal quadro il problema delle Forze Armate assume un rilievo particolare. Il Regio Esercito, la Regia Marina e la Regia Aeronautica risultano, infatti, tra i corpi dello Stato, le strutture che meno hanno avuto a subire, quanto ad assetto normativo, un'influenza del generale processo di fascistizzazione cui, come s'è detto, era stato sottoposto persino l'assetto statutario del Regno. Le norme fondamentali in materia, citate in ordine cronologico di promulgazione, sono contenute nell'*Ordinamento della Regia Marina* (Legge 8 Luglio 1926, n.1178), nell'*Ordinamento della Regia Aereonautica* (Regio Decreto Legge 22 Febbraio 1937, n.220), e nell'*Ordinamento del Regio Esercito* (Legge 9 Maggio 1940, n.368). Questa complessiva cornice di norme è talmente estranea al regime fascista, e questo vale anche per la balbiana Regia Aereonautica, dall'essere, dopo cinquant'anni dalla caduta dell'ultimo Governo Mussolini, ancora in certa parte in vigore. Esse disciplinano, nel loro complesso, uno strumento di politica generale dello Stato, costituito da organi formati da soggetti ordinati militarmente, secondo un principio gerarchico, ed avente quale compito la difesa militare dello Stato medesimo. Questi organismi sono distinti in forze terrestri, Regio Esercito, navali, Regia Marina, ed aeree, Regia Aereonautica,

coordinate tra loro dal Capo di Stato Maggiore Generale, cui spetta una direzione di natura tecnico-organizzativa. Un concetto dello strumento difensivo il quale, in realtà, è più che altro erede dello Stato Liberale, il quale individua le sue funzioni fondamentali nella difesa della Patria contro nemici esterni, e della Libertà dei cittadini contro la criminalità interna. Di qui un concetto delle Forze Armate che le vuole estranee a qualsivoglia partito, compreso quello di Governo, onde essere strumento al servizio di tutti, oppositori compresi. Ruolo fermamente difeso dalla Corona nel periodo della dittatura, mediante la strenua opposizione, ad esempio, all'inserimento della c.d. Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che, pur soggetta ai Codici Militari ed al Ministro per la Guerra, non venne mai inclusa a pieno titolo tra le Forze Armate. Inserimento fortemente voluto dal Partito Nazionale Fascista, e la cui mancanza a pieno titolo costituì una delle poche proprie sconfitte negli anni d'incontrastato consenso popolare e di Governo. Altre norme sulle Forze Armate sono contenute, all'epoca, nel Regio Decreto 8 Luglio 1938, n.1415, recante l'approvazione di testi della *Legge di guerra e della legge di neutralità*.

Queste norme di legge sono il frutto di un intenso, e talora cavilloso dibattito dottrinario sorto a seguito della Prima Guerra Mondiale, a causa della mancanza di chiare formule legislative che avrebbero dovuto determinare con dovuta esattezza il contenuto e la portata di locuzioni quali *stato di guerra*, *tempo di guerra*, o *zona di guerra*, rilevanti per l'applicazione del Codice Penale Militare di Guerra, per le norme a disciplina della condotta dei belligeranti e dei rapporti loro con i neutrali, e nella disciplina delle Forze Armate nel corso delle operazioni. Ad una certa confusione d'idee, all'epoca, la Corte di Cassazione ed il Tribunale Supremo Militare avevano dato una risposta, in giurisprudenza, equiparando, almeno agli effetti penali, le locuzioni *stato e tempo di guerra*.

(cfr. Magg. Gen. Francesco Traiana-Guerra (*Stato, tempo, zona di*) in *Nuovo Digesto Italiano*, UTET, Torino 1938, Tomo VI). Per quanto concerne il nostro specifico argomento, la citata *Legge sui provvedimenti per la Guerra*, come è universalmente chiamata, al Capo Terzo, stabilisce, all'art.16, che il Comandante Supremo, nella zona delle operazioni, assume anche i poteri civili, e concede allo stesso la facoltà di emanare bandi. In base a detta norma, inoltre, tale facoltà può essere delegata dal Comandante Supremo ai Comandanti di grandi unità terrestri, navali, aereonautiche o di piazze forti. La facoltà di emanare bandi, giusta la norma, spetta di diritto ai Comandanti detti, qualora essi non abbiano possibilità di comunicare col Comando Supremo. In questi casi, la norma prevede che, qualora più forze armate cooperino alla operazione, l'autorità di emanare bandi spetti all'autorità che abbia l'alta direzione delle operazioni medesime. Questi bandi, in base alla norma, hanno valore di legge nella zona delle operazioni e nei limiti del comando dell'ufficiale che li ha emanati.

Detta norma mantiene fermi i maggiori poteri attribuiti al Comandante Supremo, relativamente a l'emanazione dei bandi della legge penale militare di guerra. Il riferimento è qui agli articoli dal 17 al 20 del Codice Penale Militare di Guerra, i quali attribuiscono al Comandante Supremo il potere d'emanare bandi, con forza di legge, in materia attinente al diritto penale militare di guerra, tanto sostanziale tanto procedurale, ed agli ordinamenti giudiziari militari. Anche in tal caso il potere di bando può esser delegato, dal Comandante Supremo, ai comandanti di grandi unità, ai quali spetta di diritto qualora essi non abbiano la possibilità di comunicare con il Comandante Supremo. Si viene a creare, così, un potere d'autonormazione in capo alle Forze Armate durante lo stato di guerra. Così si fornì alle stesse, come vedremo, un importante strumento per ristrutturarsi da sé nel momento in

cui, a cavallo del Settembre del 1943, i rovesci bellici si sommarono ad una crisi di regime politico, tal che la perdita di controllo, da parte dello Stato, di parte del suo stesso territorio metropolitano, oltre che delle colonie, si risolveva anche nella perdita di tante unità delle Forze Armate, e queste dovevano essere messe in grado di contribuire alla liberazione del territorio nazionale. Ed è proprio rinvenibile in un bando, come vedremo, uno degli strumenti normativi che produsse effetti utili al rilancio delle Forze Armate Italiane.

Un quadro di riferimento normativo completo deve tener presente, però, anche una cornice internazionale, la quale delimitava, in questo periodo, la competenza del Regno d'Italia su questa materia. Ci si riferisce alle *Condizioni d'Armistizio presentate dal Generale Dwight D. Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, ed accettate dal Maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo Italiano*. Il valore e la portata delle condizioni di armistizio è presto detto. Esse formano l'accordo con il quale i belligeranti convengono, attraverso i comandanti supremi delle rispettive forze armate operanti, di sospendere le ostilità, per dare il tempo allo svolgimento di trattative. L'armistizio non fa cessare lo stato di guerra, la quale continua, e quindi lascia inalterati i diritti ed i doveri dei belligeranti, ma indubbiamente le sue clausole si impongono come obbligatorie per le parti che le hanno proposte e/o accettate, in base all'universale principio del *pacta sunt servanda*. E le condizioni d'armistizio presentate dal Gen. Dwight D. Eisenhower contengono alcune norme le quali, a differente titolo, incidono sul riordino e sull'impiego del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica. In particolare con l'art. 10 il Governo italiano si impegna a prendere quelle misure amministrative o di altro carattere che potranno essere richieste dal comandante in capo alleato, ed all'art. 11 si dà pieno potere al comandante in capo delle forze alleate di imporre misure di disarmo, di

mobilitazione, di smobilitazione. Emerge chiaro, dal combinato disposto di queste due norme, un obbligo del Regno d'Italia a sottoporre quantomeno ad approvazione alleata ogni questione inerente la riorganizzazione delle forze armate ed un potere del comandante in capo di dette forze alleate d'intervenire direttamente a tale riordino col correlativo obbligo, da parte delle autorità italiane, di porre in essere tutta quella attività amministrativa, quell'insieme, cioè, di atti amministrativi i quali si rendessero all'uopo necessari.

Da quanto detto emerge un chiaro quadro normativo, formato da una cornice generale costituita: a) dallo Statuto del Regno d'Italia, in quanto applicabile, data la situazione; b) dalle norme di legge le quali stabiliscono il generale ordinamento del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica; c) dalle norme contenute nelle condizioni d'armistizio. Questa cornice è destinata ad essere riempita: a) da bandi militari; b) da atti amministrativi. Poi, sul quadro complessivo, intervengono alcuni Decreti Legge e Decreti Legislativi Luogotenenziali, per questioni, per lo più, di dettaglio. Seguendo i rinvii generati da queste fonti si segue il lavoro normativo di ristrutturazione delle Forze Armate Italiane, inteso a superare la crisi del 1943.

In data 30 Settembre 1943; il Comandante Supremo delle Forze Armate, con bando n. 187 A.C., delega al Capo di Stato Maggiore Generale la facoltà di emanare bandi. In virtù di questa amplissima delega, il Gen. d'A. Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, emana il Bando n. 8 del 28 Ottobre 1943, concernente l'arruolamento di volontari nel Regio Esercito. Esso apre uno speciale arruolamento per la costituzione di *reparti volontari* destinati ad operare al più presto in cooperazione con le altre unità dell'Esercito. In base all'art. 2 possono aspirare all'arruolamento tutti gli elementi attualmente non alle armi appartenenti alla classe 1910 e più giovani, purché posseggano i requisiti di idoneità incondizio-

nata fisica e morale al servizio militare. Questi volontari (art. 3) dovranno assumere l'impegno di servire nelle fila delle speciali formazioni fino al termine delle ostilità contro la Germania, e tale impiego potrà essere prorogato, per quelli che lo desiderino, oltre il termine a giudizio del Regio Governo. Questi volontari, in base all'art. 4, vestiranno la divisa del Regio Esercito con uno speciale contrassegno, e saranno inquadrati sia con ufficiali, sottufficiali e graduati tratti dai volontari che abbiano i voluti requisiti, sia da quelli già alle armi i quali ne facciano domanda. L'art.5, poi, ne disciplina il trattamento economico ed il vitto, ed agli arruolati in base al detto bando vengono estese tutte le facilitazioni ed i diritti concessi per legge ai combattenti del conflitto in corso. Il bando n. 8 del 28 Ottobre 1943, quindi, contiene norme fondamentali per la riorganizzazione del Regio Esercito, in quanto è inteso a cercare elementi freschi e fortemente motivati per una nuova fase del conflitto.

Il capovolgimento di alleanza, il contemporaneo crollo di un Governo con un indirizzo ben marcato, e di tutto un regime che esso aveva costruito, la stanchezza per gli anni di guerra nei veterani, consigliarono il Capo di Stato Maggiore generale dell'epoca a cercare l'inserimento di nuove leve, motivate ad una guerra contro la Germania la quale assumeva forti connotati ideali, sia per l'occupazione tedesca di parte della Patria, sia per la forma di regime politico di quel paese. D'altra parte è chiaro, dalle disposizioni del bando, che i volontari vengono inquadrati nel Regio Esercito. Per usare un'espressione cara agli storici del Risorgimento, quando distinguono le diverse fasi delle guerre d'indipendenza, si può dire che la guerra condotta dal Regno d'Italia contro la Germania è, oltre ad una guerra d'indipendenza, una *guerra regia*, cioè dichiarata dal Regio Governo e combattuta dal Regio Esercito, il quale ultimo può anche avere, tra le sue fila, i propri "Cacciatori delle Alpi", per così dire, ma purché

essi siano disposti alla regola dell'“*Obbedisco!*”.

Quanto poi alla costituzione ed allo schieramento in linea di unità combattenti ciò avviene entro la cornice consentita, ovviamente, dalle condizioni d'armistizio, e cioè principalmente, con atti amministrativi presi in ottemperanza ad accordi con il comando alleato. Così, all'atto di costituzione del *Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano* è costituito dall'ordine di protocollo n. 761 del Comando del LI Corpo d'Armata, recante la data del 26 Settembre 1943: “*A conferma ordini verbali dati questamane ai comandanti delle divisioni Piacenza e Legnano*”, come vi si legge. Esso è a firma del Generale Comandante Giuseppe De Stefanis. Il Raggruppamento Motorizzato è costituito, inizialmente, da un complesso di unità corrispondente alla forza di una Brigata. Successivamente si identificherà in un complesso di forze, costantemente in aumento, fino a raggiungere, con la trasformazione in Corpo Italiano di Liberazione, la forza di un Corpo d'Armata (circa 25.000 uomini). La costituzione del *Corpo Italiano di Liberazione* avviene con Ordine di Protocollo n. 2545 dello Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, Sezione Ordinamento, in data 3 Aprile 1944, il quale suona: “*Oggetto: Denominazione G.U. combattente-indirizzi omissi- L'A.C.C. ha comunicato che è stato autorizzato che la nostra G.U. combattente venga chiamata Corpo Italiano di Liberazione con decorrenza dal 22 Marzo u.s. / Costituzione e dipendenze rimangono invariate / Evitare l'uso abbreviativo CIL p. il Capo di Stato Maggiore / Gen. G.B. Oxilia.*” Si consenta di rilevare l'accento alla Commissione Alleata di Controllo (*Allied Control Commission - ACC*), che rende palese il vincolo internazionale di cui si è detto. Unica altra annotazione, quell'invito ad evitare la abbreviazione *CIL* pare tra gli inviti più violati nella Storia, anche da parte degli storici. Quanto, poi, ai *Gruppi di Combattimento* “*Cremona*”, “*Friuli*”,

“*Folgore*”, “*Legnano*”, “*Mantova*” e “*Piceno*”, è da precisare che è rinvenibile un vero atto costitutivo solo per il Gruppo di Combattimento “*Folgore*”. Esso è l’atto n. 1502/S.M. di Prot. datato 24 Settembre 1944, il quale reca ad oggetto lo scioglimento della divisione “*Nembo*”, e la costituzione del Gruppo di Combattimento “*Folgore*”. È, in realtà, come si vede, un mero cambio di nome. Non sono rinvenibili, invece, consimili atti inerenti i gruppi di combattimento “*Cremona*”, “*Friuli*”, “*Legnano*”, “*Mantova*” e “*Piceno*” in quanto, in simili casi, viene conservato sinanco il nome originario. I Gruppi di Combattimento, infatti, non sono, in realtà, altro che preesistenti Divisioni del Regio Esercito le quali, per non meglio precisati motivi politici, vengono ad essere chiamate, anziché Divisioni, Gruppi di Combattimento. Ciò emerge da due atti dello Stato Maggiore Regio Esercito: l’uno in data 25 Luglio 1944, l’altro in data 31 Luglio del medesimo anno. Il primo è un verbale di una riunione tenuta presso la Commissione Alleata di Controllo in data 23 Luglio, il secondo un promemoria. Poi si conservano gli ordini operativi con i quali la Sezione Operazioni e Servizi dell’Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Comando del singolo Gruppo di Combattimento disponeva le prime operazioni le quali segnavano l’ingresso in linea di queste unità. Si tratta, in poche parole, di mera attività organizzativa interna a mezzo della quale Divisioni del Regio Esercito, sotto il nome di Gruppi di Combattimento, si apprestano ad entrare in linea. Quindi nessun atto avente forza di legge, sia pure nelle forme del bando, s’è reso necessario per creare il Gruppo di Combattimento, così come non lo fu per dar vita al Raggruppamento Motorizzato ed al Corpo Italiano di Liberazione.

Ciò non significa che, in questo periodo, non vi sia attività legislativa propriamente detta inerente le Forze Armate. Essa è opera del Governo, il quale agisce con Decreti Legge e Decreti Legislativi Luogotenenziali. Ciò in quanto il Regio

Decreto 2 Agosto 1943, n. 705, aveva sciolto la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, cosicchè il Parlamento, privo di uno dei suoi rami, non poteva più funzionare, di tal chè la potestà legislativa venne esercitata dal Governo attraverso gli atti tipici della legislazione d'urgenza, i Decreti Legge. Questi, formalmente, mantengono, se li si osserva, la clausola di presentazione al Parlamento per la conversione, ma questi non è più in grado, in questo periodo, di convertirli. Con la nomina del Luogotenente Generale del Regno, questi, con Decreto Legislativo Luogotenenziale del 25 Luglio 1944, n. 151, il quale prevedeva la convocazione dell'Assemblea Costituente e rinviava alla conclusione del conflitto la convocazione dei comizi tanto per l'elezione dei deputati alla stessa che per il referendum sulla forma istituzionale dello Stato, disponeva, tra l'altro, all'art. 4, che sino all'entrata in funzione del nuovo Parlamento, i provvedimenti aventi forza di legge fossero deliberati dal Consiglio dei Ministri e *“sanzionati e promulgati dal Luogotenente generale del Regno con la formula: Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, sulla proposta di ...; abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue ...”*. Quindi non Decreti Legge, ma Decreti Legislativi privi d'una formula di conversione. In alcuni casi, però, anche durante la luogotenenza si fece ricorso a decreti legge. Il termine *Decreto Legislativo*, nell'ordinalmento statutario, indica tanto l'atto legislativo delegato dal Parlamento, con legge delega, tanto l'atto con il quale il Re esercitava sue prerogative autonome in quelle materie nelle quali esse erano residue, quali i titoli nobiliari e cavallereschi, od i benefici ecclesiastici etc.

In una condizione nella quale al Parlamento era venuta meno una delle Camere, in quanto non era rinnovabile, di tal che la divisione dei poteri era salvaguardabile soltanto nei confronti del potere giudiziario, si ebbe una sorta di estensione in fatto delle prerogative regie al complesso del potere legislativo, esercitate dal Luogotenente generale in vacanza di un

Parlamento funzionante. L'attività legislativa di questo periodo relativa alle Forze Armate è cospicua ed assai estesa per materia. Le norme forse più rilevanti sono quelle del D. Lgs. Lgt. 16 Novembre 1944, n. 409, che dispone lo scioglimento del Corpo di Stato Maggiore e del Servizio di Stato Maggiore, così come risultavano costituiti ai sensi del Capo III della Legge 9 Maggio 1940, n. 386 sull'ordinamento del Regio Esercito, e successive modifiche. All'art. 1 si dispone che gli Ufficiali appartenenti ai suddetti Corpo e Servizio rientrasse- ro nell'arma di provenienza, ed all' art.2 si stabilisce che alle necessità di funzionamento dello Stato Maggiore del Regio Esercito, dei comandi di grandi unità e degli altri enti per i quali era previsto l'impiego di Ufficiali di Stato Maggiore od in servizio di Stato Maggiore sia provveduto dal Ministro per la guerra su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sentito il parere di un apposita commissione, con ufficiali delle varie armi da trarre tra quelli in possesso del titolo della Scuola di guerra e che abbiano tenuto lodevolmente il comando di reparto corrispondente al proprio grado. A tali ufficiali è dalla norma attribuita la denominazione di *Ufficiali con funzioni di Stato Maggiore*.

Quest'ultima disposizione, peraltro, verrà abrogata dal D. Lgs. Lgt. 12 Aprile 1946, n. 605. Il riordino dello Stato Maggiore è, quindi, coronato dal D. Lgs. Lgt. del 31 Maggio 1945, n. 346 che regola le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale. Per quanto attiene alla Regia Marina il D. Lgs. Lgt. 1 Febbraio 1945, n. 123 riforma il Consiglio Superiore di Marina, mentre, per quanto attiene alla Regia Aeronautica, l'Ordinamento dello Stato Maggiore della stessa era già stato previsto con R.D. 9 Marzo 1943, n. 437, e non venne evidentemente ritenuto dovesse modificarsi. Per quanto riguarda i Carabinieri, infine, il D. Lgs. Lgt. 31 Agosto 1945, n.603 ridefinisce la forza organica e l'ordinamento dell'Arma dei Carabinieri Reali, dopo che il D. Lgs. Lgt. 3

Agosto 1944, n.193 istituì la qualifica di carabiniere scelto e dettò nuove norme per la promozione ai gradi di appuntato e di vice-brigadiere, mentre il D. Lgs. Lgt. 23 Novembre 1944, n. 401, aveva istituito la promozione straordinaria per *bene-merenze d'istituto* per i sottufficiali e militari di truppa dei Carabinieri Reali.

Da questa rapida, e non esaustiva, disamina dei provvedimenti legislativi della Luogotenenza emerge come, nel periodo considerato, le norme ordinarie di legge fossero tese a ridefinire alcuni aspetti dell'ordinamento generale delle Forze Armate, in vista di un ritorno ad una situazione di normalità e per salvaguardare l'efficienza e la continuità, nell'agire e nella tradizione, delle Forze Armate del Regno, là dove, come s'è visto, i bandi ed i provvedimenti dell'amministrazione militare provvedevano alle necessità vive del momento.

RESISTENZA, LIBERAZIONE, FORZE REGOLARI E LOTTA PARTIGIANA

di *Domenico de Napoli*

Il Professor Domenico de Napoli insegna Storia dei partiti e movimenti politici presso l'Università di Cassino. Studioso di storia militare ha pubblicato numerosi articoli e saggi e, tra gli altri, i volumi: "Il caso Ranzi ed il modernismo militare", "La Brigata Maiella: dall'Abruzzo alle Marche" e "La Sanità Militare durante la prima guerra mondiale".

Ringrazio anzitutto il Generale Boscardi che mi ha concesso l'onore di presiedere i lavori di questa mattinata del convegno sul *Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano*. Un tema molto specifico per chi, come il sottoscritto, si è occupato solo marginalmente di storia militare, ma estremamente interessante se si collega con la premessa: "*La riscossa dell'esercito*", un aspetto, questo di grande momento per tutti i contemporaneisti.

Io credo che se sul piano storiografico debbono ancora cadere molti muri di Berlino, allora è necessario potenziare gli studi e le ricerche sul contributo del Regio Esercito alla guerra di liberazione, superando quella cintura sanitaria che finora ha impedito una più ampia conoscenza delle pur importanti acquisizioni di quest'ultimi anni.

Se esaminiamo, per esempio, i libri di testo adottati nelle scuole della repubblica italiana, ci accorgiamo che la pluralità

degli autori e delle case editrici sottintende un'unica chiave interpretativa: a fronte di una dettagliatissima (e a volte acritica) descrizione del ruolo svolto dalle formazioni partigiane, dobbiamo riscontrare il silenzio più completo sulla presenza del nostro Esercito quasi che parlare di quest'ultimo potesse mettere in ombra la partecipazione delle forze, che parteciparono alla resistenza nel Nord.

Se sul contributo delle FF.AA. ha prevalso, finora, una specie di pedagogia dell'amnesia, sul nodo centrale dell'8 settembre la verità propinata ai non addetti ai lavori è sempre quella della fuga di Pescara.

Una interpretazione che poteva avere un senso nel 1943, quando questo slogan veniva usato dalla propaganda fascista, ma che non trova alcuna giustificazione oggi, quando disponiamo di più qualificati strumenti conoscitivi.

Ridurre le vicende di quei giorni nello stretto ambito della cosiddetta fuga di Pescara e nel conseguente "tutti a casa", ha significato e significa fare di Vittorio Emanuele III il caprio espiatorio di tutte le responsabilità e di tutti gli errori che pure furono commessi e, contemporaneamente, accreditare la tesi del completo dissolvimento delle Forze Armate.

E se si partisse dal presupposto che le Forze Armate si fossero dissolte dall'8 settembre in poi, sarebbe giustificabile minimizzare il loro apporto alla guerra di liberazione. Apporto che invece - è opportuno sottolineare - avvenne non con unità di nuova formazione, ma con i vecchi tradizionali reparti formati per lo più da soldati di leva.

Pur nella drammaticità degli eventi, subito dopo il trasferimento a Brindisi, il Comando Supremo intraprese una difficile azione per riordinare le grandi unità disponibili, al fine di renderle prontamente idonee a partecipare alla guerra contro i tedeschi. Si trattava di riorganizzare le forze armate nel meridione, in un territorio privo completamente di arsenali e di depositi, e cioè con gravi carenze di armi, munizioni, materiali e vestiario.

Per di più, lo Stato Maggiore dovette contrastare - in una posizione di ovvia inferiorità - la precisa volontà degli anglo-americani di evitare la presenza in linea di unità italiane.

È noto che gli alleati volevano assegnare alle nostre Forze Armate soltanto compiti propagandisticamente di secondo piano, che, comunque, furono accettati nella speranza di poter ottenere successivamente un più fattivo impiego. E fu soltanto dopo le tante insistenze del Comando Supremo se gli alleati permisero che un raggruppamento motorizzato della forza di una brigata partecipasse alla lotta contro i tedeschi.

Le relazioni di ieri e di oggi hanno approfondito e approfondiranno le modalità di tale impiego. Io mi limito a sottolineare l'esigenza di una revisione storica sul periodo compreso tra l'8 settembre e la Liberazione, una revisione che riesca ad utilizzare le acquisizioni degli specialisti per diventare un patrimonio dell'intera società civile e del suo tessuto culturale. Qualcosa si è mosso in questa direzione, eppure mi sembra che le tesi controcorrente del cattolico Augusto Del Noce e del comunista Antonello Trombadori abbiano creato più imbarazzo che interesse.

Scrisse Del Noce:

“La tesi della fuga ignominiosa è calunnia priva di alcun fondamento: era proprio il dovere del Sovrano a esigere la fuga a Pescara per la salvezza della continuità dello Stato. Quel dovere che può talvolta esigere da un Re la morte eroica, può talaltra richiedere di salvarsi, magari nelle vesti del fuggiasco, e nel rischio di essere giudicato tale”.

Vorrei anche ricordare le parole di Antonello Trombadori, che come tutti sappiamo è stato capo partigiano nonché deputato dell'allora partito comunista italiano; nell'89 in un'intervista a “Storia Illustrata” diceva tra l'altro:

“Se non si collocano i comportamenti di tutti i protagonisti nello sfacelo dell'Italia sconfitta, dell'Italia piegata e inginocchiata, di

un Esercito a pezzi, di una coscienza nazionale umiliata e disperata, allora non si capirà mai perché quelli furono i giorni del - tutti a casa - e non del - tutti al fronte -. E di chi fu la colpa di tutto questo? Di un solo generale fellone? Della sola Monarchia e del solo Alto Comando, che non preparavano efficacemente il rovesciamento del fronte durante i quarantacinque giorni? No, il giudizio è troppo sommario, troppo agitato, troppo superficiale. Qualcuno mi deve spiegare come era possibile preparare un rovesciamento del fronte alla luce del sole, con i tedeschi in casa. Ma non credo che qualcuno riuscirà a spiegarlo”.

E continua sempre Trombadori:

“Proprio la riflessione sulla vicenda di Carboni a Roma mi ha indotto a rileggere quegli avvenimenti in termini meno schematici, e di rileggerli tutti legati tra loro, scanditi dalle tre date che tutte insieme, e certo nella non piena consapevolezza degli stessi protagonisti, circa l'ineluttabile conseguenza dei fatti, formano il disegno unitario dell'inizio della riscossa, il 25 luglio, l'8 settembre e il 13 ottobre, data in cui il Governo Badoglio dichiara guerra alla Germania”.

E concludo citando sempre Trombadori, il quale ad un certo punto dice:

“Che fa il Re? Si salva la pelle, certamente. Ma soprattutto trasferisce in luogo sicuro i poteri dello Stato e garantisce la continuità della sovranità nazionale. In una situazione di sfascio totale, la Monarchia che va al Sud salva se stessa, ma nello stesso tempo assicura le condizioni perché l'Italia sopravviva come Stato unitario alla sconfitta ristabilendo liberi rapporti internazionali. Da questo momento in poi ci sarà l'Italia occupata dai tedeschi, con un governo di Quisling in camicia nera al servizio dei tedeschi, e un'Italia libera sovrana, diretta da un governo che prepara il rovesciamento del fronte”.

Al riguardo mi sembra importante sottolineare l'importanza di due avvenimenti collegati in qualche misura con il giura-

mento di fedeltà al Re: la consegna della flotta agli angloamericani, che realizzò una delle condizioni imposte dall'armistizio, e la mancata adesione alla repubblica sociale della stragrande maggioranza dei 600.000 militari internati nei lager nazisti.

Non si possono sottovalutare i problemi connessi con la costituzione della Repubblica di Mussolini. Un suo riconoscimento da parte di quei soldati, o anche della maggioranza degli ufficiali, avrebbe significato annullare o, quanto meno, ridimensionare la scelta di campo operata dall'Italia tra il 25 luglio e l'8 settembre, con incalcolabili conseguenze sul piano dei rapporti con gli Alleati e sugli orientamenti dell'opinione pubblica italiana.

Prima di cedere la parola ai relatori, voglio concludere ricordando che la storia non è giustiziera, essa non distribuisce ragioni e torti, ne divide l'umanità in buoni e cattivi come si usava un tempo all'asilo, ma si sforza di capire quello che è avvenuto e, di conseguenza, quello che siamo. Solo gli uomini e le nazioni che sono consapevoli criticamente del loro passato, sono liberi di fronte al presente e al futuro.

MONTE LUNGO: DESCRIZIONE DEI COMBATTIMENTI

di *Paolo Terzano*

Il Colonnello Paolo Terzano ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia e la Scuola di Guerra Britannica.

Ha prestato servizio all'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito, all'Ufficio Operazioni di SIIAPE a Casteau e, alla Scuola di Guerra quale Comandante di Sezione e Insegnante Aggiunto di Tattica e Servizio Informazioni, al Corso Superiore di Stato Maggiore.

Il Colonnello Terzano è stato Comandante del 67° Battaglione di Fanteria "Monte Lungo", erede delle tradizioni del 67° Reggimento di Fanteria "Legnano" e del Distretto Militare di Catanzaro.

La mia relazione verterà sull'aspetto strettamente tecnico-militare degli avvenimenti che videro protagonista il I Raggruppamento Motorizzato nelle giornate dell' 8 e del 16 dicembre 1943. Voglio, inoltre, sottolineare che mi limiterò all'esame dei fatti, lasciando agli altri relatori la loro interpretazione.

Premessa

Per meglio comprendere il contesto nel quale ebbe luogo l'azione, ritengo necessario configurare anche gli elementi relativi alla manovra della 36^a Divisione "Texas" USA, nella quale il I Raggruppamento era inquadrato, ed a richiamare alcuni aspetti concettuali delle operazioni militari.

Il concetto di pianificazione

Qualsiasi operazione militare, prima di essere condotta, deve essere organizzata con un certo anticipo. Il Comandante e, per i livelli ordinativi più elevati, lo Stato Maggiore dell'unità devono esaminare le proprie forze, il terreno, le forze nemiche per individuare come assolvere al meglio il compito (o la missione) ricevuto dal livello superiore e, conseguentemente, dare alle proprie unità dipendenti attraverso un "ordine di operazione" compiti, vincoli e modalità di coordinamento.

In genere, per unità della stessa nazionalità, solo i livelli ordinativi più elevati (Corpo d'Armata e superiori) ricevono una "missione", cioè un compito ed uno scopo. Di contro, i livelli meno elevati (Divisione e inferiori) ricevono solamente il compito.

Qualora le formazioni di combattimento siano composte da unità di diversa nazionalità (oggi si dice "multinazionali"), anche quelle di livello meno elevato ricevono una missione: il compito è loro assegnato dal Comandante militare superiore, mentre lo scopo è assegnato dall'autorità politica o militare nazionale. È questo il caso del I Raggruppamento Motorizzato che ricevette un compito dal proprio Comandante superiore (il Comandante della 36ª Divisione) ed uno scopo politico-militare dall'alta gerarchia politico-militare (quello di entrare in linea a fianco degli anglo-americani).

Per quanto attiene l'azione del I Raggruppamento si trattò di un fatto d'armi inserito nella pianificazione di una battaglia offensiva del II Corpo d'Armata USA. Quindi utilizzare per l'unità italiana il termine "Battaglia di Monte Lungo" non è tecnicamente corretto, pur essendo appropriato qualora si intenda sottolineare l'importanza che lo scopo dell'azione del I Raggruppamento assumeva al momento nel campo politico-militare, in relazione soprattutto ai complessi problemi connessi con la cobelligeranza.

I piani del II Corpo USA e della 36^a Divisione "Texas"

Esaminerò ora i piani dei vari Comandanti Alleati e quelli dei tedeschi per l'azione dell'8 dicembre.

Il II Corpo d'Armata USA aveva ricevuto dalla 5^a Armata il compito di conquistare Monte Sammucro e, ciò fatto, di difendere le provenienze da Nord allo scopo di consentire l'immissione delle riserve corazzate verso Cassino, che dovevano rompere la linea difensiva principale tedesca (veda-
si schema n. 1).

Il II corpo inquadrava, oltre alla 36^a Divisione di fanteria, anche la 3^a Divisione di fanteria, la 1^a Divisione corazzata e supporti di vario genere, fra i quali la 1^a Special Force.

La pianificazione della battaglia del II Corpo d'Armata prevedeva di assolvere il compito con la 36^a Divisione e di immettere successivamente le unità corazzate.

Alla 36^a Divisione era stato assegnato il compito di conquistare Monte Sammucro ed, eventualmente, l'abitato di San Vittore nel Lazio. Essa disponeva delle forze indicate nello schema n. 2 che, a parte il I Raggruppamento, erano dislocate su posizioni raggiunte in precedenti combattimenti.

In particolare:

- il 141^o reggimento fanteria aveva un battaglione su Monte Rotondo;
- il 142^o reggimento fanteria si trovava fra le pendici di Monte Maggiore e l'abitato di Mignano;
- il 143^o reggimento fanteria era schierato fra Monte Rotondo ed il torrente Ceppagna;
- l'artiglieria divisionale era arretrata;
- il 443^o battaglione armi di accompagnamento ed il 636^o Battaglione anticarro erano dislocati a Sud di Mignano.

Le forze tedesche appartenevano alla 29^a ed alla 15^a Divisione granatieri (panzer Grenadier). La dizione "panzer" non deve però trarre in inganno: si trattava di truppe di fanteria appiedate, ma esperte, che avevano predisposto con

estrema accuratezza le postazioni e gli appostamenti, blindandoli con traversine e pezzi di rotaia tolti dalla vicina linea ferroviaria (vedasi schema n. 3).

Il piano della 36^a Divisione prevedeva le seguenti azioni (vedasi schema n. 4):

- il 141° fanteria continuava ad occupare Monte Rotondo con il II battaglione e doveva appoggiare l'attacco del 143° reggimento (alla sua destra) con le compagnie cannoni ed armi leggere nella valle fra San Pietro e la Strada Statale n. 6. Ad azione finita doveva passare in riserva;
- il 142° fanteria doveva mantenere le posizioni su Monte Maggiore e dare il cambio alle forze speciali impegnate su Monte La Difesa. Doveva anche appoggiare con il fuoco l'attacco del I Raggruppamento nell'area compresa fra Monte Lungo e Monte Maggiore, rastrellare Monte Maggiore ed occupare la linea del torrente Peccia;
- il 143° fanteria doveva attaccare ad Ovest dei pendii meridionali di Monte Sammuero e conquistare San Pietro con un battaglione. Con un altro battaglione doveva attaccare lungo il Ceppagna ed occupare Colle Masenardi (ad Ovest della sommità di Monte Sammuero). Doveva inoltre, su ordine, conquistare San Vittore e l'altipiano a Nord e ad Est dell'abitato;
- il I Raggruppamento doveva, nel settore compreso fra Fosso del Lupo e la Strada Statale n. 6, attaccare, conquistare e mantenere Monte Lungo, prendere contatto con il 143° (alla sua destra) in corrispondenza della curva della Statale ed inoltre respingere eventuali contrattacchi provenienti da Nord-Ovest.

L'attacco doveva iniziare alle 06.15 (ora H) da parte dei due reggimenti USA, mentre il I Raggruppamento doveva iniziare l'attacco alle H+15.

L'artiglieria divisionale doveva effettuare la preparazione fra la ferrovia e la Statale dalle H-30 all'H, spostando il tiro su Colle San Giacomo all'inizio dell'attacco.

Il 443° battaglione armi automatiche doveva appoggiare i due reggimenti USA con priorità al 143°, sviluppando inoltre fuoco di massa sulla zona di San Vittore.

Il 636° battaglione anticarro doveva appoggiare l'azione del 143° reggimento ed, eventualmente su richiesta, anche del I Raggruppamento.

A Sud-Ovest di Venafro-Prezzenano, venivano mantenuti in riserva per l'attacco a San Vittore il I battaglione del 141° ed il 735° battaglione carri.

Il piano del I Raggruppamento Motorizzato

Il I Raggruppamento, con le forze indicate nello schema n. 5, aveva, come già visto, ricevuto il compito di conquistare Monte Lungo e respingere eventuali contrattacchi da Nord Ovest. Va sottolineato che gran parte degli uomini erano giunti in linea solo cinque giorni prima.

Il generale Dapino pianificò l'azione articolando il dispositivo in una colonna d'attacco (principale) costituita dal 67° fanteria (con un battaglione in primo scaglione ed uno in secondo) per la conquista di Monte Lungo ed in una seconda colonna (sussidiaria) costituita dal LI battaglione bersaglieri. (vedasi schema n. 6).

I tiri di preparazione per l'attacco erano responsabilità delle artiglierie USA della 36ª Divisione, con il concorso del fuoco delle artiglierie del II Corpo d'Armata.

L'artiglieria del Raggruppamento doveva solamente intervenire in appoggio specifico alle colonne d'attacco.

A questo primo ordine di operazione, emanato il 6 dicembre a Maddaloni, ne segue un secondo, emanato il 7 dicembre in zona di operazioni, nel quale il generale Dapino affidava l'attacco sussidiario sul Colle San Giacomo ad una sola compagnia bersaglieri, mantenendo il resto del LI battaglione dietro a Monte Rotondo .

In questo secondo ordine di operazione l'artiglieria del Raggruppamento doveva effettuare la preparazione dalle H-45 alle H nella stessa area delle artiglierie divisionali USA e poi intervenire in appoggio alle colonne d'attacco.

L'azione dell'8 dicembre (schema n. 7)

All'ora H+15 il I battaglione del 67° lasciò le basi di partenza di q. 253(*), muovendo verso q. 343 per occuparla, mentre la 2ª compagnia, muovendo da Ponte Primo Peccia, avanzava a sinistra della ferrovia verso il Ponte Secondo Peccia.

Verso le 07.00 il Comandante del 67° ordinava al battaglione in secondo scaglione di raggiungere la base di partenza del I battaglione.

Alle 07.15 i bersaglieri della 2ª compagnia sono sottoposti a fuoco di armi automatiche provenienti dalla sinistra e iniziano a spostarsi verso il rilevato ferroviario. Superatolo e portatisi a destra dello stesso, sono coinvolti in un'altra azione di fuoco.

Alle 08.30 il Comandante del Raggruppamento ordina al LI bersaglieri di portarsi sulla base di partenza della 2ª compagnia per "rinforzarne l'azione".

Alle 09.30 il I battaglione del 67° raggiunge la q. 352. del crinale di Monte Lungo e la q. 182 nei pressi della curva dove doveva essere preso il collegamento con il 143° USA.

A questo punto la svolta: la nebbia si dirada dando modo ai tedeschi di reagire con tutto il fuoco disponibile.

Il I/67° viene bloccato mentre la 2ª compagnia bersaglieri, già provata, inizia a sganciarsi ed a ripiegare verso il cimitero di Monte Lungo e viene sostituita dalla prima compagnia che frattanto (sono circa le 10.00) ha raggiunto la base di partenza in corrispondenza del Ponte Primo Peccia.

Sempre verso le 10.00 anche il I/67° inizia a ripiegare

verso la propria base di partenza dove frattanto è giunta una sola compagnia del II/67°.

L'azione di fuoco nemica continua con tutte le armi a disposizione mentre l'11° reggimento di artiglieria esegue una serie di cortine di interdizione per consentire il riordino delle fanterie, che riusciranno a consolidarsi sulle basi di partenza solo alle 19.45.

L'insuccesso ebbe un elevato costo in vite umane: alla fine della giornata si contarono 47 morti, 102 feriti e 151 dispersi, per un totale di 300 perdite.

La nuova pianificazione della 36^a Divisione "Texas" e l'azione del 15-16 dicembre

In seguito al fallimento dell'8 dicembre il Comandante della 36^a Divisione ripianificò l'azione.

Le forze furono sostanzialmente le stesse, con in più il 504° gruppo di combattimento di paracadutisti.

Stesse le forze nemiche.

Stessa anche la dislocazione delle unità della 36^a Divisione ed i settori d'azione ad esse assegnati.

Diversa però fu la concezione della manovra (vedasi schema n. 8) articolata su più azioni scaglionate nel tempo.

Una prima azione, il 15 dicembre, prevedeva di occupare San Vittore del Lazio con base di partenza su Cascina Monticello, utilizzando il 143° rinforzato da unità carri che doveva mantenere il contatto con il 143° dislocato alla sua destra.

La seconda azione doveva aver luogo nella notte fra il 15 ed il 16 dicembre, partendo da Monte Maggiore, per occupare con il 142° il Colle San Giacomo e le pendici Ovest di Monte Lungo.

La terza azione era affidata al I Raggruppamento che, a giorno fatto del 16, doveva attaccare le quote di Monte Lungo

occupando q. 343. L'11° artiglieria doveva appoggiare l'attacco del 15 con tiri di neutralizzazione su Monte Lungo.

Il piano del generale Dapino prevedeva una sola colonna d'attacco con tre battaglioni in linea (il II/67°, il LI bersaglieri ed il battaglione controcarro) e uno in riserva (il I/67°, già duramente provato nelle precedenti azioni).

L'azione sulla cresta era affidata al battaglione di fanteria, quella lungo il Peccia ai bersaglieri, sostenuti da una sezione di artiglieria, dislocata piuttosto avanti presso il Ponte Secondo Peccia.

L'azione della 36ª Divisione e, conseguentemente, quella della Raggruppamento si svolsero esattamente come pianificato e fu coronata da successo.

Considerazioni conclusive

Senza dilungarmi sulle tante cause dell'insuccesso tattico dell'azione dell'8 dicembre, che costituiranno oggetto della successiva discussione, ritengo opportuno sottolineare due aspetti strettamente tecnico-tattici.

Il confronto fra le due pianificazioni della 36ª Divisione (quella dell'8 e quella del 15-16 dicembre) evidenzia che:

- la prima azione fu pianificata frettolosamente, con traguardi piuttosto lontani ed una non sufficiente conoscenza del terreno e delle capacità operative dell'avversario che comportò l'assegnazione al I raggruppamento di un compito al di sopra delle sue possibilità;
- la seconda azione appare più razionale, con una manovra quasi a tenaglia dei reggimenti USA ed uno sforzo sussidiario condotto dal I Raggruppamento con un braccio molto più corto, al di là di considerazioni sulla possibile minore resistenza dell'avversario.

Inoltre tengo a sottolineare come nella prima azione il compito "militare" assegnato al generale Dapino dal Co-

mandante della 36^a Divisione USA doveva essere assolto comunque, e non era pensabile di posporre l'azione sino a che le truppe non si fossero pienamente amalgamate.

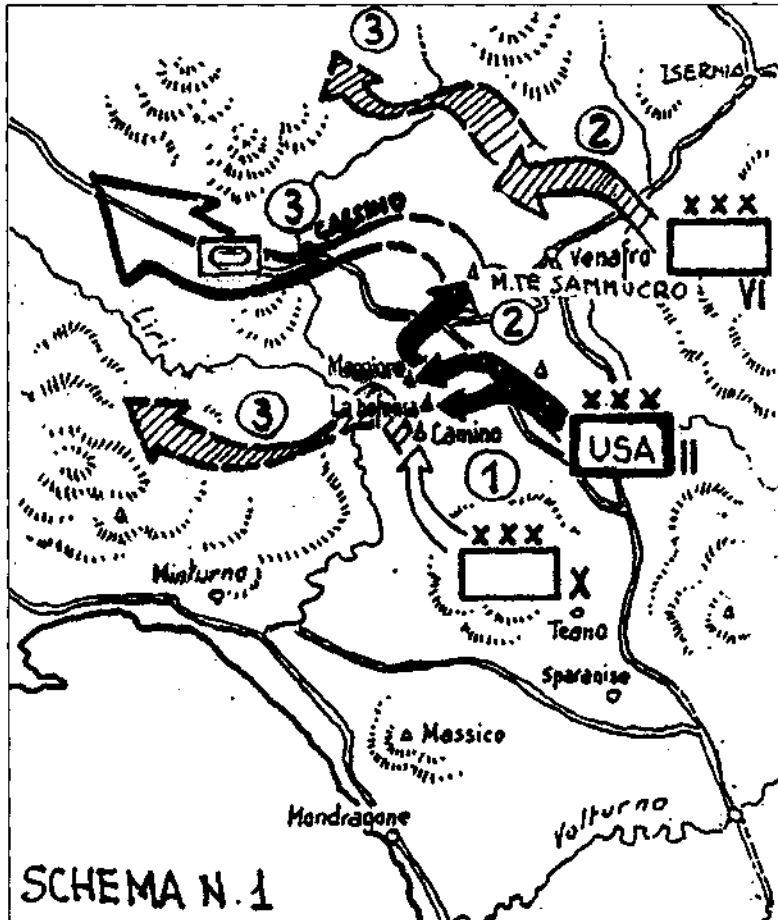
Nel particolare momento politico era infatti indispensabile che il Comandante del I Raggruppamento perseguisse, comunque, lo scopo che l'Autorità politico-militare nazionale gli aveva assegnato: entrare in linea a fianco degli americani.

Note

* Le quote indicate sono riferite alla cartografia statunitense dell'epoca, che fu utilizzata per la redazione dei vari ordini di operazione. Negli schemi grafici sono state riportate fra parentesi le quote riferite alla cartografia originale (1:25.000) italiana dell'epoca.

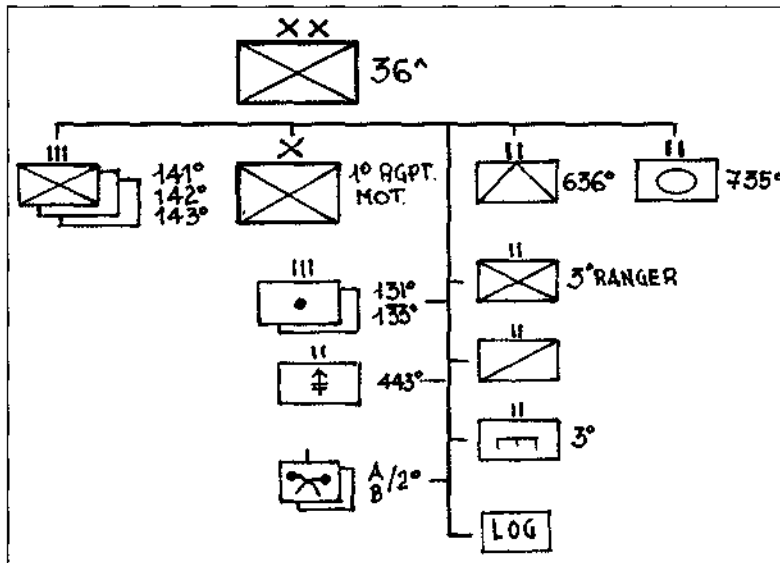
Schema n. 1

IL PIANO DELLA 5^a ARMATA PER IL SUPERAMENTO DELLA LINEA "INVERNO"



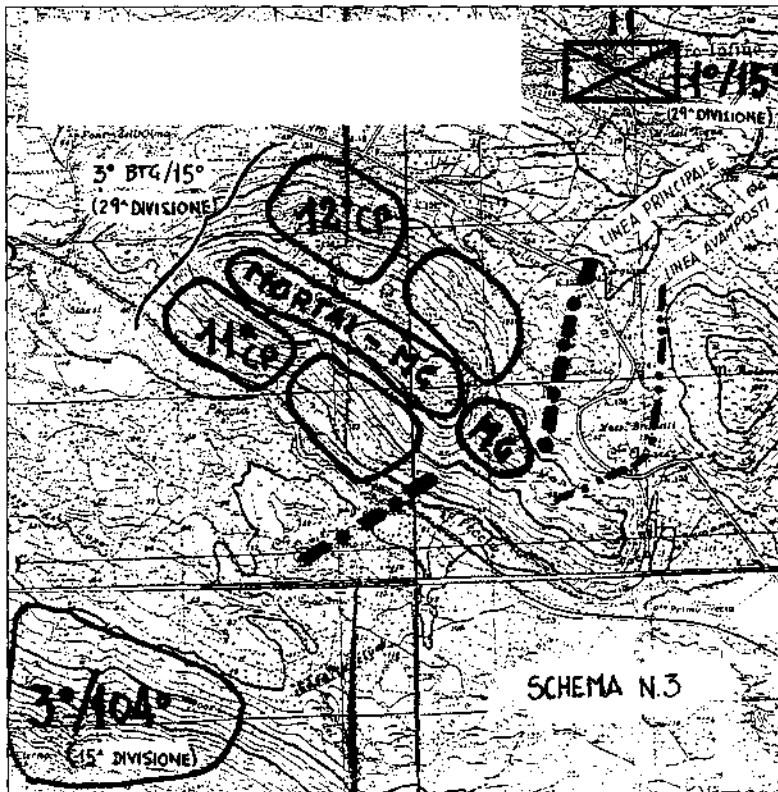
Schema n. 2

LE FORZE DELLA 36ª DIVISIONE USA

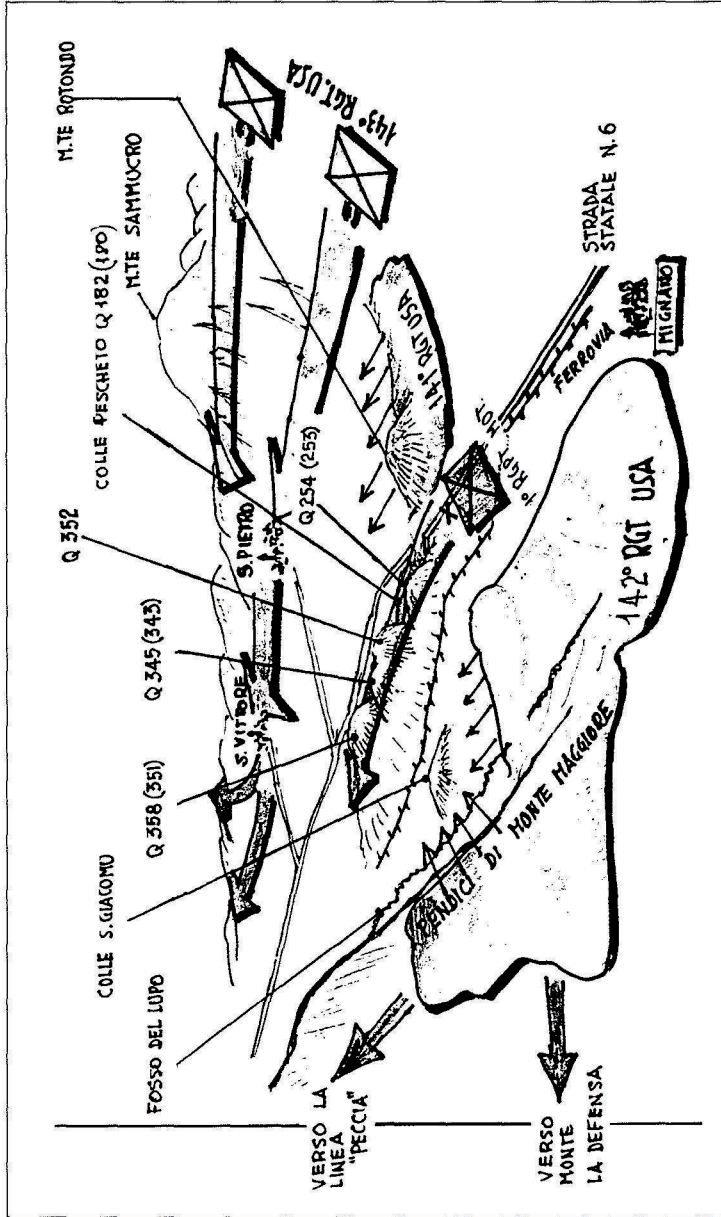


Schema n. 3

LE FORZE GERMANICHE NELLA ZONA DI MONTE LUNGO
(10 DICEMBRE 1943)

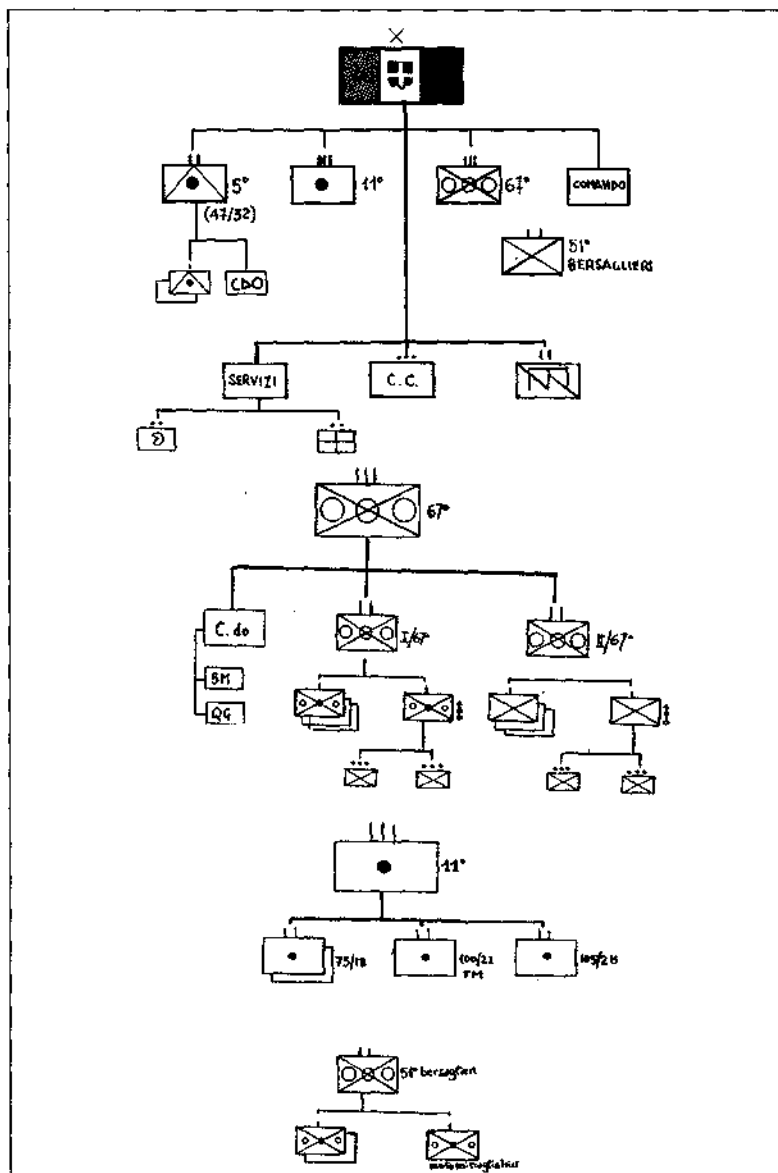


IL PIANO DELLA 36^a DIVISIONE USA PER L'8 DICEMBRE



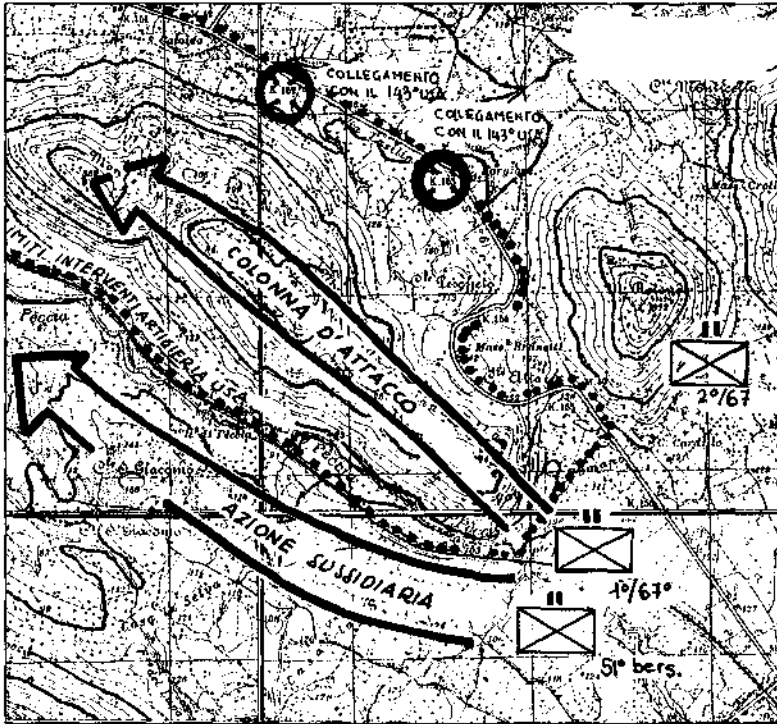
Schema n. 5

ORGANIGRAMMA DEL I RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO



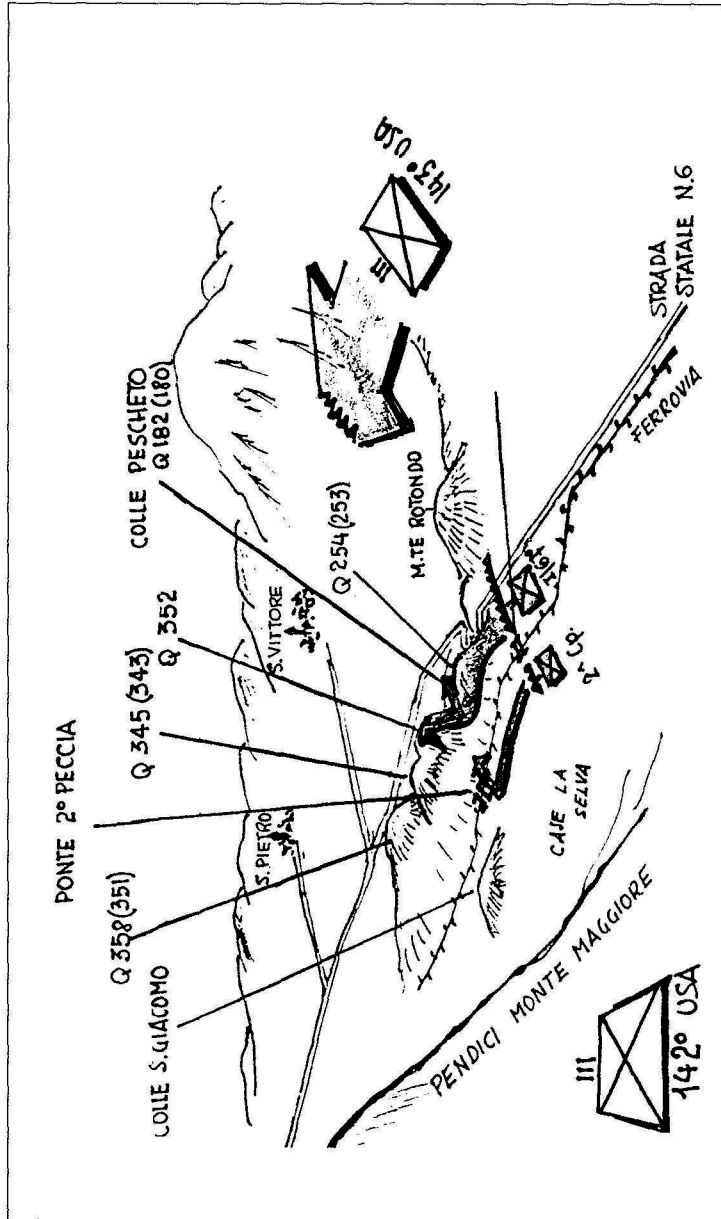
Schema n. 6

L'ORDINE DI OPERAZIONE N. 1 DEL 7 DICEMBRE 1943



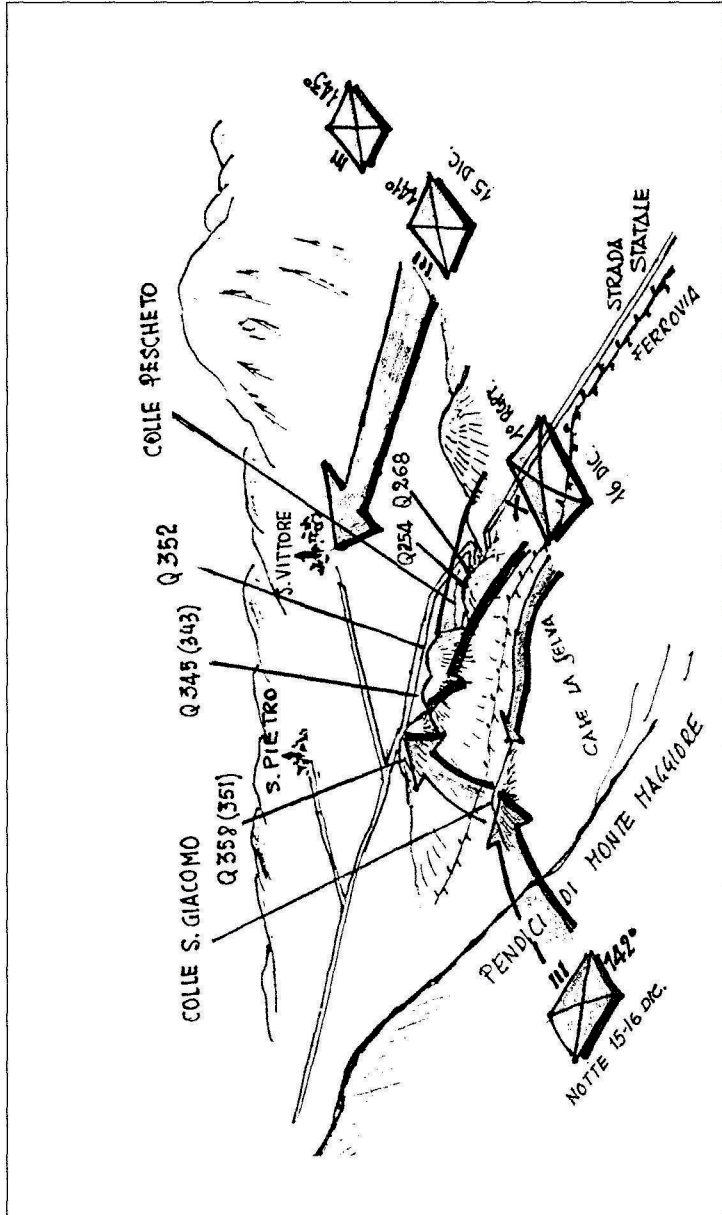
Schema n. 7

L'AZIONE DELL'8 DICEMBRE 1943



Schema n. 8

L'AZIONE DEL 15-16 DICEMBRE 1943



MONTE LUNGO 1943: UNA IPOTESI DI STUDIO

di *Claudio Magris*

Il Colonnello Claudio Magris, condirettore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia ed ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito quale Redattore della Rivista Militare e presso lo Stato Maggiore della Regione Militare della Sardegna quale Capo Ufficio Logistico.

Dopo aver comandato il Battaglione Alpini "Bassano", è stato destinato al Corpo Insegnante della Scuola di Guerra come Comandante di Sezione ed Insegnante Aggiunto di Tattica presso il Corso Superiore di Stato Maggiore e Insegnante Aggiunto di Servizio di Stato Maggiore e Scienza dell'Organizzazione presso il Dipartimento di Comando e Controllo.

Attualmente è Vice Direttore del Dipartimento di Comunicazione e Didattica.

Ha partecipato alle operazioni di soccorso per il terremoto del Friuli e quello della Campania - Lucania e nel 1993 ha prestato servizio presso il Comando ONU in Somalia.

Membro dell'European Military Press Agency e studioso di storia contemporanea, in particolare del periodo 1943-1945, ha pubblicato una serie di saggi ed articoli sui Gruppi di Combattimento.

Il Colonnello Magris è anche Membro del Consiglio di Consulenza per la Storia Militare del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

La mia relazione sarà incentrata prevalentemente sulla prima azione del Raggruppamento Motorizzato o meglio sul-

l'insuccesso che costò un pesante tributo di vite umane.

Eviterò di ripetere la cronologia degli avvenimenti, già illustrata dal Col. Terzano, alla quale però faccio pieno riferimento.

Una indispensabile premessa

Ricostruire un fatto d'arme è difficile perchè è difficile:

- determinare il suo reale sviluppo cronologico;
- estrapolare la "verità" dai saggi, dagli studi o dalle relazioni nei quali ai fatti reali o presunti risultano frammischiati elementi quali l'orgoglio nazionale o militare e, talvolta lo spirito polemico verso altri studi, saggi e relazioni sullo stesso argomento;
- individuare se nelle relazioni ufficiali militari (diari degli avvenimenti, memorie storiche, ecc.) a muovere la penna del compilatore è stata la verità o lo spirito di corpo unito magari alla determinazione di "coprire" qualche errore.

Spesso alcuni elementi, quali l'orgoglio nazionale e militare o lo spirito di corpo, assumono un peso tanto più rilevante quanto minore è stato il successo dell'azione.

A molti anni di distanza è anche difficile trovare fra i reduci riscontri sufficienti per dare specifica risposta ad un dubbio o a un quesito.

Nell'affrontare il "Problema Monte Lungo" mi è rimasta perciò una sola strada: quella di rileggere l'azione del Primo Raggruppamento Motorizzato utilizzando le moderne procedure di analisi che oggi vengono usate per ricavare, da operazioni e esercitazioni militari, ammaestramenti utili a codificare nuove norme procedurali o normative di impiego delle forze.

Ovviamente il mio lavoro si è basato sui saggi ufficiali, tenendo nel debito conto che:

- quanto più la loro stesura è vicina all'avvenimento tanto più

sussistono vuoti cronologici nella descrizione dell'avvenimento stesso;

- quanto più la loro stesura è lontana dall'avvenimento ad una diminuzione dei vuoti cronologici corrisponde un aumento di elementi aggiuntivi che derivano spesso da orgoglio nazionale e militare e da spirito di corpo.

La procedura di analisi

In linea generale, per esaminare un avvenimento militare deve essere:

- conosciuta la pianificazione dell'azione, e cioè l'ordine di operazione emanato dal Comandante superiore all'unità considerata e gli ordini che il Comandante dell'unità considerata ha dato ai Comandanti da lui dipendenti;
- determinata la condotta dell'azione, cioè devono essere correlate nel tempo e nello spazio le azioni dell'unità esaminata (o di quelle da essa dipendenti) con le azioni dell'avversario;
- individuata la percezione e le modalità di correzione dello scostamento da parte del Comandante dell'unità esaminata.

È quest'ultima parte della procedura quella più difficile in quanto si devono individuare:

- lo scostamento, cioè le reali differenze fra quello che era stato pianificato e quello che è avvenuto di diverso rispetto al piano;
- la percezione dello scostamento, cioè come ha "visto" il Comandante (o lo Stato Maggiore) dell'unità esaminata le differenze fra il piano e lo sviluppo dell'azione così come appariva a lui in quello specifico momento;
- i provvedimenti adottati dal Comandante (o dallo Stato Maggiore) in relazione allo scostamento da lui percepito per correggerlo (se sfavorevole) o sfruttarlo (se favorevole), al fine di eseguire gli ordini ricevuti dal Comandante superiore.

Il modello funzionale rappresentato nello schema n. 1, pur

molto semplificato, consente comunque di cogliere l'essenza del problema.

Durante la condotta di qualsiasi azione militare hanno luogo più scostamenti, diversi nella loro posizione nel tempo e nello spazio, che possono essere favorevoli o sfavorevoli al successo dell'azione e che sommati danno luogo ad un "macroscostamento".

La correzione (o sfruttamento) di questi scostamenti dipende dalla capacità del Comandante (o dello Stato Maggiore) dell'unità esaminata di percepirli così come si sono realmente verificati e di adottare i provvedimenti (sono nuovi ordini) idonei a conseguire comunque il successo (o in altri termini ad assolvere il compito ricevuto dal Comandante superiore).

In questo tipo di analisi ci si trova quindi di fronte ad una variabile - la capacità di percezione dello scostamento - che generalmente determina i maggiori errori nella condotta delle operazioni militari da parte dei Comandanti.

In altri termini non si può giudicare un Comandante per come ha condotto un'operazione militare, utilizzando come dato di base ciò che oggi risulta essere effettivamente successo durante l'azione stessa.

Il Comandante va giudicato, semmai, per come ha operato in relazione a ciò che al momento gli appariva essere la situazione sul terreno, o meglio in relazione a come al momento ha percepito lo scostamento.

Per completare il discorso è opportuno sottolineare che esistono alcuni indicatori per facilitare l'analista nel difficile compito di comprendere come appariva la situazione del momento al Comandante dell'unità che si sta esaminando. Tali indicatori sono costituiti dai motivi dello scostamento e dalle possibili modalità per correggerlo.

Generalmente gli scostamenti negativi (quelli cioè che determinano il fallimento di un'azione militare) sono dovuti a:
- carenze degli Stati Maggiori nel valutare le forze avversarie;

- incapacità dei Comandanti (o degli Stati Maggiori) di dare ordini chiari (cioè comprensibili ai Comandanti subordinati) e fattibili (cioè eseguibili dalle unità dipendenti).
- carenze delle truppe che reagiscono in maniera imprevista;
- comportamenti “anomali” delle unità contermini a quella esaminata, che non concorrono alla sua azione, nei modi indicati dal Comandante superiore.

Sempre in linea generale, la correzione di uno scostamento negativo può essere fatta durante la condotta della stessa azione (ad esempio impiegando le riserve) o successivamente all'azione esaminata con conseguente emanazione di nuovi ordini di operazione e la condotta di una nuova azione.

Un'esame generale e qualche considerazione

Utilizzando le procedure precedentemente illustrate si possono individuare “sin da subito” tre “macroscostamenti” e formulare alcune ipotesi di lavoro.

PRIMO MACROSCOSTAMENTO

Il giorno 7 dicembre 1943 il generale Dapino ha individuato e corretto uno scostamento emanando l'Ordine di operazione N. 2.

Ha infatti costituito una riserva con il LI battaglione bersaglieri, riserva che non era prevista dal precedente ordine di operazione.

Perchè lo abbia fatto non è possibile stabilirlo.

Un'ipotesi è che abbia voluto applicare uno dei principi dell'arte della guerra che prevede di mantenere una riserva tanto più consistente quanto meno conosciuta è la situazione del nemico.

Un'altra ipotesi è che abbia maturato la convinzione che nell'area di azione del LI battaglione bersaglieri non ci fossero forze avversarie di una certa consistenza.

SECONDO MACROSCOSTAMENTO

Il giorno 8 dicembre il generale Dapino ha corretto una serie di scostamenti verificatisi per comportamento imprevisto delle proprie truppe e per eventi avvenuti nei settori delle unità USA contermini al Primo Raggruppamento Motorizzato.

È il classico caso di “correzione azione durante” che sarà ulteriormente approfondito, dato che sui fatti di questa giornata di combattimento sarà incentrata gran parte della relazione. Ciò anche per verificare se il generale Dapino non assolse il compito ricevuto dal Comandante a lui superiore per sua incapacità o per altri motivi e per cercare i motivi del macroscostamento (fallimento dell’azione del Primo Raggruppamento).

TERZO MACROSCOSTAMENTO

Il Comandante della 36ª divisione USA ha corretto gli scostamenti verificatisi il giorno 8 dicembre nei settori delle unità da lui dipendenti pianificando una nuova azione per il giorno 16 dicembre.

Questi tre macroscostamenti non devono meravigliare lo studioso o il ricercatore: durante le operazioni militari è normale che non tutto vada come previsto dal piano.

Bisogna però sottolineare che, nella situazione politico militare italiana del dicembre 1943, il secondo scostamento poteva avere per il Regio Esercito una risonanza ed un effetto dirompente sui già difficili rapporti di cobelligeranza con gli Alleati.

È ovvio quindi che la ricerca delle responsabilità dell’insuccesso (o meglio del colpevole come fa purtroppo parte della tradizione militare italiana sin dalla prima guerra di Indipendenza) assumesse allora e mantiene ancora oggi un significato politico così rilevante da cancellare completamente l’aspetto tecnico-tattico dell’azione del Primo Raggruppamento Motorizzato.

Da allora per molti anni si è continuato a disquisire sul comportamento delle singole unità USA, sul fuoco di preparazione dell'artiglieria, sul livello addestrativo e di amalgama raggiunto dal primo Raggruppamento e su tante altre cose ancora.

Da allora da ogni parte la gara per dare la colpa all'"altro". Il tutto "condito" con elementi derivati dall'orgoglio nazionale, dallo spirito di corpo e spesso dalla determinazione di "nascondere" qualche aspetto ritenuto disdicevole.

Cercherò pertanto, per quanto i dati me lo consentono, di mettere un pò di ordine, sforzandomi di parlare soprattutto di tattica e non di questioni che con la tattica non hanno niente a che fare.

Questo mio tentativo - molto modesto - avverrà, tengo a sottolinearlo, nel massimo rispetto per i combattenti del Primo Raggruppamento e nell'intima convinzione che furono loro a porre le basi per la rivitalizzazione del Regio Esercito, elemento fondamentale nella Campagna Alleata per la liberazione dell'Italia e per la successiva nascita dell'Esercito Italiano.

Le fonti che ho utilizzato per esaminare l'azione dell'8 dicembre 1943 sono quelle più "antiche": il diario del LI bersaglieri e il volume dell'Ufficio Storico dello SME edito nel 1949. Per quanto attiene alle unità statunitensi e germaniche ed alcune considerazioni "post-azione" ho utilizzato il volume dell'Ufficio Storico dello SME edito nel 1984, nel quale il Professor Conti ha sintetizzato quanto di valido e significativo è apparso sull'argomento anche in altri paesi.

Il piano della 36ª Divisione

Il piano della 36ª divisione USA è il primo punto saliente per interpretare gli avvenimenti di Monte Lungo. Indubbiamente di difficile comprensione e privo di modalità per

coordinare l'azione dei reggimenti USA con quella del Primo Raggruppamento, presenta anche altri difetti che lo potrebbero far definire "contorto".

Ma ciò che più meraviglia è che non fornisce sufficienti dati sulla situazione del momento sia sulle forze amiche sia sulle forze nemiche.

Riguardo alle forze amiche ritengo che per il comando della 36^a le cose fossero senz'altro meno chiare di quanto già poco chiare appaiono oggi qualora ci si limiti a consultare le fonti che trattano solo la specifica azione dell'8 dicembre.

Ho utilizzato pertanto il diario di guerra della 1^a compagnia del 2° Reggimento forze speciali della 1^a Forza Speciale¹, dal quale emerge che il 2° reggimento forze speciali sostenne aspri combattimenti nell'area di Monte la Difensa-Monte Remetanea dal 2 all'11 dicembre quando l'unità fu rilevata dal 142° reggimento USA (per intenderci quello a sinistra del Primo Raggruppamento).

Fra i tanti compiti assegnati al 142° dal Comandante della 36^a appare infatti anche quello di rilevare le forze speciali.

Peraltro, secondo il Comandante della 36^a, quel reggimento doveva anche agevolare con azioni di fuoco l'attacco del Primo Raggruppamento e doveva anche occupare Monte Maggiore raggiungendo la linea del Peccia a nord di esso (vedasi schema n. 2).

È però ovvio che, prima di agevolare il Primo Raggruppamento e occupare Monte Maggiore, il 142° doveva ripulire Monte La Difensa e Monte Remetanea per non vedersi colpito alle spalle dai tedeschi.

Che qualcosa fosse stato predisposto dagli americani risulta dal diario del LI bersaglieri dal quale si evince che nella zona di Casa la Selva c'erano soldati USA "in posizione".

Possiamo quindi individuare un grosso errore nel piano della 36^a Divisione: al 142° reggimento erano stati assegnati più compiti che esulavano dalle capacità delle forze dell'unità e che quindi non potevano essere svolti contemporaneamente

ma forse solo in successione di tempo. Da ciò, come vedremo in seguito, conseguì un grosso scostamento nell'azione del Primo Raggruppamento.

Le informazioni sul nemico

Le informazioni sul nemico sono il secondo punto saliente per comprendere gli avvenimenti di Monte Lungo dato che il problema si ricollega direttamente al tanto citato "velo di fuoco", riportato anche nella lettera di "protesta" scritta il 10 dicembre dal Generale Dapino al Comando della 36^a Divisione.

Rammento che il Primo Raggruppamento utilizzò le informazioni fornite direttamente dal Comando del II Corpo d'Armata USA che indicano effettivamente la presenza di un "velo di fuoco". Ovviamente si trattava di un "velo di fuoco" nell'ottica di un Corpo d'Armata, ma certamente qualcosa di più consistente per le Divisioni, le Brigate ed i Reggimenti che lo dovevano superare.

Le forze avversarie erano peraltro state ben individuate (vedasi schema n. 3 della relazione del Col. Terzano).

Che i dati del II Corpo USA fossero sostanzialmente corretti è confermato dalle ricognizioni effettuate il giorno 7 che portarono all'identificazione degli avamposti avversari a circa 250-300 metri dalla linea principale.

A questo punto mi chiedo e rivolgo la domanda² a coloro che furono presenti agli avvenimenti se i 5 morti e 10 feriti del giorno 7 (vedasi schema n. 3) possano collegarsi alle ricognizioni.

Non possono comunque avere pienamente senso tutte le considerazioni e le lamentele sullo scarso tempo a disposizione per riconoscere il terreno, anche perché, è difficile riconoscere un terreno da attaccare dato che è occupato dal nemico.

Qualora si intenda disporre di informazioni più dettagliate e necessario ricorrere al mezzo aereo.

Ritengo doveroso porre un'ulteriore domanda riguardo alla ricognizione effettuata con un aereo leggero statunitense da parte di Umberto di Savoia. Ebbe dei risultati? Se risultati ci furono a chi vennero comunicati?³

Mi chiedo inoltre fino a che punto il risultato della ricognizione del LI bersaglieri (presenza di soldati USA in posizione nella zona di Case la Selva) abbia influenzato la decisione del generale Dapino di redigere l'Ordine di Operazione N. 2 e di sostituire così il LI con la sola 2ª Compagnia bersaglieri.

In sintesi, in tutto ciò si possono individuare errori o incompetenza da parte dello Stato Maggiore del Primo Raggruppamento nel valutare la situazione del nemico? Se errore ci fu, quali scostamenti produsse nella successiva giornata di combattimento?

La risposta è univoca. Non ritengo che ci furono errori e tantomeno incompetenza da parte dello Stato Maggiore del Primo Raggruppamento, che cercò in ogni modo di confermare ed integrare i dati informativi già in suo possesso ed ebbe il tempo per farlo.

Tantomeno appaiono valide le affermazioni sull'inesattezza delle informazioni fornite dagli americani al massimo si può parlare di "scarso dettaglio".

Il piano del generale Dapino

Terzo punto saliente per comprendere gli avvenimenti di Monte Lungo: il piano del generale Dapino appare chiaro, lineare, logico e adeguato alla situazione del momento (vedasi schema n. 4).

L'attacco per cresta era l'unica soluzione adottabile, dato che avrebbe consentito di aggirare dall'alto e sui fianchi le

posizioni delle compagnie fucilieri poste ai fianchi dell'altura di Monte Lungo.

Che il concetto fosse corretto non meraviglia dato che il generale Dapino proveniva dalle truppe Alpine, nelle quali aveva rivestito tutti i possibili incarichi di comando e di stato maggiore e, fra l'altro, aveva partecipato alla Campagna di Grecia. Indubbiamente la fattibilità di tale piano era strettamente connessa a:

- successo dello sforzo principale della 36^a Divisione, condotto sulla destra del Primo Raggruppamento dal 143° reggimento USA;
- sicurezza del fianco sinistro dell'unità italiana, in teoria garantito dalla 2^a Compagnia bersaglieri;
- concorso di fuoco, sempre dalla sinistra, da parte del 142° USA.

Se qualche scostamento si verificò durante l'azione dei reggimenti USA non spettava comunque al generale Dapino fermare l'azione, ma al Comandante della 36^a qualora, azione durante avesse ritenuto che lo scostamento fosse talmente negativo da dover redigere un nuovo piano da realizzare successivamente.

Anche in questo caso ritengo doveroso mettere un po' di ordine in tutte le polemiche che negli anni si sono succedute sull'argomento e nelle critiche alla manovra concepita dal generale Dapino, che secondo taluni doveva essere avvolgente, secondo altri doveva avvenire schierando sulla fronte maggiori forze ... e via discorrendo.

L'azione del Primo Raggruppamento era uno sforzo sussidiario nell'ambito della manovra della 36^a Divisione e pertanto avevano priorità le esigenze di spazio per lo sforzo principale (quello del 143° per intenderci).

Il generale Dapino doveva quindi pianificare l'azione all'interno del settore che gli era stato assegnato dal Comandante della 36^a e non poteva certo "sovrapporre" le

sue forze a quelle americane schierate ai fianchi del Primo Raggruppamento.

La preparazione dell'artiglieria

Quarto punto saliente e altro argomento fonte di recriminazioni e polemiche: chi ha tirato corto, chi ha tirato lungo, chi la doveva fare, chi non la doveva fare.

Ma in sostanza il fuoco dell'artiglieria ha costituito scostamento negativo per l'azione del Primo raggruppamento?

L'ordine di operazione N. 2 parla chiaro: 45 minuti di preparazione da parte dell'11° artiglieria fra la ferrovia e la Strada Statale N. 6, oltre agli interventi USA con le artiglierie Divisionali e di Corpo d'Armata.

Nella relazione successiva al fatto d'armi si parla di sufficiente efficacia del tiro in quanto effettuato su obiettivi noti (cioè sui quali si era già sparato).

Ad un primo esame sembrerebbe quindi che non ci fu alcun scostamento dovuto al tiro di artiglieria.

Peraltro ritengo che sotto l'aspetto tecnico, anche se tutto fosse stato perfetto (tiri di inquadramento, osservazione del tiro durante la preparazione, ecc.) e perfetto non fu, il risultato sarebbe stato quasi lo stesso data la tipologia delle opere campali approntate dai tedeschi che "azzeravano" l'effetto della singola granata.

Rimangono ancora da valutare altre "voci polemiche" riguardanti la carenza di munizioni da parte dell'11° artiglieria, carenza che potrebbe costituire l'elemento che ha condizionato l'efficacia degli interventi.

La risposta è stata fornita dal generale Spagna, da me interrogato sullo specifico argomento.

Risulta che, nonostante le enormi difficoltà per reperire le granate nei vari depositi disseminati nell'Italia meridionale, sussisteva una disponibilità di munizionamento adeguata

all'azione di fuoco da svolgere. Quindi nessun scostamento da parte italiana o americana per quanto riguarda il fuoco dell'artiglieria.

Semmai si può parlare di "diminuzione dell'effetto di distruzione del singolo colpo" sugli apprestamenti difensivi avversari.

La nebbia e la reazione nemica

Altro punto saliente, anch'esso fonte di polemiche.

La parte iniziale dell'azione (dalle 06.20 alle 09.30) ebbe luogo nella nebbia. Tale fatto se da un lato causò qualche ritardo nel movimento, dall'altro consentì di giungere sulle posizioni avversarie di sorpresa, tanto che alle 07.00 venne ordinato al secondo battaglione del 67° di portarsi in linea a tergo del primo.

E proprio intorno alle 09.30 con il sollevarsi della nebbia entrò in gioco la reazione nemica.

Si trattò di un contrattacco, cioè di forze che muovono allo scoperto attaccando il Primo Raggruppamento, come viene riportato da più parti o fu qualcosa di diverso?

Dalle relazioni e dagli studi immediatamente successivi all'avvenimento risulta che, almeno inizialmente, non si trattò di un contrattacco vero e proprio, ma di un colpo d'arresto.

Tale modalità esecutiva tattica è tutt'ora utilizzata da molti eserciti e consiste nella concentrazione di tutto il fuoco disponibile sulle forze avversarie in aree prestabilite.

Per portare a compimento un colpo d'arresto anche oggi è necessario poter vedere se le truppe avversarie sono presenti nell'area prescelta, pena lo spreco di risorse e, ben più grave e pericoloso, il far rilevare le posizioni delle proprie sorgenti di fuoco.

Significa quindi che in un certo momento, collocabile intorno alle 09.30, sollevatasi la nebbia, i tedeschi furono in

grado di vedere le forze del Primo Raggruppamento e, conseguentemente, effettuare un colpo d'arresto sulla 1^a e uno sulla 2^a compagnia del I battaglione del 67^o, praticamente distruggendole (vedasi schema n. 5).

Inoltre nelle relazioni germaniche si parla di ripristino di posizioni, con azioni guidate da un Caporale successivamente alle azioni di fuoco: quindi nessun contrattacco in forze ma semplice conclusione del colpo d'arresto sulla cresta di Monte Lungo.

L'elemento che ha generato confusione e che ha dato lo spunto allo spirito di corpo ed all'orgoglio nazionale per giustificare il fallimento dell'azione e però chiaramente individuabile.

Il Comando del Raggruppamento infatti, temendo un contrattacco contro le basi di partenza, aveva realizzato una cortina d'interdizione sul davanti delle stesse.

Si badi bene "contro le basi di partenza", cioè quell'allineamento dal quale si erano mossi i fanti alle 06.20 del mattino per raggiungere le quote sulle quali saranno poi massacrati dai colpi d'arresto. Analoghi avvenimenti hanno luogo sulla sinistra, nel settore della 2^a compagnia bersaglieri.

Sottoposta verso le 07.15 ad azioni di fuoco dalla sinistra, cioè dalle pendici di Monte Maggiore, essa si porta a destra del rilevato ferroviario in corrispondenza del Ponte Secondo Peccia. Appare chiaro che così facendo la compagnia si era esposta ad un colpo d'arresto, presumibilmente portato a termine dalla compagnia fucilieri tedesca dislocata attorno a q. 123.

Ed alle 08.30 che, rilevato lo scostamento, il generale Dapino ordina al LI bersaglieri di "rinforzare l'azione della 2^a compagnia" con la 1^a e la 3^a.

Fra le 08.30 e le 09.20 i superstiti della 2^a compagnia rompono il contatto e ripiegano, lasciando un vuoto (costituisce un altro scostamento dal piano iniziale di Dapino) che viene coperto solo alle 10.00 quando la 1^a e la 3^a compagnia rag-

giungono la base di partenza situata ad oltre due chilometri a sud del Ponte Secondo Peccia.

Anche in questo caso non sembra ipotizzabile un contrattacco in forze. Nelle relazioni si parla di elementi isolati tedeschi che stanno ritirandosi verso le pendici settentrionali di Monte Lungo, punto questo sul quale ritornerò più avanti.

In sintesi fra le 09.30 e le 10.00 due erano i problemi, derivati dagli scostamenti verificatisi azione durante, che il generale Dapino doveva risolvere.

Primo in ordine di importanza, era il "come" recuperare gli uomini pressati a terra dal fuoco nemico sul crinale di Monte Lungo e lungo il Peccia.

Secondo come proseguire l'azione, una volta chiarita la situazione e verificata la residua capacità operativa del Raggruppamento.

A risolvere il primo problema, quello del recupero degli uomini, provvide l'artiglieria con una serie di cortine che consentirono successivi "momenti di respiro" alle fanterie e che continuarono ad essere eseguite fino al tardo pomeriggio. Il generale Dapino corresse quindi lo scostamento nel modo meno dispendioso in termini di vite umane.

Per risolvere il secondo problema, la continuazione dell'azione, poteva contare ancora su parte della riserva della colonna d'attacco principale (II battaglione del 67°) dato che aveva già impiegato tutto il LI bersaglieri.

È questo del II/67° un aspetto molto delicato che merita una trattazione a parte.

Il II battaglione del 67°

Sino ad ora abbiamo individuato, nel tempo e nello spazio, l'impegno e la posizione di quasi tutte le unità che componevano il Primo Raggruppamento Motorizzato, ad eccezione però del II/67°.

Che cosa stava succedendo intorno alle 10.00 al II battaglione che, come abbiamo già visto, sin dalle 07.00 aveva ricevuto l'ordine di entrare in linea mettendosi in colonna dietro al I battaglione?

Risulta dal volume dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che la sola 7^a compagnia del II battaglione aveva raggiunto quella che era stata la base di partenza del I battaglione e che le restanti due compagnie erano diminuite notevolmente di forza in quanto parte del personale si era sbandato e soltanto a sera inoltrata aveva potuto essere ripreso alla mano sulle basi di partenza⁴.

Si era quindi verificato un ulteriore scostamento dovuto all'inaspettato comportamento di parte delle truppe, corretto facendo assumere alle restanti unità uno schieramento difensivo sulle basi di partenza iniziali. Questo fatto merita però un esame più approfondito.

Il ripianamento dei 600 militari congedati il 10 novembre per ordine dello Stato Maggiore Regio Esercito si completò solo il 3 dicembre, cioè cinque giorni prima di entrare in combattimento. Ritengo che, in quelle condizioni, in qualsiasi altro esercito non si sarebbe neanche pensato di portare in linea gli uomini.

Se il generale Dapino lo fece è evidente che fu costretto da motivi ben più importanti di quello di evitare un quasi sicuro insuccesso dovuto alla scarsa preparazione tecnico-tattica del personale affidatogli.

In altri termini un serio professionista, qual'era il generale Dapino, sapeva "sin subito" che buona parte delle sue fanterie non erano affidabili perchè non sufficientemente addestrate, e non certo per colpa sua. E sapeva che azione durante, avrebbe potuto trovarsi di fronte a scostamenti che ben difficilmente sarebbe stato in grado di correggere in quanto dovuti al comportamento impreveduto delle truppe.

Per interpretare correttamente le decisioni del generale Dapino è necessario perciò richiamarsi al legame funzionale

compito-scopo illustrato nella relazione del Col. Terzano.

Compito "multinazionale": occupare Monte Lungo, ricevuto dal Comandante superiore, un generale statunitense.

Scopo "nazionale": entrare in linea a fianco degli anglo-americani, ricevuto da quell'Autorità politico-militare nazionale che, consapevole o meno, aveva peraltro fatto di tutto per non farlo entrare in linea "dignitosamente".

Quindi Dapino decide. Conferisce preminenza allo scopo nazionale, conscio che ritardare, pur con tutte le buone ragioni, l'entrata in linea avrebbe provocato gravi condizionamenti alle trattative in corso con gli anglo-americani per la partecipazione di altre forze del Regio Esercito alla Campagna d'Italia.

Agì di conseguenza anche quando il combattimento volse a suo sfavore: mantenne in linea le truppe per non creare un nuovo e ben più grave scostamento che avrebbe travalicato l'aspetto strettamente militare e sarebbe giunto sino alla sfera politico-strategica.

Voglio sottolineare che quanto da me asserito non deve essere ritenuto offensivo verso la memoria dei caduti o verso i reduci. Anzi viene a loro ulteriore merito aver saputo nel volgere di una sola settimana ritrovare fiducia ed entusiasmo ed acquisire una preparazione tale da permettere loro di condurre con successo una nuova azione sullo stesso terreno che li aveva visti sconfitti.

Le azioni contermini

Le azioni contermini all'attacco del Primo Raggruppamento sono quelle del 143° reggimento fanteria USA (sforzo principale della 36ª Divisione) e del 142° USA a Monte Maggiore. Breve la storia del 143°: dopo 400 metri di avanzata riceve il suo colpo d'arresto e si ferma.

A questo punto un Comandante di Divisione "serio" avreb-

be dovuto individuare la presenza di uno scostamento talmente ampio - proprio perchè in corrispondenza del suo sforzo principale - da richiedere la sospensione dell'azione anche delle altre unità, se non altro per limitarne le perdite. Ma così non fu.

L'azione del 142° si ricollega invece alle azioni di fuoco sulla 2ª compagnia bersaglieri ed a quel movimento verso Monte Lungo di elementi tedeschi.

Il fuoco della sinistra

Dall'interpretazione dello schema n. 6 emerge che dalle pendici di Monte Maggiore si poteva battere tutta l'area a cavaliere della ferrovia, sia sui fianchi sia sul tergo.

Invece dai costoni di Monte Lungo le armi automatiche tedesche potevano battere la stessa zona solo dal davanti.

Devo confessare che, inizialmente, ho supposto che almeno una parte di questo fuoco provenisse dagli americani posizionati sul Costone Moscuso che avevano scambiato le truppe italiane per truppe tedesche. Approfondendo l'analisi ho però consolidato la convinzione che forse non fu così.

Molto probabilmente il 142°, preso da altre "faccende" (ripulire Monte Maggiore e sostituire le forze speciali) si era dimenticato che sul Costone Moscuso potevano esserci anche i tedeschi. Va inoltre sottolineato che l'occupazione di quote o aree di difficile accessibilità avveniva con pattuglie che stazionavano temporaneamente in specifiche posizioni per spostarsi poi su altre. Quanto fossero informate sulla situazione locale si può ben immaginare!

Inoltre il coordinamento fra il 142° ed il Primo Raggruppamento fu, per usare un termine eufemistico, superficiale e le modalità di cooperazione stabilite dalla 36ª Divisione furono praticamente inesistenti.

Quale fosse la situazione appare da quanto riportato in

altra occasione dal generale Spagna. Il Comando dell'11° Artiglieria aveva stabilito di inviare, il giorno 7 dicembre, su Monte Camino un nucleo OC reggimentale per osservare il tiro e monitorizzare le attività del nemico. Tale nucleo fu preso prigioniero dagli americani e rilasciato solo dopo lunghe "trattative". Anche la qualità delle truppe non era certo elevata.

Riportano le memorie di un appartenete alla 1ª compagnia forze speciali: "... in the early morning hours we passed through some U.S. infantry (probably 36th Division). They ... and skeptical remarks were heard about our prospects of taking the mountain..."

In conclusione nella valle del Peccia si verificò uno scostamento dovuto alla cattiva pianificazione della 36ª Divisione sia per il già citato surdimensionamento del compito assegnato al 142° sia per la totale mancanza di modalità per coordinare l'azione del reggimento USA con il primo Raggruppamento, fatto che peraltro non si era verificato sulla destra dove erano stati stabiliti chiari punti di collegamento con il 143°.

Lo scostamento verificatosi nel piano della 36ª finirà poi per penalizzare non solo la 2ª compagnia bersaglieri ma anche la colonna d'attacco principale del Primo Raggruppamento che agiva su Monte Lungo.

Il movimento dei tedeschi

Era prassi per le truppe tedesche abbandonare le posizioni avanzate o maggiormente esposte non appena ritenevano che qualcosa potesse andar male, lasciando in tali posizioni l'armamento più pesante (mitragliatrici, mortai, bombe a mano, ecc.).

Sulle stesse posizioni il personale faceva ritorno quando la situazione si era ammorbidita o chiarita.

Ecco quindi spiegato quel movimento di elementi tedeschi verso nord al termine della preparazione, rilevato dalla 2ª

compagnia, che non potè però rilevare il movimento inverso perchè pressata sul terreno dal colpo d'arresto (vedasi schema n. 7). Ecco quindi, ad opera del nucleo tedesco che aveva ripreso posizione, il fuoco da Colle S. Giacomo che colpisce i bersaglieri sul davanti.

Che cosa avessero fatto - o meglio non avessero fatto - gli americani in posizione in zona Case la Selva, che pur dovevano sentire "qualche sparo", è evidente se si considera la qualità delle truppe incontrate dalla compagnia forze speciali.

Quindi scostamento interno alle truppe del 142° che non si mossero ad aiutare i bersaglieri e non spararono, da quanto risulta, neanche un colpo contro Colle S. Giacomo o contro le pendici di Monte Maggiore.

Scostamento però con effetti ben più gravi sulla colonna d'attacco del Primo Raggruppamento sulla quale le armi tedesche poterono far fuoco dal Costone Moscuso, praticamente indisturbate e a circa 1.300 metri di distanza.

Considerazioni conclusive

Ritengo che sino ad ora non sia stata sufficientemente messa in risalto la figura del generale Dapino quale Comandante di unità e quale responsabile di un contingente italiano inserito in una forza multinazionale.

Ricordando l'importanza del legame funzionale compito-scopo ed alla luce di quanto sin qui emerso cercherò di evidenziare gli aspetti più salienti che riguardano il Comandante del Primo Raggruppamento.

Primo aspetto: il generale Dapino quale Comandante al quale è stato affidato un compito dal suo Comandante superiore.

Molto si è detto e molto si è scritto sulla prima azione di Monte Lungo ma non si è mai centrato il nocciolo del problema, visto che generalmente i più si sono limitati a criticare,

con il senno di poi, la concezione della manovra del Primo Raggruppamento.

Bisogna ricordare però altre cose. Al generale Dapino:

- oltre al compito era stato assegnato un settore: non poteva ovviamente dislocare o far muovere le sue forze al di fuori di esso.
- era stato indicato un obiettivo che materializzava sul terreno l'assolvimento del suo compito: poteva raggiungere tale obiettivo operando solo per cresta, cosa che fece.
- lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva inviato truppe non addestrate: non poteva concepire manovre complesse senza perdere la comandabilità delle formazioni di attacco.

Il generale Dapino ha quindi pianificato correttamente la manovra del Primo Raggruppamento nei limiti impostigli dal comandante Alleato a lui superiore e tenendo conto dei condizionamenti derivati dal tipo di truppe a disposizione.

Durante la condotta dell'azione ha saputo percepire correttamente e correggere tutti gli scostamenti con decisioni da manuale, adeguate a conseguire l'assolvimento del compito e aderenti alla situazione del momento. Quando non gli fu più possibile assolvere il compito riuscì a mantenere la compattezza dell'unità dopo la sconfitta. E ciò non è poco.

Secondo aspetto: il generale Dapino quale responsabile di un contingente inserito in una forza multinazionale.

Emerge, innanzitutto, che non era stato messo in condizioni di ben operare proprio dalle Autorità militari italiane: basti ricordare lo scarso addestramento delle truppe giunte in linea, in gran parte, solo cinque giorni prima dell'azione.

La preminenza dello scopo nazionale dell'azione rese quindi necessario entrare in linea comunque per assolvere il compito assegnatogli dal comandante Alleato a lui superiore.

In altre parole la logica tecnico-tattica avrebbe imposto di posporre l'entrata in linea per il tempo necessario ad amalgamare le truppe, ma ciò avrebbe provocato dirompenti effetti

politici nelle trattative in corso con gli anglo-americani per incrementare la partecipazione italiana alla Campagna con altre unità combattenti.

La stessa motivazione è alla base delle decisioni per correggere gli scostamenti verificatisi nell'azione dell'8 dicembre ed è alla base del rifiuto, dopo l'azione di ritirare dalla linea il Primo Raggruppamento.

L'essere riuscito a portare in linea e a mantenere in linea l'unità dopo la sconfitta configura quindi Dapino come un valido Comandante di contingente nazionale.

Emerge, inoltre, un altro elemento di rilevante peso morale, tattico e politico-militare.

Se leggiamo la lettera (quella di "protesta") del generale Dapino al comando della 36° ritroviamo in essa tutti gli elementi che configurano il secondo piano della Divisione per la conquista di Monte Lungo.

Si può individuare in questo atto una corretta mediazione fra la funzione del Comandante multinazionale, che intende assolvere il compito, e quella del responsabile del Contingente, che intende perseguire lo scopo politico-militare nazionale.

Per fare ciò il generale Dapino dovette suggerire al suo Comandante superiore la soluzione del problema operativo: questo è un altro atto di coraggio e di merito da ascrivergli.

Che successivamente Dapino sia stato considerato dalla gerarchia militare italiana il "capro espiatorio" per l'insuccesso dell'8 dicembre è purtroppo una realtà, ancor più amara perchè tale insuccesso fu invece dovuto in gran parte proprio alla catena gerarchica nazionale.

Le truppe ed i quadri intermedi del Primo Raggruppamento possono, senza enfasi retorica, esser considerati splendidi, soprattutto per quei lati di umana debolezza che fanno assumere un valore ancora più pregnante e simbolico alla incontestata capacità di riprendersi da una sconfitta tattica non disgiunta da momenti di scoramento.

Ritengo quindi che questa occasione sia stata la più adatta

per riportare alla luce una verità sinora rimasta un po' velata dalla retorica, ma che soprattutto quest'occasione sia servita a farci riflettere sulla grandezza morale del Comandante e degli uomini che posero le premesse alla ricostruzione del Regio Esercito, nonostante gli ostacoli frapposti dalla catena gerarchica italiana del tempo.

Da ciò dovremmo essere capaci di trarre anche gli ammaestramenti per meglio operare oggi.

Note

- (1) La dizione corretta è 2nd Regiment - First Special Service Force (FSSF). L'unità era costituita da personale misto canadese e statunitense ed articolata su battaglioni e compagnie di circa 90 uomini ciascuna.
- (2) Sull'argomento si è espresso il Gen. Luigi Spagna, l'intervento del quale può essere sintetizzato come segue. *"Due giorni prima dell'entrata in azione un Ufficiale del Comando del Raggruppamento incontrò un civile che si disse disposto a fornire indicazioni sui tedeschi. Tale personaggio fu accompagnato presso il Comando dove indicò sulla carta quanto asseriva di conoscere. Al mattino del giorno sette due aerei tedeschi attaccarono proprio il Comando del Raggruppamento causando le perdite in argomento. È evidente che il civile era un informatore tedesco."*
- (3) Il generale Dapino testimonia che lui stesso ed il Principe Umberto, su due distinti aerei leggeri, il giorno 7 effettuarono una ricognizione sulla zona di Monte Lungo. Il problema non è quello della trasmissione dei dati ricavati dalla ricognizione, data la presenza del generale Dapino. È invece molto improbabile la loro utilizzazione da parte delle minori unità in quanto si poteva trattare di dati generali e quindi di scarso dettaglio. Certamente non potevano essere stati acquisiti dati specifici sull'organizzazione difensiva tedesca considerata la grande capacità delle forze germaniche di mascherare, mimetizzare e occultare qualsiasi materiale o apprestamento difensivo.
- (4) Nella relazione Ufficiale, non riportata completamente nel libro del Prof. Conti (protocollo 631 Op. datato 11 dicembre 1943 ed indirizzata allo SMRE e p.c. al Comando Supremo) il Generale Dapino scrive. *"Dal momento in cui i resti del I battaglione ripiegano sulla base di partenza, la capacità offensiva del Raggruppamento può considerarsi annullata..."* (pag. 3). E continua *"Numerosi furono anche gli sbandati certamente almeno 150... Fenomeno questo notato purtroppo anche dagli americani, e dovuto... anche in parte a deficienza di quadri: esso fu infatti specialmente rilevante nel secondo battaglione del 67 fanteria, ... (sono in corso provvedimenti al riguardo)." (pag. 4).*

Schema n. 1

PIANIFICAZIONE DELL'AZIONE

L'ORDINE DI OPERAZIONE DEL COMANDO SUPERIORE

ORIGINA

ORDINI DELL'UNITÀ ESAMINATA A QUELLE DA ESSA DIPENDENTI

CONDOTTA DELL'AZIONE

IN TEORIA UN'AZIONE DOVREBBE SVILUPParsi COME
PIANIFICATO NEI VARI ORDINI DI OPERAZIONE

IN PRATICA INVECE SUSSISTONO DIFFERENZE FRA QUANTO
È STATO PRECEDENTEMENTE PIANIFICATO E QUANTO
STA AVVENENDO AL MOMENTO

QUESTE DIFFERENZE SONO DETTE

SCOSTAMENTI

IL COMANDANTE

HA UNA

FA UNA

PERCEZIONE SCOSTAMENTO

CORREZIONE SCOSTAMENTO

- * AZIONE DURANTE
- * PIANIFICANDO UNA
SUCCESSIVA AZIONE

MOTIVI SCOSTAMENTI

COMANDANTI
E STATI MAGGIORI

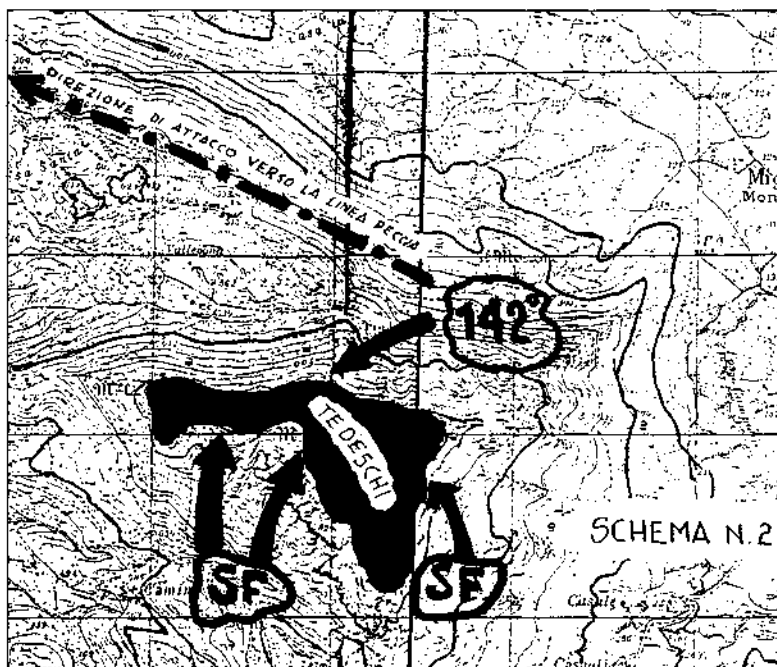
TRUPPE E UNITÀ

- * ERRATA VALUTAZIONE NEMICO
- * EMANAZIONE ORDINI NON CHIARI
O NON FATTIBILI
- * NON COMPRESIONE ORDINI DEL
COMANDO SUPERIORE

- * REAZIONE O COMPORTAMENTO
IMPREVISTO (TRUPPE)
- * UNITÀ CONTERMINI CHE NON ESE-
GUONO AZIONI O MOVIMENTI
ORDINATI DAL COMANDANTE
SUPERIORE ALLA UNITÀ ESAMINA-
TA

Schema n. 2

I COMPITI ASSEGNATI AL 142° REGGIMENTO USA DAL
COMANDANTE DELL 36ª DIVISIONE



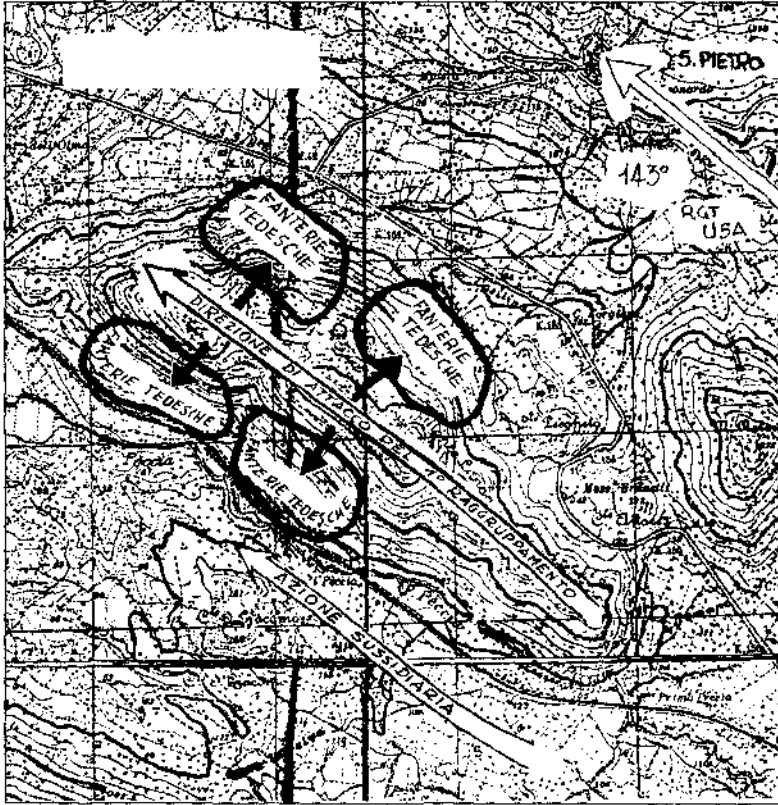
Schema n. 3

PERDITE DEL I RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
OTTOBRE - DICEMBRE 1943

| | Morti | Feriti | Dispersi | Totale |
|------------------------|-------|--------|----------|--------|
| 5 ottobre | | 1 | | 1 |
| 12 ottobre | | 1 | | 1 |
| 25 ottobre | | 1 | | 1 |
| <i>Totale Ottobre</i> | | 3 | | 3 |
| 5 novembre | | 1 | | 1 |
| 6 novembre | | 4 | | 4 |
| 7 novembre | | 1 | | 1 |
| 10 novembre | | 1 | | 1 |
| 22 novembre | | 2 | | 2 |
| 27 novembre | 1 | | | 1 |
| <i>Totale Novembre</i> | 1 | 9 | | 10 |
| 7 dicembre | 5 | 10 | | 15 |
| 8 dicembre | 47 | 102 | 151 | 300 |
| 9 dicembre | | 44 | | 44 |
| 10 dicembre | | 1 | 7 | 8 |
| 11 dicembre | 1 | 1 | | 2 |
| 12 dicembre | 2 | 18 | | 20 |
| 13 dicembre | 1 | 9 | | 10 |
| 14 dicembre | 6 | 23 | | 29 |
| 15 dicembre | 1 | 5 | | 6 |
| 16 dicembre | 10 | 30 | 8 | 48 |
| 17 dicembre | | 1 | | 1 |
| 18 dicembre | 1 | 2 | | 3 |
| 19 dicembre | 2 | 1 | | 3 |
| 20 dicembre | | 2 | | 2 |
| 22 dicembre | | 3 | | 3 |
| 31 dicembre | | 1 | | 1 |
| <i>Totale generale</i> | 76 | 253 | 166 | 495 |

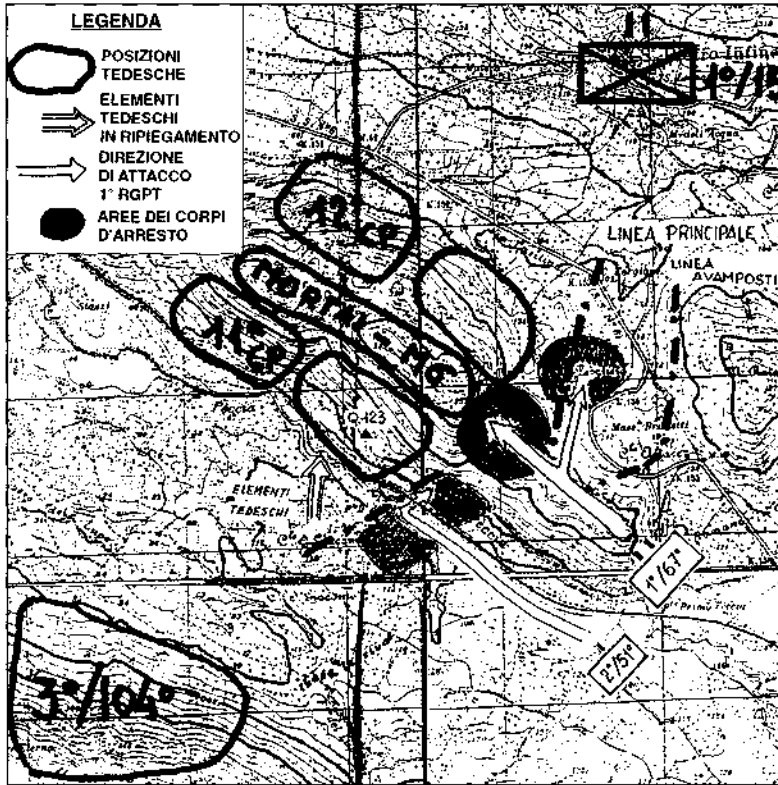
Schema n. 4

LO SCHEMA CONCETTUALE DEL PIANO D'ATTACCO
PER L'8 DICEMBRE 1943



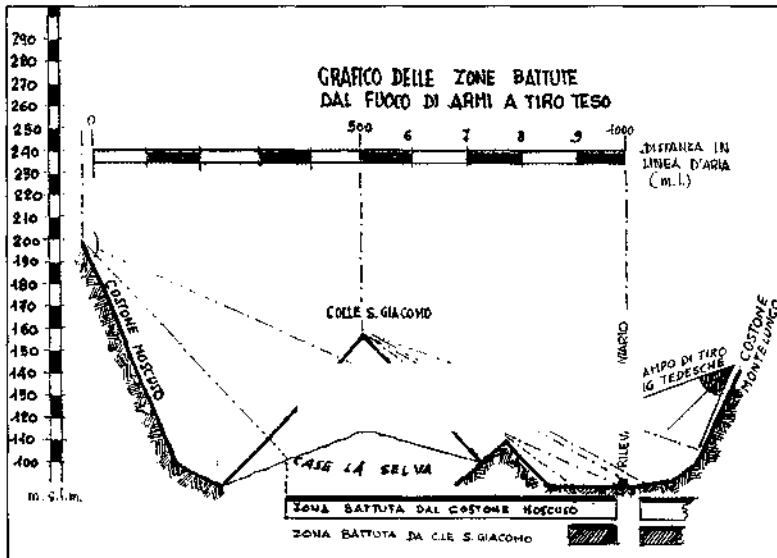
Schema n. 5

L'AZIONE DI FUOCO TEDESCA

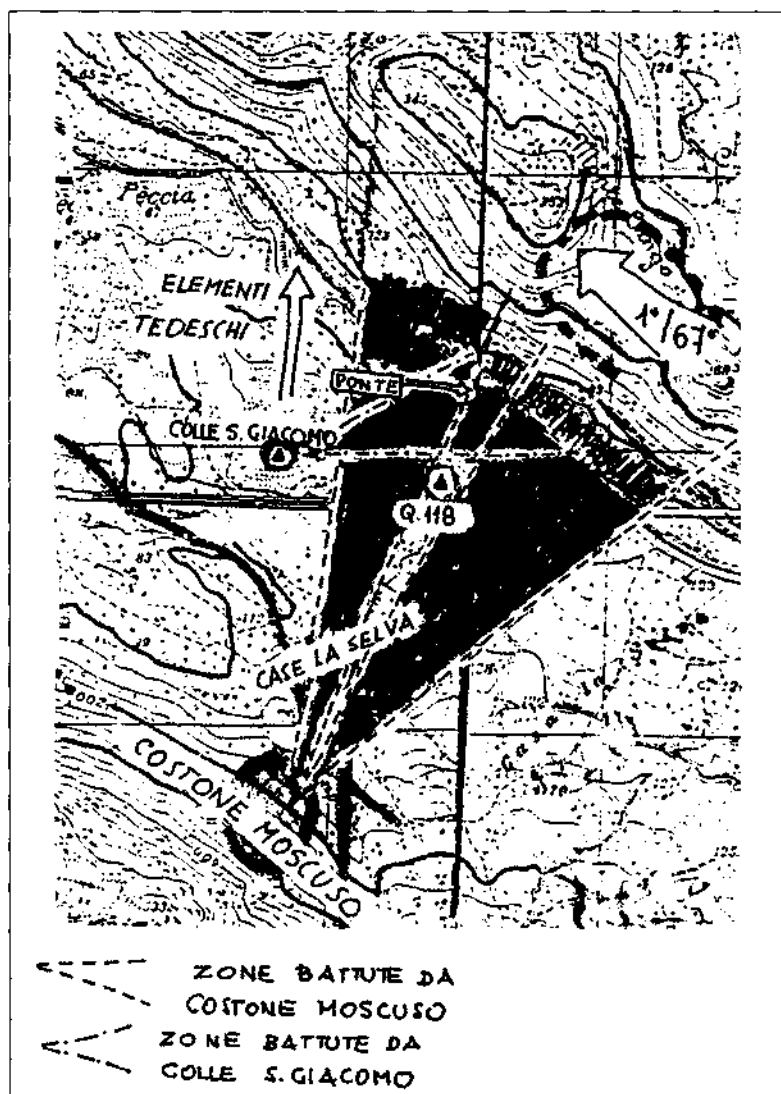


Schema n. 6

GRAFICO DELLE ZONE BATTUTE DAL FUOCO
DI ARMI A TIRO TESO



I MOVIMENTI TEDESCHI SU COLLE SAN GIACOMO



**LE OPERAZIONI DI FINE 1943 IN ITALIA
E IL CONTRIBUTO ITALIANO NELLE MEMORIE DEI
PRINCIPALI PROTAGONISTI TEDESCHI ED ALLEATI**

di *Ferruccio Botti*

Il Colonnello Ferruccio Botti, giornalista pubblicista, è collaboratore degli Uffici Storici delle tre Forze Armate e delle principali riviste militari specializzate.

Membro del comitato di redazione della rivista "Storia Militare", ha pubblicato numerosi saggi, articoli ed è stato autore di alcune opere per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, fra le quali si possono ricordare la "Storia della Logistica nell'Esercito Italiano" e la "Teoria della Guerra Aerea".

Premessa

Se presa a sé stessa riferendosi solo alla meccanica degli avvenimenti a cavallo dell'8-16 dicembre 1943, l'azione di Monte Lungo perde buona parte del suo significato storico e da un punto di vista strettamente tecnico-militare diventa - sia pure con il risalto che gli conferiscono i ricordi dal vivo dei protagonisti - un episodio di non troppo rilevante portata nell'economia generale delle operazioni.

Io affermo, qui e subito, che in quelle condizioni morali e materiali nessun soldato di qualsivoglia altro esercito avrebbe accettato di combattere, così come hanno invece fatto alcune migliaia di soldati italiani, ai quali deve andare il memore ricordo e la riconoscenza delle generazioni del dopoguerra.

Ciò premesso, con il tema proposto intendo dare un contributo per chiarire in quale contesto generale - prima di tutto morale - prende corpo l'azione di Monte Lungo e qual'è il suo significato storico, significato che forse in quel momento era difficile cogliere anche per i protagonisti. Sono stati gli alleati a consentire la costituzione - peraltro travagliata e imperfetta - del raggruppamento e il suo impiego. Il punto di vista italiano di allora e di oggi va perciò confrontato con quello dei principali protagonisti inglesi e americani, e quando possibile anche con quello degli ex-alleati diventati nemici dopo l'8 settembre.

Intendo applicare, in tal modo, la metodica della storia comparata, *et pour cause*: un concetto, un'idea, un evento acquistano tutti i loro interfaccia in tanto in quanto sono confrontati con altri. Ciò a maggior ragione, vale nel campo della storia delle guerre, dominata da un confronto con gli altri che raggiunge la massima intensità e violenza, in situazioni eccezionali. Dottrine, ordinamenti, materiali acquistano la loro effettiva valenza solo al confronto -nell'implacabile collaudo della guerra - con alleati e nemici.

La guerra, come la storia militare, sono dominate da idee, sentimenti, passioni che come ci insegnava Clausewitz - non corrispondono a grandezze esatte e misurabili. Perciò la storia militare non si fa solo con documenti, testi e ricordi, ma anche indagando sugli uomini, sui loro sentimenti e sulle loro passioni. È con questa convinzione che mi sono riferito soprattutto alla memorialistica, che non è storia, che ha evidenti limiti, ma che tuttavia fornisce un quadro insostituibile del clima nel quale maturano decisioni e avvenimenti, mettendo in guardia da facili condanne e assoluzioni *a posteriori*, e da giudizi categorici quanto parziali. Nel concreto, ho esaminato le memorie il cui elenco è in allegato, avvalendomi anche di alcune recenti opere di scrittori inglesi e americani (Morris, *La guerra inutile* - Longanesi 1993; Graham Bidwell *La bat-*

taglia d'Italia - Rizzoli 1986; D'Este, *Lo sbarco in Sicilia* - Mondadori 1990). Gli obiettivi che mi propongo di raggiungere sono i seguenti:

- qual'è il contesto della guerra nel Mediterraneo e nella penisola nel quale si inquadrano le azioni di Monte Lungo dell'8-16 dicembre;
- quale idea hanno gli alleati del possibile contributo italiano dopo l'8 settembre, e se essa subisce evoluzioni apprezzabili;
- quale importanza hanno per tedeschi e alleati le posizioni che attacca il I raggruppamento, motorizzato;
- perché le truppe italiane si trovano di fronte posizioni tedesche così forti, senza aspettarselo e con evidente scarso coordinamento dell'azione.

Per ragioni di spazio sarò costretto a sintetizzare le impressioni dei protagonisti, in modo da dare maggior spazio a commenti e tentativi d'interpretazione storica. Naturalmente la responsabilità dei giudizi da me citati risale esclusivamente a chi li ha formulati.

Il punto di vista di Badoglio

È bene prendere come riferimento primario ciò che dice il Maresciallo Badoglio nelle sue memorie¹, che rivelano sia i problemi salienti del periodo che segue l'8 settembre, sia il carattere dell'uomo. Egli scrive che gli obiettivi essenziali da raggiungere subito dopo l'8 settembre 1943 per il Governo del Sud erano tre: a) acquistare subito lo *status* di alleati degli anglo-americani e combattere contro i tedeschi; b) intervenire presso gli alleati per far revocare il cambio troppo vantaggioso per la moneta delle truppe d'occupazione, che rovinava l'economia dell'Italia occupata e provocava una devastante inflazione; c) convincere il Re a dichiarare guerra alla Germania, sia per dimostrare agli alleati che volevamo veramente combattere i tedeschi, sia "per evitare che i nostri soldati fossero trattati, cadendo in mano dei tedeschi, come

franchi tiratori e venissero perciò fucilati”².

I due primi obiettivi - direi prevedibilmente - non sono raggiunti. La dichiarazione di guerra alla Germania avviene il 13 ottobre, e in merito Badoglio parla delle esitazioni del Re, il quale *“temeva che i tedeschi, occupando ancora più di cinque sestimi della Italia, sarebbero stati certamente indotti a barbare rappresaglie contro la popolazione”*³. Badoglio riferisce anche di aver replicato al Re che *“ormai abbiamo fatto il passo decisivo di cambiare rotta e non possiamo più arrestarci”*, minacciando anche le dimissioni se il Re non si decideva.

Sempre dalle memorie del Maresciallo si desume che nel primo colloquio con i delegati anglo-americani, egli mise in rilievo che erano stati assicurati alle truppe occupanti i porti e le vie di comunicazione, forniti lavoratori per strade e ferrovie ecc., ma che l'Italia desiderava battersi. Partiti i delegati, aveva spedito ad Eisenhower il seguente telegramma:

*“Posso assicurarvi che tutte le vostre richieste riguardanti la sicurezza delle vie di comunicazione, porti ed aeroporti, e mano d'opera per servizi vari sono fin d'ora pienamente soddisfatte. Ma ricordatevi, perché insieme abbiamo combattuto nel '17-'18, che gli italiani non sono dei poltroni. Abbiamo dovuto chiedere l'armistizio perché la guerra non era voluta dal popolo e perché senza i mezzi occorrenti, ma non intendiamo assistere inoperosi alla liberazione del nostro Paese”*⁴.

La costituzione del I Raggruppamento motorizzato avviene a seguito di queste richieste:

“Mi fu concesso di costituire un raggruppamento motorizzato che, forte di 5200 uomini, entrò in azione ai primi di dicembre nella zona della 5^a armata americana. Questo raggruppamento fu successivamente aumentato fino a raggiungere la forza di 21000 uomini, e la sua azione in zona montana fu molto ammirata. Ma, nonostante che ci fossero promesse armi moderne per dotarne alcune divisioni, mai niente ci fu dato! Fornimmo, come ho detto, numero-

se salmerie che operavano a stretto contatto con la linea di combattimento, numerose divisioni per assicurare le varie linee di comunicazione, reparti di artigiani e più di centomila soldati inquadrati in reparti lavoratori, ma non ci fu consentito di aumentare la nostra forza bellica. Ho detto che non ci vennero date armi; devo aggiungere che, in compenso, molte ci vennero tolte per essere inviate in Balcania. Strano modo di procedere nei nostri riguardi. I Capi dei governi alleati incitavano gli italiani ad aumentare lo sforzo bellico, soggiungendo che i miglioramenti delle clausole di armistizio dipendevano appunto dal maggiore nostro apporto alla lotta. Invece, il Comando alleato di Algeri e il Comando Gruppo d'Armata in Italia, impedirono sempre e con ogni mezzo ogni nostro tentativo di far entrare in azione altri reparti"⁵.

Infine, il Maresciallo accenna alla situazione del dicembre 1943 e all'azione di Monte Lungo:

"Nel settore tirrenico il generale Clark, Comandante della 5^a Armata, pur ottenendo qualche vantaggio qua e là, non era ancora giunto a contatto con la famosa linea 'Gustav' che i tedeschi avevano stabilito all'altezza di Cassino. Il nostro raggruppamento era entrato in azione ma, per cause indipendenti dalla sua condotta che fu valorosa, non riuscì nel compito affidatogli, subendo perdite sensibili"⁶.

Versione imperfetta degli avvenimenti, perché, come è noto, l'azione è stata ripetuta il 16 dicembre, con lo stesso raggruppamento come protagonista, e ha avuto esito positivo. Non è poco!

Diciamo subito che da un Capo del Governo, che rimane anche la maggior figura militare italiana dal 1919 in poi, ci si sarebbe aspettata qualche parola in più per mettere in rilievo ciò che hanno fatto quei pochi uomini del raggruppamento, la sua importanza politica e morale: sembra quasi che si tratti di una piccola cosa, senza molto significato. Per il resto, vedremo dopo aver sentito "le altre campane" se si può veramente

parlare di politica contraddittoria e illogica da parte alleata, se gli alleati sono stati ingenerosi nei nostri riguardi e hanno o meno mostrato di apprezzare il contributo italiano, e se tale contributo è stato sempre così trascurabile e sempre così osteggiato.

Il punto di vista tedesco

Dalle conversazioni di Hitler (non può essere una sorpresa) emerge la scarsa stima che egli ha per gli italiani e per il loro esercito. Poiché l'esercito è lo specchio della nazione, colgo la occasione per sottolineare che così sempre è avvenuto - in questa sede o in altre - per chiunque formuli giudizi: un popolo con forte (o con debole) spirito combattivo, non può che esprimere un forte (o un debole) esercito. Dal canto suo il Maresciallo Kesselring, che è la figura di maggior rilievo della guerra tedesca nel Mediterraneo, afferma che dopo l'occupazione della Sicilia (luglio-agosto 1943) aveva escluso la possibilità che gli alleati sbarcassero a nord di Roma o nell'Adriatico, perché siffatte azioni avrebbero richiesto molte forze che gli alleati allora non possedevano⁷. Egli pensava piuttosto (ma potrebbe essere saggezza postuma!) che gli alleati sarebbero sbarcati nel sud mirando a raggiungere Roma e gli aeroporti di Foggia. Per quanto di specifico interesse dell'azione del raggruppamento Kesselring precisa che:

- fin dal 10 settembre 1943 aveva fissato sulla carta una prima linea di resistenza con al centro "Monte Mignano" (linea Reinhardt) e una retrostante, che potrebbe essere definita la principale, sulla linea Garigliano - Cassino (linea Gustav);
- successivamente, aveva disposto che la linea del Volturno, più a sud di Mignano, non fosse abbandonata prima del 15 ottobre 1943 (come in effetti è avvenuto).

Caduta la linea del Volturno, Kesselring ordinò che la

“linea Reinhardt” venisse posta in stato di difesa a partire dal 1° novembre 1943, ma solo dal 4 novembre vi comparvero le prime pattuglie alleate. E aggiunge:

“... avevo piena fiducia in quella linea, che la configurazione del terreno rendeva assai forte e speravo di poterla mantenere a lungo, forse fino al nuovo anno, per aver tempo di fortificare la ‘linea Gustav’ in modo tale da renderla quasi inespugnabile [...] Riponevo molte speranze nella ‘linea Reinhardt’, la quale però poteva essere tenuta solo a condizione di tenere il passo di Mignano; questo era impensabile fino a quando noi avessimo tenuto l’altura di q. 1170” Ma le nostre speranze non si avverarono e il nemico riuscì a impadronirsi di sorpresa della quota, in seguito all’improvviso cedimento della divisione di granatieri corazzati che combatteva in quel settore⁸”.

Il generale von Senger col tempo Comandante terrestre tedesco in Italia alle dipendenze di Kesselring) manifesta comprensione per gli italiani e conoscenza della loro storia e psicologia e sostiene che gli alleati avrebbero fatto meglio a sbarcare in Sardegna, perché quest’isola era meno difesa della Sicilia e se occupata avrebbe consentito di portare molto più avanti le basi aeree. A suo giudizio comunque, essa poteva essere raggiunta dalla caccia basata nel Nord-Africa più o meno come la Sicilia. Probabilmente gli alleati - egli aggiunge - avevano deciso di attaccare il continente partendo dallo stivale per diverse ragioni: *a)* ricerca di effetti morali e propagandistici, allo scopo di ottenere un rapido crollo dell’Italia; *b)* i porti della Sardegna o della Sicilia non sarebbero bastati per uno sbarco in forze su queste isole, e contemporaneamente per preparare uno sbarco sul continente; *c)* importanza per l’attacco aereo alla Germania e ai Balcani delle basi aeree di Foggia, raggiungibili solo da sud; *d)* insufficiente volume di carico sulle navi da trasporto, perché la priorità nei trasporti marittimi era stata assegnata alle forze aeree USA da rischierare in Italia e a Foggia a scapito delle forze terrestri; *e)* il generale Clark rite-

neva “un sogno” la speranza di mettere in ginocchio le forze tedesche in Italia interrompendo con l’aviazione le loro linee di rifornimento (tutte considerazioni, queste, probabilmente desunte dalle memorie dei generali alleati).

In conclusione, il generale von Senger ritiene che, sbarcando a Salerno e Anzio anziché in Sardegna gli alleati “abbiamo posto, in omaggio a concetti superati, un eccessivo accento sulle operazioni puramente terrestri e sopravvalutato l’efficacia dell’aviazione tattica”. Per quanto concerne il fronte italiano, il von Senger accenna al dissidio tra Kesselring (che voleva resistere dove e quando possibile) e Rommel (che voleva portare subito la difesa sulla “linea Gotica” abbandonando il Sud e il centro Italia). Con i massicci bombardamenti di artiglieria alleati, e con le asperità del terreno, con il clima inclemente, a suo giudizio la condotta delle operazioni in Italia nell’inverno del 1943 presentava molte analogie con la guerra di logoramento del 1914-1918, e in confronto alle truppe coloniali francesi la fanteria tedesca, poco equipaggiata e addestrata per la guerra in montagna, si era dimostrata “insufficiente”¹⁰.

Il generale von Senger si sofferma a descrivere anche le vicende della lotta nel settore del I Raggruppamento Motorizzato, senza nominare il I Raggruppamento ma mettendo bene in rilievo l’importanza delle posizioni che esso attacca, la violenza dei bombardamenti alleati, e la pervicace volontà di resistenza tedesca su posizioni ritenute persino più importanti di quelle della linea Gustav:

“... se dovevamo attestarci a sud di Roma, era indubbiamente giusto tenere la ‘linea Bernhard’ [così egli chiama la ‘linea Reinhardt’ di Kesserling; gli alleati la chiamano ‘linea d’inverno’ - N.d.a.] il più a lungo possibile per guadagnare a sua volta tempo per l’ultimazione della ‘linea Gustav’. La ‘linea Bernhard’ era stata scelta dal mio predecessore, il generale Hube. A quanto sembra, questi la considerava addirittura più vantaggiosa della ‘linea

Gustav' che seguiva i fiumi Garigliano, Gari e Rapido, s'inoltrava nella pianura e abbandonava in partenza all'avversario i massicci dei monti Camino e Sambucaro, che dominano come due torri di guardia la valle di accesso a Cassino [...] Al centro della 'linea Bernhard', a est del pianeggiante passo tra Mignano e S. Pietro Infine, sorgeva in posizione dominante il Monte Cesima. Era qui che a mio parere [nel novembre 1943 - n.d.a.] sussisteva il pericolo di uno sfondamento. Così dedicammo tutta la nostra attenzione a questo punto. Eravamo convinti che l'avversario avrebbe tentato di superare questa strettoia e impiegato formazioni corazzate per superare di slancio l'ampia valle del Liri presso Cassino e a sud della Città, spianando così la strada a un'operazione travolgente per la conquista di Roma. L'idea che l'avversario potesse attaccare i settori montani del fronte mi sembrava altrettanto poco probabile come al Comando del gruppo di armate e a quello d'armata¹¹⁷.

In conclusione, da parte tedesca risulta ben chiaro che la stretta di Mignano era considerata il tratto vitale della Reinhardt o Bernhard, e di conseguenza si era dedicata la massima attenzione a questo settore. Risulta inoltre chiaro che la guerra che si combatteva nella penisola era una guerra di fanteria, dove acquistava grande rilievo lo spirito combattivo e il morale e dove i massicci bombardamenti di artiglieria e di aviazione - come già nella prima guerra mondiale - non avevano grande efficacia contro truppe ben organizzate a difesa e dal morale saldo, come erano quelle tedesche.

Il punto di vista britannico

Da quanto scrive Churchill, si comprende molto bene che cosa vogliono a fine 1943 gli alleati dagli italiani, e perché. L'ottica strategica del Premier inglese è tipicamente marittima e quindi mediterranea: come tale, corrisponde alle grandi linee della politica inglese nei secoli. Così come corrisponde a tali grandi linee, la tendenza ad evitare il più possibile perdite

nella guerra terrestre e a non spingerla a fondo, tipica di tutti i comandanti britannici. Scrive in proposito il Maresciallo Alexander: *“i generali britannici sanno molto bene che la vita umana è sacra. Noi siamo riluttanti a sacrificare le nostre truppe in un’operazione azzardata, un po’ perché abbiamo pochi uomini per combattere, un po’ perché ci manca la spietatezza. Se dobbiamo perdere delle vite preziose vogliamo essere certi che il sacrificio sia compensato da adeguati vantaggi”*¹².

Churchill tiene in gran conto la flotta italiana, e per il resto si preoccupa di utilizzare al massimo le “risorse umane” italiane, soprattutto per non creare problemi alle truppe britanniche nelle retrovie, e per rimediare alla scarsità di manodopera nei territori inglesi. Per questo egli il 6 novembre 1943 scrive che non è conveniente per gli alleati togliere dalla scena il Re e Badoglio; e osteggia i tentativi del Conte Carlo Sforza, appoggiato dagli americani, di scaltarli:

“... Vittorio Emanuele non conta nulla per noi; ma il suo binomio con Badoglio ci consegnò di fatto la flotta italiana, che ci rende ora utilissimi servigi, e questo stesso binomio ci assicura attualmente la fedeltà di grandissima parte dell’infelice esercito e del popolo italiano, e, naturalmente, le rappresentanze diplomatiche ovunque. Perché dovremmo accrescere il fardello dei nostri soldati, britannici e americani, in marcia verso Roma, indebolendo qualcuno di questi aiuti?”.

Churchill, perciò, ritiene necessario continuare l’invio di prigionieri italiani in Inghilterra e non rimpatriarli, anche perché non c’è naviglio sufficiente per i rimpatri e c’è bisogno estremo di “riserve umane”. Il 19 dicembre 1943, poi, giudica “scandaloso” il completo ristagno delle operazioni in Italia, perché *“il fatto di aver trascurato completamente le operazioni anfibe lungo la costa adriatica e di non essere riusciti ad effettuarne con successo lungo la costa tirrenica ha avuto*

conseguenze disastrose". Nel gennaio 1944 ironizza sull'eccessivo numero di autisti e automezzi nella testa di ponte di Anzio, senza però accorgersi che dietro questa pecca organica si trovavano le vere ragioni sia della difficoltà di effettuare con successo operazioni di sbarco alle spalle delle linee tedesche, sia del ristagno delle operazioni: in altre parole, occorre in Italia della buona e numerosa fanteria della quale gli alleati già all'inizio del 1944 incominciavano a mancare, e della quale (lo dimostra la composizione della 5^a e 8^a armata) non erano mai stati ricchi.

Le memorie di Montgomery hanno particolare importanza, sia per la facilità alle critiche dell'uomo (naturalmente, nei riguardi dei Comandi superiori e in particolare degli americani) sia perché egli - come la quasi totalità dei generali inglesi e americani - si dimostra nettamente "mangiaitaliani", con apprezzamenti sulla scarsa combattività delle nostre truppe che all'apparire delle sue memorie in Italia avevano suscitato aspre polemiche¹³. Si trovano tracce di questi pregiudizi anche nel suo atteggiamento nei giorni a cavallo dell'8 settembre, quando Eisenhower lo informò che erano in corso trattative di resa con gli italiani:

*"... a quanto pareva, [gli italiani] si erano dichiarati disposti, ad un certo punto, ad allearsi con noi ed a combattere i tedeschi, se fossimo sbarcati sul loro territorio metropolitano. Feci osservare che mi sembrava il più grande tradimento della storia. Sostenni che gli italiani non sarebbero stati in grado di combattere efficacemente i tedeschi; se lo avessero fatto, sarebbero stati liquidati in men che non si dica; si poteva tutt'al più sperare che l'Esercito italiano ci aiutasse nei compiti di retroguardia e attenderci una non cooperazione con tedeschi, nelle zone occupate dalle forze germaniche"*¹⁴.

E ancora ad Alexander, che il 5 settembre gli annunciò i piani e gli accordi per l'armistizio.

"... Il morale dell'Esercito italiano era bassissimo; non era un

Esercito in grado di far fronte ai Tedeschi [...] Forse avrebbero potuto iniziare un'utile guerriglia, organizzare un'opera di sabotaggio e garantire la più assoluta non cooperazione da parte delle popolazioni locali. Ma non credevo che fossero in grado di combattere contro i tedeschi [...] Avremmo dovuto combattere i tedeschi da soli, perché gli italiani non avrebbero combattuto, per lo meno non ancora"¹⁵.

Sbarcato con l'8^a armata a Reggio Calabria e divenuto responsabile del settore adriatico, Montgomery scompare dalla scena italiana a fine dicembre 1943, per le esigenze dello sbarco in Normandia. Riguardo alle operazioni nella penisola, egli lamenta che dopo l'occupazione della Sicilia non esisteva alcun piano per le operazioni successive, tanto che è sbarcato a Reggio Calabria solo il 3 settembre con il compito-assai limitato e vago - di assicurare una testa di ponte per consentire alle forze navali di operare nello stretto di Messina e di inseguire il nemico se si ritira, cercando di facilitare lo sbarco a Salerno già previsto per l'8-9 settembre. Così - prosegue Montgomery - con la pioggia e il fango che le truppe alleate nella penisola hanno dovuto sopportare a partire da ottobre 1943, "si è pagato a caro prezzo il tempo perduto in Sicilia". In merito, egli riferisce di aver consigliato ad Alexander di non aprire troppi fronti e di accertarsi negli sbarchi di essere in grado di rafforzare a dovere le teste di ponte. La mancata definizione di un piano preciso causa, specie all'8^a armata, forti difficoltà logistiche e confusione nei trasporti marittimi dei rifornimenti, inizialmente destinati alle truppe operanti in Sicilia: "più tardi, quando furono occupati gli aeroporti di Foggia, ricevemmo urgenti richieste da parte della forza aerea strategica. La questione delle precedenza tra le forze di terra e la Royal Air Force si fece pressante. Se i reparti dell'esercito dovevano mantenere l'impeto delle operazioni, bisognava rifornirli di quanto necessario affinché potessero portare a termine il loro compito.

Altrimenti, bisognava cambiare il corso delle operazioni"¹⁶.

Sempre a proposito dell'atteggiamento delle truppe italiane e della popolazione, Montgomery scrive che *"faceva uno strano effetto, in Sicilia, vedere i soldati italiani in uniforme, armati di fucile, effettuare il servizio di sorveglianza ai punti di imbarco, dai quali ci apprestavamo ad invadere il territorio del loro paese. E durante l'avanzata in Sicilia, dei civili italiani avevano accompagnato i nostri reparti avanzati, segnalando loro le bocche di lupo, i terreni minati ecc., salvando in tal modo la vita di molti soldati inglesi"*¹⁷.

Molto eloquente la narrazione che dei suoi primi contatti, in Calabria, con il generale italiano Rizzio (sic), comandante della 7^a armata italiana:

*"... avevo chiesto come potessero andare d'accordo le due contrastanti definizioni di "resa senza condizioni" e "cobelligeranti", ma non ero riuscito ad avere una risposta chiara in proposito. Anche il generale italiano sembrava non avere le idee chiare al riguardo; era incline a sottolineare l'importanza della "cobelligeranza" dimenticando tutto il resto. Sembrava pensare che, poiché era il generale d'armata più anziano nell'Italia meridionale, l'8^a armata dovesse operare alle sue dipendenze, visto che ora eravamo alleati"*¹⁸.

Prevedibilmente Montgomery riferisce di averlo messo a posto, ricordandogli che le forze armate italiane erano state sconfitte e si erano arrese senza condizioni: quindi gli ordini li dava solo lui, naturalmente nell'intesa che il contributo dell'esercito italiano sarebbe stato limitato a impieghi nelle retrovie, e che le operazioni attive contro i tedeschi sarebbero state condotte solo dalle truppe inglesi o americane.

Ciò che dice Montgomery dà un'idea molto efficace della sfiducia dei militari inglesi nelle possibilità residue delle forze italiane, e delle porte strette e umiliazioni attraverso le quali doveva passare la cobelligeranza. Prima ancor di combattere, chi nel dicembre 1943 doveva agire contro i tedeschi era

costretto a superare un vero muro di ostilità, diffidenze e preconcetti, che tutti partivano da una semplice constatazione: gli italiani non erano dei "quasi-alleati", ma solo degli ex-nemici da trattare senza tanti riguardi, anche perché avevano combattuto male (almeno così pensavano gli alleati).

In proposito, molto indicativo dello stato d'animo e della mentalità inglese è il recente libro di Eric Morris "*La guerra inutile*"¹⁹. Il Morris, per la verità, non risparmia critiche severe alla condotta tattica e strategica delle operazioni in Italia, né dimentica di fornire dati sulle difficoltà, sulle *defail-lances*, sulle diserzioni e malattie nervose, sulle sofferenze delle fanterie inglesi e americane. Ma quando parla degli italiani, e in particolare dell'azione di Monte Lungo, lo fa non con il freddo approccio e l'analisi organica degli eventi che dovrebbero contraddistinguere uno storico, ma con un cumulo di verità, mezze verità, omissioni, incomprensioni e classici pregiudizi contro l'Italia, gli italiani e il loro esercito, che non sono tipiche del Morris ma anche dei generali inglesi e forse degli inglesi in genere.

Ad esempio egli scrive che nell'autunno 1944, "*con un completo voltafaccia del comando supremo alleato*" [voltafaccia interessato, che aveva una sola causa sotterranea: crescente mancanza di buone fanterie atte a combattere sul nostro terreno - n.d.a.], *gli italiani furono invitati a partecipare più ampiamente alla guerra di liberazione*". Ma i Comandi britannici "*esitavano ad accettare le truppe italiane*", e il generale Leese [non un generale qualsiasi, ma il successore di Montgomery al comando dell'8^a armata - n.d.a.], prima della caduta di Roma aveva elogiato l'abilità dei *goums* marocchini impiegati nelle ricognizioni e contro posizioni non fortemente organizzate, e aveva pensato di impiegare gli italiani nello stesso modo. Ma (prosegue Leese)

"... la difficoltà sta nel fatto che uno dei meriti principali dei goums è di aver fegato. E questo, si sa, non è una caratteristica

della razza italiana. Oggi ho parlato a George Walsh per telefono e gli ho chiesto se pensava di poter trovare duemila italiani di fegato. Dopo qualche discussione abbiamo convenuto che probabilmente a sud di Roma non esisteva un tal numero di italiani con le caratteristiche necessarie"²⁰.

L'azione di Monte Lungo, condotta prima che il generale Leese scrivesse queste belle parole, non serve dunque a fugare i pregiudizi nei nostri confronti. Inutile dire che questo è dimostrato anche dalla versione distorta e incompleta fino a toccare l'offesa che ne dà il Morris. Per lui, l'azione di Monte Lungo non è stata un primo e indiscutibile segno di riscossa, di volontà di combattere, un punto di svolta insomma, ma solo un'"esperienza disastrosa" e la prova fallita di un contingente messo "frettolosamente" insieme:

"... Gli italiani attaccarono il 7 dicembre. Erano ansiosi di battersi e decisi a riscattare l'onore del loro esercito. Luther Wolff li vide passare davanti all'11° ospedale da campo mentre andavano al fronte: "Passava un camion dopo l'altro, e tutti i soldati gridavano e urlavano, sventolando bandiere italiane e cantando con tutto il fiato che avevano nei polmoni. Si sarebbe detto che andassero a fare una piacevole gita, anziché al fronte. Il contrasto fra loro e gli americani è sensazionale... Tutti gli americani se ne stanno in silenzio, seri e cupi in viso". L'entusiasmo fu la loro rovina. Gli italiani ricevettero l'ordine di prendere quota 343 sul Monte Lungo, consolidare la posizione e tenerla. Non fu detto loro di andare oltre perché avrebbero preceduto troppo le forze sulle pendici più basse del Monte Maggiore sul fianco sinistro. Dopo il bombardamento dell'artiglieria americana, perfettamente orchestrato e devastante, gli italiani avanzarono e conquistarono rapidamente il loro obiettivo. Era stato molto facile, apparentemente, e gli italiani furono stimolati a proseguire l'attacco. Ma i tedeschi li avevano attirati in una trappola e contrattaccarono con una precisione violenta e implacabile. Gli italiani resistettero per tre ore. Vi furono numerosi atti di eroismo; ma le condizioni, il buio e la potenza del fuoco nemico finirono per fiaccarli, e i superstiti ridiscesero la montagna.

All'alba le posizioni dell'artiglieria americana erano piene di fanti italiani confusi e demoralizzati. Erano andati all'attacco in 1700, e al momento di fare l'appello erano rimasti in 700. Durante le ore che seguirono, però, molti altri riuscirono a tornare alle linee alleate²¹.

Come se ciò non bastasse, *“un convoglio italiano è stato erroneamente diretto da un colonnello italiano oltre Mignano, in mezzo alle linee tedesche, e da allora non si è saputo più nulla”*.

Naturalmente, il Morris si guarda bene dal dire che il 16 dicembre il raggruppamento partecipa alla conquista definitiva di Monte Lungo, ma si limita ad affermare che *“gli italiani non si erano impegnati a fondo per promuovere la loro causa, e quel terreno avrebbe dovuto essere riconquistato dalle truppe americane”*. Cita comunque il diario di battaglia della 36^a divisione USA (quella dalla quale dipendeva il raggruppamento) che descrive le difese tedesche da San Pietro Infine al Monte Lungo:

“Due battaglioni del 15° reggimento Panzergrenadier presidiavano la principale linea di resistenza dietro una fascia di avamposti in casamatta scaglionati in profondità. Queste postazioni, pressoché impenetrabili al fuoco incessante dell'artiglieria e agli attacchi dei cacciabombardieri, erano profonde fosse coperte da tre strati di tronchi e protette ulteriormente da terra e pietre. Ognuna aveva un'unica apertura sufficientemente ampia per lasciar passare un uomo carponi²².

Alla luce di quanto è emerso in questo Convegno sull'organizzazione e condotta dell'azione e sulle difficoltà che hanno dovuto superare gli uomini di Monte Lungo, questa distorta visione non richiede commenti. Nessun accenno alle carenti informazioni fornite dai comandi americani, allo scarso coordinamento dell'azione, ai riflessi inevitabili della forza delle posizioni tedesche, alla presenza di forze tedesche sulla sini-

stra in una zona che avrebbe dovuto essere saldamente occupata e controllata, ecc.. E nessun accenno al fatto elementare che se all'azione del 16 dicembre partecipa come protagonista anche il raggruppamento, ciò vuol dire che l'8 dicembre non vi era stata nessuna rotta e nessun disastro, perché altrimenti a distanza di soli 8 giorni l'unità non sarebbe stata in alcun modo impiegabile in combattimento. Ma ciò che colpisce di più, è che lo stesso Morris ben descrive la forza delle posizioni e le difficoltà, le fortissime perdite e gli insuccessi ripetuti che registrano le fanterie inglesi e americane - pur ben diversamente armate, equipaggiate, rifornite e appoggiate - nella stessa zona²³.

Il punto di vista statunitense

Le memorie dei generali americani sono monocordi - e sostanzialmente coincidono con le fonti inglesi - sullo scarso valore combattivo delle truppe italiane e sulla scarsa affidabilità e coerenza del Governo italiano in occasione delle trattative che precedono l'armistizio e nelle giornate dell'8 settembre. Il meno generoso nei nostri confronti è Bradley; il più generoso è Clark. Non manca chi, come Patton, si sofferma a descrivere assai poco benevolmente il carattere dei siciliani, criticandone la sporcizia e arrivando a concludere che è gente molto allegra, apparentemente soddisfatta del proprio disordine, e sarebbe secondo me un errore cercare di elevarla al nostro tenore di vita, che non apprezzerrebbe e di cui non sarebbe soddisfatta²⁴.

Qua e là, qualche giudizio positivo sulla nostra resistenza in Sicilia; per il resto - non è una novità - sul piano generale i Capi militari americani, hanno un'ottica strategica rivolta prima di tutto al Pacifico e poi all'Europa Continentale, che si contrappone alla visione prettamente "mediterranea" degli inglesi. Parlando delle operazioni in Italia e della loro (appa-

rente) assurdità, non si deve mai dimenticare che esse sono la risultante, il compromesso non sempre positivo di opposti interessi e quindi di opposte visioni strategiche, nelle quali tende a prevalere il più forte, cioè gli Stati Uniti. Per la politica e la strategia americane, dare priorità al Mediterraneo significava aumentare le *chances* e la presenza inglese dopo la fine della guerra anche in quel mare²⁵. Inoltre, i Capi americani - anche quelli terrestri - tendevano a dare un rilievo predominante all'aviazione strategica, il che fa sentire i suoi effetti.

Attraverso le memorie dei generali americani si comprende facilmente come lo sbarco in Nord-Africa del 1942, la conquista della Sicilia e le operazioni nella penisola non siano che il preludio, una specie di ginnastica preparatoria (anche per generali e Stati Maggiori) per l'operazione *Overlord* (sbarco in Normandia), che può essere effettuata - per carenza di forze e mezzi da sbarco - solo nel 1944 e non prima, anche perché americani e inglesi - dopo il disastroso tentativo di Dieppe - sono concordi nel temere fortemente la reazione tedesca, e le possibili, grandi perdite che ne deriveranno. Le operazioni nel Mediterraneo servono in sostanza a creare condizioni migliori per l'attacco a fondo della Germania, con molteplici risultati: aprire con grandi economie di naviglio la navigazione in quel mare, distogliere forze tedesche dal fronte principale, avvicinare le basi aeree alla Germania e ai Balcani, provocare il crollo dell'Italia, indurre l'esercito francese d'Africa a combattere con gli alleati, rispondere in qualche modo alle pressanti richieste sovietiche di alleggerire la pressione tedesca ad est aprendo qualche fronte terrestre e impedendo, nel contempo, l'estendersi dell'influenza sovietica nel Mediterraneo e nei Balcani.

Per quanto riguarda specificamente la guerra contro l'Italia, il Capo dell'aviazione americana generale Arnold rivendica addirittura all'aviazione il merito di aver provocato

da sola la caduta di Pantelleria: *“per la prima volta nella storia, una posizione fortificata di quella importanza si arrendeva direttamente alla forza aerea”*. La guarnigione poteva ancora resistere: *“ma quello che avevamo distrutto era la volontà di combattere”*²⁶.

Gli fa eco il generale Bradley, il quale dopo aver accennato all'effetto che ha provocato sulla resistenza delle forze italiane in Sicilia la sua rapida decisione di mandare subito a casa i 33000 prigionieri siciliani catturati nei primi giorni, scrive che la sera dell'8 settembre *“il re e il suo Governo erano fuggiti dietro le linee alleate”*²⁷. E dopo aver descritto l'efficace reazione tedesca dopo l'8 settembre e contro la testa di sbarco di Salerno, senza mai nominare l'esercito italiano:

*“... sebbene i nostri servizi d'informazione ci avessero fatto sperare che formazioni di partigiani italiani potessero rallentare il flusso dei rinforzi germanici nel loro lungo viaggio giù per la penisola, Bedell confidava che Eisenhower non contasse troppo sul loro aiuto. L'opposizione partigiana doveva venire dal profondo del cuore. Solo un potente capo nazionale, un simbolo di rinascita morale, avrebbe potuto risvegliare gli italiani dalla loro avversione alla guerra [...] Fu Eisenhower che riassunse più efficacemente la tragedia dell'Italia nella sua relazione su quella campagna: “Per tre anni ci siamo sforzati di distruggere il morale degli italiani” scrisse. “Ci siamo riusciti ... anche troppo”*²⁸.

Dalle memorie di Marshall apprendiamo molto bene il concetto base che guida invariabilmente la guerra americana (e in sostanza alleata) nel Mediterraneo dal 1943 in poi. Lo sbarco in Italia

“...ci avrebbe reso possibile di sfruttare la resa italiana, ci avrebbe offerto un campo di battaglia ove impegnare divisioni tedesche che altrimenti avrebbero operato contro l'Armata Rossa e poi contro di noi in Francia, ci avrebbe offerto aeroporti da cui la Germania stessa ed i Balcani avrebbero potuto essere bombardati a

distanza assai più ravvicinata, ed avrebbe completato infine il controllo alleato sul Mediterraneo"²⁹.

Anche l'operazione "Anvil" (sbarco nella Francia Meridionale) aveva lo scopo di distogliere forze tedesche dalla Francia del Nord e dalla Manica: ma di fronte a questi due concomitanti esigenze strategiche, le forze alleate erano insufficienti. Marshall aggiunge che Eisenhower e Alexander avevano previsto che "avrebbero avuto duri combattimenti in fondo allo stivale italiano", ma le forze disponibili erano ritenute insufficienti e per avanzare nella penisola dal Sud e contemporaneamente per sbarcare a Salerno. Marshall accenna poi alla grande importanza della conquista degli aeroporti di Foggia avvenuta il 1° ottobre:

"... i caccia di base in Sicilia potevano portare il carburante sufficiente soltanto ad operare per 15 minuti sulle spiagge di Salerno, mentre ora potevano avere basi in gran numero più vicine alla linea di combattimento. Da Foggia i nostri bombardieri pesanti potevano più facilmente colpire i passi alpini, le installazioni aeronautiche in Austria, le fabbriche nella Germania Meridionale ed i centri industriali e di comunicazioni nei Balcani, aiutando l'armata rossa. Inoltre i bombardieri B-17 e B-24 dell'aviazione strategica avrebbero potuto rinforzare gli sforzi dell'aviazione tattica nell'isolare la zona di battaglia italiana"³⁰.

All'inizio di dicembre 1943 il generale Eisenhower viene nominato comandante dell'operazione "Overlord" e lascia il Mediterraneo; ma dalle sue memorie si traggono parecchie conferme del quadro prima tracciato, e anche qualche particolare in più. Alla conferenza di Casablanca (gennaio 1943) egli sostenne che se il principale scopo degli alleati era la completa apertura del Mediterraneo al traffico marittimo, allora la Sicilia era l'obiettivo più opportuno. Se, invece, "il vero intento degli alleati era di invadere l'Italia per le grandi operazioni destinate ad eliminarla dal conflitto, in tal caso gli

*obiettivi iniziali più opportuni erano la Sardegna e la Corsica*³¹.

Sotto l'influenza del fallito sbarco di Dieppe dell'agosto 1942, alla Conferenza del Cairo del novembre 1943 era definitivamente prevalso il suo punto di vista - e quello dello Stato Maggiore alleato - sulla *sussidiarietà* del settore mediterraneo. Lo scopo "immediato e dichiarato" della campagna d'Italia veniva considerato raggiunto con la conquista degli aeroporti di Foggia e del porto di Napoli per le esigenze logistiche. Era auspicabile raggiungere la valle del Po', ma questo non era giudicato possibile almeno fino all'estate 1944, a causa della scarsità di forze e dell'impossibilità di sfruttare appieno la superiorità aeronavale nei mesi invernali. Di conseguenza era stato deciso di *proseguire il piano di trasferimento di forze dal Mediterraneo in Inghilterra*, mantenendo nel Mediterraneo solo una forza sufficiente a conservare ciò che si era conquistato e a vincolare importanti forze tedesche.

In tal modo la campagna d'Italia era stata concepita solo come "un'operazione di sostegno o ausiliaria", da condurre a termine con le minori perdite possibili. In questo quadro, ai Comandi alleati la guerra "napoleonica" e decisiva non interessava, anche perché non vogliono perdite:

*"... il nostro problema diventò quello di imporre il combattimento, ma con economia e prudenza in modo da evitare una non necessaria diversione di unità e rifornimenti che potevano essere usati per l'Overlord. Dovevamo seguire un piano che avrebbe evitato rovesci, attacchi costosi e grande spreco di materiali, ma che al tempo stesso avrebbe contribuito a tenere il nemico inquieto e, soprattutto, gli avrebbe impedito di distogliere truppe e mezzi dal fronte italiano per rafforzare la sua posizione nell'Europa nord occidentale. Offensive minori attentamente ideate, ciascuna di successo sicuro, facevano parte della campagna che mi ripromettevo attuare durante l'inverno, che era dettata dallo scopo e dalla necessità di sostenere il morale tra le condizioni inevitabilmente miserevoli delle montagne italiane*³².

Dunque, secondo Eisenhower le operazioni della 5^a armata contro le linee Reinhardt e Gustav, ad Anzio ecc. erano “offensive minori” e “di successo sicuro”, che servivano a sostenere il morale!

Eppure egli dedica parecchio spazio alla descrizione delle condizioni proibitive di terreno e di clima della guerra a sud di Roma, e afferma di aver allora ritenuto che la minaccia contro Roma e i centri industriali del Nord avrebbe depresso il morale tedesco e innalzato quello alleato. Ma anche in quelle condizioni e con forze insufficienti, tenendo presente che “né truppe né mezzi da sbarco erano immediatamente disponibili per eseguire operazioni su vasta scala sui due fronti”³³.

Oltre che per gli accenni all'azione di Monte Lungo e al quadro nel quale si svolgono, le memorie del generale Clark sono interessanti per le sue considerazioni sui modesti risultati dell'aviazione nella guerra sulla penisola e sugli sbarchi. Riguardo all'aviazione, egli afferma che alla luce degli eventi di fine 1943 si era dimostrata del tutto infondata la tesi particolarmente sostenuta dagli inglesi, secondo la quale “se noi fossimo sbarcati in Italia con forze sufficienti e ci fossimo assicurati aeroporti e aerodromi adatti ad operazioni su grande scala, i tedeschi avrebbero deciso di non dare battaglia, ma di ripiegare nell'Italia Settentrionale”³⁴, per l'impossibilità di rifornire le loro forze al sud a causa dell'insufficienza delle linee di comunicazione nel territorio montuoso della Penisola.

Le considerazioni del comandante della 5^a Armata sull'effettiva possibilità di sbarchi nella penisola, ne mettono in dubbio più che la convenienza l'effettiva possibilità. I progetti di operazioni anfibe lungo la costa italiana che il suo Stato Maggiore aveva incominciato subito a studiare

“... implicavano molte difficoltà ed io ero convinto che sarebbe stato imprudente sbarcare dietro le linee nemiche a meno che non fossimo certi di raggiungere entro pochi giorni gli assalitori anfibi con le nostre forze principali. Sebbene avessimo discusso ed elabo-

*rato un certo numero di tali progetti, finimmo per deciderci contro di essi o per l'una o per l'altra ragione, ma generalmente perché gli esperti navali non ritenevano eseguibile l'operazione, essendo le spiagge inadatte e piccole e solitamente dominate da alture difese*³⁵.

E allora, perché si è sbarcato ad Anzio? e la mancata esecuzione di sbarchi, era colpa della Marina che non riteneva idonee le possibili zone, della mancanza di mezzi da sbarco, oppure dell'impossibilità da parte delle forze del fronte principale di congiungersi con quelle sbarcate a tergo delle linee tedesche? Quest'ultima considerazione, insieme con quella della mancanza di forze e mezzi da sbarco risucchiati da *Overlord*, è comunque di un certo spessore.

Clark si occupa poi del morale della sua Armata a fine 1943, molto basso, e delle condizioni in cui i suoi soldati sono costretti a combattere:

*“ritengo che vi fosse un'impressione generale di scoramento in quegli ultimi mesi del 1943, mentre la 5^a armata espugnava un caposaldo dopo l'altro, solo per vedere, attraverso la pioggia ed il fango, ancora un altro pendio montano guarnito di bunkers e ben protette postazioni di artiglieria. In ogni caso, sorse il problema del morale [...] Sarebbe stata desiderabile la rotazione di grandi unità da combattimento; ma, nella campagna d'Italia, qualunque genere di rotazione, dato il piccolo numero delle nostre divisioni, avrebbe significato la fine di ogni avanzata*³⁶.

Clark descrive poi il fallimento dell'attacco a Monte Camino della 56^a divisione britannica (primi di novembre): a causa delle gravissime perdite e delle deficienze logistiche, la divisione subì gravi perdite e venne ritirata. A cavallo della stretta di Mignano, sulla strada per Roma, *“sei divisioni tedesche erano contrapposte alle nostre quattro, mentre due sole divisioni nemiche, stavano di fronte all'8^a armata di Montgomery nel settore adriatico*³⁷. In questo quadro - pro-

segue Clark - gli venne assegnato il I Raggruppamento motorizzato italiano; *“Promisi agli italiani che avrei assegnato loro, ad una data prossima, una missione importante, e il generale Dapino mi assicurò che i suoi soldati, svelti ed evidentemente entusiasti, erano pronti per qualsiasi cosa”*³⁸. Dopo aver descritto e sottolineato più volte la forza e l'importanza delle posizioni che il nostro raggruppamento si accingeva ad attaccare e aver ricordato sia la gravitazione delle forze tedesche in quella zona sia i duri combattimenti fino ai primi di dicembre, Clark passa a descrivere l'azione del raggruppamento:

*“Durante la prima settimana dell'offensiva contro la linea invernale tedesca, così la 2ª divisione marocchina come il raggruppamento italiano entrarono in azione nel settore americano. Gli italiani ebbero un esordio difficile. Avevano avuto l'ordine di spostarsi a nord della strada n. 6 per assalire il Monte Lungo. Dovettero così passare accanto al 142º fanteria americano, il quale non s'aspettava di vedere quelle uniformi alleate e s'affrettò quindi a catturare il primo reparto da ricognizione. Risolto l'incidente, gli italiani vennero portati in posizione per assalire il Monte Lungo. La notte prima dell'attacco alcuni soldati italiani si erano avvicinati alle linee germaniche e avevano gridato minacce e insulti, promettendo che avrebbero puniti i nazisti i quali avevano abbandonato le truppe italiane durante la campagna d'Africa. Disgraziatamente i tedeschi furono avvertiti in questo modo dell'attacco imminente. Il giorno dopo gli italiani prendevano d'assalto il Monte Lungo e ne raggiungevano quasi la vetta, ma un forte reparto tedesco pronto a contrattaccare da una posizione favorevole li respinse. Quando parlai col generale Dapino, il giorno seguente, egli mi disse che il suo reparto era stato preso sotto un fuoco incrociato e che temeva d'aver perduto almeno 300 uomini. Il raggruppamento fu assai scosso, ma rimase in posizione e più tardi (16 dicembre) partecipò alla espugnazione definitiva di Monte Lungo”*³⁹.

Versione abbastanza equanime dei fatti dell'8 dicembre e

di tutto ciò che li precede. Da quanto scrive Clark si trova ulteriore conferma che le posizioni che il raggruppamento doveva attaccare erano la chiave del settore per ambedue i contendenti, che erano intrinsecamente forti, ben preparate e ben difese, che nella stessa zona erano già falliti molti altri attacchi alleati con gravissime perdite e che, infine, non c'erano certo le migliori premesse per il concorso di fuoco da parte americana e per la sua indispensabile aderenza, visto che le nostre prime pattuglie anziché essere aiutate, erano state fatte prigioniere...

Considerazioni riassuntive

Il tipo di guerra che il I Raggruppamento motorizzato si trova a combattere è una guerra tipo 1914-1918 di fanterie, di montagna e di logoramento che, ancor più dei tedeschi, la stessa fanteria alleata non è moralmente preparata né ben addestrata a combattere. Una guerra dove le macchine, le armi perfezionate valgono sì, ma fino a un certo punto, e dove l'aviazione pesa sorprendentemente poco. Qui dobbiamo osservare due cose: a) le frequenti lamentele sull'insufficiente armamento del raggruppamento sono eccessive: dopo tutto le truppe italiane avevano ancor buone artiglierie, buone mitragliatrici, buoni mortai. I cannoni da 47/32 impiegati in azione di accompagnamento potevano fare la loro parte. Le divisioni di truppe coloniali francesi, che nel settore montano si erano particolarmente distinte, non erano certo armate meglio: anche la fanteria marocchina (e quella inglese) avevano fucili a ripetizione ordinaria più o meno come il 91/38; b) dopo aver registrato i numerosi accenni della memorialistica, di Graham - Bidwell e Morris alla riscoperta dell'importanza delle salmerie, si deve ritenere che nel 1943 e su terreni di media difficoltà gli organici della tanto a torto vituperata divisione "binaria" del 1937 erano - se completi - del tutto adatti alla

guerra *sul territorio nazionale*, anzi più adatti di quelli delle truppe americane e delle stesse truppe tedesche.

Ciò che invece induce a riflettere, sono le difficilmente giustificabili e tradizionali carenze logistiche che continuano a manifestarsi anche in questa occasione, con immane riflessi anche sul morale. Sembra che a Monte Lungo non si sia ancora imparato niente dalle guerre di Spagna, di Grecia e dell'Africa Settentrionale. Circa 400 automezzi del I Raggruppamento sono senza officina; un ufficiale di artiglieria ha parlato di solo 15 cappotti (dotazione di reparto) per batteria; il Ministero burocraticamente rifiuta i viveri di conforto perché non dovuti ai sensi delle norme vigenti, le deficienze quantitative e qualitative di Quadri non sono tempestivamente colmate, eccetera.

Non si può pensare che in tutto l'esercito del Sud o comunque in tutto il Sud non ci fossero i mezzi, i materiali, gli uomini e i Quadri per assicurare una maggiore efficienza di base - almeno in riferimento agli *standard* nazionali pur teoricamente previsti - a una unità che in quel momento si accingeva a combattere, e rappresentava il biglietto da visita dell'intera nostra compagine militare prima di tutto di fronte ai nuovi e diffidenti alleati.

Certe deficienze, certe resistenze, certa apparente insensibilità per esigenze elementari quanto importanti che non potevano non essere ben conosciute e previste, possono forse essere spiegate - a parer nostro - con il clima di profonda crisi morale e di divisione degli animi del momento, prima di tutto dovuto alla perdita di credibilità e di prestigio unificante della *leadership* politico-militare. A torto o a ragione, probabilmente in quel momento erano ancora in parecchi - in divisa o nel mondo civile - a non considerare come conveniente e necessaria e come l'unica via da percorrere la continuazione della guerra contro la Germania e al fianco degli ex-nemici, e/o a respingere psicologicamente l'idea della continuazione della guerra sotto la monarchia e *leadership* del momento: le

memorie del generale Utili sono illuminanti.

Siamo, in quel momento - non si può dimenticare - a soli due mesi dalle tragiche vicende dell'8 settembre, e lo *choc* non era ancora stato superato né poteva esserlo. È difficile capire ciò che è avvenuto a Monte Lungo, senza considerare il crollo prima di tutto morale dell'8 settembre: vorrei perciò qui replicare a talune affermazioni del Prof. de Leonardis, del Prof. de Napoli e del col. Mondini. Il primo ha sostenuto che non risponde al vero la citata affermazione di Badoglio, secondo il quale il Re ai primi di ottobre 1943 esitava a dichiarare guerra alla Germania, per timore di dure rappresaglie tedesche contro la popolazione civile. Il secondo ha giustificato con ricchezza di argomenti la partenza del Re e della *leadership* politico-militare da Roma il 9 settembre, e il loro imbarco per Brindisi. Il terzo ha affermato che l'8 settembre, sarebbe stato disdicevole per l'esercito italiano sparare nelle spalle all'ex-alleato.

Il timore di rappresaglie tedesche e più in generale della decisa, rapida e spietata reazione tedesca che tutti sapevano immane e sicura, è stato il motore principale delle decisioni, e *non-decisioni*, che l'8 settembre hanno provocato in brevissimo tempo la *débacle* dell'esercito e la tragedia di Cefalonia e delle truppe nei Balcani. Compito principale di una *leadership* politica specie nei momenti di crisi dovrebbe essere quello di salvaguardare in tutti i modi possibili le Forze Armate, perché salvaguardando le Forze Armate si salvaguarda moralmente e materialmente - tanto più in guerra - un intero popolo.

L'8 settembre ciò non è stato fatto⁴⁰ per la semplice ragione che nel momento di massima crisi e in una situazione del tutto eccezionale e senza precedenti nella nostra storia, di fatto non c'era una *leadership* in grado di ricevere informazioni, coordinare e dare ordini immediati. Per questo ho affermato che il Re e Badoglio alle rappresaglie da parte tedesca contro i nostri soldati e la popolazione ci dovevano comunque pensare

l'8 settembre e non dopo. Badoglio avrebbe dovuto constatare subito - e non ai primi di ottobre - che ormai il dado era tratto e che una volta dichiarato l'armistizio non c'erano alternative allo scontro con i tedeschi. Quest'ultimi non avrebbero certamente tollerato senza reagire - per gli ovvi riflessi anche morali sul loro prestigio e sui rimanenti alleati - che l'Italia uscisse dal conflitto.

Come reagire in modo valido all'entrata in azione del piano di aggressione tedesco avrebbe dovuto essere la preoccupazione principale dei primi giorni di settembre: altrimenti, non si doveva dichiarare l'armistizio. Se - tanto più in situazioni eccezionali del genere - si vuole che una compagine militare resista e combatta unita, bisogna prima di tutto darle un esempio di guida ferma, univoca, costante e sicura, e bisogna indicare obiettivi possibili e chiari, con norme di comportamento tali da non consentire a nessun Comandante periferico scarichi di responsabilità, pretesti, decisioni eccessivamente discrezionali. Non tutti sono eroi, né si ha il diritto di chiedere a tutti di esserlo: in mancanza di questi presupposti, perciò, l'annuncio dell'armistizio ha significato un implicito invito alle unità ad arrendersi ai tedeschi, lasciando totalmente a quest'ultimi l'iniziativa. Non si può pretendere da nessun esercito - ne tanto meno da quello italiano del settembre 1943 - che si scelga da solo il nemico!

Pensare alla dichiarazione di guerra alla Germania solo ad ottobre, quando ormai tutto era finito a danno del nostro esercito, era pleonastico. Gli stessi argomenti valevano anche l'8 settembre, quando né il Re né Badoglio potevano ignorare che - in mancanza di una dichiarazione di guerra - chi decideva di combattere i tedeschi o solamente di opporsi alle loro richieste correva il rischio di essere da questi passato per le armi, come in effetti è avvenuto di frequente. In queste condizioni, quale ufficiale poteva realisticamente assumersi la responsabilità di resistere a prezzo della vita propria e dei propri uomini senza ordini precisi e senza sapere che cosa

facevano gli altri e se i superiori avrebbero o meno approvato? Dal canto loro i tedeschi hanno seguito una precisa opposta logica: senza alcun sentimentalismo e anzi con la massima spietatezza, l'8 settembre hanno applicato senza esitazioni un piano ben stabilito, e tutti sapevano che non avrebbero accettato di lasciare l'Italia. È troppo trovare logico che anche l'esercito italiano - in casa sua - avesse un piano e che esistesse qualcuno in grado di ordinarne e controllarne l'applicazione senza lasciare agli anelli gerarchici minori - o addirittura ai tedeschi - la scelta del nemico?

Non condivido gli scrupoli del col. Mondini: l'8 settembre l'alternativa reale era tra combattere subito i tedeschi o finire in Germania in un vagone piombato. Si trattava di salvare il salvabile: di scrupoli i tedeschi non ne hanno certo avuti, e né erano disposti ad andarsene da casa nostra - che non era casa loro - senza combattere. E allora? Dopo tutto - lo ripetiamo - i tedeschi erano in casa nostra, e le loro vie di comunicazione con la Germania erano poche e interrompibili abbastanza facilmente. Era nostro diritto di invitarli ad andarsene, e di ricorrere alle armi se - com'era più che prevedibile - si rifiutavano o reagivano. Se c'erano degli scrupoli, dei timori di rappresaglie, se non si voleva correre il rischio di essere chiamati traditori anche dagli alleati, allora non si doveva fare l'armistizio. Ma fare l'armistizio senza trarre immediatamente tutte le conseguenze della situazione, e senza pensare ai dirompenti riflessi morali di certe decisioni emersi anche nel dicembre 1943 nel nostro esercito del Sud, è stata a parer mio la strada peggiore. È così avvenuto che in quei momenti l'esercito, anziché essere il principale patrimonio da salvaguardare, è stata una vera vittima sacrificale immolata sull'altare delle cosiddette esigenze politiche, che come insegna Clausewitz, sono tali solo se in armonia con quelle militari.

Sempre sotto il profilo del morale delle truppe. (cosa primaria perché senza morale saldo nessuna strategia è valida, né vi può essere morale saldo con una leadership senza

prestigio e autorità), si può ben essere d'accordo con il Prof. de Napoli su certi vantaggi politici e diplomatici, che senza dubbio il trasferimento di Governo e Stati Maggiori da Roma al Sud ha assicurato, almeno sul momento, ma questo non è tutto: a media e lunga scadenza, gli svantaggi hanno di gran lunga superato i vantaggi. La decisione ha avuto devastanti effetti morali: è allora che è nata la "sindrome dell'8 settembre" nemmeno oggi scomparsa, dalla quale a maggior ragione non erano né potevano essere immuni i combattenti di Monte Lungo. È nata per due semplici ragioni. La prima è che lo spostamento a Brindisi del Governo è stato sicuramente visto (non solo da generali di altri eserciti, ma anche dalle forze armate italiane in genere) come una fuga. A maggior ragione (ricordiamo la testimonianza del Maresciallo Caviglia, nel suo diario) così è stata vista dalle truppe incaricate di difendere Roma, perché non è mai avvenuto che coloro ai quali compete dirigere e animare la difesa di una piazzaforte, la abbandonino ancor prima che la resistenza incominci, dimostrando così implicitamente la loro sfiducia nella resistenza. E allora, perché resistere? Per ultimo, è nei momenti di massima crisi che la leadership si deve far sentire, deve essere vicina alle truppe...

La seconda ragione è che sia il Re che Badoglio erano troppo compromessi con il regime e troppo discussi per diventare *ipso facto* il simbolo, la suprema e valida direzione di una resistenza che per avere il necessario fondamento morale doveva avere come sicuro riferimento politico e militare comune uomini nuovi. Né vanno enfatizzati i vantaggi politici e pratici del trasferimento: l'unico, vero e sicuro vantaggio l'hanno avuto gli alleati, e le parole di Churchill sono illuminanti. Per il resto, il Governo a Brindisi non aveva leve per governare ed era solo un simbolo, un interlocutore degli occupanti fin che loro faceva comodo e dove loro faceva comodo. Tanto valeva che il Re e Badoglio fossero provvisoriamente sostituiti da un generale o da un prefetto... . La loro figura

era tutto meno che un elemento unificante.

Gli alleati, e in particolare gli inglesi, si sono dunque dimostrati cattivi, ingenerosi, illogici nei nostri riguardi? Niente affatto: li si può solo accusare di aver applicato i principi della *realpolitik*. Hanno cercato di fare al meglio i loro interessi, nei riguardi di una nazione contro la quale avevano combattuto per ben tre anni. (e non lo dimenticarono: come pretendere il contrario?) Promesse mancate? Ma ieri e oggi, tutti sanno che i comunicati ufficiali e le concessioni verbali spesso servono solo a mascherare la realtà o a mera propaganda. Nella fattispecie, gli obiettivi di Badoglio nell'inverno 1943 - per i quali si potrebbe dire che si puntava al massimo, per ottenere il minimo - rispondevano a interessi opposti. Al momento, (poi la situazione cambierà) gli Alleati avevano solo bisogno di retrovie tranquille e vie di comunicazione funzionanti, e non avevano né la necessità, né la convenienza di impiegare in prima linea forze militari, nemiche fino a qualche giorno prima, che avrebbero aumentato le pretese italiane in sede di trattato di pace senza garanzie di un rendimento sufficiente, data la inevitabile crisi morale dalla quale stavano ancora faticosamente uscendo a fine 1943.

V'è molto da dubitare che, a quella data, l'esercito del sud - come lascia capire Badoglio - sarebbe stato in grado di portare con successo in combattimento forze molto maggiori, anche per forti carenze logistiche e di valido inquadramento. E (sempre al momento e non dopo) v'è da capire anche la priorità data dagli alleati al riarmo e impiego delle divisioni coloniali francesi, unità rimaste salde che diversamente da quelle italiane non avevano subito tracolli morali ed erano ben inquadrate e affiatate oltre che particolarmente adatte alla guerra in zone impervie o con basso indice di scorrimento per forze corazzate.

Il riarmo delle truppe francesi d'Algeria, l'entrata in azione del raggruppamento italiano e la stessa composizione della 5^a Armata americana, con 20 nazionalità e diverse razze, sono

il segno incipiente di una carenza fondamentale, che si manifesta in tutte le sue dimensioni nel 1944 e spinge gli alleati anche a *rendere progressivamente più numeroso e meglio armato il contingente italiano*: la mancanza di buone e numerose fanterie, indispensabili sul nostro terreno e non sostituibili con l'aviazione e con il fuoco. Ad Anzio, come nota Churchill, vi erano molti autisti, ma pochi fanti. Le carenze di fanteria incominciavano dagli organici delle divisioni, con un'infima percentuale di fanti e un'enorme, eccessiva percentuale di addetti ai supporti di fuoco e logistici⁴¹. E - come bene mette in evidenza il Morris - le fanterie alleate avevano altissime percentuali di disertori e ammalati, molti come nel '14-'18 avevano "il piede da trincea" e soffrivano il freddo e i disagi della guerra di posizione. In una parola: le truppe alleate, poco rustiche, sopportavano molto male, moralmente e materialmente, la guerra italiana. E perciò avevano bisogno di altri contributi, fino a far diventare appetibile anche quello italiano, al di là dell'iniziale intento di farne a meno. Necessità la legge, volere e potere sono cose diverse, in guerra la situazione cambia ...

Le lamentele di Badoglio a fine 1943 sono, perciò, almeno in parte ingiustificate, e suonano un poco come alibi. L'atteggiamento del vecchio Maresciallo è comunque comprensibile, e pressoché obbligato: al momento si trattava prima di tutto di far capire agli alleati che eravamo veramente convinti di stare dalla loro parte, perché non si fidavano di noi. Assai meno comprensibile e ingenuo, invece, l'atteggiamento di molti italiani di allora e di oggi, che mettono l'accento su sentimenti di amicizia/inimicizia improponibili in politica, si dicono stupiti di certi atteggiamenti duri degli alleati, si riferiscono a parametri ideologici nella fattispecie di importanza assai relativa, perché per gli alleati - ed era questo che contava - l'Italia aveva comunque perduto la guerra e doveva comunque pagarne il prezzo. Il che equivale anche a dire che tutti gli italiani in divisa e in borghese, venivano considerati -

anche se antifascisti e autodefinitisi amici - degli sconfitti e trattati come tali, pagando ognuno senza sconti la sua parte. Tant'è vero che anche dopo l'8 settembre sono proseguiti i bombardamenti delle città del Nord.

Un altro pervicace e diffuso luogo comune è la pretesa stupidità della strategia alleata, bollata con forti ma scontate parole dal generale Caracciolo di Feroletto nella prefazione alla traduzione italiana del libro del generale Marshall, *La vittoria in Europa e nel Pacifico*⁴². Chiunque può constatare guardando la carta geografica, che da un punto di vista strettamente strategico risalire la penisola partendo dalla punta dello stivale non era certo la scelta migliore, tanto più per truppe non atte alla guerra in montagna; e chi aveva il completo dominio del mare e dell'aria poteva scegliere il punto e momento più adatto per prendere alle spalle le truppe nemiche del sud. Il Feroletto riconosce i vantaggi che aveva procurato alla navigazione alleata la conquista della Sicilia e giustamente afferma che, data la sproporzione delle forze in campo, "c'è da sorprendersi non per la caduta dalla Sicilia, ma per la durata della resistenza dei difensori". Ma per il resto, sfonda una porta aperta e dimentica: a) che la strategia è figlia della politica, quindi come la politica è arte del possibile; b) che lo sforzo strategico principale (e offensivo) degli alleati era diretto altrove; c) che in Italia una strategia risolutiva di tipo napoleonico, mirante a conseguire risultati decisivi, non era né possibile né conveniente per gli alleati; d) che - al contrario di quanto avveniva per i tedeschi - la guerra aeromarinata e di materiali, con ridotto impiego di forze terrestri e ridotte perdite, era da sempre la guerra preferita per gli alleati; e) che il tempo lavorava per loro contro i tedeschi, quindi i "ritardi" in Italia avevano anche una loro logica, e comunque la resistenza tedesca è stata largamente favorita - oltre che dal terreno - dalla mancanza per gli alleati di un reale e costante intento (e interesse) di spingere a fondo le operazioni.

Se ci si rifà alla situazione dell'estate 1943, alla mentalità prettamente aeromarittima dei Capi inglesi e americani, e si considera l'evidente necessità, allora, di "fare qualcosa" prima di aprire il secondo fronte in Normandia distogliendo forze tedesche dall'est e dalla Francia, l'invasione dell'Italia dal basso aveva più di una ragione. Si sperava di far cadere l'Italia, come poi avvenne, e si mirava a conquistare le basi aeree di Foggia e si coltivava anche la speranza che i tedeschi non opponessero troppe resistenze. E visto come sono andati gli sbarchi di Salerno e Anzio, vista la mancanza di "buone fanterie" e di mezzi da sbarco anche per preparare la grande operazione *Overlord* del 1944, gli sbarchi a tergo delle forze tedesche erano proprio un'operazione così facile e così ovvia? E quel procedere lento e metodico senza badare alle munizioni e allo spreco di mezzi, non era forse l'atteggiamento - contrario a quello tedesco - di chi sapeva che il tempo lavorava per lui e contro l'avversario, e soprattutto faceva prevalere sulle ragioni puramente tattiche e militari l'esigenza di evitare il più possibile perdite? Un siffatto atteggiamento non facilitava forse, in maniera incomparabile, la fin troppo lodata tattica tedesca?

Come tutte le memorie, senza dubbio anche quelle di Eisenhower - indicato dal Ferroletto come il responsabile di una strategia così assurda - sono autogiustificative, e richiamano in alcuni punti la favoletta millenaria della volpe e dell'uva di Esopo: ma è un fatto indiscutibile che dopo lo sbarco americano nell'Africa Francese, cioè dopo il 1942, tutta la guerra nel Mediterraneo, e non solo quella d'Italia, è stata un banco di prova e una preparazione per *Overlord* e che agli alleati - o meglio alla prevalente strategia USA, non è mai interessato conquistare interamente l'Italia, ma semplicemente provocarne l'uscita dal conflitto e distogliere - anche con l'apertura di un fronte nella Francia del Sud - il maggior numero di forze tedesche dal Centro Europa e dalla Russia. Le ripetute sottrazioni di forze al fronte della penisola non sono state perciò,

una decisione priva di senso e contraddittoria, ma al contrario una decisione coerente con il principio della massa e della concentrazione delle forze nel punto decisivo.

Churchill sosteneva che si sarebbe potuto spingere a fondo le operazioni nel Mediterraneo, per poi gravitare su Overlord: è tutto da vedere, perché divisioni, Stati Maggiori e mezzi da sbarco non sono valige. Così come è tutta da vedere la possibilità - più teorica che reale - di effettuare numerosi sbarchi alle spalle dei tedeschi.

Anche con quei comandanti, quelle fanterie e quei mezzi da sbarco? Ed era possibile, viste le ripetute crisi specie davanti a Cassino e alla linea gotica, distogliere da un fronte già così traballante e da un dispositivo già incapace di avanzare, un'aliquota di forze destinata a sbarcare, che poi si doveva ricongiungere con quella già in posto? Volere non è potere, e gli obiettivi oltre ad essere redditizi, devono essere possibili.

V'è perciò da concordare con lo svizzero Eddy Bauer, il quale ai numerosi sostenitori delle migliori possibilità che avrebbe offerto la conquista della Sardegna anziché della Sicilia, obietta:

“Saremmo d'accordo se le due potenze occidentali si fossero proposte di primo acchito la conquista dell'Italia, perché l'occupazione della Sardegna impedisce qualsiasi difesa della penisola a sud della linea La Spezia - Ancona”. [...] Ma al momento in cui servivano elaborati i piani dell'operazione Husky gli Anglo-Americani miravano in primo luogo a sbloccare il Canale di Sicilia, poi ad assicurarsi una testa di ponte comprendente Napoli e Foggia...⁴³.

Certo, la strategia e la *leadership* militare alleata non sono state - né in Italia né altrove - eccellenti. I Capi militari alleati hanno commesso numerosi errori, che solo con la ricchezza e la strapotenza dei mezzi sono stati riparati. Senza dubbio era di gran lunga migliore la *leadership* militare tedesca e la fanteria sulla quale poteva contare, anche se - in Italia - ambe-

due i contendenti hanno seguito la strategia più conveniente, e quella possibile. Nemmeno la grande strategia tedesca in Italia è stata geniale, visto che si basava sulla difesa ad oltranza di ogni sasso e non - come avrebbe voluto Rommel - sul risparmio di forze a favore della battaglia decisiva nel centro Europa.

Gli apprezzamenti dei generali alleati e tedeschi nei confronti delle truppe italiane sono ingiusti, perché attribuiscono a cause tecniche (o caratteriali e sostanzialmente razziali, legate alle presunte, tradizionali e scarse virtù militari degli italiani) episodi e cedimenti che invece - quando e se ci sono stati - sono manifestamente dovuti a un fatto elementare, riconosciuto persino dal gen. von Senger⁴⁴ secondo il quale, dopo la sfortunata conclusione della campagna d'Africa, gli italiani di ogni ceto e grado, in divisa o in borghese, si erano in buona parte convinti - a torto o a ragione - che la guerra era perduta e che quindi, non valeva più la pena di sacrificarsi e combattere a fianco dei poco amati tedeschi. E che dire dei riflessi morali della cattiva logistica e della scarsità e cattiva qualità dei mezzi e materiali? Certi atteggiamenti di superiorità non sono giustificati: perché è tutto da vedere che cosa avrebbero fatto le fanterie alleate o tedesche con le armi o il supporto logistico e l'inquadramento della nostra, e perché sul piano individuale i nostri Cavallero, Bastico e Messe e tanti altri potevano ben reggere il confronto con la leadership alleata, che aveva il merito assai dubbio - ma decisivo - di contare su grandi mezzi. Questo va detto, senza voler nascondere i gravi errori e lacune dell'organizzazione e condotta italiana della guerra, spesso non dovuti solo a scarsità di risorse.

Se si tiene presente l'effettiva situazione morale e materiale delle forze alleate in Italia e l'effettiva capacità dei loro Stati Maggiori, ci si può rendere conto assai bene delle vere ragioni che - checchè ne dica Badoglio - spingono gli alleati a ricorrere sempre più anche al nostro esercito, e si può anche tranquillamente affermare che, nonostante l'inferiore arma-

mento e gli estremi problemi logistici, il rendimento delle nostre truppe, e in particolare delle nostre fanterie è stato pari se non superiore a quello delle fanterie alleate.

Ho sentito descrivere in toni drammatici, nel corso del Convegno, il rapporto tenuto dal generale Dapino ai comandanti dopo l'azione dell'8 dicembre, dal quale è scaturita l'inevitabile decisione di comunicare agli Alleati che per il momento il raggruppamento non era - impiegabile. È stato autorevolmente precisato che era inutile dire che l'artiglieria era ancora in piena efficienza, e che era solo la fanteria ad aver bisogno di riordinamento. Date le diverse condizioni d'impiego, non si stenta a credere che le perdite riguardavano soprattutto la fanteria: ma è sempre stata quest'ultima a determinare l'operatività - o meno - del tutto. Il punto non è però questo: il punto è che quello del raggruppamento era solo uno degli innumerevoli attacchi non riusciti in una zona, dove secondo l'unanime opinione erano avvenuti i combattimenti più duri e cruenti dell'intera campagna d'Italia, combattimenti costellati di insuccessi e di successivi tentativi di conquista di posizioni. Nessun dramma dunque; così come nessun dramma per i fenomeni di crisi morale che emergono anche durante l'azione, perché fenomeni simili - basta leggere il Morris e Graham - Bidwell - erano avvenuti e avvenivano anche nelle fanterie alleate, che pure non dovevano fare i conti con gli *handicap* morali e materiali delle nostre truppe.

Se però si guarda all'organizzazione e condotta dell'azione dell'8 dicembre, rimangono aperti alcuni interrogativi: perché nelle informazioni fornite dai Comandi americani al raggruppamento si parla solo di un velo di truppe, quando tutti - e anche il Comando della 36^a divisione USA - sapevano che quello era il punto - chiave dell'intera linea Reinhardt (o d'inverno), quindi non poteva non essere potentemente fortificato e difeso? perché il generale Dapino, con la sua vasta esperienza di guerra mostra di crederci? perché, infine, il raggruppamento viene fatto affluire in zona solo all'ultimo

momento e senza avere tempo sufficiente per fare le necessarie ricognizioni? Perché - divergendo dai canoni più elementari dell'arte militare si impiegano truppe al loro battesimo del fuoco delle quali non si poteva ignorare il travaglio morale, materiale e addestrativo e le lacune, proprio contro il punto-chiave del settore?

Lascio a ciascuno la risposta. Dal canto mio, mi limito a osservare che non si può trattare di semplice incompetenza o ingenuità dei Comandi interessati, e che comunque gli ordini d'operazione emanati dal Comando raggruppamento prima dell'8 dicembre sembrano più adatti a un rastrellamento o a un attacco contro posizioni assai scarsamente organizzate a difesa, che contro l'organizzazione difensiva tedesca che poi si svela. Infine, senza scendere troppo nel dettaglio non vi è dubbio che, sulla sinistra, solo la preventiva conquista della naturale base di fuoco di Colle S. Giacomo poteva garantire il dispositivo che attaccava Monte Lungo dalle reazioni di fuoco e movimento nemiche sulla sinistra, che pure erano tenute prima della azione. *Et de hoc satis*: forse nella definizione del dispositivo hanno prevalso ragioni non esclusivamente tecnico-militari.

Concludendo, per quanto riguarda l'azione del raggruppamento si può dire che il significato morale di questo primo gesto di riscossa trascende di gran lunga gli aspetti tecnico-militari. È un gesto che ha valore soprattutto per gli italiani perché - come spesso capita nella nostra storia - sono stati i pochi (spesso anche soli e incompresi, prima e dopo) a dare il segnale della svolta, ad aprire nuove prospettive per la Patria, a farla risalire dall'abisso, prima di tutto morale, nella quale era caduta. Per seguire una brutale ma veritiera espressione di Churchill, quei pochi uomini senza cappotto e con divise rattoppate, magari di tela, hanno incominciato col pagare di tasca loro - e per tutti - il "biglietto d'ingresso" dell'Italia nel nuovo consesso internazionale. E istintivamente hanno tenuto ben presente il realistico ammonimento - certa-

mente non inattuale - di Giuseppe Mazzini nel Risorgimento: *“Non fidate nello straniero: la libertà non è veramente ottenuta se non la conquistano i cittadini col loro sangue: né lo straniero scenderà a versare il suo nelle vostre campagne, se non quando presenterà in voi un nemico potente, o vedrà in voi un potente ausiliario. La libertà isterilisce quando è commessa a mano d'estranei...”*.

Note

- (1) Cfr. , *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, P. Badoglio, Milano, Mondadori, 1946.
- (2) *Ivi*, p. 133.
- (3) *Ivi*, p. 144.
- (4) *Ivi*, p. 130.
- (5) *Ivi*, p. 142.
- (6) *Ivi*, p. 158.
- (7) *Memorie*, A. Kesselring, Milano, Garzanti, 1954, pp. 200-202.
- (8) *Ivi*, pp. 206-207.
- (9) *Combattere senza paura e senza speranza*, F. von Senger und Etterlin, Milano, Longanesi 1968, pp. 302-303.
- (10) *Ivi*, p. 335.
- (11) *Ivi*, pp. 311-312.
- (12) *Memorie*, Alexander, (Mar.) Milano, Garzanti, 1969, p. 40.
- (13) Cfr. ad esempio (Col. t. SG), *Risposta a Montgomery*, E. Avallone, (Col.), Roma, Ed. Giovanni Semeraro, 1959.
- (14) *Memorie*, B.L. Montgomery (Mar.) Milano, Mondadori, 1959, p. 235.
- (15) *Ivi*, p. 238.
- (16) *Ivi*, pp. 243-244.
- (17) *Ivi*, p. 237.
- (18) *Ivi*, p. 240.
- (19) Milano, Longanesi, 1993.
- (20) *Ivi*, p. 451.
- (21) *Ivi*, p. 263.
- (22) *Ivi*, p. 264.
- (23) *Ivi*, p. 266.
- (24) G. Patton, *Come ho visto la guerra*, Milano, Baldini e Castoldi 1968, p. 85.
- (25) Si veda, in merito, il diario del Maresciallo Brooke.
- (26) Marshall - King - Arnold, *Relazione del Comando Supremo USA*, New York, Overseas Ed. 1945, p. 347.
- (27) O. Bradley, *Parla un soldato*, Milano, Mondadori 1952, p. 228.
- (28) *Ivi*, p. 230.

- (29) G. Marshall, *La vittoria in Europa e nel Pacifico*, Torino, Rattero, 1948, p. 32.
- (30) *Ivi*, pp. 34-35.
- (31) D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Milano, Mondadori, 1949, p. 207.
- (32) *Ivi*, p. 261.
- (33) *Ivi*, p. 272.
- (34) M. Clark, *5^a Armata americana*, Milano, Garzanti, 1952, p. 187.
- (35) *Ivi*, p. 227.
- (36) *Ivi*, p. 229.
- (37) *Ivi*, p. 232.
- (38) *Ivi*, p. 235.
- (39) *Ivi*, pp. 239-240.
- (40) Si veda, in merito, il mio articolo sull'8 settembre ("Panorama Difesa" n. 102 - Agosto/settembre 1993).
- (41) Tale mancanza era prima di tutto dovuta alla sovrabbondanza di automezzi e supporti logistici, di fuoco e tecnici, in rapporto al terreno. Nel 1944 la 2^a divisione neozelandese su una forza organica e effettiva di 14000 uomini aveva una forza combattente di soli 5400 uomini, dei quali solo 1800 di fanteria, incluse le armi pesanti (quindi, gli assaltatori erano ancora di meno). Proporzionalmente assai più nutrita la forza combattente e la forza di fanteria della divisione tedesca (D. Graham - S. Bidwell, *Op. cit.*, p. 140).
- (42) G. Marshall, *La vittoria ...* (Cit.), pp. XIII-XIV.
- (43) E. Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, Novara, De Agostini 1971, Vol. V p. 198.
- (44) F. von Senger und E, *Op. cit.*, p. 256.

LA REGIA MARINA A MONTE LUNGO
8 DICEMBRE 1943

di *Giuliano Manzari*

Il Capitano di Vascello Giuliano Manzari ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima. Specializzato in telecomunicazioni, ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Marina, il Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa e lo Stato Maggiore della Difesa.

È stato Addetto Militare per le tre Forze Armate presso l'Ambasciata Italiana a Teheran.

Destinato successivamente presso l'Ufficio Storico della Marina Militare, ha lasciato il servizio attivo per limiti di età nel dicembre 1993”

All'atto dell'armistizio la Regia Marina disponeva, oltre che delle navi, di basi metropolitane e di basi all'estero (in Francia, Jugoslavia, Grecia e Mar Nero) alla difesa diretta delle quali erano adibiti marinai.

In particolare a Bordeaux, per la base sommergibili, in Provenza per la difesa della base di Tolone ed a Santa Rosa, sede protetta della Marina a Roma, erano destinati alla difesa delle installazioni reparti del Reggimento “San Marco”, il reparto di fanteria di Marina erede delle tradizioni della Brigata Marina costituita durante la Guerra Mondiale con gli uomini delle navi non impiegabili, per rinforzare il Fronte Terrestre prima e dopo Caporetto.

In conseguenza della dichiarazione d'armistizio i Reparti del “San Marco” andarono praticamente perduti perché sopraffatti dai tedeschi, stante la disparità numerica in cui si

trovarono ad operare. Peraltro, con le navi che andarono a sud furono evacuati anche moltissimi marinai, specie delle basi istriane, dalmate ed albanesi che furono concentrati nelle basi pugliesi.

Convinto che non fosse prevedibile un grande impegno delle navi in aiuto degli Alleati e memore di quanto accaduto durante la Guerra Mondiale, il Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio de Courten, ritenne che sarebbe stato opportuno impiegare questa massa di uomini in appoggio alle operazioni terrestri e, già dal 14 settembre 1943 propose di far sbarcare alcune divisioni dell'Esercito ed una brigata da sbarco della Marina alle spalle dei tedeschi. A fine settembre fu costituita una "Brigata Marina" agli ordini dell'Ammiraglio Antonio Bobbiese, già comandante della Marina in Dalmazia, da impiegare, prevalentemente, in operazioni anfibia. Ben presto, però, apparve ovvio che il progetto era un pò troppo ambizioso per i tempi poiché:

- gli Alleati non vedevano di buon occhio la costituzione di grandi unità italiane ed il loro impiego;
- non erano previsti sbarchi che giustificassero l'impegno di costituire una Brigata da sbarco italiana.
- scarseggiavano adeguati armamenti ed equipaggiamenti;

Si ripiegò, quindi, su progetti meno ambiziosi ricostituendo il Reggimento Marina "San Marco" dapprima su 2 e poi su 3 battaglioni.

Il progetto di costituzione della Brigata Marina decadde al termine del 1943.

Contemporaneamente, sul territorio metropolitano ed all'estero, gli uomini della Marina continuarono a combattere contro i tedeschi sia in formazioni organiche (a Cefalonia, Corfù, Lero) sia unendosi a formazioni partigiane in Albania, Jugoslavia, Grecia e Francia. Un episodio merita particolare attenzione. L'Accademia Navale, in seguito ai pesanti bombardamenti cui fu sottoposta Livorno, si era trasferita il 14 luglio 1943 a Venezia.

Il 9 settembre in Accademia erano presenti gli Allievi della III classe e circa 400 "concorrenti" vale a dire giovani tra i 17 e i 19 anni che aspiravano ad entrare come allievi della I classe, in "tirocinio" prima dell'esame di ammissione. Nel pomeriggio, in sole 3 ore, il personale e gli allievi dell'Accademia furono imbarcati a bordo della motonave *Saturnia*. L'unità lasciò il porto, ma rientrò per il pericolo costituito dalle navi tedesche che incrociavano presso Venezia. Il mattino del 10 ripartì giungendo a Brindisi il 12. Nel contempo le navi scuola *Vespucci* e *Colombo*, con a bordo la II classe, giungevano a Brindisi il 14 settembre. Già il 15 riprendevano le lezioni della III classe.

Dei 400 concorrenti solo un'aliquota di 177 fu ammessa in Accademia, come allievi della I classe quella che fu poi chiamata corso "*Vedette*". I non ammessi con famiglia residente al Sud rientrarono alle loro abitazioni; gli altri rimasero in Accademia in attesa degli eventi.

Almeno una cinquantina di questi chiese di potersi arruolare fra i Reparti del I Raggruppamento Motorizzato in corso di costituzione. Per nove di essi la domanda fu accolta ed essi si presentarono, la sera del 6 ottobre, a Cellino San Marco al deposito Bersaglieri per essere inquadrati nel LI Battaglione bersaglieri A.U.C., costituito quasi tutto da ventenni, in buona parte universitari.

I nove giunsero al Reparto in uniforme da fatica dell'Accademia Navale e furono sempre considerati come allievi di tale istituto, dal quale dipesero per i permessi e per le licenze. In Accademia furono ricoverati quando malati o feriti.

Il LI Battaglione Bersaglieri A.U.C. la cui dipendenza era dalla 5^a Armata USA (Gen. Clark), Il corpo d'Armata americano (Gen. Keyes), 36^a Divisione Texas (Gen. Walker), I Raggruppamento Motorizzato (gen. Dapino) ebbe il battesimo del fuoco a Monte Lungo, a cavallo della direttrice di marcia su Cassino. Il compito affidato dagli Alleati al I Raggrup-

pamento Motorizzato, come precisato in un Memorandum in data 4 dicembre della 36ª Divisione Texas era *“occupare i pendii orientali di Monte Lungo dando il cambio ad elementi del 141° fanteria avanzando per conquistare Monte Lungo ad un’ora che verrà designata la mattina del 7 dicembre”*.

In pratica si trattava di occupare “quota 343” per spianare alla Divisione “Texas” la strada per Cassino. I reparti italiani, per la conquista di Monte Lungo, agirono in base alle notizie poco precise di fonte americana e cioè che il fronte tedesco, in quella zona, fosse tenuto appena da un velo di uomini.

In realtà si trattava di ottimi, forti capisaldi appoggiati da mitragliatrici e mortai in posizione sul monte, presidiati da almeno un battaglione di granatieri del 15° Reggimento della 29ª Divisione.

Sarebbe occorsa una più approfondita valutazione del nemico; il nostro comando non poté attuarla poiché, volendo mantenere il segreto dell’entrata in combattimento delle truppe italiane, gli Alleati avevano disposto che i reparti si portassero in linea nella notte del 7 dicembre, cioè poco prima dell’azione. Alle 17 vennero fissati giorno ed ora: le 06.15 dell’8 dicembre.

La 2ª Compagnia del LI mosse lungo la ferrovia verso Colle San Giacomo, sulla sinistra di Monte Lungo; appena la nebbia si alzò la compagnia fu accolta da un fuoco infernale di mortai e mitragliatrici che l’investì in pieno; fu decimata lasciando sul terreno 22 morti (4 dei 5 ufficiali), 40 feriti e 12 dispersi; in totale 74 uomini. Non mancarono gli atti di eroismo; uno degli ex allievi, Luraschi, ferito, avanzò fino ad un passo da una mitragliatrice continuando a lanciare bombe a mano finchè non fu ucciso.

Vennero a mancare due delle premesse fondamentali per il successo:

- un efficiente grado di efficacia del tiro di preparazione d’artiglieria;

- la sicurezza e l'appoggio da parte delle truppe americane.

Il comando statunitense riconobbe poi lealmente il mancato apporto sui due fianchi del settore italiano delle sue fanterie. Scrisse il Gen. Clark: *“i volontari del LI battaglione bersaglieri nell'impeto generoso dei loro vent'anni, nello istinto infallibile di una civiltà e di una nazionalità ultramillenaria compresero soltanto una cosa: che bisognava battersi e morire e che battersi e morire dovevano per qualche cosa di più alto, di più importante della quota 343 di Monte Lungo: la Patria”*.

Il coraggio dei nostri soldati, male armati e poco vestiti, fu riconosciuto oltre che dagli alleati, soprattutto dai tedeschi che così si espressero: *“L'ardimento e l'eroismo del reparto italiano impegnato fu tale da meravigliare e sorprendere. I fanti si sono battuti da leoni. Quando, dopo le prime ore dell'8 dicembre, potemmo rastrellare il terreno, riconoscendo fra i caduti truppa italiana 'comprendemmo' ”*: 47 morti, di cui 4 ufficiali, 102 feriti di cui 9 ufficiali, 151 dispersi”. In totale le perdite ammontarono a circa 300 dei 5000 uomini del I Raggruppamento Motorizzato.

Fra i caduti cinque dei nove ragazzi dell'Accademia Navale: Giovan Battista Bornaghi, di Treviglio (Bergamo); Ludovico Luraschi, di Pola; Dario Sibilìa, di Castelletto Ticino (Novara); (tutti decorati di Medaglia d'Argento al V.M.) Linio Santi, ancora di Pola; Roberto Moselli, di Città di Castello (Perugia), gli altri quattro (Confalonieri, Furlani, Massa e Mori) rimasero feriti.

Leggo la motivazione della M.d.A al Valor Militare di Giovanni Battista Bornaghi:

“Anteponendo allo studio dell'Accademia Navale l'azione sul campo di battaglia, si arruolava volontario in un battaglione di bersaglieri di prossimo impiego. Ricevuto la sua compagnia l'ordine di attaccare munite posizioni avversarie, per primo usciva dalle postazioni, trascinando i compagni col suo slancio. Ferito, rifiutava di essere ricoverato al posto

di medicazione e rimaneva al suo posto di combattimento e con mirabile sforzo di volontà riusciva ancora ad avanzare a malgrado della violenta reazione nemica. Esempio di elevato spirito di sacrificio e di attaccamento al dovere”.

I caduti furono promossi Sottotenenti dei Bersaglieri per merito di guerra.

**DALLE LETTURE SU MONTE LUNGO,
IL PRIMO RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
ED IL SUO COMANDANTE: SPUNTI E CONSIDERAZIONI**

di Enrico Boscardi

Il Generale Enrico Boscardi proveniente dall'Arma di Cavalleria, ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia e lo Staff College dell'Esercito britannico a Camberley. Comandante di reparto nei "Lancieri di Montebello" ed in "Genova Cavalleria", è stato Comandante dei "Lancieri di Aosta" e Vice Comandante della Brigata Motorizzata "Aosta". Quale Ufficiale di Stato Maggiore ha prestato servizio presso il Comando della Divisione "Mantova", il Comando della Regione Militare Nord-Ovest e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Addetto Militare Aggiunto presso l'Ambasciata Italiana a Washington, accreditato anche a Città del Messico, ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Piani Logistici Internazionali e Capo Ufficio Piani Logistici presso lo Stato Maggiore della Difesa. È stato Rappresentante Italiano all'EUROLOG ed alla Senior NATO Logisticians Conference.

Il Generale Boscardi, già Direttore del Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, è laureato in Scienze Politiche con una tesi in Storia Contemporanea sulla Guerra di Liberazione.

È Vice Presidente Nazionale della Associazione Nazionale Arma di Cavalleria e Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Premessa

La mia relazione sarà certamente diversa da quelle svolte

da coloro che mi hanno preceduto. Sarà impostata su alcuni aspetti che non sono stati precedentemente trattati o che, se già trattati in precedenza, ho considerato meritevoli di un approfondimento, di una integrazione o di una qualche precisazione.

È mia intenzione dedicare questa relazione soprattutto al Generale Vincenzo Dapino. Cioè colui che eseguì l'ordine¹ di assumere il comando della prima Grande Unità del Regio Esercito Italiano per combattere dopo l'8 settembre contro i Tedeschi a fianco degli Alleati. Ho detto a fianco degli alleati: qui sta la novità². Ebbene, il Generale Dapino, il primo Comandante del Raggruppamento, è ricordato a stento³. Si evita di parlare di lui. E quando di lui si parla, lo si fa per criticarlo, solo per criticarlo. Il grave è che le critiche più severe non gli giungono - mi sembra - dai soldati ma dagli Ufficiali; soprattutto da alcuni che nel dopoguerra raggiunsero i gradi più elevati della gerarchia e che, in quello scorcio del 1943, essendo solo tenenti o sottotenenti comandanti di plotone o sottocomandanti di batteria, non potevano, per grado o responsabilità rivestite, essere al corrente delle mille difficoltà che precedettero le giornate di Monte Lungo e che il Generale Dapino dovette superare⁴.

Addirittura nel dopoguerra si giunse a non invitarlo all'annuale cerimonia commemorativa dell'8 dicembre⁵ e, quando morì, ci si guardò bene dal provvedere alla sua tumulazione nel Sacrario Militare di Monte Lungo. Può sembrare strano ma è vero! Il Generale Vincenzo Cesare Dapino, Comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano l'8 e il 16 dicembre 1943, è sepolto in Piemonte nella tomba di famiglia.

Inoltre, è mia opinione che la sua figura, quale Comandante del Primo Raggruppamento e combattente a Monte Lungo, sia stata e continui ad essere "appannata", oltre che dalle critiche del "dopo", dalla presenza nel Sacrario delle spoglie del Generale Umberto Utili che seguì Dapino nel comando dell'Unità⁶.

Il Generale Umberto Utili: sui rapporti con il Primo Raggruppamento Motorizzato, Monte Lungo e il Generale Vincenzo Cesare Dapino.

Generale Umberto Utili

Perché parlare del Generale Umberto Utili delle sue relazioni e dei suoi rapporti con il Primo Raggruppamento Motorizzato, con Monte Lungo e con lo stesso Generale Dapino?

Perché troppo spesso si è unito e si unisce impropriamente il nome del Generale Utili ai combattimenti di Monte Lungo e ci si riferisce al Primo Raggruppamento Motorizzato ed ai suoi Comandanti in modo non sempre “corretto”, non “giusto” e certamente non favorevole a Dapino.

Come ho già detto, il Comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato nelle due giornate di Monte Lungo fu il Generale Dapino, sepolto in Piemonte nella tomba di famiglia.

Tuttavia tutti o molti di coloro che si recano in visita al Sacrario, pensano - e dicono di pensarlo - che, l'8 e il 16 dicembre 1943, il comandante a Monte Lungo fosse il Generale Utili.

Il fatto è che, in un primo tempo, il Cimitero accolse unicamente i caduti di Monte Lungo e, solo successivamente al suo ampliamento e trasformazione in Sacrario, divenne il Cimitero “Simbolo” per tutti i Caduti della Guerra di Liberazione.

Ecco perché il Generale Utili, pur non essendo presente a Monte Lungo durante i combattimenti, su sua precisa richiesta da vivo - e questo è bene sottolinearlo - è sepolto a Monte Lungo al centro del Sacrario.

Ciò mi spinge a considerarlo un “ospite”, tra i combattenti ivi sepolti, caduti l'8 ed il 16 dicembre 1943. Inspiegabile e, a

mio vedere, ingiusto, è che nello stesso Cimitero non trovino posto le spoglie di Dapino che, a differenza di Utili l'8 ed il 16 dicembre 1943 a Monte Lungo con il Primo Raggruppamento c'era e ne era il Comandante⁷.

Ecco perché intendo precisare e sottolineare i rapporti del Generale Utili con il Primo Raggruppamento Motorizzato, con Monte Lungo e con lo stesso Generale Dapino.

Il Generale Utili ed il Primo Raggruppamento Motorizzato

Abbiamo avuto un Raggruppamento Motorizzato "prima maniera" (quello di Dapino) ed un Raggruppamento "seconda maniera" quello che, dopo essere stato "rivitalizzato", si è trasformato il 18 aprile 1944 in Corpo Italiano di Liberazione e del quale è stato Comandante, brillante Comandante direi, il Generale Utili⁸. Del Primo Raggruppamento Motorizzato "prima maniera", quello di Monte Lungo, è stato Comandante - come già detto - il Generale Dapino. Però, il primo Generale designato, anche se solo per ventiquattro ore⁹, dallo Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE) quale Comandante di questa unità fu Umberto Utili, allora Capo Reparto Operazioni allo SMRE, che non aveva avuto dubbi nel seguire il Sovrano a Brindisi: egli *eluse* tale designazione, se pur di breve durata. Il secondo Generale designato dallo SMRE fu Giacomo Zanussi allora addetto al Capo dello SMRE (Generale Roatta). Anch'egli "rifiutò", inizialmente, la designazione, che però, successivamente, "accettò". Ma solo pochi giorni dopo "l'accettazione", in una crisi di malumore, si fece a sua volta indietro, "declinando" definitivamente l'incarico¹⁰. Il terzo Generale ad essere designato dallo SMRE fu Vincenzo Cesare Dapino. Qualcuno ha scritto "il volenteroso Generale Dapino", soldato, gentiluomo, di Stato Maggiore e non carrierista. Al momento era Comandante interinale della Divisione "Legnano" che, nel trasferirsi a Sud nei giorni a

cavallo dell'8 settembre, perse in Abruzzo alcune unità (tra le quali quasi al completo il reggimento di artiglieria, il 58°) ed il suo Comandante, il Generale Roberto Olmi, sposato - detto fra parentesi - ad una certa Jo di Benigno, scrittrice di cose militari per conto del marito. Il Generale Dapino, pur avendo in quel momento la responsabilità del comando di quasi un'intera divisione, "accretò", o meglio - mi correggo - fece quanto sempre un militare di qualsiasi grado deve fare in circostanze del genere: eseguì l'ordine. Quindi il 28 settembre 1943, appena venti giorni dopo l'8 settembre, Comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano divenne il Generale Vincenzo Cesare Dapino. Di conseguenza, è chiaro che quello del Generale Umberto Utili con il Primo Raggruppamento Motorizzato "prima maniera" fu un "non rapporto" o, meglio ancora, un "rapporto mancato".

Perché "rapporto mancato"? Perché conoscendo il Generale Utili attraverso il sicuro giudizio di persone che con lui ebbero una certa frequentazione, dimestichezza ed amicizia, ed essendo a conoscenza del suo successivo brillante comportamento durante la Campagna d'Italia, sono assolutamente convinto che, se sin dall'inizio (cioè prima di Monte Lungo), avesse voluto comandare il Primo Raggruppamento lo avrebbe comandato. Se lo avesse voluto, il comando del Primo Raggruppamento non glielo avrebbe tolto nessuno.

Evidentemente non era questo che voleva il Generale Utili: l'idea di fare la "cavia" o il "Cireneo", come qualcuno ha scritto per Dapino¹¹ non gli sorrise. Preferì seguire il corso degli eventi senza rischiare, stando alla finestra. Una finestra particolare, senz'altro importante, dalla quale poter assistere nel più tranquillo dei modi, passo passo, allo sviluppo degli avvenimenti. Preferì attendere un momento più propizio da quel posto d'osservazione privilegiato che gli fornì l'incarico di Capo della Missione Italiana di collegamento presso il Comando del XV Gruppo di Armate Alleato.

Il "rapporto" con il Primo Raggruppamento l'avrà, ma

più tardi: dopo Monte Lungo. Allora tutto sarà più chiaro. Allora tutto sarà più facile. Allora, tra l'altro, avrà l'appoggio, l'aiuto e la protezione del Maresciallo Messe.

Questo è il mio personale punto di vista, certamente opinabile. Resta comunque il mio punto di vista sull'argomento.

Il Generale Utili e Monte Lungo

Passando ora al rapporto fra il Generale Utili e Monte Lungo, che cosa si può dire? L'unico rapporto esistente, a mio modo di vedere, è un "rapporto cimiteriale", un "rapporto di sepoltura", un "rapporto funerario".

L'ho già detto all'inizio: il Generale Utili è sepolto a Monte Lungo. Lui, su sua richiesta da vivo. Lui che a Monte Lungo nei giorni del sangue, del sacrificio "cosciente", dell'inizio della "riscossa" e, diciamo pure, della gloria non c'era. Il Generale Dapino, "il volenteroso Dapino", "l'ingenuo Dapino", è, ripeto, sepolto in Piemonte nella tomba di famiglia. Lui che a Monte Lungo, l'8 e il 16 dicembre del 1943, c'era.

Il Generale Utili e il Generale Dapino

Per quanto riguarda il rapporto di Utili con Dapino direi che consiste in un rapporto di "successione"¹²: cioè nell'aver avuto il Generale Utili l'onore di succedere ad un Generale come Dapino nel comando del Primo Raggruppamento Motorizzato. Di succedere a questo Comandante che per i fatti di Monte Lungo ricevette la *Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia*¹³, dopo aver avuto, è bene ricordarlo: da Sottotenente, una *Medaglia di Bronzo al Valor Militare* ad Assaba ed un *Encomio Solenne* ad Ettengi nella Guerra Italo - Turca (1913), da Colonnello Comandante

dell'8° Alpini, una *Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia* nel Pindo (1940) ed una *Medaglia d'Argento al Valore Militare* al Ponte di Perati (1941) nella campagna di Grecia, durante la quale, tra l'altro, contrasse grave malattia.

Credo proprio che il Generale Utili abbia ben avuto motivo di essere fiero del Generale Dapino quale suo predecessore nel comando del Primo Raggruppamento Motorizzato. E che abbia tratto motivo di impegno a continuare in quell'opera di riscossa del Regio Esercito che Dapino, nella fedeltà al giuramento al Re ed alla Patria e con coraggio e spirito di servizio, aveva iniziato con il sacrificio di Monte Lungo. Dapino, che si era assunto a Monte Lungo, l'8 dicembre, solo e lui solo, la responsabilità degli aspetti negativi della giornata, malgrado le inadempienze alleate ed italiane ed i tentativi di sobillazione da parte di politici di bassa lega che dovette subire soprattutto durante la sosta ad Avellino.

Considerazioni

Ho voluto, in questa prima parte della relazione, toccare questi argomenti (sono certo che a qualcuno non piacerà) per precisare quella che a mio parere è stata la posizione di Umberto Utili rispetto a Monte Lungo, al Primo Raggruppamento Motorizzato "prima maniera" ed al suo primo Comandante.

Fermo restando - sia ben chiaro - che il Generale Utili come Comandante del Primo Raggruppamento "seconda maniera" (cioè dopo Dapino), del Corpo Italiano di Liberazione e del Gruppo di Combattimento "Legnano", si manifesterà comandante con la "C" maiuscola, comandante "simbolo"¹⁴ durante tutta la Guerra di Liberazione dopo Monte Lungo, da Monte Marrone a Bologna ed oltre. Gli anni prossimi infatti saranno in gran parte dedicati al ricordo del Generale Utili e delle unità da lui comandate.

Organizzazione ed approntamento dell'Unità. Le accuse al Generale Dapino. Responsabilità: Gli anglo-americani. I superiori comandi italiani. La politica, la stampa. Leggerezza di Dapino?

Le accuse al Generale Dapino

Desidero ora sgomberare il campo dalle accuse di leggerezza indirizzate spesso, da più parti, al Generale Dapino per aver accettato di affrontare il combattimento a Monte Lungo contro i Tedeschi con il Raggruppamento in non soddisfacenti condizioni di efficienza, ma, ricordo, nei tempi fissati dagli Alleati e sulla base di un apprezzamento sulla situazione del nemico¹⁵, anch'esso espresso dal II Corpo d'Armata Americano (Generale Keyes), rivelatosi combattimento durante, non rispondente alla realtà.

Probabilmente sono un semplice. Il Generale Dapino era un soldato. Gli sono stati dati degli ordini. Li ha eseguiti. Naturalmente ha cercato di eseguirli al meglio, utilizzando lo strumento che lo SMRE ed i superiori Comandi e Comandanti Italiani gli avevano messo a disposizione e che gli americani avevano in vari modi ed occasioni controllato preventivamente sia con ispezioni dei reparti che con esercitazioni. Ha eseguito gli ordini nei limiti di tempo fissati dal Comando della 36^a Divisione "Texas", attaccando l'obiettivo che gli era stato assegnato, nel settore affidatogli, fiducioso nel quadro informativo ricevuto dagli americani, fidente nell'efficacia della preparazione di artiglieria e sicuro della presenza e dell'azione dei reparti americani nei settori contermini, come indicato nell'ordine di Operazione del Comando 36^a Divisione.

Indubbiamente il Generale Dapino si rese perfettamente conto, momento per momento, sia durante l'approntamento del Raggruppamento che nell'imminenza del combattimento, delle mille difficoltà che congiuravano contro di lui. Difficoltà

di diversa origine, di diverso tipo, di diverso peso.

Alcuni fatti portano addirittura a pensare a forme di sabotaggio. Da aggiungersi inoltre, l'atteggiamento ostile verso le Istituzioni del tempo, che cominciò a manifestarsi ad Avellino con le negative conseguenze sulla compagine e sul morale dei reparti. Atteggiamento che prenderà meglio corpo, poi, al congresso di Bari, e che solo l'arrivo di Togliatti in Italia riuscirà ad attenuare e la "Svolta di Salerno" ad eliminare, almeno in parte.

Dapino sapeva che gli anglo - americani, pur inizialmente non favorevoli ad una diretta partecipazione in combattimento delle unità del Regio Esercito, con l'accettazione della cobelligeranza italiana, offrivano in quel momento all'Italia l'occasione di poter determinare, almeno in parte, l'attenuazione delle clausole armistiziali in base a quanto enunciato nel "Memorandum" di Quebec¹⁶. Sapeva che l'occasione non si doveva perdere e che, qualora non colta al volo, difficilmente si sarebbe ripresentata. Era fermamente convinto, inoltre, che a quel punto bisognava comunque dimostrare agli Alleati che gli Italiani erano ancora in grado di combattere ed intendevano battersi a fianco delle Nazioni Unite.

Vediamo, con qualche citazione, quale era lo scenario nella fase di approntamento ed organizzazione del Raggruppamento e nell'imminenza del suo impiego: come si comportavano gli Alleati, i Superiori Comandi Italiani ed alcuni giovani irpini in tirocinio politico ed apprendistato giornalistico. Farò cenno solo ad alcuni fatti che ritengo rilevanti per dare l'idea delle difficoltà che il generale Dapino dovette affrontare.

Gli anglo - americani

Gli anglo - americani, sin dal settembre 1943, avevano ordinato al Regio Esercito una massiccia cessione di automezzi per le loro esigenze di trasporto e la consegna di armi, munizioni e vestiario da inviare con urgenza ai partigiani

jugoslavi. Aveva così inizio quell'opera di smembramento e demolizione del LI Corpo d'Armata (Gen. De Stefanis), di cui lo SMRE aveva appena disposto la costituzione e dal quale avrebbero dovuto essere tratti in gran parte unità e reparti necessari - automezzi in particolare - per la costituzione del I Raggruppamento Motorizzato.

Di conseguenza non riusciva facile il reperimento, in numero e qualità, degli automezzi indispensabili al Primo Raggruppamento per poter essere, realmente motorizzato, come previsto dalle tabelle organiche e come era nelle ferme intenzioni del Generale Vittorio Ambrosio, allora Capo di Stato Maggiore Generale.

E questa fu responsabilità degli anglo - americani, britannici in particolare.

Va detto, a questo punto, che nell'ultima settimana di ottobre del 1943, in una riunione a Caserta presso il Comando della 5^a Armata (alla quale partecipò il Capo di Stato Maggiore del Raggruppamento, Tenente Colonnello Tuzi), gli americani proposero di assegnare al Raggruppamento anche un'unità salmerie¹⁷.

Non se ne fece nulla: evidentemente prevalse il punto di vista del Generale Ambrosio che - "errando" a mio modo di vedere - considerava inaccettabile il binomio mulo - motore. Quindi niente muli nel Raggruppamento Motorizzato "prima maniera" con comandante Dapino. Solo successivamente, una batteria someggiata da 75/13 ed il 250° reparto salmerie entreranno nel Raggruppamento Motorizzato "seconda maniera" con comandante Utili. Quindi la proposta americana saltò e gli americani, sbagliando naturalmente, si guardarono bene dall'imporla¹⁸.

I superiori comandi italiani

I superiori comandi italiani non dettero, a loro volta, l'impressione di agire in modo tale da rendere facile l'appronta-

mento del Raggruppamento. Le prime difficoltà si presentarono al Generale Dapino proprio nel LI Corpo d'Armata, nell'ambito del quale il Raggruppamento doveva costituirsi. Si ha l'impressione che lo stesso Generale De Stefanis che ne era il Comandante, non avesse compreso fin dall'inizio l'importante funzione che si profilava per il Primo Raggruppamento e non abbia saputo, e forse anche voluto individuare con tempestività la miglior maniera per rendere "quam celerrime" efficienti i reparti. Il discorso vale anche per il Comando della 7^a Armata e per il suo Comandante, Generale Arisio.

Un fatto che lascia allibiti è, per esempio, la risposta che lo SMRE dà al Generale Dapino in merito ad una sua richiesta di inviare al Raggruppamento alcuni ufficiali superiori, da reperire nell'ambito della 7^a Armata Italiana, per sostituire altri resisi indisponibili: *"Nessun ufficiale in servizio permanente dipendente dalla 7^a Armata gradisce l'incarico"*¹⁹.

Lo stesso SMRE fa la sua parte nel rendere non agevole al Generale Dapino la messa a punto del Raggruppamento.

A metà novembre, quando tutte le unità si sono appena trasferite da San Pietro Vernotico ad Avellino, giunge al Generale Dapino l'ordine dello SMRE di inviare in licenza illimitata (in pratica si tratta del congedo) i sottufficiali non di carriera ed i militari delle classi anziane 1911 e 1912²⁰.

Per il Generale Dapino questo provvedimento significa la perdita di circa 600 uomini addestrati. Perdita che, desidero sottolineare, si verifica 20-25 giorni prima del previsto impiego in combattimento e all'immediata vigilia di un'esercitazione tattica (una specie di prova d'esame, direi) disposta dagli Alleati prima dell'invio in linea dell'unità.

Non intendo discutere il provvedimento ed i motivi che lo determinano. Ritengo, tuttavia, che non sarebbe stato male se lo SMRE lo avesse disposto ed attuato con maggiore anticipo rispetto alla data di invio in linea del Raggruppamento. Il Generale Dapino, ricevuto l'ordine, non esita a reagire imme-

diatamente precipitandosi personalmente a Brindisi ed inviando, il 19 novembre, un deciso promemoria al Maresciallo Messe²¹, che nel frattempo ha sostituito il Generale Ambrosio al Comando Supremo. Promemoria deciso, nel quale espone ciò che, a suo parere, deve essere fatto e disposto dagli organi centrali *“ai fini di non compromettere l'efficienza bellica del Raggruppamento”*²².

Come se non bastasse, nei giorni di permanenza ad Avellino, il Capo di Stato Maggiore del Raggruppamento, Tenente Colonnello Tuzi, viene sostituito con il Maggiore Luigi Vismara. Questa sostituzione, della quale riesce difficile comprendere il motivo, risulta anch'essa inopportuna in quanto disposta ed attuata a meno di un mese dall'invio in linea.

In questa carrellata di sintomatici fatti e fatterelli non è male fare un cenno anche alle tabelle viveri ed all'indennità d'operazioni. Il Generale Dapino, a metà novembre, era riuscito ad ottenere che entrasse in vigore la nuova tabella viveri concordata con il Comando della 5^a Armata USA. Non era stata, invece, soddisfatta dal Governo la sua richiesta per il raddoppio dell'indennità d'operazioni, prevista per il solo Raggruppamento, allo scopo di rendere meno evidente la differenza di trattamento fra quanto percepito rispettivamente dagli italiani e dagli americani. Tale fatto, è indubbio, incise negativamente sul morale dell'unità, tanto che il Generale Dapino dispose di sua iniziativa di concedere un assegno straordinario variante da 10 lire per soldati caporali e caporalmaggiori a 18 lire per i marescialli. Tale concessione sarà successivamente approvata dallo SMRE proprio alla vigilia dell'entrata in linea²³.

Il Generale Dapino ebbe inoltre difficoltà per ottenere generi di conforto, vino e sigarette. Anche in questo caso non esitò a dichiarare che, in caso di mancata accettazione delle sue richieste da parte dello SMRE, non avrebbe esitato a procurarseli anche a pagamento. A tale proposito un esempio da

far rizzare i capelli: ad una richiesta datata 27 novembre 1943, con la quale il Generale Dapino chiede viveri di conforto per i militari del Raggruppamento, viene risposto dal Ministero della Guerra, Direzione Generale dei Servizi di Commissariato - Divisione Sussistenza, in data 11 dicembre che: *“Le disposizioni relative alla distribuzione di generi di conforto ai militari che vegliano la notte sono sempre in vigore. Esse però non possono essere applicate nei riguardi dei militari di codesto Raggruppamento che svolge attività a favore degli Alleati ed è da questi vettovagliato”*.

Qualsiasi commento è superfluo.

Anche qui la reazione di Dapino è immediata. Il 20 dicembre scrive al Comando Forze Armate della Campania (Generale Basso) e, per conoscenza, allo SMRE una lettera che ritengo doveroso riportare integralmente. *“Non mi sembra opportuno quanto stabilito dal Direttore Generale del servizio di commissariato del Ministero della Guerra nei confronti di questo Raggruppamento. Continuerò come per il passato a distribuire i generi di conforto (che non sono compresi nella razione americana) ogni qual volta le truppe ne abbiano la necessità. Soldati che vivono per più giorni in posizioni di montagna, al freddo ed alla pioggia, senza poter fare la tenda e confezionare il rancio e sottoposti a continue azioni di fuoco dell'avversario e reparti che fanno faticose corvees notturne per trasportare in linea munizioni, viveri ed acqua non svolgono attività a favore degli Alleati ma rappresentano le sole truppe dell'Esercito Italiano che presentemente stanno combattendo”*.

Da notare che nel periodo intercorso fra la richiesta di Dapino (27 novembre) e l'arrivo (19 dicembre) della risposta dello SMRE (datata 11 dicembre) hanno luogo i due combattimenti di Monte Lungo (8 e 16 dicembre).

Anche qui per carità di Patria è meglio evitare commenti.

Questa è la situazione che il Generale Dapino deve affron-

tare durante la fase di preparazione e nell'imminenza del combattimento.

Leggerezza del Generale Dapino?

Pur essendo perfettamente cosciente del rischio personale al quale si espone, il Generale Dapino esegue gli ordini: di assumere il Comando, di schierarsi e di combattere. Non credo si possa parlare di leggerezza.

Se leggerezza vi fu, se responsabilità vi fu, esse devono essere soprattutto riferite ai superiori Comandi Italiani ed Alleati - ed alla deleteria campagna di sobillazione, specie in zona di Avellino, condotta da giovani giornalisti "in erba", espressione di alcune frange politiche locali.

La responsabilità dell'esito negativo dell'attacco a Monte Lungo dell'8 dicembre 1943, ripeto, non può e non deve essere attribuita al Generale Dapino.

Considerazioni

Su quanto detto fin qui, faccio mie alcune considerazioni di Gerosa Bricchetto: *"Di giorno in giorno le difficoltà aumentavano anziché diminuire, le preoccupazioni sembravano schiacciare sotto il loro peso chi aveva la maggiore responsabilità nel condurre l'impresa ... I superstiti del Primo Raggruppamento Motorizzato non possono aver dimenticato la sovrumana fatica del Generale Dapino per ovviare a manchevolezze, per ripianare deficienze, per tamponare falle. Ansie, timori, ma anche una consapevole fiducia nei suoi uomini ed in se stesso, contro tutte le avversità che sembravano allora attentare ai primordi di un'impresa decisiva per le sorti di tutta la collaborazione italiana alla guerra liberatrice"*.

Preparazione dell'Unità. Assegnazione alla 5ª Armata americana. Addestramento: controlli americani. Decisione americana di impiegare il Raggruppamento. Comandi italiani: richieste di Dapino insoddisfatte e senza risposta nell'imminenza dell'impiego. Leggerezza e passività di Dapino? Di chi le responsabilità?

Premessa

Torniamo un momento indietro. Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano nasce a San Pietro Vernotico, in Puglia, dopo appena 70 giorni viene impiegato in combattimento a Monte Lungo.

Non fu il Generale Dapino a decidere che il Raggruppamento fosse pronto per l'impiego, il giorno e l'ora dell'attacco, l'obiettivo e le posizioni da occupare e mantenere. La decisione fu dei Comandi Americani, da cui il Generale Dapino venne a dipendere dal 31 ottobre, con il "tacito bene-stare" del Supremo Comando Italiano.

Ciò nonostante le due giornate di combattimento sostenute dal Raggruppamento a Monte Lungo hanno dato adito a serie e vivaci polemiche e ad accuse, a mio modo di vedere, in gran parte ingiuste, che hanno portato a considerare il Generale Dapino responsabile degli aspetti negativi che hanno condotto all'insuccesso delle operazioni nella prima giornata di combattimento, quella dell'8 dicembre.

Ritengo, personalmente, che l'argomento debba essere, per quanto possibile, chiarito. Cercherò quindi, oltre a quanto ho già precedentemente affermato, di descrivere i fatti più salienti del travagliato periodo relativo all'approntamento dell'Unità, per giungere ad una individuazione delle responsabilità, spero, più obiettiva e maggiormente aderente agli avvenimenti così come realmente si svolsero.

L'assegnazione alla 5^a Armata Americana.

Il 31 ottobre 1943 il Primo Raggruppamento Motorizzato è posto alle dipendenze “di combattimento” della 5^a Armata Americana, comandante il Generale Mark Clark, rimanendo però sotto la responsabilità del LI Corpo d'Armata Italiano (Generale De Stefanis).

Scrivendo Clark nelle sue memorie: *“Ci venne assegnata una unità italiana, organizzata appunto per combattere a fianco degli Alleati (Era il Primo Raggruppamento Motorizzato comandato dal Generale Dapino)... Promisi agli italiani che avrei assegnato loro, ad una data prossima, una missione importante ... Dapino mi assicurò che i suoi soldati evidentemente entusiasti erano pronti per qualsiasi cosa”*²⁴.

Riunioni di coordinamento, ispezioni, esercitazioni.

Il 20 ottobre, Dapino conferisce a Napoli con il Generale Clark, che si dichiara *“lieto che le truppe italiane si affiancano a quelle alleate per cacciare dall'Italia l'invasore tedesco”*²⁵ e nel contempo dispone la prima riunione di coordinamento.

Di conseguenza il 25, 26 e 27 ottobre 1943 un gruppo di ufficiali del Raggruppamento, guidati dal Capo di Stato Maggiore (Tenente Colonnello Tuzi), si reca a Capodimonte e poi a Caserta per illustrare, documenti alla mano, tutto quanto fino a quel momento era stato predisposto da parte Italiana nell'imminenza del passaggio alle dipendenze degli Alleati²⁶. La riunione dura tre giorni. Da parte americana *“Ufficiali Superiori dei vari uffici e Servizi raccolgono relazioni, elenchi, specchi, annotandoli fittamente in margine e calce in ordine alle risposte che davamo alle loro domande. In un momento di loro distrazione il Sottotenente Colonna, che fra l'altro fungeva da interprete, allungò gli occhi su quelle note*

*e colse una frase che ci tradusse all'uscita: ... sono degli straccioni ...*²²⁷.

Certamente se si tiene conto che gli americani facevano il paragone con la loro situazione di automezzi, armamento ed equipaggiamento non avevano torto.

Il 2 novembre segue una esercitazione tattica di insieme nelle zone di Copertino, Nardò, Galatone alla presenza delle più alte autorità italiane (Generali Roatta, capo di Stato Maggiore del Regio Esercito e De Stefanis comandante del LI Corpo d'Armata) ed alleate (Generale Taylor, Colonnello Duchesne, Maggiore Hampton) e di alcuni rappresentanti della stampa britannica.

È questa la prima occasione in cui gli anglo - americani vedono in azione il Raggruppamento. *“L'esercitazione ebbe esito positivo nel giudizio degli ufficiali e dei giornalisti stranieri”*²²⁸. *“Alla fine dell'esercitazione tutti i presenti espressero il loro compiacimento”*²²⁹. Qualcuno aggiunge: *“... per il modo come l'esercitazione si era svolta, soggiungendo che avevano riportato una buona impressione sul comportamento dei reparti del Raggruppamento”*²³⁰.

Non è dello stesso parere Antonio Ricchezza, che scrive: *“Gli Alleati guardano, osservano, si scambiano qualche occhiata ed alla fine concludono che le possibilità italiane di battersi sono piuttosto modeste. Il morale degli uomini è buono”* dicono *“ma il materiale, oltre che ad essere insufficiente, fa pietà”*²³¹. Ciò concorda con le annotazioni sbirciate dal Sottotenente Colonna, cui ho precedentemente fatto cenno.

Espressioni favorevoli e di compiacimento da parte degli Ufficiali Alleati e della stampa vengono comunque manifestate tanto che lo stesso Ricchezza, in altro volume dice: *“Fanti, bersaglieri, artiglieri, genieri, autieri, cavalieri, portafiniti si sono prodigati tanto da riportare lusinghieri apprezzamenti alleati”*²³².

La conferma si ha il giorno seguente l'esercitazione: il

Generale Roatta trasmette agli uomini del Raggruppamento il compiacimento degli anglo - americani unito al suo personale³³.

Evidentemente “i lusinghieri apprezzamenti” ed il “compiacimento degli Alleati e dei giornalisti stranieri erano soprattutto riferiti al fatto che tutti i presenti avevano avuto modo di veder manovrare in esercitazione, davanti a loro, soldati di una unità italiana appena 50 giorni dopo l'8 settembre che, neppure un mese dopo, si sarebbe schierata in linea per battersi contro i Tedeschi a fianco delle Nazioni Unite.

Il 4 novembre Radio Londra annuncia che “*un forte e potente raggruppamento motorizzato dell'Italia libera, dotato delle migliori e più potenti armi*” avrebbe quanto prima “*raggiunto le linee alleate per combattere insieme con gli Alleati contro i Tedeschi*”³⁴. La notizia data era, comunque vera, ma un po' esagerati erano gli aggettivi usati (“*forte*”, “*potente*”, “*migliori e più potenti*”). Tra il 5 ed il 6 novembre il Raggruppamento si trasferisce ad Avellino e l'11 viene passato in rivista dal Comandante della 5^a Armata. Questi nell'occasione, annuncia che prima di essere impiegata in combattimento l'unità dovrà svolgere un'altra esercitazione, complessa, immediatamente a sud della linea del fronte.

Il 13 novembre una commissione costituita da Ufficiali della 5^a Armata effettua un'ispezione al Raggruppamento per accertarne il reale stato di approntamento e l'efficienza dell'organizzazione logistica. “*L'ispezione fu assai minuziosa. Nel complesso però gli ufficiali americani riportarono una buona impressione, pur notando qualche deficienza in fatto di materiali...*”³⁵.

Il “test” è positivo: il giorno dopo il Raggruppamento è posto alle dipendenze del II Corpo d'Armata USA. Il Generale Keyes, che ne era il Comandante nella lettera di saluto e benvenuto, preannunzia che Ufficiali del suo Comando avrebbero visitato il Raggruppamento per “*stabilire rapporti di reciproca comprensione*” e offrire ogni forma di assistenza per aiuta-

re a risolvere tutti i problemi ed alleviare tutte le difficoltà”, in vista dell'imminente impiego in combattimento³⁵.

Il 22 novembre il Raggruppamento si sposta nella zona di Maddaloni, Limatola, Airola e, il 25 e 26 novembre a Montesarchio, si effettua, con la partecipazione di ben 50 giudici di campo americani, l'esercitazione preannunziata l'11 novembre dal Comandante della 5^a Armata.

Il giudizio è positivo nei riguardi degli uomini³⁶ negativo nei riguardi dell'equipaggiamento e dei mezzi (ecco perché ho definito esagerata in positivo, la notizia di Radio Londra). Comunque il comandante del II Corpo USA, concludendo nella Reggia di Caserta il suo commento sull'esercitazione, così si esprime: *“Il Raggruppamento Italiano ha molte deficienze di mezzi rispetto alle unità americane, ma lo spirito dei suoi soldati è oltremodo elevato. Vi darò un compito adeguato alle vostre possibilità”*³⁷.

Lettera senza risposta del Generale Dapino ai Superiori Comandi Italiani

Il giorno dopo (27 novembre), accade un fatto molto importante. Il Generale Dapino invia, al Comando Italiano dal quale dipendeva ed allo SMRE, un *“Rapporto sull'esercitazione dei giorni 25 e 26 novembre”* che si conclude con le seguenti considerazioni: *“A mio parere lo svolgimento della manovra, mentre ha dimostrato che il Raggruppamento può considerarsi a punto per quanto concerne la sua preparazione (morale e addestrativa, n.d.a.), ha messo pure in evidenza le manchevolezze nel suo equipaggiamento e nelle dotazioni di materiali che ho già reso noti nei particolari a codesto Comando con i fogli: 917 del 19/11 diretto al Comando 5^a Armata Ufficio G4 e 967 del 23/11 diretto al Comando 5^a Armata - Ufficio G4. In sintesi le necessità principali cui occorrerebbe provvedere si riassumono: nella costituzione di stabili riserve di munizioni,*

nell'assegnazione di automezzi, gommature e ricambi occorrenti, nel potenziamento del parco e dei mezzi di collegamento del Battaglione genio, nell'assegnazione del seguente materiale di equipaggiamento (specie scarpe, giubbe per motociclisti, impermeabili per truppa...)"³⁸.

A questo punto è chiaro che il Generale Dapino ha detto tutto sulla situazione del Raggruppamento sia ai Comandi Americani sia a quelli Italiani, sia per gli aspetti positivi sia per quelli negativi. Il Comandante del II Corpo USA, Generale Keyes, decide di impiegare l'unità a brevissima scadenza.

Lo SMRE e COFAR Campania (Comando Forze Armate della Campania - gen Basso), con il loro silenzio mostrano di non aver nulla da opporre e di dare, conseguentemente, la loro approvazione.

Decisione americana di impiegare il Raggruppamento

Il 29 novembre il Generale Keyes comunica al Generale Dapino: *"Ho intenzione di impiegare il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano in una azione offensiva intorno al 6 - 10 dicembre. La S.V. prenderà provvedimenti per attaccare, prendere e mantenere Monte Lungo ... Per l'attuale situazione del nemico nella nostra zona avanzata, vedi i rapporti periodici del Servizio Informazioni..."*.

Il 3 dicembre il Capo di Stato Maggiore del II Corpo USA comunica al comando del Primo Raggruppamento: *"Sarete aggregati alla 36ª Divisione per la prossima operazione su Monte Lungo..."*. Il giorno 6 dicembre il Generale Dapino riceve gli ordini (Ordine di Operazione F.O. 39) dalla 36ª "Texas" ed in giornata emana il suo Ordine di Operazione. In altre parole, nel momento in cui il Generale Dapino riceve l'ordine di schierare in linea la propria unità e nel momento stesso in cui emana i suoi ordini, i superiori comandi italiani ed alleati, ripeto, conoscono perfettamente, sotto tutti gli aspetti, la situazione del Primo Raggruppamento, in positivo

ed in negativo. In sintesi Dapino riceve l'ordine di andare in linea con la sua unità per attaccare, conquistare e mantenere Monte Lungo, di conseguenza, così come un soldato deve, lo esegue. Non si può a questo punto non stigmatizzare la gravità del comportamento dei Comandi italiani.

Sapevano tutto da una serie di comunicazioni, cui ho precedentemente fatto cenno, che iniziano il 25 ottobre con gli esiti della riunione di coordinamento a Capodimonte e Caserta e si concludono con quella del 27 novembre sull'esito dell'esercitazione finale di Montesarchio.

Sapevano che uno dei punti di forza del Primo Raggruppamento erano gli uomini: ebbene provvidero a congedare i più anziani, in altre parole i più esperti (anche a ciò ho fatto cenno precedentemente)! Sapevano delle carenze di materiali, mezzi ed equipaggiamento: non fecero nulla per ripianarle prima dell'impiego in combattimento.

I combattimenti del Raggruppamento

Non voglio essere io a parlare dei combattimenti dell'8 e del 16 dicembre, perché è compito di altri relatori durante questo Convegno.

È noto che l'esito dei combattimenti dell'8 dicembre non sarà favorevole agli italiani.

Vediamo perché: l'obiettivo da conquistare era tutt'altro che facile³⁹; la difesa germanica non consisteva nel semplice "velo di fuoco" di fanteria descritto dall'apprezzamento informativo del G2 del II Corpo USA; la preparazione di artiglieria non era risultata efficace; le azioni, previste dall'Ordine di Operazione della "Texas" per i reggimenti americani contermini, a destra (Monte Maggiore) e sinistra (Monte Sammucro), vennero a mancare. Eppure la premessa indispensabile per la riuscita dell'operazione condotta dal Raggruppamento era proprio l'occupazione, da parte degli americani di Monte Maggiore (con relativo rastrellamento delle sue pendici) e di

Monte Sammuero con conseguente occupazione di San Pietro Infine⁴⁰. Azioni, previste nell'Ordine di Operazioni del Comando della "Texas", che, purtroppo, per sfortuna dell'unità italiana, non vennero dagli americani portate a compimento.

In sintesi come afferma Agostino degli Espinosa: *"Il combattimento che il Primo Raggruppamento Motorizzato condusse a Monte Lungo s'inquadrò in una offensiva non riuscita della 5ª Armata"*. Il che portò, come conseguenza le truppe di Dapino a condurre un *attacco isolato*.

Il 9 dicembre il Generale Clark, dopo l'insuccesso del giorno 8, visita il Raggruppamento e dice al Generale Dapino: *"voi non ritornerete indietro, per ora, voi ripeterete l'azione meglio aiutati, dopo che avrete riconquistato Monte Lungo sarete riordinati e ritirati"*⁴¹.

Con l'espressione *"meglio aiutati"* il Generale Clark riconosceva gli errori e le inadempienze da parte americana. Il termine *"riconquistato"* è il riconoscimento che l'8 dicembre gli italiani prima di essere investiti a destra e a sinistra da fuoco concentrico tedesco, erano giunti sull'obiettivo loro assegnato dal Comandante della 36ª "Texas".

Il giorno 10 dicembre il Generale Dapino invia, a mezzo motociclista, una lettera al Comando della 36ª Divisione USA e, per conoscenza al Comando del II Corpo⁴².

È uno dei documenti più importanti tra quelli che riguardano Monte Lungo che molti dei feroci critici del generale Dapino evidentemente non hanno letto, mostrando do conseguenza ignoranza, leggerezza e faciloneria soprattutto nel distribuire giudizi e decretare condanne.

Dapino inizia con una sintetica descrizione di quanto era avvenuto l'8 dicembre: *"La fanteria partita per l'attacco con slancio, confidente nell'effetto della preparazione di artiglieria, nella sicurezza delle azioni di fuoco provenienti da Monte Maggiore, nell'opinione di trovarsi di fronte a un "velo di fuoco", si trovò invece di fronte ad una organizzazione lascia-*

ta intatta dalle artiglierie, a forze valutate ad almeno un battaglione rinforzato, ai tiri concentrici partenti da q. 343, da Colle San Giacomo e dalle pendici di Monte Maggiore a sud di Case la Selva”.

Poi con decisione, esprime il suo parere su quello che la 36ª “Texas” avrebbe dovuto fare per la ripetizione dell’attacco:

“Reputo a mio parere che per una ripresa dell’attacco occorre:

a. Tatticamente

- che siano preventivamente occupate le pendici di Monte Maggiore a sud di Case la Selva:*
- che sia eseguita una prolungata e massiccia preparazione di artiglieria ed aerea sul Colle S. Giacomo e su Monte Lungo in modo da annichilire, se non le armi, almeno il morale della difesa;*
- che sia compiuta l’occupazione di San Pietro Infine e che l’azione sia contemporanea a quella di altre unità contro il Colle S. Giacomo e q. 72 (930142), e ciò allo scopo di evitare, come avvenne il giorno 8, che l’azione si risolva in un attacco isolato;*
- che alla destra del Raggruppamento agisca altra colonna con direttrice q. 193 - q. 180 di Monte Lungo.*

b. Organicamente

- che sia concesso il tempo di riorganizzare le truppe del Raggruppamento così duramente provate dall’azione del giorno 8, e che la Fanteria sia rinforzata da un nuovo battaglione che oggi stesso ho richiesto al Comando Supremo Italiano;*

Per quanto riguarda la situazione attuale, in relazione a quanto comunicato con rapporto G2 - n. 33, par. d) del n. 3 e confermato dalla nostra osservazione, prospetto la opportunità di dislocare sulle pendici SW di M. Rotondo, a sostegno del Raggruppamento, attualmente sprovvisto di riserva, un battaglione di Fanteria”.

Questa lettera costituisce veramente, “in nuce”, quello che

sarà l'Ordine di Operazione del Generale Keyes per la ripetizione dell'attacco a Monte Lungo, che avrà luogo il 16 Dicembre. È il generale Dapino che dice ai suoi comandanti americani che ordini dovranno dare per la ripresa dell'attacco. Anche in questa circostanza Dapino ha saputo decisamente rappresentare al Comando Superiore il suo punto di vista che, i fatti lo dimostrano, non rimase inascoltato.

Sulla base di quanto fin qui detto mi domando se sia giusto parlare di leggerezza, di ingenuità e di passività del Generale Dapino, attribuendogli la responsabilità di quanto a Monte Lungo non andò bene o se sia opportuno, invece, ricercare la responsabilità nei comandi superiori in altri personaggi a più elevati livelli della gerarchia italiana ed americana.

Considerazioni

Concludo questa parte citando Giuseppe Gerosa Bricchetto⁴³: *“Ciò che ha ferito acerbamente nel profondo dell'animo, noi di Monte Lungo, fu il senso di palese superficialità, se non addirittura di immeritata ingiustizia che si usò nei suoi (del Generale Dapino, n.d.a.) riguardi, all'atto della sostituzione, mentre doveva invece essere preposto alla massima considerazione. Dai supremi organi militari veniva giudicato con un metro, che poteva essere quello di sempre, ma non consono alla situazione eccezionale sostenuta dal Generale Dapino; fortunata o meno che sia stata tutta quella scottante e sanguinosa vicenda; unica, forse, nel suo genere in tutta la storia politica e militare italiana.*

Egli comandava quasi un minuscolo Corpo di Spedizione, sia pur modesto negli effettivi; strade infami lo univano a Napoli e a quel Comando Territoriale da cui dipendeva; peggio ancora allo Stato Maggiore Regio Esercito ed al Comando Supremo di Brindisi: erano più centinaia di chilometri non serviti da comunicazioni rapide ed efficienti. Dietro il

Generale Dapino ed i suoi collaboratori del Comando di Raggruppamento, sotto la sferza di ordini d'operazioni alleati non del tutto ragionevoli, con un discutibilissimo servizio informazioni, e degli umori piuttosto variabili, c'era una specie di vuoto.

I combattenti di Monte Lungo avrebbero allora desiderato che, sotto, la usuale, fredda formula della destinazione a speciale incarico, vi fosse quel tanto di "promoveatur" che non turbasse così profondamente le coscienze di chi aveva militato ai suoi ordini e partecipato alla sua non mai scalfita passione"⁴⁴.

Il Generale Dapino scrive in una lettera a Gerosa: "...venni anch'io inviato al confino in prossimità di Gallipoli e solo per intervento del Generale Orlando, Ministro della Guerra di Badoglio, venni trasferito in Sardegna come Comandante interinale della 225^a Divisione Costiera. In seguito fui mandato a casa con il trattamento analogo a quello riservato per i collaborazionisti e i traditori..."⁴⁵.

E pensare che, tra coloro che più lo criticano, c'è il Generale Basso, Comandante del COFAR Campania, alle cui dipendenze il Primo Raggruppamento si trovava dal 23 novembre. L'operazione dell'8 dicembre a Monte Lungo, secondo il Generale Basso, sarebbe stata "*male organizzata e condotta con poca previdenza*".

"*Per evitare*", sempre secondo il Basso, "*simili, spiacevoli, dannosissime sorprese*", il Comando di Raggruppamento avrebbe fatto bene, per il futuro, ad essere "*più prudente nel prendere impegni*".

E con questo il Comandante del COFAR Campania, che nulla o molto poco aveva fatto per il Raggruppamento quando era suo dovere farlo, aveva trovato il "*capro espiatorio*" per Monte Lungo!

E le responsabilità del Comando Supremo? E quelle dello Stato Maggiore del Regio Esercito? E quelle del Comandante del LI Corpo d'Armata? E quelle del Comandante della 7^a

Armata? E quelle del Comandante del II Corpo USA e del suo Intelligence del comandante nonché della 36^a divisione? E quelle sue di Comandante del COFAR Campania, Comandante diretto del Generale Dapino?

Quali concreti provvedimenti prese il Generale Basso alla ricezione del verbale che Dapino gli inviò riguardo alla riunione del 27 novembre? Probabilmente la sua mente era in stato confusionale nel tentativo di ricordare cosa successe in Sardegna l'8 settembre e per cercare testimonianze contro le accuse che, riferite a quel periodo gli venivano mosse. Sulle quali, giuste o ingiuste che fossero, non intendo pronunciarmi. Fatto sta che il Generale Basso era in quei giorni Comandante di COFAR Sardegna e per le responsabilità connesse con il suo comportamento subito dopo l'armistizio dovette subire, con un po' di ritardo, un'inchiesta, un processo ed anche, purtroppo per lui, il carcere. Dopo Monte Lungo, naturalmente.

La ballata dello "Scudetto" La polemica Maccanico-Amore su "Irpinia Libera". Le "patacche" e le "compagnie di ventura" di Maccanico. L'aborto di un "ambizioso" progetto: i "Gruppi Combattenti d'Italia" di Sforza, Croce, Pavone e Craveri.

Lo "Scudetto"

Un altro aspetto che desidero trattare in questa mia relazione è quello dello "scudetto"⁴⁶. L'argomento è conosciuto ai più. Ad ogni buon conto, per coloro cui non fosse noto, cercherò di spiegarlo in poche parole ricorrendo a qualche citazione. Scrive Gerosa Bricchetto⁴⁷: *"Eravamo giunti al 4 novembre.... Nella chiesa di San Pietro Vernotico si benediva una bandiera offerta dalle donne del luogo, sulla quale avevano*

ricamato lo 'scudetto', lo stesso che tutti gli appartenenti al Raggruppamento portavano cucito sulla giubba dalla parte sinistra del petto".

Tale distintivo, adottato con *gradimento sovrano*¹⁸, era ricamato in panno e consisteva in un piccolo scudo sabauda (croce bianca in campo rosso, il tutto circondato da un bordo azzurro).

"Fu accolto con entusiasmo e portato con dignità ed onore dai cinquemila di Monte Lungo..." è sempre Gerosa Brichetto che parla *"Fu l'unica ancora di salvezza nel naufragio per i combattenti raccolti sotto le bandiere del Primo Raggruppamento Motorizzato; la fedeltà al governo ed al giuramento prestato; era la sacra suprema legge dell'ubbidienza, senza di che non esiste compagine di qualsiasi esercito... Ma se la scelta era in origine ispirata ad un senso personale di devozione senza alcun fine d'ordine politico, venne in seguito considerata un errore e passò al centro di un'aspra campagna di stampa: campagna ingiusta e ingenerosa, poiché il soldato vide nello stemma che campeggiava nella nostra bandiera il punto di onore e di fedeltà per battersi, anche a prezzo della vita, nell'esclusivo interesse nazionale"*¹⁹.

Scrive l'allora Capo dello SMRE, Generale Berardi: *"Nello sconforto, un sentimento animava i combattenti del Primo Raggruppamento, gli Ufficiali e gli studenti: era la fede nel giuramento prestato... Poteva essere giusto od errato, poteva piacere o non piacere, ma il dovere verso la Patria, in quella tragica situazione, imponeva di utilizzarlo. Ebbene, gli odi settari che si autodefinivano 'nazionali' si accanirono a demolirlo, incapaci di rendersi conto che nessun sentimento improvvisato avrebbe potuto sostituire, in una collettività, un sentimento atavico, prodotto da una storia secolare"*²⁰.

Il Generale Utili che seguì il Generale Dapino nel Comando del Raggruppamento definisce l'adozione dello stemma sabauda quale simbolo del Raggruppamento *"una scelta ingenuamente ispirata da un senso di personale devozione senza*

*alcun fine politico*⁵¹. In realtà non si trattò di un'ingenuità del Generale Dapino. La scelta aveva per lui un fondamento ed una giustificazione. Lo si rileva chiaramente dal Diario Storico del Primo Raggruppamento Motorizzato nel quale si legge: *“la croce di Savoia è il distintivo del Raggruppamento e non un insegna che voglia testimoniare, nel confronto di altri reparti, una esclusiva o maggiore fede che è invece, per libera elezione spirituale e per il giuramento prestato, nei cuori e nella volontà di tutti i soldati d'Italia”*⁵². Lo stesso Tenente Orazio Chiodini, Ufficiale a disposizione del Generale Dapino, a proposito dello scudetto incriminato, scrive in una lettera a Gerosa Bricchetto⁵³ *“...lo considerammo un semplice distintivo per distinguere le truppe del Raggruppamento. Furono i partiti che, inizialmente, diedero a quel contrassegno un peso che non aveva ed una interpretazione lontana dalla realtà. E vi innestarono una polemica che, in quel momento, fu deleteria per le prove che si dovevano affrontare”*.

La polemica

La polemica si manifestò e prese corpo ad Avellino dove il Raggruppamento si fermò due settimane nella seconda quindicina di novembre, prima di andare in linea a Monte Lungo.

E qui mi riferisco a quanto ha scritto Giuseppe Conti⁵⁴ a proposito dei contrasti fra le truppe e la popolazione di Avellino a causa del cosiddetto scudo sabauda. Personalmente ritengo di dover precisare che non si tratta di un contrasto fra le truppe e la popolazione, ma solo con alcune frange di essa, direi insignificanti anche se dannose, che come funghi spuntarono appena dopo l'arrivo dell'unità ad Avellino. La popolazione in realtà accolse il Raggruppamento con palesi manifestazioni di entusiasmo. Ecco infatti che cosa scrive un testimone oculare su questo argomento⁵⁵: *“nel pomeriggio dell'8 novembre 1943 una folla di popolo ... è in ansiosa attesa men-*

tre sui molti balconi sventola la bandiera Italiana. Sta per arrivare dalla Puglia il primo nucleo dell'esercito nostro, li ricomposto... Ed ecco cominciare fra scrosci di applausi una sfilata che pare interminabile di carri e motociclette del Primo Raggruppamento...".

Quanto sopra è confermato dal Diario Storico del Raggruppamento nel quale si legge⁵⁶: *"...la pioggia, la grandine, ed il freddo intenso, che accompagnarono il Raggruppamento per 100 km da San Pietro Vernotico ad Avellino furono compensati dalle varie dimostrazioni tributate dalla popolazione civile durante il transito nei centri abitati, specie a Potenza ed Avellino, dove, nonostante la pioggia, il Raggruppamento è sfilato tra due ali di popolo plaudente. La città era imbandierata. Al palazzo del Governo fra le bandiere degli Alleati vi era pure quella Italiana".*

I soldati del Raggruppamento, come ho sopra accennato, portavano sulla giubba lo "Scudetto", il distintivo incriminato. Ed ecco che, il giorno 13, *"Irpinia Libera"*, locale organo di un partito che, a Dio piacendo, non esiste più (il Partito d'Azione), pubblica un articolo a firma di un certo Antonio Maccanico⁵⁷, nel quale il giovane autore condannava duramente l'opera di mistificazione morale perpetrata per venti anni dal Fascismo ed esortava i suoi coetanei, per i quali l'antifascismo prima ancora che una conquista politica era una prerogativa esistenziale a non lasciarsi abbattere dalla delusione, ad agire come ai giovani competeva in quei momenti *"in quest'ora nessuno deve disertare: in tutte le città liberate gli studenti si organizzano, operano, studiano i problemi comuni, e qui non saremo da meno"*. Il Sergente Silvestro Amore, Allievo Ufficiale della 3^a Compagnia del 67° Fanteria "Legnano", dopo due settimane, risponde al Maccanico sul n. 5 dello stesso giornale⁵⁸, dicendosi sostanzialmente d'accordo con la sua analisi riferita al passato, ma non con le sue proposte per il futuro. *"Al momento non si deve restare, studiare, organizzarsi: questo era il comportamento degli antifascisti, liberali ed altri..."*

quando i Tedeschi imperversavano in molte città or ora liberate..., comportamento censurabile poiché la libertà bisogna conquistarsela. Quello era il momento buono per farlo, un'occasione da non lasciarsi sfuggire: si corra . . . alle armi. Uno solo è il posto dei giovani: al fronte! Avellino era, ormai, liberata. Bisognava liberare tutte l'Italia: dal l'Irpinia alle Alpi".

Non so che cosa il Maccanico abbia fatto allora alla intima-
zione del sergente Amore che avrebbe dovuto essere per lui
“*un imperativo categorico*”. Certo che una cosa avrebbe
dovuto fare: arruolarsi. Ed arruolarsi aggiungo, nell'unità che
stava per andare in linea e che lui aveva proprio a portata di
mano: il Primo Raggruppamento Motorizzato. Una unità che
rappresentava tutto l'esercito italiano che in quel momento
era il Regio Esercito. Per entrare nel quale se si voleva com-
battere contro i tedeschi o per l'indipendenza dell'Italia o per
la libertà degli italiani o ancora per la riconquista della demo-
crazia, non era strettamente necessario essere monarchici, era
sufficiente essere italiani. Repubblicani ce n'erano e, proba-
bilmente, più di quanto si creda. C'erano e rimanevano, da
buoni soldati al loro posto perché il giuramento fatto al Re era
tutt'uno con il giuramento fatto alla Patria e loro per la Patria
volevano combattere. Ma il giovane Maccanico rimase, almeno
per il momento, a studiare, ad organizzarsi ed a scrivere.

Infatti nel numero 6 di “*Irpinia Libera*”, quindi proprio nei
giorni di Monte Lungo, scriveva in risposta al Sergente Amore:
“*Si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo
cucire patacche sul petto. né ci faremo irreggimentare in com-
pagnie di ventura*”. Quindi per il giovane Maccanico lo scu-
detto era una “*patacca*” ed il Primo Raggruppamento
Motorizzato una “*compagnia di ventura*”! Senza ricordare che
il giuramento prestato a colui di cui quella “*patacca*” era il
simbolo, il 25 luglio 1943, aveva fatto sostituire alla MVSN le
stellette ai fasci. E senza rendersi conto che proprio quella
patacca aveva indicato nel tempo ai soldati di tutti i gradi la
via della lealtà e della fedeltà alla Patria, che allora era rap-

presentata dal Re come oggi dal Presidente della Repubblica.

L'azione giornalistica del Maccanico fu, comunque, dannosa per il Raggruppamento perché contribuì ad incrementare il fenomeno delle diserzioni che nel periodo di permanenza ad Avellino, cioè alla vigilia dell'impiego in combattimento, fu sensibile.

Le compagnie di ventura

Vorrei tornare al termine "compagnie di ventura", alle quali il Maccanico assimilava le unità del Regio Esercito in via di riorganizzazione e che, ad Avellino, erano rappresentate dal Primo Raggruppamento Motorizzato.

In realtà le compagnie di ventura erano ben altre: erano quelle che, su ispirazione di Sforza (Collare dell'Annunziata, quindi cugino del Re) e di Benedetto Croce (che, tutto sommato, durante il ventennio, all'ombra della Corona, aveva "campato") avrebbero dovuto costituire - ma non ne furono capaci - il Generale Pavone (Generale dell'Impero)⁵⁹ e Raimondo Craveri (genere di Benedetto Croce).

Si dice che *"l'esercito dei volontari a Napoli era andato a monte perché si era chiesto loro il giuramento al Re"*⁶⁰. In realtà non poteva andare a monte qualcosa che non era mai esistito e che non esisteva. Per il progetto Pavone - Craveri vennero messe insieme poche decine di uomini: di conseguenza ciò che andò a monte non fu tanto il "Corpo di volontari", quanto l'idea di costituirlo. Ed è logico che le cose siano andate così perché le bande auspiccate da Croce e Sforza, cui Pavone e Craveri volevano dar vita, non erano assolutamente necessarie e tanto meno erano assimilabili alle formazioni patrioti del Nord, l'esistenza delle quali era giustificata dal fatto che agivano nel territorio occupato dai tedeschi. Non erano necessarie soprattutto perché al Sud c'era il Regio Esercito e chi voleva combattere contro i tedeschi, a fianco

delle Nazioni Unite, non aveva che da arruolarsi. Il problema, in ogni modo, si risolse con il riconoscimento del Regno del Sud da parte dell'Unione Sovietica, l'arrivo di Togliatti e la svolta di Salerno.

D'altra parte lo stesso Croce che aveva auspicato la costituzione di quelle bande che avrebbero dovuto chiamarsi "*Gruppi Combattenti d'Italia*" si rese conto che una tale organizzazione, non solo fuori ma contro il Regio Esercito, si sarebbe risolta in un fallimento. Scrive infatti nel suo diario in data 24 settembre 1943: "*Ho ripensato al Corpo di volontari che avevamo ottenuto di formare nell'ottobre e del cui fallimento mi sono rimaste oscure cagioni, e forse furono di diversa origine ma convergenti. Certo vi si immischiarono anche zelanti agenti monarchici, e qualcuno fu da me incontrato, e molte false notizie furono diffuse*". Che alla "mente di Pescasseroli" fossero rimaste oscure le "cagioni", mi meraviglia perché erano logiche, chiare e facilmente comprensibili: la prima, che si presentarono solo poche decine di volontari, la seconda, che era stata giustamente posta la pregiudiziale del giuramento al Re.

La terza, la più importante, era che l'esistenza di unità regolari del Regio Esercito escludeva, sia sul piano pratico sia sotto il profilo giuridico, la necessità - e quindi la costituzione - di unità del tipo auspicato dal quadriunvirato Sforza, Croce, Craveri e Pavone. Croce in realtà lo aveva capito benissimo, tanto bene che così continua nel suo diario: "*Ricordo che l'Ufficiale americano, che il 31 ottobre mi parlò della necessità di sciogliere le iniziali formazioni di volontari, mi disse che era pronto un corpo di volontari venuti da parte del Re, ben equipaggiati ed armati e mi domandò che cosa io pensassi dovesse farsene. Risposi di accettarli senz'altro e di mandarli a combattere. Se noi siamo falliti nel nostro tentativo, bisogna fare largo a coloro, da qualunque parte vengano, che sono pronti a combattere contro i Tedeschi*"⁷⁶¹. Questa seconda parte della citazione mi fa lo stesso effetto della comunicazione di

Radio Londra che ho precedentemente ricordato.

Indubbiamente molto approssimativo questo Croce. Anzitutto, il Corpo cui fa cenno era il Primo Raggruppamento Motorizzato, costituito da cinquemila e non da cinquecento soldati. In secondo luogo non venivano da parte del Re, ma appartenevano ad un'unità regolare del Regio Esercito, in altre parole dell'Esercito Italiano, un esercito regolare dipendente dal legittimo Governo. Infine, e di questo me ne dispiace, ma sono costretto a fare le mie riserve sul "ben equipaggiati e armati".

Non erano ben equipaggiati ed armati. Erano equipaggiati ed armati come precedentemente ho già avuto occasione di chiarire, nel migliore dei modi in relazione a quanto era rimasto disponibile dopo che lo SMRE era stato costretto dagli Alleati ad inviare armi, munizioni, ed equipaggiamento ai partigiani jugoslavi, a fornire uomini e automezzi agli angloamericani a Taranto, a lasciare artiglierie ed armi pesanti ai Francesi in Corsica⁶².

Erano ben equipaggiati nel morale che era, per fortuna, rimasto abbastanza elevato nonostante la permanenza ad Avellino. Permanenza che aveva costretto i soldati del Primo Raggruppamento a subire le provocazioni, le pressioni e le "esortazioni" di approfittatori politici e di facinorosi che dicevano ai soldati "chi t'o fa fa" (chi te lo fa fare) incitandoli a disertare. "*Studenti che ... invitavano chi credeva ancora nel buon nome dell'Italia a non morire da fessi, mentre sarebbe stato loro preciso dovere indossare le stellette, imbracciare le armi ed andare al fronte*"⁶³.

Considerazioni

Prima di chiudere questo argomento, mi pongo una domanda. Era proprio necessario, alla vigilia dell'impiego in combattimento di questa unità italiana - prima contro i Tedeschi al

fianco delle Nazioni Unite - montare questo "casus" sul "famigerato" scudetto di cui si fregiavano i soldati del Primo Raggruppamento Motorizzato? Perché era lo stemma Sabauda? Ma tale stemma con corona in quel momento non stava forse sulle cassette postali? E non c'era forse l'effigie del Re Vittorio sulle cartoline postali e sui francobolli? E che dire del timbro a secco o ad inchiostro, il "timbro tondo" di cui tutti i Comandi militari si servivano? Non aveva forse lo stemma Sabauda con la corona? E sulle bustine dei soldati, sui berretti dei Sottufficiali, degli Ufficiali e dei Generali e sulle medaglie al valor civile e militare non c'era forse lo stesso stemma con la stessa corona? E che dire della bandiera Nazionale sotto la quale i nostri soldati ripresero a combattere a Monte Lungo e che Cederle, con l'unico braccio rimastogli lanciò contro il nemico? Detto questo, mi sembra proprio che il Generale Dapino nell'adottare l'incriminato "scudetto" tutto abbia fatto fuorché commettere un atto di "ingenuità"⁶¹ o di chi lesa maestà nei riguardi di una repubblica che era ancora di là da venire. Credo proprio che il Generale Dapino con l'adozione del famigerato scudetto sia rimasto, per allora, perfettamente nella norma.

Non adottò nulla di nuovo, nulla che non fosse già presente, collaudato, in uso e in vigore e che tale restò sino al referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

E allora perché quell'azione ad Avellino contro i soldati del Primo Raggruppamento? Chissà se quel Maccanico è ancora vivo? Forse no. Se lo fosse mi piacerebbe chiederglielo. E se fosse già morto, pace all'anima sua.

Umberto di Savoia nella guerra di Liberazione: Sua presenza a Monte Lungo

Spunti e considerazioni è il tema della mia relazione. E vorrei concludere con un ultimo spunto ed un'ultima considera-

zione. Quando il Primo Raggruppamento Motorizzato si è costituito, e prima di andare al fronte, è stato passato in rassegna o visitato, in più occasioni dal Capo dello Stato di allora che era il Re, Vittorio Emanuele III e da suo figlio Umberto, Principe di Piemonte. Ne parlano molti combattenti ancora viventi ed anche alcuni volumi⁶⁴, opera di veterani che, a proprie spese o di associazioni private, li hanno scritti e pubblicati nel dopoguerra. Ma la Storia ufficiale ignora. Lo stesso libro edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito (Il Primo Raggruppamento Motorizzato di Giuseppe Conti) nel 1984, non fa alcun cenno al Re ed al Principe del Piemonte con riferimento al Primo Raggruppamento Motorizzato tranne in una nota (pag. 128). Questo, purtroppo, perchè la Storia ufficiale, o per scelta, o per ignoranza continua a passare sotto silenzio la presenza del Principe Umberto nella Guerra di Liberazione in particolare a Monte Lungo così come ha teso e tende a minimizzare la funzione avuta al Sud dalla Corona nel periodo settembre '43 - aprile '45.

Si è parlato e si continua a parlare del Regno del Sud.

In realtà, a Sud c'era il Regno d'Italia, anche se inizialmente ristretto a poche provincie, c'era il governo legittimo, con un Capo dello Stato che continuava ad essere Re Vittorio Emanuele III il quale, a differenza di altri capi di stato europei - re, regine o presidenti - anziché rimanere nella capitale o riparare all'estero, ritenne opportuno trasferirsi, sullo stesso territorio nazionale, da Roma a Brindisi.

A Sud c'è la Regia Marina, la Regia Aeronautica, il Regio Esercito con la bandiera di sempre cioè quella con lo scudo sabauda e la corona reale. C'è, insomma, a Sud, con il Re, il governo legittimo, l'interlocutore credibile per gli alleati, in grado di decidere e firmare un armistizio, di dichiarare una guerra; tale da assicurare la sopravvivenza dello Stato Italiano ed in grado di garantire allo stato stesso la *continuità* tra quanto c'era stato prima e quanto sarebbe venuto dopo.

Esattamente, quanto alla Camera dei Comuni ebbe a dire

Winston Churchill, checché potesse allora eccepire il Collare dell'Annunziata Carlo Sforza. Così Churchill: *“Quelli che vogliono la scomparsa di Vittorio Emanuele, sono i superstiti dei partiti politici, nessuno dei quali possiede il minimo titolo per governare nè per elezione nè per diritto”* e più avanti: *“il governo di Vittorio Emanuele è quello legittimo all'ordine del quale le truppe, i marinai e gli aviatori stanno combattendo al nostro fianco. Non sono convinto, che si potrebbe formare attualmente in Italia un qualsiasi altro governo, capace di ottenere la stessa obbedienza, da quelle tre Forze Armate”*.

Indubbiamente, il governo Badoglio, all'inizio, aveva giurisdizione in termini strettamente territoriali, su un'area assai limitata del territorio nazionale, che andò però ad aumentare, man mano che le armate alleate, anche con il contributo italiano, avanzavano verso nord, fino a tornare a comprendere, nel maggio 1945, tutto il territorio nazionale.

Ma veniamo al Principe Umberto. È di Lui che desidero parlare. Vediamo che cosa, il Principe di Piemonte avrebbe voluto non fare, che cosa avrebbe voluto fare e che cosa, in realtà, fece l'8 settembre, e successivamente nel periodo settembre '43 aprile '45.

Che cosa avrebbe voluto non fare: avrebbe voluto non lasciare Roma. Viaggio durante verso Brindisi, avrebbe voluto tornare a Roma dal Castello di Crecchio dei Duchi di Bovino, ancora più tardi, da Pescara. Successivamente, il Principe Umberto, espresse il desiderio, l'intenzione, di essere paracadutato al Nord, per assumere la direzione, in prima persona, della lotta partigiana. Si trovò di fronte, anzi direi contro, sia il Padre che il Maresciallo Badoglio. Circa l'essere paracadutato a Nord, si aggiunse, netto e deciso, il parere contrario degli alleati. Quindi ubbidì e seguì Sua Maestà ed il governo. Personalmente, checchè se ne dica, ritengo che, come Principe ereditario, data la situazione del momento e l'età avanzata di Vittorio Emanuele III, fece bene ad andare a Brindisi.

Per il governo e per il Re non fu facile la vita a Brindisi: da

un lato i politici-italiani, dall'altro la Commissione Alleata di Controllo. Non volevano che il Re si muovesse: Sua Maestà, invece, cercava di mantenere i contatti con le Forze Armate, approfittando di tutte le occasioni che gli si presentavano.

Già il 18 ottobre 1943 lo vediamo a Campi Salentina passare in rivista, con il Duca d'Aosta, il 67° Fanteria del I Raggruppamento Motorizzato e, sempre nell'ottobre, a San Pietro Vernotico l'11° Artiglieria, ed ancora, nel novembre 1943 a Gallipoli, sempre con il Duca d'Aosta, uno dei battaglioni del "San Marco", il "Bafile", prima dell'invio in linea sul fronte di Cassino, non distante da Monte Lungo.

Purtroppo divenne per Vittorio Emanuele III sempre più difficile muoversi. Subentrò, quindi, in questa attività, il Principe Umberto che, malgrado l'iniziale atteggiamento alleato contrario, si dedicò a frequenti visite di reparti ed unità delle FF.AA., con particolare cura ed entusiasmo, visitandole di giorno e di notte, in prima linea e nelle retrovie.

Nelle circa 20 mostre sulla Campagna d'Italia, che come Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione ho avuto modo di allestire, ho esposto molte fotografie del Principe Umberto in visita presso le unità delle FF.AA.. Lo si vede con il I Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo, con il LI Battaglione Bersaglieri con la 210ª Divisione di Fanteria, con la Divisione "Nembo" e con il "San Marco" nel periodo del C.I.L., con i gruppi di combattimento "Folgore", "Legnano", "Friuli" e "Cremona" sulla Linea Gotica.

Gli Alleati, inizialmente, si mostrano contrari alle Sue visite, poi, col passar del tempo, arrivano quasi a sollecitarle, soprattutto in certe situazioni o prima di determinate operazioni.

Il Gen. Keyes, comandante del II Corpo USA, della 5ª Armata ebbe a dire *"... agli effetti morali, la Sua presenza fra le truppe, equivale ad uno squadrone di carri armati"*. Il Gen. Clark, comandante prima della 5ª Armata e successivamente del XV Gruppo Armate, nel suo libro "La 5ª Armata

Americana” scrive *“La cooperazione di Umberto di Savoia fu sempre vivissima. Più di una volta ho pensato, che come rappresentante di Casa Savoia, Egli fosse pronto a morire in battaglia contro i tedeschi”*. In più di una occasione, gli Alleati mostrarono anche di apprezzare e considerare i suoi giudizi e i suoi pareri. Lo stesso Gen. Alexander, quando si trattò di dare il “via libera” alla Divisione Paracadutisti “Nembo”, proveniente dalla Sardegna, per essere assegnata al C.I.L., ascoltò il parere del Principe di Piemonte. Purtroppo alcuni incidenti avvenuti in Sardegna l’8 settembre nell’ambito di tale Divisione ne sconsigliavano agli Alleati l’impiego contro i tedeschi nell’ambito del Corpo Italiano di Liberazione. Umberto di Savoia garantì personalmente agli Alleati, nella persona del Gen. Alexander, in merito alla affidabilità della Divisione “Nembo”, che venne così trasferita in continente ed inserita nel C.I.L..

Lo stesso Churchill aveva manifestato stima per il Principe Umberto. Vediamo cosa dice di Lui nella sua opera “La Seconda Guerra Mondiale”: *“Incontrai il Principe Ereditario Umberto che, quale Luogotenente del Regno, comandava le forze italiane sul nostro fronte. La sua potente ed attraente personalità, la sua padronanza dell’intera situazione militare e politica erano davvero motivo di conforto, ed io ne trassi un senso di fiducia più vivo di quello che avevo provato durante il colloquio con gli uomini politici”*⁶⁵.

Ci sarebbero molti fatti da descrivere, molte altre citazioni da fare. Mi limiterò a citare l’episodio più interessante e significativo relativo al Principe Umberto durante la Campagna d’Italia: la Sua presenza a Monte Lungo, prima durante e dopo il combattimento.

Scrive Giuseppe Gerosa Bricchetto in una sua pubblicazione dedicata a “Monte Lungo”: *“Il Principe di Piemonte giunse nel tardo pomeriggio del giorno 6 accompagnato dal Conte di Campello. Si dice che il Generale Gamerra suo aiutante di campo si fosse vivamente opposto a che venisse in linea. Fu il*

Col. Corrado Valfrè di Bonzo comandante dell' 11° Artiglieria ad insistere; il Principe prendeva così in quel momento il posto che il suo onore e la sua dignità gli imponevano. La dislocazione del comando tattico non dava molte garanzie di sicurezza infatti, a causa di una incursione aerea, rimase ucciso il Ten. Antonio Banche e ferito lo stesso Maggiore Ranieri di Campello. Il giorno 7, dopo che il Gen. Keyes, comandante il II Corpo Americano, era venuto alla "casetta rossa" a conferire con il Generale Dapino, questi, insieme al Principe di Piemonte, eseguì una ricognizione aerea sulla zona del nostro schieramento di fronte a Monte Lungo⁷⁶.

Dice il generale Dapino in merito alla ricognizione: *"Sua Altezza, imperturbabile, sorrise e salì sull'aereo (una "cicogna"). Rimasi ammirato di tanto sangue freddo ed anche preoccupato di ciò che avrebbe potuto succedere, ma alla volontà di Sua Altezza non era possibile fare opposizione. Seguì su di un altro apparecchio. Riconoscemmo come da ordine la zona, compiendo un lungo giro. Volammo a quota relativamente bassa, poiché queste "cicogne" non erano in grado di alzarsi troppo. Raffiche di mitragliatrici si udivano a distanza... Nel frattempo il capitano americano ed i suoi avieri, che si intrattenevano con i nostri autisti, seppero che quel generale così giovane e che aveva "tanti gradi" era il Principe Ereditario. Quando Sua Altezza scese dall'aereo gli andarono incontro, facendo molta festa al "Crown Prince" italiano, come lo chiamarono".*

È interessante leggere la testimonianza del fante Pierazzoli, attendente del Ten. Orazio Chiadini allora ufficiale a disposizione del Gen. Dapino, sull'ispezione che il Principe Umberto fece la notte del 7 dicembre ai reparti in linea prima dell'attacco. Interessante anche la testimonianza dello stesso Chiadini, con una nota scritta, che inizia così: *"Penso che non molti sappiano dove si trovava Umberto di Savoia l'8 dicembre 1943".* E così finisce: *"Scopo di questa nota è sostanzialmente il seguente poiché ho rilevato notizie non rispondenti al vero,*

ritengo doveroso (al di là di ogni opinione su Monarchia e Repubblica) attestare che l'8 dicembre 1943 Umberto di Savoia era a Monte Lungo".

Nel dicembre 1943 pochi giorni dopo il combattimento di Monte Lungo il Gen. Walker comandante la 36^a Divisione USA, giustamente impressionato dal comportamento del Principe Umberto, lo propose al Gen. Clark per il conferimento della "Silver Star", una prestigiosa decorazione al valor militare americana, motivandola come segue: "Il 7 dicembre 1943, alla vigilia dell'attacco su Monte Lungo da parte della 36^a Divisione, si cercava un volontario delle FF.AA. italiane presenti sul fronte, pratico della topografia della zona, che si offrì di volare su un apparecchio da ricognizione per dare informazioni di vitale importanza sui punti essenziali della zona da attaccare. Il Principe di Piemonte, consideratosi il più anziano degli ufficiali presenti, ritenne suo dovere offrirsi per la missione tenuto anche conto del pericolo e della importanza di essa giacché questa avrebbe sicuramente risparmiato migliaia di vite italiane, ed americane soprattutto.

In tal modo, nonostante i ripetuti avvertimenti del Capo di Stato Maggiore della Divisione, egli volò più di venti minuti sulla pericolosa zona di Cassino ed in particolare sull'area di Monte Lungo tra un nutrito fuoco di artiglieria contraerea".

Passarono da questa proposta parecchi mesi, finché Washington fece capire che ragioni politiche spinsero a soprassedere, per poi non farne più nulla: non si esclude che il ripensamento americano sia stato determinato da pressioni politiche provenienti da ambienti politici italiani. Il fatto del comportamento del Principe di Piemonte, però, resta; così com'è indubbio che gli americani ne rimasero inaspettatamente impressionati.

A guerra finita, in data 14 settembre 1945, il Ministro della Guerra on. Stefano Jacini, in una lettera al Principe di Piemonte, Luogotenente Generale del Regno, così gli scrive: "Colgo con piacere questa occasione per rimettere a V.A.R. il

distintivo della vittoriosa Campagna di Liberazione 1943-1945 alla quale V.A.R. ha partecipato direttamente, insieme al Primo Raggruppamento Motorizzato, al Corpo Italiano di Liberazione ed ai Gruppi di Combattimento. Le truppe che hanno visto V.A.R. sulla linea di combattimento dal Volturmo a Bologna, saranno fiere di vederLa fregiarsi di questo umile segno, che ricorda l'opera da essi svolta per la rinascita della Patria".

Con il ricordo di questi fatti dimenticati o addirittura ignorati dalla Storia Ufficiale penso la mia relazione possa considerarsi conclusa. Grazie.

Note

- (1) Qualcuno dice che Dapino "accettò" l'incarico, facendo riferimento forse a coloro che, prima di lui, non lo gradirono o lo declinarono. La dizione "accettò" non è esatta. Per un militare, degno di tale nome, non si tratta di accettare un incarico, ma di eseguire un ordine. Si accetta un invito a cena, ma un ordine si esegue.
- (2) Non è esatto quanto è stato affermato e inciso su pietra: "*Il Primo Raggruppamento è stato la prima unità a combattere contro i Tedeschi dopo l'8 settembre*". Si pensi per citarne alcune, alle Divisioni "Cremona" e "Friuli" in Corsica, alla Divisione "Acqui" a Cefalonia e Corfù, alla Divisione "Ariete" e "Granatieri di Sardegna" a Roma. La "novità" del Primo Raggruppamento risiede nel fatto che fu la prima grande unità del Regio Esercito Italiano a combattere contro i Tedeschi a fianco degli Alleati.
- (3) "*Generale Vincenzo Dapino. Alto, solenne come le sue montagne, silente, signore, calmo, preciso e deciso. È toccato a lui accettare, quand'altri avevano eluso, l'alto incarico pieno di incognite, di sorprese e di incredulità... Non era facile costituire un'unità combattente a solo 18 giorni dall'Armistizio, fra le diffidenze degli Alleati, lo sfascio dell'Impero, la rivalità tra i condottieri... Solo lui ha saputo con la sua volontà e bontà accusare tutti i colpi che gli arrivavano da ogni parte, in ogni ora, giorno dopo giorno, e portare al combattimento la prima unità Italiana contro i Tedeschi, a fianco degli Alleati (Generale Antonio Ricchezza)". Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagine 7 e 8. Il Generale Ricchezza, checché ne dicano i suoi critici è uno dei pochissimi Ufficiali combattenti di allora - quindi testimoni di prima mano - ad aver scritto "ad abundantiam", con indubbio vantaggio di coloro che si dedicano alle storia di quel periodo. Il Dottor*

Gerosa era Capitano, Capo Ufficio Sanità, del Comando del Primo Raggruppamento Motorizzato.

- (4) *"Sull'approntamento delle unità, molti hanno scritto e parlato senza sapere, non solo perché non c'erano, ma anche perché non hanno approfondito l'esame di documentazione che pure esiste. Anche chi se ne era preoccupato - salvo eccezioni - aveva una modesta posizione di periferia. I generali di oggi, all'epoca, erano, in genere, tenenti e comandavano un plotone, per cui non potevano conoscere quali problemi avesse "sofferto" il vertice (il Comandante del Primo Raggruppamento n.d.a.) nell'organizzazione dell'unità... (Orazio Chiodini)". Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 208. L'allora Tenente Chiodini era Ufficiale a disposizione del Comandante del Primo Raggruppamento.*
- (5) *Il Generale Dapino scrisse nel 1947 a Giuseppe Gerosa Brichetto "Ho saputo da Corselli che l'8 dicembre vi è stata una cerimonia commemorativa a Monte Lungo. Credo che sia stata indetta dal Ministero della Guerra (della Difesa, n.d.a.) perché ha assegnato alcuni SPA/38 per il trasporto delle rappresentanze militari e delle famiglie dei Caduti. I pezzi grossi civili sono tutti arrivati con grandi macchine corazzate fuori serie (così mi scrive Corselli), beninteso nessuno ha pensato di invitarmi e neppure di avvisarmi...". Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 202 e 203. Il Capitano Corselli, a Monte Lungo, comandava la 1ª Compagnia del 67º Reggimento Fanteria "Legnano".*
- (6) *Il 16 gennaio 1944 il COFAR Campania (Comando Forze Armate Campania, Generale Basso) comunicava che il Ministero della Guerra, in data 9 gennaio, aveva disposto la sostituzione del Generale Dapino con il Generale Utili.*
- (7) *Solo dopo molti anni il Generale Dapino è stato ricordato a Monte Lungo con una lapide posta a fianco dell'altare nella Cappella del Sacratio.*
- (8) *Ferme restando le qualità del Generale Utili, non c'è dubbio che il Generale Dapino aveva "funzionato" come cavia a vantaggio di qualsiasi persona lo avesse seguito nel comando. Dopo Monte Lungo fu facile per Utili, avvantaggiato tra l'altro dalla sua conoscenza con il Maresciallo Messe, avere - ed anche abbastanza celermente - tutto ciò che a Dapino era stato negato.*
- (9) *"...la prima persona designata a comandare il Raggruppamento a fine settembre ero stato io (Umberto Utili, n.d.a.), ma la mia designazione era durata forse ventiquattrore". Dal volume "Ragazzi in piedi", Umberto Utili, Mursia, 1979, pagine 55 e 56.*
- (10) *Vedasi nota 18*
- (11) *Il "qualcuno" è il Generale Antonio Ricchezza. Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 19.*
- (12) *Si è trattato di una successione "imperfetta" in quanto tra la cessione da parte di Dapino (15 gennaio) e l'assunzione del comando da parte di Utili (24*

gennaio) c'è stato in periodo di "sede vacante" durante il quale il comando del Primo Raggruppamento è stato esercitato dal Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo comandante dell'11° Reggimento Artiglieria. Quindi il generale Utili non ha avuto le consegne direttamente dal Generale Dapino. I due si incontrarono casualmente, incrociandosi lungo la strada il 22 gennaio quando Utili, dalla Puglia, si recava in Campania, dove era dislocato il Primo Raggruppamento. *"Durante il viaggio, circa a metà strada, incrociai (è Utili che parla, n.d.a.) casualmente il Generale Dapino. Avevamo troppo e troppo poco da dirci. Scambiai con lui qualche parola, poi ci separammo un po' commossi con auguri reciproci di fortuna"*. Dal volume *"Ragazzi in piedi"*, Umberto Utili, Mursia, 1979, pagina 79.

(13) La Croce di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine di Militare di Savoia, concessa *motu proprio luogotenenziale* è l'unico titolo di cui Dapino non ha potuto essere defraudato da parte dei suoi detrattori di allora, che non erano pochi. È l'unico riconoscimento di "onore al merito" per quello che egli aveva fatto e sopportato accettando per puro spirito patriottico di accollarsi lui solo le non poche responsabilità di tanti altri. Questa la motivazione. *"Chiamato ad assumere il comando del primo nucleo di forze italiane riorganizzate dopo le tragiche giornate seguite all'Armistizio nel settembre del 1943, conscio della gravità e dell'importanza del compito assegnatogli, trasfondeva nell'animo dei gregari la propria incrollabile fede, e, superando innumerevoli difficoltà di carattere morale e materiale, riusciva a creare un ben temprato strumento di guerra che doveva per primo dimostrare, alla prova del fuoco, la salda volontà del popolo italiano di partecipare con le armi alla guerra di liberazione. Guidava i suoi reparti in duri e strenui combattimenti culminati con la conquista di Monte Lungo, dimostrando di quali eroismi sia capace il soldato italiano quando lo guidano un ideale e una fede e lo sorreggono una adatta preparazione materiale e morale"*. Decreto luogotenenziale 14 giugno 1945, registrato dalla Corte dei Conti il 20 luglio 1945, registro n. 6, foglio n. 434.

(14) "Simbolo" non tanto per le indubbie qualità di comandante, quanto perché, nei Comandi importanti che tenne uno dopo l'altro nel corso della Campagna, aveva rappresentato la "continuità", il filo conduttore direi di tutta la Guerra di Liberazione. Non dimentichiamo infatti che Primieri, Scattini e Morigi, Generali comandanti rispettivamente dei gruppi di combattimento "Cremona", "Folgore" e "Legnano", come "Comandanti" non ebbero nulla da invidiare ad Utili.

(15) Per completezza si riporta il testo del documento.

Segreto - Servizio Informazioni - Comando II C.A. - carte topografiche GSGS 4229 I:50000 - 01 dicembre 1943 Sommario della situazione nemica
"...Un battaglione è sistemato, quale centro di resistenza, con cardine su Monte Lungo ed un altro battaglione, sempre con compito di resistenza, si trova probabilmente sulla zona montuosa di San Pietro - Monte Sammucro. In seguito alla nostra vittoriosa conquista della sommità di Monte Maggiore

e la continua pressione su Monte Camino e, da parte britannica, lungo il fiume, è probabile che il nemico sarà forzato a ritirare le sue forze da questa regione verso la riva occidentale del Garigliano e che continuerà la sua resistenza sul nostro fianco meridionale con azione di retroguardia, fino a che la ritirata non sarà completamente effettuata. Il nemico ha continuato ad opporre resistenza alle nostre pattuglie nella zona di Monte Lungo con fuoco di mitragliatrici. In entrambe le zone di Monte Lungo e San Pietro è possibile che il nemico abbia ritirato il grosso delle sue forze ed abbia una linea di fuoco di copertura...". Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 145.

- (16) *"...la misura nella quale le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà dall'apporto dato dal Governo e dal popolo Italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra... Le Nazioni Unite dichiarano tuttavia, senza riserva, che ovunque le forze Italiane combatteranno i Tedeschi o distruggeranno proprietà Tedesche ed ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite...". Dal "Memorandum" di Quebec, dichiarazione congiunta Churchill - Roosevelt, con approvazione di Stalin, redatta il 17 agosto 1943. Quella del Generale Dapino era giusto una speranza. Le Nazioni Unite, nel settembre 1943, si erano ben guardate dall'intervenire a Cefalonia e Corfù dove la divisione "Acqui" fu abbandonata al sacrificio totale.*
- (17) *Dalla "Relazione sulle varie questioni trattate presso il comando della 5ª Armata Americana a Napoli e Caserta", datata 29 ottobre 1943 e compilata dal Tenente Colonnello Arnaldo Tuzi. "... Salmerie. Il Comando Americano desidera avere alle dipendenze un certo numero di reparti salmerie, ciascuno composto da 200 muli, di cui uno potrà se necessario in relazione al terreno d'azione, essere assegnato al nostro Raggruppamento. ...Queste salmerie saranno utilizzate per trasportare rifornimenti nella eventualità in cui reparti di truppe motorizzate venissero a trovarsi ad operare in condizioni di terreno tali da non poter essere raggiunte con gli automezzi... . Conclusioni ... 7 - disporre per la costituzione di una salmeria di 200 muli...".*
- (18) *In realtà la controversia mulo - motore non era nuova. Era già emersa nei giorni in cui doveva essere nominato il Comandante del Raggruppamento. Nell'organico iniziale dell'unità era prevista una sezione salmerie, poi eliminata. Successivamente il Generale Giacomo Zanussi destinato, dopo il Generale Utili, ad assumere l'incarico di Comandante del Raggruppamento, chiese addirittura - ritengo a ragione - che venissero aggiunte nell'organico alcune batterie someggiate e due o tre reparti salmerie. Il Generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, "trovò enorme (nel senso inaccettabile, n.d.a.) il connubio mulo - motore" e bocciò la proposta. "Ciò" scrisse Zanussi "indusse me, che ero stato designato a prendere il comando*

del Raggruppamento Motorizzato a pregare Roatta (Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, n.d.a.) di destinare in mia vece un altro Ufficiale Generale". Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 111.

- (19) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani Melegnano, 1983, pagina 208.
- (20) Tra l'altro, il Generale Francesco Rossi Sottocapo di Stato Maggiore Generale, recatosi per l'occasione a Brindisi al Comando del Raggruppamento, accennò al Generale Dapino che presto sarebbero andate in congedo anche le classi 1913, 1914, 1915. Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 123.
- (21) Il promemoria è indirizzato al Maresciallo Messe in quanto a metà novembre ebbe luogo ai vertici militari un cambio della guardia: Ambrosio e Roatta erano stati sostituiti rispettivamente dal maresciallo d'Italia Giovanni Messe e dal Generale Paolo Berardi.
- (22) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagine 123, 130, 131.
- (23) I militari del Raggruppamento furono in grado di percepire il nuovo assegno nella misura di 40 lire per i Soldati, Caporali e Caporalmaggiori, 45 lire per i Sergenti, 50 lire per i Sergenti Maggiori e 55 lire per i Marescialli. Agli Ufficiali furono raddoppiate le indennità al momento in vigore.
- (24) Dal volume *"5ª Armata Americana"*, (titolo inglese *"Calculated risk"*) M. Clark, Garzanti Milano, 1952, pagina 234.
- (25) *Diario storico* del Primo Raggruppamento Motorizzato, alla data del 20 ottobre 1943.
- (26) Gli Ufficiali che, assieme al Capo di Stato Maggiore, facevano parte del gruppo erano: Capitano Berlingeri, Capitano Gerosa Bricchetto, Tenente Rapanelli, Sottotenente Colonna.
- (27) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 126.
- (28) Dal volume *"Il 67° Fanteria - Cento anni di storia 1862- 1962"*, Pier Amedeo Baldrati tipografia A. Nosedà già Omanini, Como, 1962, pagina 97.
- (29) Dal volume *"Profilo storico del LI battaglione A.U.C. - 1943 nella Guerra di Liberazione"*, Enea Castelli, Edizioni Manfredi, Palermo, 1971, pagine 37 e 38.
- (30) *"I I Raggruppamento Motorizzato Italiano 1943 - 1944"*, Ernesto Crapanzano, SME Ufficio Storico, Roma, 1974, pagina 36.
- (31) Dal volume *"L'esercito del Sud. Il Corpo Italiano di Liberazione dopo l'8 settembre"*, Antonio e Giulio Ricchezza, Bolis, Bergamo, 1973.
- (32) Dal volume *"Qui si parla di voi"*, Antonio Ricchezza, Bolis, Bergamo, 1946.
- (33) *Diario Storico* del Primo Raggruppamento Motorizzato, alla data del 3 novembre 1943.

- (34) Dal volume *"Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano 1943 - 1944"*, Ernesto Crapanzano, SME Ufficio Storico, Roma, 1974, pagina 36.
- (35) Dal volume *"Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano 1943 - 1944"*, Ernesto Crapanzano, SME Ufficio Storico, Roma, 1974, pagina 37.
- (36) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME - Ufficio Storico, Roma, 1984, pagine 77 e 78. *"Tutti hanno fatto del loro meglio: gli artieri, con un vento gelido e sotto la pioggia in 36 ore di lavoro consecutivo hanno costruito un ponte di 18 metri sul quale sono passati carichi di 11 tonnellate. Gli artiglieri hanno preso posizione nel fango che arrivava ai mozzi delle ruote ed hanno sparato in modo da meravigliare gli osservatori americani. Anche i fanti e i bersaglieri e i servizi si sono prodigati per far bene... perciò Keyes, visto lo spirito delle nostre ottime truppe, aveva deciso di impiegarle dando loro compiti adeguati ai loro mezzi. (Maggiore Luigi Vismara)". Il Maggiore Vismara era allora Capo di Stato Maggiore del Primo Raggruppamento. È da notare, a prescindere da considerazioni di altro tipo, che il Generale Keyes impegnò effettivamente il Primo Raggruppamento in un'azione che non richiedeva l'utilizzo tattico dei mezzi a motore: l'attacco a Monte Lungo, che poteva essere solo appiedato.*
- (37) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagine 139 e 140.
- (38) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME - Ufficio Storico, Roma, 1984, pagine 77 e 78, e dal Diario Storico del Primo Raggruppamento Motorizzato, alla data del 27 novembre 1943. *"Negli ultimi giorni di novembre veniva finalmente definita anche la questione delle dipendenze del Raggruppamento. Il Comando delle Forze Armate della Campania (Generale Basso) il 27 comunicava le disposizioni dello Stato Maggiore in base alle quali dal 22 novembre il Raggruppamento dipendeva dallo stesso Comando Forze Armate della Campania, a tutti gli effetti eccettuato che per l'impiego". Di conseguenza si tratta di vedere se il Rapporto del 27 novembre (stessa data nella quale si definisce il cambio di dipendenza) fu inviato al Comando del LI Corpo d'Armata (dal quale il Raggruppamento dipendeva di fatto al momento della comunicazione del cambio retroattivo di dipendenza). In questo caso è da appurare se il LI Corpo d'Armata lo ha "girato" al COFAR Campania. Poteva, però, essere stato indirizzato - cosa improbabile - direttamente al nuovo Comando Superiore Italiano, cioè il COFAR Campania. Rimane il fatto che nessuno fece niente, compreso lo SMRE che, per conoscenza, era messo al corrente della situazione. Nel libro del professor Conti vengono però omessi gli indirizzi della lettera.*
- (39) Gli americani caddero in un equivoco circa le reali difficoltà dell'attacco alla stretta di Mignano, e in particolare a Monte Lungo, da loro considerato un obiettivo facile e rivelatosi invece, una *"noce dura da schiacciare"*, secondo la definizione del Generale Alexander, Comandante del XV Gruppo Armate. Anche il parere del Maresciallo Kesslerling era diverso da quello

americano: "... riponevo molte speranze sulla linea Reinhard la quale, però, poteva essere mantenuta solo a condizione di mantenere il passo di Mignano; questo era imprevedibile". Dal volume "Memorie di Guerra", Albert Kesselring, Garzanti, Milano, 1954, pagina 207.

- (40) Secondo Antonio Ricchezza, le pendici di Monte Maggiore e il Colle San Giacomo (sulla sinistra del Raggruppamento, n.d.a.) vennero rastrellate ed occupate dagli americani solo il giorno 12. Ricchezza asserisce anche che San Pietro Infine (sulla destra del Raggruppamento, n.d.a.) fu occupato (dagli americani n.d.a.) solo il 18 dicembre. Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 177. Mentre può essere ritenuta corretta quest'ultima affermazione non risulta corretta la data di occupazione di Colle San Giacomo. Tale quota fu infatti occupata dal 42° Reggimento di Fanteria USA solo nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, nel contesto dell'azione che doveva portarlo sino alle pendici occidentali di Monte Lungo.
- (41) Dal volume "Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito", Paolo Berardi D.D.C.U., Bologna, 1954, pagina 81.
- (42) Dal volume "Il Primo Raggruppamento Motorizzato", Giuseppe Conti, SME Ufficio Storico, Roma, 1984, allegato 171, pagine 262 e 263.
- (43) Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 187 e 188.
- (44) Vedasi nota 13.
- (45) Il Generale Taddeo Orlando, era rientrato dalla prigionia nei campi Alleati con il Maresciallo Messe, con il Generale Berardi ed altri alti Ufficiali. In data 16 novembre entrò a far parte del Governo Badoglio come titolare del Dicastero della Guerra.
- (46) Il termine "scudetto" è da considerarsi improprio: esatto sarebbe parlare di "distintivo" del Raggruppamento. Il termine è scorretto anche in quanto si trattava dello scudo Sabauda che, è bene non dimenticarlo, era parte integrante della Bandiera Nazionale e fu soppresso solo dopo il Referendum Istituzionale del 2 giugno 1946.
- (47) Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 122.
- (48) "Pare sia stato il Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo, Comandante dell'11° Reggimento Artiglieria, a suggerire al Generale Dapino l'adozione dello scudetto Sabauda quale distintivo delle truppe della nuova unità motorizzata destinata a combattere contro i tedeschi". Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagine 122 e 123.
- (49) Dal volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 122.
- (50) Citazione del libro "Memorie di un Capo di Stato maggiore dell'Esercito" di Paolo Berardi nel volume "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino", Giuseppe Gerosa Brichetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 5.

- (51) Dal volume *"Ragazzi in piedi"*, Umberto Utili, Mursia, 1979, pagina 78.
- (52) Da *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME Ufficio Storico, Roma, 1984.
- (53) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 208.
- (54) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME - Ufficio Storico, Roma, 1984, pagina 65.
- (55) Dal volume *"Avellino e l'Irpinia nella tragedia 1943 - 1944"*, Vincenzo Cannaviello, Pergola, Avellino, pagina 166.
- (56) *Diario Storico* del Primo Raggruppamento Motorizzato, alla data del 10 novembre 1943, n. 471, allegato 44.
- (57) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME Ufficio Storico, Roma, 1984, pagine 66 e 67.
- (58) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME Ufficio Storico, Roma, 1984, pagina 67.
- (59) Il Generale Pavone nella Campagna in Africa Orientale (1935) comanda la Divisione "Peloritana I", con la quale non si imbarca per la Somalia (vedasi "Generali dell'Impero - I condottieri della Guerra d'Africa Orientale" di Vinicio Araldi), ma ne assunse il Comando in Africa subentrando al Generale Enrico Boscardi che sarà poi durante la Campagna, Comandante della divisione "Tevere". Scrive Vinicio Araldi: "... la "Peloritana" al Comando del Generale Pavone, è un potente organismo fuso da una volontà sola, da un comune coraggio e da una fede intensa nella vittoria voluta dal DUCE..., Giuseppe Pavone sarà pronto a rispondere all'appello, animato come sempre da una immensa fede nella grandezza dell'Italia Imperiale".
- (60) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME Ufficio Storico, Roma, 1984, pagina 67.
- (61) Dal volume *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, SME Ufficio Storico, Roma, 1984 pagina 3.
- (62) Ciò successe nel settembre - ottobre 1943 al VII Corpo d'Armata (Generale Magli), dopo aver combattuto contro i tedeschi e contribuito in modo determinante alla cacciata dalla Corsica, al momento di rientrare nel territorio Nazionale (in Sardegna), malgrado le lettere di congratulazioni e di apprezzamento dei Generali Francesi, il VII Corpo fu costretto a lasciare in Corsica tutte le artiglierie e le armi pesanti.
- (63) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 138.
- (64) Vedasi nota (51).
- (65) Dall'opera (6 vol.) *"La seconda Guerra Mondiale"*, Winston Churchill, Arnoldo Mondadori, Milano, vol. II, pagina 144.
- (66) Dall'opuscolo *"Monte Lungo. 8-16 dicembre 1943"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, tipografia Fabbiani, Melegnano, 1975, pagine 19-20-21-22.
- (67) Dal volume *"Il Generale Vincenzo Cesare Dapino"*, Giuseppe Gerosa Bricchetto, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1983, pagina 185.

ASPETTI DELLA CAMPAGNA INVERNALE 1943-1944 IN ITALIA

di *Massimo Mazzetti*

Il Professor Massimo Mazzetti è Professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, Consulente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, della Società Italiana di Storia Militare e dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento.

I suoi interessi coprono quasi tutta la storia unitaria dell'Esercito Italiano e, fra le numerose opere di Storia Militare e di Storia delle Relazioni Internazionali da lui pubblicate, si possono ricordare: "L'Armistizio con l'Italia in base alle Relazioni Ufficiali angloamericane", "Salerno Capitale", "La politica militare italiana fra le due guerre". Nella "Storia dell'Italia Contemporanea", coordinata da Renzo de Felice, ha scritto "L'Italia nella prima guerra mondiale" (Volume III) e "L'Italia nella seconda guerra mondiale (volume IV).

Il Professor Mazzetti è membro per la Storia Contemporanea del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Nella notte tra il 17 ed il 18 settembre 1943 le forze della 10° Armata germanica del gen. von Vietinghoff iniziarono il ripiegamento dalla zona di Salerno.

Si trattò di una manovra d'ala. L'Armata, facendo perno sulle posizioni della costiera amalfitana, ruotò, arretrando lentamente la sua ala sinistra verso Avellino e coprendosi con forti retroguardie ed estese demolizioni.

Il ripiegamento non fu molto disturbato dagli Alleati, a

parte una incessante azione aerea di scarsa efficacia, poichè i movimenti venivano effettuati quasi esclusivamente di notte. L'unico pericolo era rappresentato da una possibile azione convergente degli Alleati dal valico di Chiunzi e da Vieste sull'area Cava-Nocera, che avrebbe spezzato il perno della manovra tedesca e aperto alle forze corazzate alleate la piana nocerino-sarnese. Per evitare questo pericolo l'estrema destra dell'Armata germanica fu inizialmente alquanto rinforzata.

Si trattava però di una minaccia più teorica che reale. Infatti il X Corpo britannico, che costituiva l'ala sinistra della 5^a Armata americana, si mosse solo il 23 settembre mentre, all'estrema sinistra, i "Rangers" americani dimostrarono ancor meno spirito offensivo benchè fosse giunto in rinforzo il grosso della 82^a Divisione aviotrasportata.

L'azione quindi si svolse con grande lentezza e per quanto il 28 gli Alleati riuscissero, mediante l'aiuto di un piccolo gruppo di italiani, ad impadronirsi del ponte sul Sarno intatto, non vi fu alcun sfruttamento del successo da parte loro e l'avanzata continuò a svolgersi fiaccamente raggiungendo l'1 ottobre Napoli ed il 3 ottobre il Volturno.

L'azione della 5^a Armata americana, dopo che i tedeschi iniziarono il ripiegamento, non fu invero brillante: si può dire che l'inseguimento mancò quasi del tutto.

Solitamente questo atteggiamento viene attribuito ai postumi del colpo subito da comandi e truppe Alleate per la rapida e risoluta controffensiva tedesca a Salerno. Tuttavia questa è solo una parte della verità e con ogni probabilità non la maggiore. È più verosimile che il massimo responsabile del lento procedere delle forze Alleate verso Nord fu il sistema "Ultra", cioè la macchina attraverso la quale gli alleati decrittavano i messaggi segreti tedeschi. Per mezzo di questo sistema gli anglo-americani erano venuti a conoscenza del piano secondo il quale, in caso di uscita della guerra dell'Italia, le forze ger-

maniche dovevano distruggere il Regio Esercito e ritirarsi lentamente sulla linea La Spezia - Rimini, cioè la futura "Linea Gotica".

La conoscenza di questi piani non solo influenzò pesantemente l'orientamento degli Alleati, in particolare degli Inglesi, nelle vicende che precedettero e seguirono l'armistizio, ma dovette del pari influire sulle decisioni del Comandante della 5ª Armata. Infatti, perchè mai correre rischi e subire perdite quando il nemico aveva già cominciato a ritirarsi ?

La situazione cominciò a cambiare quando, all'inizio di ottobre, il Comando Supremo tedesco si orientò a favore delle posizioni del Maresciallo Kesselring, sostenitore della difesa di ogni palmo di terreno.

Il modificarsi dell'orientamento germanico venne fedelmente comunicato dal sistema "Ultra" ai comandi Alleati. Questo avrebbe dovuto comportare una accelerazione della spinta offensiva per impedire ai tedeschi di fortificarsi nell'area di Cassino, che si prestava egregiamente ad una difesa su linee successive. Nonostante questo, solo nella notte fra il 12 ed il 13 ottobre fu lanciata l'azione per l'attraversamento del Volturno.

Motivo di un così lento procedere può essere ascritto a problemi logistici poichè, anche se il porto di Napoli restava inutilizzato, gli Alleati disponevano nella zona di Salerno di enormi depositi di materiali. Altri fattori furono di gran lunga più importanti come il desiderio che l'avanzata del VI Corpo d'Armata americano verso i guadi di Venafro costituisse una minaccia, almeno potenziale, allo schieramento germanico.

Bisogna peraltro considerare la particolare posizione del Gen. Clark, Comandante della 5ª Armata americana. I suoi rapporti con gli inglesi, i quali costituivano una parte non piccola delle forze ai suoi ordini, furono fin dall'inizio assai tesi e richiesero sempre una buona dose di diplomazia militare.

Oltre a ciò, per quanto riguarda i Comandanti americani.

bisogna considerare che Clark era molto giovane per il suo grado e aveva negli ultimi tempi fatto, come suol dirsi, "carriera a vapore", per cui molti dei suoi attuali dipendenti erano stati suoi superiori o suoi pari grado. Tutto ciò non creava certo una situazione psicologica tale da permettere al giovane Comandante d'Armata una energica azione di comando. Infine, ebbe probabilmente - e non solo in quel momento - un ruolo decisivo nella scelta di non affrettare le operazioni la convinzione dei Comandanti le forze aeree Alleate di essere in grado, con la sola aviazione, di interdire i rifornimenti all'avversario nella parte meridionale della lunga e stretta penisola italiana. Di questo convincimento Clark riferisce, con una certa ironia, nelle sue memorie. Non vi è dubbio però che, almeno in un primo momento, vi dovette prestare abbastanza credito.

L'attraversamento del Volturno ebbe successo nel settore della 3^a Divisione americana, mentre non ebbe lo stesso esito in quello inglese. Il 14 ottobre fu possibile gettare i ponti per permettere l'attraversamento dei mezzi pesanti.

I tedeschi continuarono a resistere fino alla notte fra il 15 ed il 16, dopo di che, avendo ottemperato all'ordine di Kesselring di tenere il Volturno fino al 15, iniziarono a ripiegare.

La 5^a Armata poté quindi attraversare il fiume in forze e spingersi verso Nord. Tuttavia nonostante il terreno pianeggiante ed il fatto che la resistenza tedesca fra il Volturno e il Garigliano fosse essenzialmente basata su demolizioni, posti scoglio e campi minati, soprattutto sulle direttrici principali, l'avanzata alleata non si sviluppò con la velocità che era lecito attendersi.

Iniziò qui a manifestarsi quella tendenza alla gravitazione degli sforzi sulle rotabili, che rimase una caratteristica degli Alleati nel corso dell'intera Campagna d'Italia.

Ciò appare effettivamente sorprendente se si considera che

gli anglo-americani disponevano di un parco mezzi atto alla marcia fuori strada come nessun altro esercito all'epoca possedeva.

Così furono sprecati gli ultimi giorni di bel tempo nell'ottobre del 1943 e solo agli inizi di novembre la 5^a Armata prese contatto con le posizioni avanzate della "Linea d'inverno" tedesca. Ed allora le pur modeste avanzate dei giorni precedenti cessarono di colpo e gli Alleati dovettero battersi per la conquista di ogni palmo di terreno, mentre anche nel settore adriatico la situazione andava stabilizzandosi.

Per superare questa situazione di stallo fu predisposta un'azione di rottura che doveva essere attuata sia sul fronte dell' 8^a Armata sia su quello della 5^a.

L'azione delle forze inglesi sul versante adriatico non ottenne rilevante successo, mentre l'attacco della 5^a Armata costrinse l'avversario ad abbandonare la "Linea d'inverno" e ripiegare sulla retrostante "Linea Gustav".

In questo ciclo operativo s'inquadra l'episodio di Monte Lungo e del I Raggruppamento Motorizzato Italiano.

A questo proposito bisogna fare giustizia delle ricorrenti accuse di cinismo o di premeditazione relative alla prima sfortunata azione dell' 8 dicembre. Invece non vi è dubbio che l'operazione fu pianificata, con incredibile superficialità e faciloneria, caratteristiche che per altro contraddistinguono più di una operazione Alleata di questo periodo.

Il ciclo operativo, inoltre, dimostrò la modesta attitudine delle forze anglo-americane a condurre combattimenti in terreni rotti e la loro assoluta carenza logistica sugli stessi terreni.

Di qui la disperata ricerca di reparti salmerie, che dovettero essere forniti dagli italiani. La ricerca divenne tanto affannosa che si tentò di recuperare i muli delle unità italiane che erano state sconsideratamente disciolte in Corsica qualche mese prima.

Non deve quindi sorprendere se il comando Alleato, in considerazione degli scarsi successi ottenuti sul fronte dell'8^a Armata e delle difficoltà operative incontrate su quello della 5^a, decidesse di operare non solo sul versante tirrenico e di sbloccare la situazione ricorrendo ad uno sbarco dietro il fianco destro avversario.

Gli anglo-americani tentarono così di sfruttare pienamente quel dominio del mare che l'armistizio con l'Italia aveva loro assicurato.

Il piano prevedeva una serie di attacchi praticamente su tutto il fronte della 5^a Armata per attirare le riserve avversarie in linea, dopodichè una forza anglo-americana sarebbe sbarcata ad Anzio e, approfittando del vuoto causato dall'impiego delle riserve avversarie, avrebbe dovuto avanzare verso i Colli Albani tagliando le vie di comunicazione nemiche e costringendo i tedeschi quantomeno ad una precipitosa ritirata.

Il piano ebbe un sostanziale successo: gli attacchi della 5^a Armata conseguirono il risultato di attirare le riserve tedesche, così che a contrastare lo sbarco di Anzio non vi era praticamente nessuno e nella prima giornata tutto quello che le forze germaniche riuscirono a mettere insieme furono due miserabili battaglioni.

In questa circostanza i tedeschi furono salvati dal Generale Lucas, Comandante delle forze da sbarco Alleate, il quale, una volta costituita la testa di ponte, pretese, prima di muoversi, di disporre di tutte le proprie forze. Cosicchè quando ebbe a disposizione 70.000 uomini con più di 20.000 automezzi ("*...abbiamo una forte superiorità di autisti...*" fu il commento sarcastico di Churchill) si decise a fare qualche timido tentativo di avanzare, fallito il quale, assunse un atteggiamento difensivo.

Appare così, ancora una volta, chiaro che i Comandanti Alleati non erano particolarmente ansiosi di misurarsi con i tedeschi in azioni manovrate.

Fallito, per l'inettitudine di Lucas, il grande disegno di avvolgimento strategico ed evidenziatisi i preparativi germanici per attaccare e distruggere la testa di sbarco, il comando Alleato predispose, in tutta fretta, una azione sul fronte di Cassino.

Il piano prevedeva un attacco sul fronte ristretto, mirante ad impadronirsi di Cassino e dell'Abbazia, per poi dilagare nella valle con una massa di 180 carri armati. Una sorta di colpo di mano in grande a cui furono destinate due ottime unità, la 2^a Divisione neozelandese e la 4^a Divisione indiana.

Essendo però mancata la sorpresa per la distruzione dell'Abbazia, avvenuta il 15 febbraio con l'intervento di 229 bombardieri, i combattimenti verificatisi nei tre giorni seguenti non portarono a risultati di rilievo.

Contemporaneamente fallì un primo attacco tedesco contro la testa di ponte di Anzio e un ulteriore attacco sferrato il 29 febbraio non ottenne migliori risultati.

A questo insuccesso tedesco fece seguito un nuovo tentativo dell'8^a Armata inglese, alle cui dipendenze erano posti gli indiani ed i neozelandesi, per impadronirsi di Cassino e dell'Abbazia, operazione che invero non si comprende bene quale significato strategico potesse avere, visto che era imposta su un fronte ancora più ristretto della precedente.

Tutto si risolse nella conquista di parte del distrutto abitato di Cassino e con nuove e rilevanti perdite degli attaccanti, dopo di che per un mese la situazione restò stazionaria.

A metà di aprile fu approntato un nuovo piano da parte del generale Alexander, Comandante del XV Gruppo di Armate Alleate, che in verità non si distanziava e non differiva granchè dai piani precedenti, a parte le forze ed i mezzi in campo.

L'azione principale ancora una volta doveva avvenire nel settore di Cassino (8^a Armata britannica) mentre la 5^a Armata americana avrebbe svolto un compito secondario da Cassino

al mare e successivamente dalla testa di ponte di Anzio.

Senonchè, l'azione svolta dal Corpo di Spedizione Francese cambierà completamente il quadro operativo trasformando l'attacco secondario in azione risolutiva e salvando probabilmente gli Alleati dall'ennesimo insuccesso davanti a Cassino. È opportuno soffermarsi per qualche istante sull'impiego delle truppe coloniali francesi.

Già in gennaio, nel corso del primo attacco alla "Linea Gustav", i francesi avevano tentato di aggirare per l'alto le posizioni di Cassino puntando sulla conca di Atina. L'azione era fallita solo perchè i tedeschi si erano opposti strenuamente considerando quella direttrice la più pericolosa per loro.

A maggio, invece, l'operazione fu ritentata non più a destra, ma a sinistra di Monte Cassino con forze più che doppie e realizzando completamente la sorpresa, il che permise di conseguire quei risultati strategici che non erano stati possibili a gennaio.

Quanto abbiamo cercato brevemente di esporre si presta ad una serie di considerazioni. In primo luogo i comandi Alleati intrapresero la Campagna d'Italia senza una eccessiva decisione, convinti prima dell'intenzione dei tedeschi di ritirarsi sull'Appennino tosco-emiliano e poi credendo che l'aviazione li avrebbe costretti alla ritirata. Tutto ciò può spiegare la faciloneria con cui furono impostate talune operazioni, combattimento di Monte Lungo compreso.

Solo i durissimi combattimenti di dicembre richiamarono gli Alleati ad una visione più realistica della situazione. Fu allora impostata un'operazione strategica ben concepita, che affidata in altre mani avrebbe potuto rivelarsi risolutiva.

Il ciclo operativo mise anche in rilievo l'eccessiva tendenza degli Alleati a gravitare lungo le rotabili, pure nei momenti in cui la stagione avrebbe consentito di utilizzare appieno la loro relevantissima capacità di movimento fuori strada.

Va detto infine che l'azione risolutiva fu intrapresa da

unità da montagna che agivano sostenute da reparti someggiati, per cui paradossalmente operazioni fallite con rilevantissimo impiego di mezzi aerei e corazzati furono portate vittoriosamente a termine ricorrendo a mezzi più tradizionali.

Quindi la conclusione del ciclo operativo inverno '43 - primavera '44 potrebbe anche intitolarsi "*la rivincita del mulo*".

Le fotografie che seguono sono tratte da:

- **“*Il Generale Vincenzo Cesare Dapino*”** di Giuseppe Gerosa Bricchetto (foto 5 - 6 - 7 - 8 - 17).
- **“*Da Monte Lungo a Bologna 1943-1945*”** di Giuseppe Moiso (foto 9 - 10 - 11 - 12 - 13 - 14).
- **“*L'esercito del sud*”** di Antonio e Giulio Ricchezza (foto 15 e 16)



5. Trani. Il Re Vittorio Emanuele III, visita una unità del I Raggruppamento Motorizzato Italiano, *a destra guardando* il Ministro e Capo di SM della Regia Marina Amm. Raffaele de Courten.



6. Gallipoli. Re Vittorio Emanuele III, passa in rivista l'11° Reggimento Artiglieria "Mantova"



7-8. S.S. Brindisi-Fasano. Il Sovrano passa in rassegna il 67° rgt. f. "Legnano" prima del trasferimento dalle Puglie alla Campania.

Sopra: dietro al Re (da destra per chi guarda) il generale Paolo Puntoni suo aiutante di campo, il generale Dapino, e il colonnello Bonfigli (con l'elmetto) comandante del reggimento.

Sotto: alla destra del Re l'Amm. Ajmone di Savoia duca d'Aosta, comandante di Generalmas, il generale Puntoni e il generale Dapino.





9-10. Campi Salentina. Il Re accompagnato dal generale Dapino passa in rassegna il LI battaglione bersaglieri prima del trasferimento dalle Puglie alla Campania (18 ottobre 1943).

A sinistra guardando: il generale Roatta Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito.





11-12. Il Principe di Piemonte in visita al LI battaglione bersaglieri prima dei combattimenti di Monte Lungo.





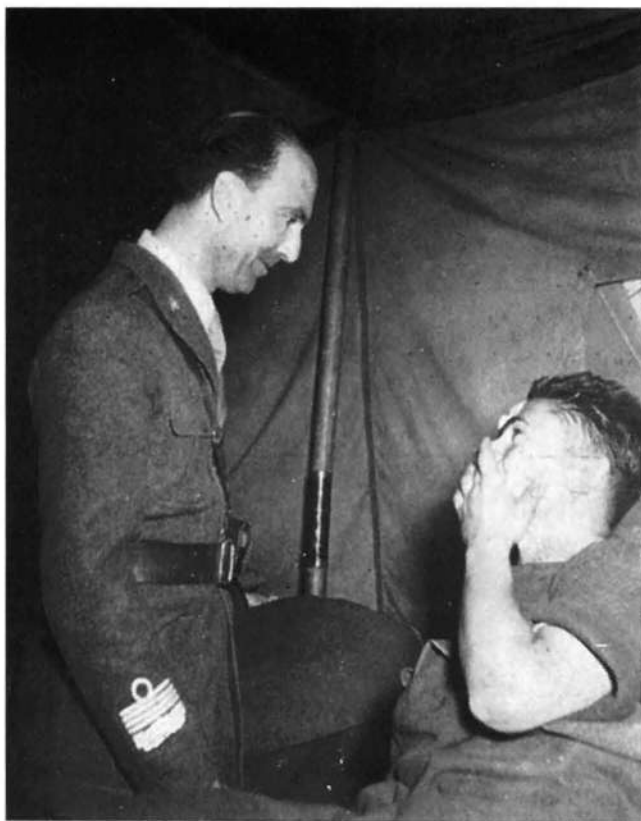
13-14. Il Principe di Piemonte in visita al LI battaglione bersaglieri prima dei combattimenti di Monte Lungo.





15-16. Monte Lungo. Visita del generale Clark comandante della 5^a Armata USA al I Raggruppamento Motorizzato dopo il combattimento dell'8 dicembre. *Sopra da sinistra:* Il capitano Antonio Ricchezza, il maggiore Ranieri di Campello, il generale Vincenzo Dapino (di spalle) e il generale Clark. *Sotto:* il generale Clark ed il maggiore di Campello sulla cui giubba, sopra il taschino sinistro, è ben visibile il distintivo del I Raggruppamento Motorizzato Italiano.





17. Dopo i combattimenti di Monte Lungo, il principe Umberto visita i feriti in un ospedale da campo.

TESTIMONIANZE

VOLONTARI A MONTE LUNGO

di *Enzo Belardinelli*

L'Avvocato Enzo Belardinelli, Grande Invalido di Guerra, l'8 settembre 1943 si trovava presso il Raggruppamento Scuola Ufficiali di Complemento "Curtatone e Montanara".

Scelse di andare in linea rinunciando al grado di Ufficiale e combatté come Sergente a Monte Lungo con il I Raggruppamento Motorizzato e successivamente con il I Battaglione del 68° Reggimento di Fanteria "Legnano" nel CIL.

Trasferito successivamente nei reparti ausiliari, fu posto in congedo nel 1946.

Attualmente maggiore nel Ruolo d'Onore è Presidente della Sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate (ANCFARGL).

Sono passati 50 anni, ma poche sono le situazioni che ho dimenticato di quei tragici momenti.

Ho accettato con piacere di parlare degli allievi ufficiali di complemento del Raggruppamento Scuola "Curtatone e Montanara" che come me sono andati volontari al fronte per combattere contro i tedeschi divenuti, dopo l'8 settembre, invasori ed aggressori della libertà del popolo italiano.

Non voglio trattare l'argomento ricalcando note autobiografiche. Dirò soltanto dello stato d'animo, della forza morale e dell'abnegazione dimostrati da questi A.U.C. volontari.

Appartenevo al XVII Battaglione d'Istruzione Granatieri che, come tutti gli altri Battaglioni, erano stati inviati nel

maggio 1943 in zona d'operazione contro gli alleati.

L'8 settembre ci colse quasi tutti in terra di Puglia, che in parte è stata risparmiata dagli orrori della guerra guerreggiata. Prima in Bari poi in Oria, venne ricostituita la Scuola per Allievi Ufficiali di Complemento, denominata Raggruppamento scuola perché riuniva di tutti i Battaglioni quegli allievi che non si erano allontanati verso casa ed avevano in anima di riprendere il proprio posto nel contesto militare.

Il raggruppamento scuola venne denominato, per iniziativa non so di chi, "Curtatone e Montanara". Già dalla sua costituzione detta scuola A.U.C. vide il Comando affollarsi di volontari per le truppe operanti.

In un primo momento il conte Salvoni, Comandante della Scuola, ci disse che saremmo stati inviati in linea con reparti di Fanteria. Successivamente ci venne detto che si stava costituendo un Reggimento di Bersaglieri, per cui doveva essere rinnovata la domanda che molti, come me, reitellarono.

Mentre si continuava l'addestramento in precarie condizioni in Torre S. Susanna nei pressi di Oria, ci venne comunicato che tutti i volontari dovevano recarsi nelle baracche di Oria. Il numero degli A.U.C del "Curtatone e Montanara" che avevano chiesto di combattere non l'ho mai conosciuto, ma ritengo che fossimo a un dipresso in numero di 500 (oltre naturalmente al Battaglione dei bersaglieri allievi di Marostica). Da quelle baracche vedemmo partire i primi di noi - circa la metà - che nell'ambito del 67° Reggimento Legnano ed a fianco dei colleghi del LI Battaglione d'Istruzione Bersaglieri combatterono a Monte Lungo la prima battaglia contro i tedeschi a fianco degli Alleati coprendosi di gloria e morendo per l'Italia libera. Di questi combattenti è stato già parlato nell'ambito del convegno appropriatamente ed a lungo.

Il secondo scaglione dei volontari partì poco dopo per il fronte, ma non più a plotoni affiancati come era avvenuto a Monte Lungo, ma inseriti col grado di sergente nei plotoni del

68° Reggimento Fanteria Legnano ed in quei reparti di Bersaglieri, Alpini ed Artiglieri che vennero inviati sulle Mainarde, montagne alla destra di Cassino.

Dopo questa premessa posso dire che lo spirito inquieto di quegli allievi ufficiali non può essere descritto con due parole. La loro gioventù era trascorsa sotto un regime che dalle imprese d'Africa e di Spagna era passato ai disastri di Grecia, Russia ed Africa Settentrionale (senza parlare dell'abbandono dell'Africa Orientale). Pur martellati da una propaganda assillante di estremo bellicismo ("credere, obbedire, combattere") avevano però notato che gli armamenti tanto vantati non c'erano, che l'Aviazione non aveva più aerei validi, che la Marina ogni volta che usciva dai porti militari veniva sopraffatta dalla maggior potenza di fuoco avversaria.

"*La guerra continua*" di Badoglio non li aveva convinti e lo sfacelo dell'8 settembre li aveva travolti.

La propaganda effettuata al sud, dava al nord una situazione di estremo disordine mostrando quella parte d'Italia dolorante sotto il tallone tedesco.

In tutta la storia d'Italia gli Italiani avevano combattuto gli Austriaci - gente di lingua tedesca - e nella guerra '15-'18 avevano perduto - per combattere austriaci e tedeschi - uomini che erano stati i padri o gli zii degli allievi ufficiali di cui si parla.

Quella gioventù letterata (erano tutti universitari o comunque diplomati) non ha avuto dubbi; quasi la metà degli allievi di quel Raggruppamento Scuola sottoscrisse la domanda di volontariato.

Erano allievi Ufficiali di Complemento; la guerra non era il loro mestiere, ma non ebbero nessuna esitazione appena accortisi che l'Italia aveva estremo bisogno di loro.

Quali che fossero le motivazioni personali che li avevano spinti a partire volontari per il fronte, il motivo principale fu quello di voler appoggiare il governo legittimo nello sforzo di togliere l'Italia dalla posizione di nazione vinta "*a discrezio-*

ne” a quella più autentica di “*cobelligerante*”. Salvare il salvabile era la parola d’ordine.

In *subordine*, si può dire che hanno collaborato per portare in linea i soldati ormai stanchi, gli indecisi e i depressi.

Dico solo in *subordine* perché i soldati a contatto col nemico hanno ritrovato se stessi e seguito Ufficiali ed allievi fino all’estremo sacrificio.

Anche gli allievi ufficiali di complemento hanno avuto i loro morti, i loro feriti, i loro mutilati o invalidi, ma hanno avuto l’onore di aver aiutato la loro Patria a riprendere il posto che le spettava nel consesso delle Nazioni.

RITORNO A MONTE LUNGO

di *Giuseppe Gerosa Brichetto*

Il Dottor Giuseppe Gerosa Brichetto ha preso parte come Sottotenente medico alla Campagna d'Africa Orientale del 1936 con la II brigata Eritrea ed alle operazioni di polizia coloniale con il XXXVIII Battaglione Arabo - Somalo.

Rimpatriato e congedato nel 1938, fu richiamato nel 1940 e partecipò alle operazioni sul fronte greco - albanese.

L'8 settembre del 1943 era Capo Ufficio Sanità della Divisione di fanteria "Legnano", in Brindisi.

Sempre come Capo Ufficio Sanità, prese parte ai combattimenti del I Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo, dove venne ferito in azione e si meritò la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, consegnatagli personalmente sul campo dal Principe Ereditario. Rientrato in linea con il CIL, prese parte alle operazioni sul Fronte Adriatico.

Posto in congedo nel 1946 riprese l'attività di medico dedicandosi, inoltre, a studi e ricerche sulla Guerra di Liberazione e pubblicando numerosi volumi e saggi sull'argomento.

Il Dottor Gerosa è anche decorato di quattro Croci al merito di guerra, della Croce di Cavaliere Donato di Prima Classe del Sovrano Ordine Militare di Malta e della Croce d'Oro Lateranense.

In assenza del relatore titolare la relazione è stata letta dall'avv. Franco Magrini.

MONTE LUNGO 1943 - DICEMBRE 1993

“E un giorno le gesta del I Raggruppamento saranno avvolte in una luce di leggenda, nella quale voi, schiere di valorosi, sarete ravvicinati ai Bersaglieri di Lamarmora, ai giovinetti di Curtatone e Montanara, ai Mille di Garibaldi”.

Questo l'Ordine del Giorno datato 20 dicembre 1943 dal Comando tattico della Brigata Dapino, quando si concluse vittoriosamente l'azione di Monte Lungo. Era la prima Unità combattente ammessa a collaborare con gli Alleati dopo le infauste vicende del settembre; era il primo ritorno in armi per la liberazione della Patria occupata. Ma il costone del monte e le pendici rimasero seminati di morti, prima che il grido di vittoria, in una azione successiva a più vasto raggio, erompesse dalle gole affannate dei fanti, dei bersaglieri, e dei loro commilitoni delle altre armi e dei servizi, i quali aprivano il varco sulla via di Cassino, sulla via di Roma.

“Quanto conta in questo momento è combattere... La Patria guarderà riconoscente ed ammirata a quei pochi suoi figli che, in questa oscura e tragica ora, trovano ancora in sé la forza di seguire sino in fondo la via del dovere”. Il fatto militare di Monte Lungo, solo cinquemila uomini impegnati in quel lontano dicembre 1943 sul fronte di Cassino, è troppo esiguo di fronte alle tremende pagine sulle quali si chiuse nel modo più tragico la storia della nostra ultima guerra nelle pianure e sui monti, nelle steppe e nel deserto, nel cielo e sui mari. Esso ebbe poco più che il valore di un simbolo: quello della partecipazione italiana al nuovo ordine delle cose, ed il crearsi delle premesse per il prossimo futuro. Premesse ed antecedenti che sono ormai più che noti: dopo il tracollo dell'8 settembre, insistenze del nostro Governo e dello Stato Maggiore a prendere parte all'intervento armato rivolto alla liberazione del Paese; promesse degli Alleati che avrebbero mitigato le dure condizioni di armistizio in funzione dell'aiuto militare che gli italiani avessero dato al proseguimento della

guerra contro i Tedeschi; perciò approntamento di una Grande Unità fra difficoltà inenarrabili e suo inserimento fra le potenti forze anglo-americane, nel clima di una enorme indifferenza.

Il cammino sul quale venivano avviati i Cinquemila di Mignano era segnato di duri sacrifici, di umiliazioni, di lagrime e di sangue. È sotto questo profilo che Monte Lungo rappresenta la prima importante pagina del nuovo risorgimento d'Italia. Sono trascorsi cinquant'anni; la gran parte degli attori di quel sanguinoso dramma ha già varcato la soglia del grande Mistero: la memoria dei morti Eroi, le ferite dolorose, i duri sacrifici di quei valorosi combattenti sopravvivono nel dolore e nel ricordo non mai sopiti dei loro congiunti, nella memoria dei compagni d'arme. Tutto il popolo italiano dovrebbe invece sapere che laggiù nella stretta di Mignano, dove la statale e la ferrovia da Roma a Napoli si dividono per costeggiare sull'un versante e sull'altro il monte conteso, vi furono delle nuove gloriose Termopili, pari a quelle eternate dalle storie elleniche.

È ancora il generale Vincenzo Cesare Dapino, Comandante il I Raggruppamento Motorizzato, che così si indirizzava alle sue truppe, tragicamente provate dall'alterna fortuna dei combattimenti del dicembre: *“Voi ben conoscevate l'importanza della prova a cui eravate sottoposti. Voi sapevate che gli occhi dell'Italia e del mondo intero erano fissi su di voi per vedere se, dopo tutte le dolorose vicende che hanno colpito il nostro Paese, gli Italiani sapessero ancora combattere; sentivate che a voi era affidato il destino della Patria. Consoci della gravità dell'ora e della vostra responsabilità, voi avete dimostrato col vostro comportamento che l'Italia è degna di sopravvivere, perché ha ancora figli che credono al suo avvenire e sono pronti a morire per Essa”*.

Era più che umano che in quel morente autunno di sconforto e di desolazione fosse scomparso l'entusiasmo di combattere, se ancora ne rimaneva fra il 25 luglio e l'8 set-

tembre; erano giorni tristi dominati non da un'atmosfera politica di esaltazione dei valori spirituali ed ideali, bensì dalla angosciosa situazione armistiziale e dall'immediato "cambiamento di fronte", fatta più per deprimere che per risospingere all'azione, non solo le poche truppe rimaste, ma anche i quadri. Cionondimeno, l'unica tavola di salvezza nel naufragio, fu per i Combattenti del I Raggruppamento Motorizzato, per gli Ufficiali, gli Allievi, gli Studenti, la fedeltà al Re ed al giuramento prestato; era la sacra suprema legge dell'obbedienza, senza di che non esiste compagine di qualsiasi esercito. *"Poteva essere giusto od errato - scrisse il Generale Berardi Capo di Stato Maggiore -, poteva piacere o non piacere, ma il dovere verso la Patria, in quella tragica situazione, imponeva di utilizzarlo"*. Ebbene, gli odi settari che si autodefinivano nazionali, si accanirono a demolirlo, incapaci di rendersi conto che nessun sentimento improvvisato avrebbe potuto sostituire, in una collettività, un sentimento atavico, prodotto di una storia secolare.

Quel pugno di giovani generosi ebbe un armamento, armamento che sapeva di improvvisazione. Molto se non tutto venne lasciato alla iniziativa individuale dei comandanti, e riportare in linea dopo poche settimane compagnie e plotoni fu un incredibile miracolo; quegli ufficiali, nonostante le incoerenze politiche, avevano conservata una ardente fede patriottica, l'alta conoscenza del dovere e della responsabilità, il sentimento e l'onore. Gli eroici Battaglioni del 67° Reggimento Fanteria, i Bersaglieri del LI e l'11° Artiglieria, Genieri e truppe dei Servizi erano ora gli eredi di quella sacra Legione Garibaldina, che ottant'anni prima aveva bagnato del proprio sangue gli stessi campi di battaglia.

Per mandare ad ogni costo gli Italiani a combattere e per comandare quel simbolico contingente, venne scelto il generale di Brigata Vincenzo Cesare Dapino, alpino eroico della prima guerra d'Africa, dell'Adamello, della "Julia" in Albania. Altri avevano rifiutato o non si ritenne, in alto, di brucia-

re a quel banco di prova; e così Dapino fu il Cireneo che si caricò sulle spalle la croce del tremendo Calvario, conscio delle gravi deficienze di cui soffriva la nuova Unità, ma anche delle gravi responsabilità che si assumeva di fronte al Paese ed all'Esercito, se non avesse aderito all'ordine, giunto quasi improvviso, degli Alleati, di far schierare le sue truppe in linea. Se la fortuna non arrise al primo sforzo generoso di quel gruppo di prodi, lo scoramento di Ufficiali e Soldati per il mancato successo, non impedirà di far loro ripetere l'azione con esito vittorioso.

Io ben ricordo. Voi o giovani Ufficiali che avete trascinato i Vostri uomini all'attacco, Eroi purissimi che vi siete offerti di morire su quel monte, rappresentavate in quell'istante supremo tutti i soldati d'Italia. L'Esercito rinnovato, punto di incontro di tutte le classi sociali, simbolo della Patria, Vi onora come i suoi pionieri spirituali. Voi avete diritto alla ammirazione ed al ricordo imperituro di tutta la Nazione, Voi che non disdegnaste allora di portare sul petto lo scudetto sabauda, non avevate altre ideologie che il sentimento del dovere e dell'amor di Patria, che ancora si imparava dalla viva voce dei nostri padri e sui banchi della scuola. Come vorrei avervi conosciuti tutti, ad uno ad uno, in quella attesa ansiosa che si compisse un destino più grande di voi, da quell'istante in cui, riuniti a Maddaloni, ricevemmo l'ordine di portarci rapidamente sul fronte di Mignano.

La deliziosa terra di Campania io l'ho avuta nel cuore da sempre, prima ancora d'averla vista; la conoscevo attraverso immagini e letture storiche; mi soffermavo appassionatamente sulle vicende leggendarie risorgimentali; non mi vergogno di ricordare che a Maddaloni, pur nella gravità delle preoccupazioni e delle cure inerenti ai miei compiti, una notte sognai, o meglio richiamai alla mia mente fatti e personaggi di quell'epoca, a me sempre presenti perché appartenenti alla mia terra, ed ai quali legato da lontani vincoli di parentela. Quel grido fatidico lanciato da Bixio, "*o Roma o morte*", voi ani-

mosi Bersaglieri dell' LI, allievi Ufficiali, studenti universitari dal temperamento romantico, l'avevate scritto sulle fiancate degli automezzi che vi portavano incontro al vostro tragico destino!

“Parea che a danza e non a morte andasse, / ognun dei vostri, o a splendido convito...” Tante ansie, pene e speranze, accompagnarono le balde schiere dei nostri giovani sul fronte di Mignano il 6 dicembre, con davanti un compito ben definito; i nemici si erano installati con cospicue opere di difesa sulla linea Monte Sammucro - Monte Lungo - Monte Maggiore che tagliava la via Casilina. Obiettivo assegnato alle nostre truppe: conquistare d'assalto il Monte Lungo, che s'erge nudo con le sue tre cime dal profilo dolce al centro della valle; la posizione era tenuta saldamente da truppe tedesche, organizzate da diverse settimane in postazioni fisse, ed appoggiate da forti nuclei di riserve (ciò che mancava a noi, e fu tragedia!).

Le Unità Sanitarie ai miei ordini si trasferirono in linea la sera di quel giorno e si impiantarono sulla destra della rotabile a ridosso dei roccioni di Valle Lauro; un po' indietro occhieggiava fra la pietraia ed il verde la famosa “casetta rossa”, (di dannunziana memoria!), nella quale prese sede il Comando tattico del Raggruppamento: il Generale Dapino, col suo Stato Maggiore, se vogliamo, alquanto modesto, di cui immeritadamente anch'io facevo parte per le mie mansioni fino dalla costituzione della Grande Unità. Non ero nuovo ad esperienze di guerra su altri fronti, e per la mia stessa estrazione, ufficiale di complemento, e per lo più dei servizi, oggi sono il meno indicato a trattare di un argomento militare di sì grande storica importanza. Ma non sfuggirono certamente alla mia osservazione, al potere di critica e di sintesi della mia arte, non certo un giudizio di impreparazione che rifiuto nel modo più energico, ma insufficienza di equipaggiamento e di mezzi, che i nostri nuovi alleati volevano fossero tutti italiani: quelle divise di tela kaki in pieno inverno... ! e la scarsità di

munizioni per le artiglierie; e la eterogeneità di quei trecento automezzi dalle più svariate fogge...; furono tali e tanti i ripieghi, i contrasti e le difficoltà per mettere insieme quel parco automobilistico e relativi autieri, che ci sarebbe stato da scriverne un romanzo a puntate. Quella maledetta via Casilina correva quasi tutta allo scoperto e fiocavano le granate dei tedeschi; i nostri automezzi scassati ansimavano e muggivano come tori, per poi magari impantanarsi ed arrestare la colonna; gli Alleati, senza tanti complimenti li acchiappavano con le gru e li buttavano fuori strada per liberare il traffico...

No, a Monte Lungo non vi fu superficialità e confusione, come vorrebbe far credere anche ai giorni nostri il critico di storia militare dalle colonne di un grande quotidiano; bensì una carica di entusiasmo irresistibile e di profondo ardore patriottico, non solo fra i soldati ed i giovani ufficiali subalterni, ma anche nei gradi più elevati. Ci fu probabilmente anche qualche buona dose di ottimismo e di pia illusione, come presso un alto comandante cui io ero seduto a fianco durante l'ultima discussione del piano operativo, il quale lamentava che la zona di scarico era troppo lontana dalla linea perché, non appena sfondato il fronte voleva gli automezzi a portata di mano, per inseguire il nemico, correre, correre sulla via di Roma...! Ma Anzio e Cassino erano ancora lontani nel tempo, per molte giornate e settimane, e qualche mese di duri sacrifici, di dolori, di sangue.

Il Principe di Piemonte giunse nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno 6, accompagnato dal conte di Campello; ricordo di averlo incontrato lungo il sentiero che unisce la rotabile alla "Casetta rossa" di fronte al villaggio di Campozillone. Si diceva che il generale Gamerra suo Aiutante di campo, si fosse vivacemente opposto presso gli ambienti della Corona a che venisse in linea, per evidente pericolo a cui si esponeva la sua persona, e quindi la già grave e critica situazione della dinastia; avulso da qualsiasi comando, ma

come semplice osservatore, Umberto di Savoia prendeva in quel momento il posto che il suo onore e la sua dignità gli imponevano. La dislocazione del Comando tattico non dava molte garanzie di sicurezza; difatti, a causa di una incursione aerea, rimase ucciso il tenente Antonio Banche, e feriti lo stesso maggiore Ranieri di Campello con alcuni militari, tutti del Quartier Generale del Raggruppamento.

Il giorno 7, dopo che il generale Keyes, comandante del II Corpo americano, era venuto alla "Casetta rossa" a conferire col generale Dapino, questi insieme col Principe di Piemonte, eseguì una ricognizione aerea sulla zona del nostro schieramento di fronte al Monte Lungo. Proprio allora ebbimo le prime perdite nel 67° Fanteria, ad opera di colpi di mortai nemici caduti dietro il Monte Rotondo. L'alba incerta si presenterà offuscata da una densa cortina di nebbia, che salendo dagli anfratti del fondo valle e dalle forre montane va ad incappucciare le cime. Al rombo ed allo scrosciare delle artiglierie pesanti che fanno a massa una intensa preparazione di fuoco, succede il silenzio profondo della azione dei fanti che scattano all'ora H; sui fianchi lacerati del monte infuria la lotta fra il crepitio delle mitragliatrici ed il colpo sordo dei mortai. I bersaglieri si slanciano sulle pendici di colle San Giacomo ove incontrano una accanita resistenza; le compagnie del 67° attaccano di fronte i costoni di Monte Lungo. Cadono i primi eroi sotto i colpi della ringhiosa difesa dell'avversario; due quote vengono raggiunte da ardimentosi manipoli.

La 1^a Compagnia del I Battaglione comandata dal Capitano Enzo Corselli è in testa alla colonna d'attacco e perde tutti gli ufficiali subalterni con moltissimi uomini di truppa; anche la 2^a è praticamente annientata; il sottotenente Giuseppe Cederle - Medaglia d'Oro - cade in testa al suo plotone tenendo stretta in pugno una bandiera tricolore; nonostante abbia un braccio fracassato dalla mitragliatrice, trova ancora la forza di proseguire e gridare al suo plotone allievi

“Avanti ragazzi! Viva l'Italia”. Gli animi di tutti sono protesi verso le rocce maciullate, attraverso la cortina di nebbia e vivono con un'ansia struggente la tragedia di quegli istanti; l'animo viaggia trepidante sulla rete tenue dei fili telefonici e fruga nelle notizie e scruta sui volti; gli occhi si inumidiscono di commozione, le mani si serrano convulsamente, il cuore balza alla gola. Tutti vorrebbero in quel momento abbracciare spiritualmente gli eroi presenti, i vivi ed i Morti, quei lontani nel tempo e nello spazio, abbracciare la Patria... La Patria è qui; il suo alito materno è tutt'intorno.

Le sequenze del sanguinario combattimento e di quel primo insuccesso sono ormai ben note, così come la vittoriosa conclusione otto giorni dopo. In località “Taverna”, lungo la rotabile all'altezza di Mignano, attraverso i ponti interrotti sul torrente Peccia, avevo istituito un posto di raccolta dei feriti che vi giungevano, alcuni a piedi, la più parte trasportati in barella, e venivano tutti smistati per mezzo della autoambulanza. Vi andai più volte nel corso della giornata a dirigere e controllare il servizio di sgombero. I miei uomini erano spossati dalla fatica e dallo sgomento. I Tedeschi, ben consolidati e protetti in caverna sulle quote del Monte Lungo, dopo aver respinto sanguinosamente il nostro attacco del mattino, battevano incessantemente il fondo valle, ed in modo particolare quel tratto di strada che si arrestava ai ponti rotti. Tutt'intorno c'era aria di disordine e di morte; armi abbandonate, buffetterie, munizioni qualche automezzo rovesciato; vidi riuniti al riparo di un ciuffo d'alberi e di cespugli i resti delle compagnie Bersaglieri respinte al colle di San Giacomo: i giovani accasciati, sfiniti e doloranti, scioccati per il dolore della perdita di loro compagni.

Vi ho presenti ancora davanti ai miei occhi o giovane biondo capitano Visco; o carissimo tenente Moiso dal volto gentile di adolescente: i comandanti di compagnia! Il meglio dei vostri ragazzi era semisepolto nel fango ai piedi del colle non potuto conquistare; voi abbracciavate ad uno ad uno i super-

stiti, e li confortavate con tenerezza quasi materna; eppure la vostra angoscia, contenuta da una grande fermezza d'animo, era pari alla loro; dove trovavate tanta forza? Anch'io li presente, non ebbi neppure una lagrima... Ma oggi ritorno a Voi col pianto nel cuore nel ricordo di tante giovinezze spezzate, di tante madri distrutte dal dolore, di così grande incredibile ignoranza ed indifferenza della più parte del popolo italiano, sopraffatto dalle passioni politiche, al vostro supremo sacrificio.

Pochissime città e paesi vi hanno dedicato un cippo od una lapide, una via od una piazza! Oggi io elevo il mio pensiero commosso e riconoscente a questo Convegno storico militare sul I Raggruppamento Motorizzato, che mercè l'attiva opera dei suoi promotori ed organizzatori, fa illuminare di nuova luce, desueta, a cinquant'anni di distanza, lo scorcio di quel fine anno 1943, quando in mezzo alla dispersione di ogni valore materiale e morale, Voi, o Legione sacra di Eroi, faceste resistere ancora un piccolo germe non morto; un germe ancora capace di schiudersi e far rivivere l'alloro sulle rovine; ed esprimere da sé la forza di risalire la china del più grande fallimento che la nostra storia nazionale ricordi.

Un ultimo pensiero, un ultimo sforzo della mia memoria sopita dal tempo e dall'inesorabile declino. A sera venne Alessandro Cicogna per riaccompagnare a Napoli il Principe; io, nel mio continuo contatto col Comando tattico, mi trovai seduto al tavolo di fronte ad Umberto di Savoia, che stava fra il generale Dapino, distrutto ed accasciato, ed il Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo, Comandante dell'Artiglieria; all'intorno, il maggiore Vismara, Ricchezza, Grassi, Berlingeri, Chiodini e qualche altro del nostro piccolo Stato Maggiore; più di uno aveva le lagrime agli occhi, non il Principe il quale non nascondeva nel volto una tristezza profonda, ma non tale da scalfire il suo naturale portamento fiero e dignitoso. Più d'uno dei presenti prese la parola per consigliare il generale Comandante a chiedere agli Alleati il ritiro del nostro contin-

gente dalla linea. Egli ebbe la forza di opporsi, mentre Umberto, Lui solo, lo rincuorava, gli infondeva coraggio a superare una crisi pur grave, ma che poteva considerarsi transitoria, ed incitava lui e tutti alla fermezza, alla speranza.

Io stavo muto con la mia mano in quella di Alessandro, il mio grande amico dell'adolescenza sui banchi del liceo, l'amico di sempre. Cicogna figurava ufficialmente come interprete presso l'alto Comando americano, ma in effetti fu da allora e fino alla fine della Guerra di Liberazione un diplomatico sereno ed intelligente. Quotatissimo dagli Alleati, prezioso in qualsiasi occasione, si alzò in piedi e disse poche parole: presso l'alto Comando di Caserta non si dava gran peso al triste epilogo di quella tragica giornata; si minimizzava la portata dell'episodio militarmente riuscito negativo: l'attacco a quell'imprendibile Monte Lungo contro il quale, dall'ottobre, inizio della battaglia del Volturno, si erano infranti la tenacia ed il valore di più che interi reggimenti del II Corpo d'armata americano. Ci basterà l'encomio che ci venne in seguito dal generale Clark; il discorso di Churchill alla Camera dei Comuni in cui dichiarava: *"Gli Italiani combattono al nostro fianco!"*.

Alla *"Casetta rossa"*, nella camera dietro la nostra dove stavano qualche subalterno, dei sottufficiali, scritturali, personale dei collegamenti, una radio gracchiava a singhiozzo qualche notizia mezza incomprensibile; i telefoni tacevano, perché tutte le linee, bombardate violentemente dalle artiglierie tedesche in cima al Monte Lungo, erano saltate. Silenzio assoluto sulla situazione del campo dopo la battaglia: quei poveri ragazzi morti, distesi sull'erba, *"con gli occhi aperti guardavano le stelle senza vederle più..."*; ma giungevano ancora delle grida, dei lamenti flebili delle voci sconsolate di dolore. Nel profondo della mia coscienza e della mia mente sconvolta mi rodeva il dubbio atroce che ancora ve ne fossero di feriti ai posti di medicazione di battaglione, sui bordi del torrente Peccia all'altezza dei ponti interrotti, poiché più di

tanto non potevano avvicinarsi le autoambulanze. La tragica giornata non poteva ritenersi finita se non si aveva la sicurezza che nessuna interruzione era avvenuta nella catena di sgombero.

Era già notte fonda, e fra quello stato di smarrimento ed insieme di tensione nervosa che tornai alla "*Casetta rossa*". Mi resi conto che non mi rimaneva che ritornare sul posto ad accertare la situazione e fronteggiarla con mezzi adeguati. Dissi al generale Dapino che ci sarei andato personalmente, ed egli non mi nascose il suo assenso; frattanto avevo fatto affluire un plotone portaferiti che tenevo di riserva al bivio di Caianello, e con quello si diede il cambio ai loro compagni; erano rientrati stremati dalla fatica e stravolti dall'orrore di quel sangue che avevano visto. Ciò che avvenne per portare a termine quell'operazione, già lo raccontai e lo scrissi a suo tempo.

C'era un plenilunio così splendente da dare un assetto sinistro a quei campi segnati qua e là da crateri di bombe e da alberi smozzicati; dietro noi si intravedeva l'abitato di Mignano, spettrale nelle sue case sconvolte e le mura spezzate. I colpi di artiglieria che battevano alla cieca ad intervalli il terreno, evidentemente per disturbare i rifornimenti e gli sgomberi, agghiacciavano il sangue. Esaurito il nostro compito dopo aver preso contatto con la fanteria, là affondata in una specie di trincea, la base da cui era scattato l'attacco del mattino. Fu un attimo: lo scoppio assordante delle mortaiate in mezzo a noi ci fece restare tutti intontiti; poi si elevarono grida e lamenti, perché in più della metà dei soccorritori giacevano straziati e sanguinanti sul terreno in mezzo alle tenebre tagliate dal raggio lunare.

Terminava così l'assolvimento del nostro dovere; scendemmo la china del monte su una lunga fila di barelle portate a spalla dai nostri commilitoni rimasti illesi, che percorsero alcuni chilometri, fino all'incontro della Casilina, dove erano in attesa le autoambulanze. Io ritorno oggi a Monte Lungo con

l'animo pervaso dai ricordi e dai sentimenti di riconoscenza verso quei cari eroici compagni che ai miei ordini, per salvare la vita ai fratelli, hanno offerto in supremo dono la loro esistenza alla Patria: la sacra, inviolata legge del dovere militare, dell'obbedienza e dell'onore. Sette giovani animosi, fra cui un ufficiale sono rimasti sul campo; quindici decorazioni al valore hanno onorato i petti di questi ragazzi semplici e buoni. Io ringrazio coloro che alle pendici di Monte Lungo mi hanno salvato da sicura morte; ringrazio Iddio che mi ha concesso tanti anni, per venire ancora una volta a rendere pubblicamente omaggio al Corpo Sanitario Militare, a cui mi onoro di avere appartenuto.

Il Soldato di Sanità, come le altre truppe dei servizi, è ritenuto meno esposto al rischio, e raramente riscuote quel riconoscimento che gli è dovuto per la parte sostenuta in combattimento. Egli è invece lo spettatore diretto ed immediato della visione più tragica della guerra e ad un determinato momento ne diviene attore lui stesso. Il portaf feriti muove indifeso, solo, a soccorrere il suo compagno d'armi, sotto l'impulso di una generosità senza riserve, di un ardimento e di un eroismo spesso oscuri, che solo conoscono coloro che alla abnegazione di un soldato di Sanità debbono loro salvezza.

Questo hanno fatto i nostri soldati di Sanità, come altrove anche a Mignano; questo hanno fatto di giorno, di notte, sotto la pioggia, col fango fino alle ginocchia, in tutte le alterne vicende dei combattimenti. Un giorno, il generale Umberto Utili, Comandante del Corpo Italiano di Liberazione, li citerà all'Ordine del Giorno: *“È giusto dire che tale è il loro dovere umano e militare; ma è anche giusto riconoscere con quale spirito lo abbiano assolto. Io, Comandante, collettivamente li encomio e li addito alla riconoscenza nazionale”*.

PARLA UN TENENTE COMANDANTE DI COMPAGNIA DEL LI BERSAGLIERI

di *Giuseppe Moiso*

Il Generale di C.A. Giuseppe Moiso ha frequentato il Collegio Militare della Nunziatella, l'Accademia di Modena e la Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma. Durante la seconda guerra mondiale ha partecipato alle operazioni in Africa Settentrionale con l'VIII Battaglione Bersaglieri Corazzato, inquadrato nella Divisione "Trieste".

L'8 settembre 1943 era in forza al LI Battaglione Bersaglieri e prese parte ai combattimenti per la liberazione di Bari. Partecipò, come Comandante della 1ª Compagnia del LI Bersaglieri, ai combattimenti del I Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e come Comandante della 7ª Compagnia del XIX Battaglione del 4º Reggimento Bersaglieri al ciclo operativo del CIL.

Alla fine del 1944 assunse il comando della 7ª Compagnia del Battaglione Bersaglieri "Goito", inquadrato nel Reggimento di Fanteria Speciale del Gruppo di Combattimento "Legnano", che, il 21 aprile 1945, fu uno dei primi reparti ad entrare in Bologna liberata.

Nel dopoguerra ha Comandato il III Battaglione del 157º Reggimento di Fanteria "Liguria" e lo stesso 157º Reggimento, ha ricoperto vari incarichi presso il Comando Zona di Alessandria e lo Stato Maggiore della Regione Militare Nord - Ovest ed è stato Vice comandante del Comando Zona di Genova.

Il Generale Moiso è decorato con una Medaglia d'Argento al Valor Militare (Fronte Adriatico con il CIL), Croce di Ferro di Seconda classe (Africa Settentrionale), Croce con Spade d'Argento Polacca (Combattimenti di Ancona), tre Croci di Guerra al Merito ed è Commendatore della Repubblica Italiana.

Ringrazio il moderatore del Convegno per avermi dato la possibilità di intervenire nel dibattito, dopo tanti autorevoli relatori. È mio desiderio ricordare, qui, un piccolo reparto: il LI Battaglione Bersaglieri di istruzione che ebbe grande parte nella riscossa dell'Esercito, per ricordare i giovani bersaglieri che, dopo l'8 settembre '43, in una situazione morale e materiale tragica reagirono allo sconforto e all'abbandono, impegnandosi con tutte le forze per cacciare l'invasore tedesco, e che, tre mesi dopo, a Monte Lungo, furono ancora protagonisti pagando a caro prezzo l'amore per la Patria e la Libertà.

Il LI Battaglione Bersaglieri, di sede a Marostica era uno dei Battaglioni d'istruzione costituiti nel 1942 per alimentare le Scuole Allievi Ufficiali di complemento.

Il 5 luglio '43 venne trasferito in provincia di Bari per la difesa diretta dell'Aeroporto di Palese. L'atmosfera di guerra, chiaramente avvertibile nella zona, la psicosi di sabotatori aviolanciati, il preciso e impegnativo compito assegnato al Battaglione, operarono rapidamente un visibile cambiamento nei giovani e la loro consapevole maturazione. La vita di accampamento, i servizi di guardia, i pattugliamenti, le notizie sull'andamento della guerra e la situazione interna sempre più difficile non incrinarono mai il morale e la disciplina del reparto né rallentarono il ritmo delle attività.

Gli avvenimenti del 25 luglio e la caduta del fascismo non provocarono crisi nei giovani, pur nati e cresciuti in un regime che ora crollava insieme al Paese, travolto da una guerra chiaramente persa, con le forze anglo-americane ormai all'attacco diretto della penisola. Alle ore 20 dell'8 settembre la radio trasmise il messaggio di Badoglio che annunciava la resa dell'Italia alle forze anglo-americane. In tutti, immediata la convinzione che nuove e più dure prove attendevano il Paese, ma la salda educazione morale ed il radicato senso di disciplina del Battaglione ebbero il sopravvento.

L'indomani, alla sveglia, il reparto riprese le attività programmate, compresi gli esami in corso per la promozione a

Caporal Maggiore. Il Battaglione mantenne un atteggiamento fermo e disciplinato in ogni circostanza di quel drammatico periodo; chiamato nel primo pomeriggio del 9 settembre a Bari per intervenire contro un reparto tedesco che, asserragliato nel porto, intendeva distruggerne le attrezzature, non ebbe esitazione alcuna ad impegnarsi con slancio ed audacia ottenendone le resa.

Da quel momento fu punta di diamante di tante temerarie azioni contro i tedeschi in ritirata; audaci puntate offensive in profondità, sino a Trani, Barletta, Molfetta, Altamura, Gioia del Colle, ovunque accolti con entusiasmo dalla popolazione finalmente liberata.

Il 26 settembre con l'arrivo in forze delle truppe dell'8 armata britannica, le operazioni del LI Battaglione Bersaglieri terminarono.

Quale premio per il loro comportamento gli alleati ed il Comando Italiano vollero che il Battaglione facesse parte della prima rappresentanza dell'Esercito italiano chiamata a combattere al fianco degli alleati contro il secolare nemico.

Costituitosi il 28 settembre il I Raggruppamento Motorizzato, il Battaglione, il 30, si trasferì a Cellino S. Marco, per l'approntamento e l'addestramento e dopo un mese di sosta in zona, il 6 novembre partì per Avellino dove giunse due giorni dopo.

L'11 novembre si trasferì a S. Agata dei Goti, in preparazione per l'impiego in prima linea. Nel frattempo numerosi volontari si unirono al Battaglione, giovani e meno giovani provenienti dall'Italia del Nord desiderosi di combattere contro i tedeschi.

Tra essi nove giovanissimi allievi del primo corso dell'Accademia Navale, che l'8 settembre, da Venezia loro sede, avevano raggiunto Brindisi per proseguire in questa città il loro corso.

Agli Ufficiali dell'Accademia che li avevano raggiunti al Battaglione per invitarli a rientrare, risposero che il loro desi-

derio era combattere e che mai avrebbero abbandonato il loro piumetto. L'8 dicembre a Monte Lungo, con animo lieto andarono all'attacco con gli amici del LI; cinque di essi, tutti diciottenni, caddero, due rimasero feriti, due solo incolumi.

Il 6 dicembre il Battaglione muove per raggiungere il fronte nella zona di Mignano: dopo il trasferimento autocarrato, una lunga marcia sotto la pioggia e al buio per raggiungere la posizione assegnata per il prossimo attacco. Mentre il Battaglione si attesta a Est di Monte Rotondo, la seconda compagnia raggiunge le posizioni assegnate in Valle Peccia.

All'indomani alle 17 venivano diramati in zona gli ordini definitivi per l'attacco alla posizione di Monte Lungo; il giorno fissato: l'8 dicembre 1943. Ora d'inizio dell'azione: 6.15 a.m..

L'artiglieria americana inizia alle ore 5.35 il tiro di preparazione sorretta dal fuoco dei nostri gruppi. Alle 6.20 inizia l'attacco della fanteria.

Il Raggruppamento attacca su colonna unica, al comando del Col. Bonfigli, composta dai battaglioni del 67 fanteria e dalla 2^a compagnia bersaglieri sul fianco sinistro; direzione d'attacco: Monte Lungo - q. 343.

Fanti e bersaglieri gareggiano all'assalto sulle taglienti rocce del monte, lungo la linea ferroviaria e tra le fangose acque del Peccia cercando di evitare le micidiali raffiche nemiche e il tiro dei mortai.

Alle 8.10 quota 343 veniva raggiunta dal I/67 ma improvvisamente la nebbia che aveva coperto il movimento si dirada e la lotta si riaccende furiosa in un terribile corpo a corpo.

I tedeschi riconquistano le posizioni perdute appoggiati da un violento fuoco proveniente dal fronte e dal fianco, dalle pendici di Monte Maggiore e di Colle S. Giacomo.

Intanto la 2^a compagnia Bersaglieri avanza a cavallo della ferrovia forzatamente allo scoperto quando, in zona Casetta Rossa, viene investita da un nutrito fuoco di armi.

Qualche colpo di vento incomincia a soffiare sull'altura, e

la nebbia incomincia a diradarsi. I bersaglieri si trovano improvvisamente, ancora in formazione di avvicinamento, sotto un fuoco ravvicinato di grande intensità, proveniente da Monte Maggiore e dalle postazioni in grotta sui fianchi di Monte Lungo.

La sorpresa è totale e duro il contraccolpo sugli attaccanti; Monte Maggiore, è ancora in mano ai tedeschi, almeno nelle pendici nord. ed i bersaglieri, per oltre un'ora, tentano di resistere, Molti i morti ed i feriti. I superstiti, ed i feriti meno gravi, iniziano il ripiegamento verso la base di partenza.

Il comando di Raggruppamento, invia in rinforzo la 1^a e la 3^a compagnia, lungo la ferrovia, mentre il II/67 muove attraverso la valle, verso le pendici del monte, per rinforzare l'azione del I/67. Alle 9.30 il II/67 è investito, nella piana, da violento fuoco di artiglierie e mortai, e si sbanda; è evidente che l'azione di preparazione dell'artiglieria non ha conseguito i risultati prefissi.

Davanti a Colle S. Giacomo i bersaglieri si infrangono contro la posizione nemica, lasciando sul terreno 30 morti, 42 feriti, dei quali alcuni molto gravi, e 12 dispersi, perdendo per gravi ferite 4 dei 5 ufficiali.

Neanche sul fianco destro, a S. Pietro, gli americani del 143° riescono nella loro azione: i tedeschi premono su tutto il fronte, respingendo sulle basi di partenza gli italiani ed alleati, e la q. 343 di Monte Lungo resta nelle loro mani.

Nell'azione il Raggruppamento ha perso oltre il 30% degli effettivi della fanteria, e lo stesso Gen. Clark, in visita alla zona di combattimento, riconoscerà lo sfortunato valore degli italiani, e che le cause dell'insuccesso sono, in gran parte, da attribuire agli americani e alla mancanza di precise informazioni sul nemico.

Nel frattempo il nemico continua a premere in direzione della quota 343 favorito dal tempo che è diventato sereno, sferra con artiglieria, mortai e armi automatiche un violento tiro di repressione sulla quota e sulle posizioni di Ponte

Primo Peccia, che costringe i reparti, duramente provati a ripiegare sulle basi di partenza, lasciando sul terreno oltre 50 morti, 102 feriti e 151 dispersi.

Con realismo, i Comandi archiviano l'insuccesso e preparano la rivincita, meglio appoggiati ed inquadrati in un'azione corale, fissata per metà mese.

Nei giorni successivi i reparti svolgono una azione di pattugliamento e di ricognizione del terreno preparandosi a ripetere l'attacco.

La seconda azione su Monte Lungo, preparata con cura e svolta con tempo meteorologico favorevole inizia alle 07.30 del 16 dicembre.

Come previsto, in concomitanza con l'azione del Raggruppamento, sui fianchi operano reparti americani che attaccano sulle posizioni di Monte Rotondo e S. Pietro Infine.

Il LI, secondo i piani attacca in colonna, 1ª compagnia in testa e arrampicandosi dalla zona di Ponte Secondo Peccia, raggiunge la q. 343 ove mette in fuga una squadra di mitraglieri, catturando 5 prigionieri verso le ore 12.45 e un'ora dopo prende contatto, sulla sinistra, con il 142° reggimento di fanteria americano.

Le nostre perdite furono nella giornata di 10 morti di cui un ufficiale, 30 feriti e 8 dispersi: quelle nemiche molto più sensibili, circa 100 tra morti e feriti e 63 prigionieri tra i quali un ufficiale.

Il battaglione insieme agli altri reparti del Raggruppamento mantenne sino al 20 dicembre l'occupazione degli obiettivi di Monte Lungo. Nella notte del 21 il Comando ordinò il trasferimento nelle retrovie per il riordinamento.

Il movimento effettuato a piedi, sotto una continua pioggia, su strade fangose e sconvolte dalla guerra, iniziò alle 18.00 e si concluse verso le 2.30 del 21 dicembre al bivio di Sesto Campano ove i reparti si accamparono.

Mentre si celebrava un triste Natale, sotto la neve, con poco cibo e molto freddo (unica nota che distingueva la fatidi-

ca giornata la distribuzione di un modesto pacco dono giunto da Napoli) e con la mente volta agli amici caduti a Monte Lungo ed alle famiglie lontane, pervennero le direttive per il definitivo ritiro dei reparti dalla zona di guerra.

Il 17 gennaio il Generale Utili assunse il comando del Raggruppamento, già in via di ricostituzione.

A questo punto iniziò il balletto di ordini e contrordini che contribuì non poco a rendere complicata e funesta la situazione generale e quella del LI Battaglione, in particolare.

Il 28 gennaio 1944, nella mattinata si svolse la cerimonia della consegna delle ricompense al V.M. ai militari del Battaglione che si erano distinti in combattimento. Dopo aver pronunciato un breve discorso, il Generale Utili consegnò le seguenti decorazioni al V.M. sul campo:

- 4 medaglie d'argento;
- 6 medaglie di bronzo;
- 8 croci di guerra.

Molte altre proposte di ricompense ordinarie.

Alle ore 12.30 giungeva improvvisamente il Principe di Piemonte che si tratteneva con gli Ufficiali ed i militari decorati, partecipando poi alla mensa.

Dopo Monte Lungo il I Raggruppamento fu ritirato temporaneamente dalla prima linea perché impossibilitato a partecipare ad altre operazioni sia per le perdite subite, sia per il deterioramento del morale dei combattenti e la pietosa condizione logistica.

“Una ispezione condotta da Ufficiali alleati aveva evidenziato in particolare che circa il 30% delle armi leggere erano considerate inservibili; i ricambi per l'artiglieria inesistenti; insufficienti i veicoli; le attrezzature mobili inadeguate; totalmente inesistenti i mezzi per affrontare la guerra invernale”.

Il 31 dicembre il Maresciallo Messe, Capo di Stato Maggiore Generale e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito avevano adottato alcune importanti decisioni, tra le quali la costituzione di un 13° Reggimento Bersaglieri su due Bat-

taglioni il XXXIII, dislocato in Sardegna, ed il LI opportunamente rinforzato.

Il 24 gennaio il Generale Utili propone allo Stato Maggiore una diversa scelta dei reparti per l'organico del nuovo Raggruppamento che prevedeva, tra l'altro, la costituzione di un Reggimento Bersaglieri, il 4°, su due Battaglioni: e il XXXIII e il XXIX una compagnia di formazione di allievi. Il LI rientra in Puglia per costituirsi in deposito del I Raggruppamento Motorizzato.

Il provvedimento sanzionò, di fatto, lo smembramento del nostro glorioso battaglione. A fine febbraio, agli ordini del Cap. Castelli, i resti raggiungono la zona di Lecce ove avranno sede sino al settembre 1944 quando a Latiano si scioglieranno.

Molti altri Ufficiali, sottufficiali e allievi ufficiali del LI vennero inoltre destinati al Comando 4° Reggimento Bersaglieri e al XXXIII Battaglione, perfezionando così quella trasfusione di energie, di entusiasmi, di linfa vitale che costituisce giusto orgoglio per tutti i valorosi veterani combattenti di Monte Lungo e che ha contribuito in maniera determinante all'affermarsi di quella che il Gen.Utili chiamò nel suo primo messaggio di Comandante: *"l'aurora di un giorno migliore"*.

Questa essenziale presenza, questa continuità ideale che lega Monte Lungo alle imprese del Corpo Italiano di Liberazione e poi dei Gruppi di Combattimento, rappresenta, come ben dice il Cap. Castelli nel suo Profilo Storico, *"il filo conduttore della riscossa dell'Esercito con protagonisti i giovani studenti del LI Battaglione che sin dal 9 settembre 43 alzarono la bandiera della lotta di liberazione, per portarla, alta, sino ai confini della Patria"*.

Si spezza così, ma solo fisicamente, l'unitarietà di questo ottimo reparto, che tanto bene si è comportato nei momenti più oscuri dell'Esercito e della Patria, ma non si spezzano i legami affettivi che uniscono i quadri, allievi ed anche sempli-

ci bersaglieri del LI: ogni occasione di incontro, nel corso delle operazioni, è una festa, come fratelli si incontrano e si riconoscono, sempre.

Nel settembre 1944 la ricostituzione di un solo battaglione bersaglieri, il "Goito", per proseguire la lotta di liberazione riuniti, ancora, la maggior parte dei giovani allievi, per l'ultima avventura verso la vittoria finale.

Sono trascorsi cinquanta anni dal battesimo del fuoco a Monte Lungo, ma il tempo come non cancella il ricordo, così non muta le nostre convinzioni, non intacca la nostra fede perché ancora ci accompagnano i sogni, le speranze, i desideri di un tempo.

Ogni occasione di incontro è una festa; il cuore avverte la stessa intensa emozione che provammo tanti anni or sono: alla nostalgia dei ricordi si contrappone la gioia rinnovata di ritrovarci tutti insieme ancora come un tempo, per ricordare i fratelli caduti e quelli che ci hanno lasciato lungo la via, rivivendo la nostra vicenda, con gli amici di sempre, con le loro famiglie.

Ad ogni appuntamento l'arrivederci sempre più sofferto è anche motivo di un rapido, silenzioso bilancio della vita trascorsa, che ci dà la certezza, che se pur non del tutto soddisfatti, abbiamo validi motivi per essere sereni, anche se l'anagrafe fa sentire il suo peso.

Ma lo spirito non segue le leggi della materia, e si ostina a rimanere giovane: e di giovanile baldanza continueremo a dare esempio ogni qual volta, ancora insieme, sentiremo irrompere nei nostri cuori l'ondata di commozione e di fierezza per l'onore ed il privilegio a noi concesso di far parte del meraviglioso "cinquantunesimo".

RICORDI DI UN SOTTOTENENTE DELL'11° ARTIGLIERIA

di *Riccardo Tosatti*

L'avvocato Riccardo Tosatti è nato a Medolla (Modena) il 31 Agosto 1921. Segue gli studi fino alla maturità classica conseguita nel 1938. Nel 1939 si arruola. Il 28 Febbraio 1940 è assegnato all'8° Rgt. artiglieria "Pasubio". Segue le sorti della Divisione "Pasubio" fino al 1942 (Francia, Jugoslavia, Russia). Inviato alla Scuola Allievi Ufficiali di Lucca, dopo sei mesi viene nominato Sottotenente di complemento ed assegnato all'11° Rgt. artiglieria della divisione "Mantova". Segue le sorti di questa divisione fino all'8 Settembre 1943. Volontario, passa al Primo Raggruppamento Motorizzato, quindi al Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), infine al Gruppo di Combattimento "Legnano": con queste unità combatte da Monte Lungo a Torino.

Si congeda il 16 Novembre 1946 con il grado di Capitano. Nel 1950 si laurea in giurisprudenza ed esercita la professione forense che lascia nel 1975 per potersi dedicare all'azienda agricola di famiglia.

Signori, ringrazio i Generali Poli e Boscardi per avermi concesso l'onore di portare una testimonianza personale a questo convegno. Non posso certamente portare una testimonianza che possa dire qualcosa di nuovo; il mio punto visuale era il microcosmo in cui vive un sottotenente, il quale apprende le notizie o da radio-scarpa o da quanto si lasciano sfuggire i suoi superiori.

Posso parlare, però, di quanto sentivamo personalmente. Comincerò da quell'8 settembre alla sera. Ero allora in forza all'11° Artiglieria, IV Gruppo, 8° Batteria. Apprendemmo dalla radio la notizia dell'armistizio: l'impressione immediata fu tristezza, timore, incertezza.

Fortuna volle che il nostro Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo lo stesso giorno 9 ci venisse a trovare: ci parlasse e ci desse ordini precisi: *“Riunire il reggimento intatto nella zona montana di Carlopoli - Panettieri, nella Sila”*.

Iniziammo immediatamente il trasferimento ed i nostri soldati ci seguirono tutti mentre altri reparti si scioglievano. Qui, dopo pochi giorni, ebbi netta la sensazione che tra gli uomini vi fosse stanchezza: parlavano di congedarsi, non di fuggire, ma anelavano a tornare alla vita civile, riprendendo il lavoro dei campi dal quale provenivano o restando coi contadini con i quali parlavano. Per fortuna del reggimento intervenne ancora il Col. Valfrè il quale ci parlò, ci rincuorò e ci disse che ci saremmo trasferiti in Puglia dove era in allestimento una grande unità e che chi si voleva congedare lo avrebbe potuto fare.

Partimmo e raggiungemmo San Pietro Vernotico. Qui il mio gruppo passò da tre a due batterie; io che facevo parte di quella destinata a scomparire chiesi al Comandante di gruppo, maggiore Martoglio, di poter restare e questi, che mi stimava, mi passò al reparto munizioni e viveri al quale sono rimasto per tutto il ciclo operativo. Parecchi soldati si congedarono e tra questi il mio attendente. Il reggimento così ridotto divenne l'artiglieria del I Raggruppamento Motorizzato.

Partimmo da S. Pietro Vernotico il 6 novembre 1943 - non erano ancora passati due mesi dall'armistizio - e dopo tre giorni di autocolonna dalle Puglie, per la Lucania, giungemmo in Campania ed indi in Irpinia con soste a Gravina di Puglia, Auletta, Eboli, Battipaglia. Qui mi presi un cicchetto gigante da un generale - che seppi poi essere Dapino - per essermi fatto trovare tutto sporco di gasolio a trafficare su un

3Ro che non voleva saperne di marciare (stavo facendo lo spurgo della pompa); proseguimmo per Salerno ed Avellino dove l'11 novembre avemmo la visita del Generale Clark. Il giorno 12 novembre il Raggruppamento si trasferì nella zona di Maddaloni, Airola, Moiano, Sant'Agata dei Goti e passò alle dipendenze della 5^a Armata americana, Il Corpo d'Armata, 36^a Divisione. Il 29 novembre viene l'ordine di prendere posizione. Lo spostamento sulla linea del fuoco avviene la notte del 5 dicembre 1943, il 6 il raggruppamento sostituisce il 142° Fanteria americano, l'8 dicembre, alle 6.20, attacca Monte Lungo. Quel mattino ero presso la 9^a batteria dell'allora Tenente incaricato del grado superiore Casaccia e ricordo il patema d'animo: sparare o non sparare su richiesta della pattuglia O.C., l'ordine diretto dal Colonnello di sparare scavalcando il Comandante di Gruppo, l'accavallarsi delle notizie sull'andamento dell'attacco, la costernazione che mi colse alla notizia del ripiegamento con perdite.

Questo è quanto ho vissuto io di quell'indimenticabile mattino. Otto giorni dopo si attacca di nuovo, Monte Lungo è preso, il nostro stato d'animo è completamente diverso. Siamo in attesa di qualcosa di nuovo che si sente nell'aria.

Il giorno di Natale del 1943 si ritorna da dove si era partiti: Maddaloni, Airola, Moiano, Sant'Agata dei Goti.

Potrei continuare, ma si passa alla fase successiva.

UN UFFICIALE DI COLLEGAMENTO, OSSERVATORE DI ARTIGLIERIA

di *Alberto Mondini*

Il col. Alberto Mondini dopo aver conseguito la maturità classica al "Tasso" (Roma), nel 1933 entra alla Regia Accademia di Artiglieria e Genio con il 115° corso. Frequenta dal '35 al '37 la Scuola di Applicazione; viene, quindi, assegnato in Alessandria all'11° Reggimento Artiglieria da campagna e successivamente trasferito al 36° Reggimento, artiglieria da campagna, figliato dall'11°. Con questo, nel 1940, partecipa alla campagna sul Fronte occidentale. Lo stesso anno, nel dicembre, volontario in Albania, con il 53° reggimento artiglieria da campagna, nel quale comanda la 2ª batteria da 20 mm e successivamente la batteria ippotrattata da 100/22.

Nel 1942 è comandante di sezione e aggiunto di Storia Militare alla Regia Accademia di artiglieria e genio. Promosso capitano, nel 1943, è destinato a Nettuno come ufficiale d'inquadramento degli ufficiali in SPE. Il 28 luglio dello stesso anno si laurea in ingegneria alla Regia Università di Genova. Viene successivamente ridestinato all'11° Reggimento artiglieria. Dopo l'8 settembre, assegnato ad un gruppo da 100/22, che sarà poi inquadrato nell'11°, partecipa ai fatti d'arme di Monte Lungo. Successivamente con il CIL e poi con il Gruppo di Combattimento "Legnano" partecipa a tutta la campagna d'Italia prima come ufficiale di collegamento con varie unità alleate, poi, dopo aver frequentato un corso di aerocooperazione, come osservatore d'aereo. Per quest'ultimo impiego riceve un encomio solenne.

Colonnello Alberto Mondini, allora Capitano. Io sono

stato particolarmente fortunato, perché alla data dell'8 settembre 1943 non avevo responsabilità di comando. Mi trovavo in treno fra Potenza e Rocchetta Sant'Antonio, e nella notte ho visto i falò di gioia delle popolazioni che pensavano fosse finita la guerra. Arrivo a Potenza e prendo un bombardamento di B25, che erano bombardieri medi americani. Visto che a Potenza non conveniva stare, sono andato a Castel Lago Pesole dove ho trovato un mio amico che comandava una compagnia del genio di radio intercettazione che naturalmente era informato su tutto.

Così abbiamo seguito quello che stava succedendo, poi lui, poverino, è stato costretto a sciogliere la compagnia e lasciare andare al nord quelli che volevano andare al nord, tenendo con sé quelli che volevano restare. Diventando la zona pericolosa, tutti si sono travestiti, compreso il mio amico comandante di compagnia il quale portava il monocolo, perché da un occhio ci vedeva poco. Travestito da contadino, col monocolo, per fortuna i tedeschi non l'hanno trovato, perché non so che cosa gli avrebbero fatto. Arrivarono i canadesi e parlammo un po' con loro; dissero che c'era una unità italiana che si organizzava a Brindisi; e allora decidemmo di andare a vedere.

Ci fecero una specie di salvacondotto e raggiungemmo Brindisi a bordo di autocarri alleati. Da Brindisi venni dirottato a San Pietro Vernotico dove si stava ricostituendo l'11° Artiglieria destinato a far parte del Primo Raggruppamento Motorizzato. Nel reggimento c'era una batteria da 100/22 comandata da un sottotenente di complemento che mi è stata affidata. Ci trasferimmo ad Airola, presso Benevento e il giorno di Santa Barbara ci dissero che saremmo andati in linea. Arrivati qui, vicino a Mignano, tempo pessimo, minaccioso. A quel punto siamo stati inquadrati nella 36ª Divisione americana, e io sono andato come ufficiale di collegamento al

comando artiglieria di questa divisione. Ho assistito così, il mattino dell'8 dicembre, all'esecuzione dell'azione di preparazione di artiglieria su Monte Lungo. È stato un bombardamento davvero impressionante: l'11° era solo una piccola parte delle unità di artiglieria che parteciparono. C'era molto di più dell'artiglieria divisionale. Questa azione di fuoco venne attuata con un sistema che chiamavano TOT, "time over target", cioè un appuntamento sul bersaglio. Ogni batteria calcolava la durata della traiettoria - 42, 45 e 60 secondi - in relazione alla distanza ed al tipo della bocca da fuoco, e doveva aprire il fuoco in modo che i colpi arrivassero simultaneamente sul bersaglio. C'era silenzio e buio assoluto: d'improvviso questo silenzio e questo buio vennero interrotti per le vampe delle artiglierie e per il boato dei colpi in partenza. L'obiettivo venne colpito da granate ad alto esplosivo, granate al fosforo, tanto che veniva da pensare proprio che non ci fosse assolutamente più nessuno.

Gli americani erano infatti convinti che i nostri sarebbero andati ad occupare non a combattere. Quello che è successo è stato illustrato, con sapienza strategica e perizia di particolari dai miei predecessori e non mi dilungo, ho solo una cosa da osservare. Se ci rimettessimo a combattere le battaglie del passato sulla mappa e con tutte le informazioni, naturalmente tutte le sconfitte sarebbero tramutate in vittorie. È facile vincere la battaglia di Waterloo, perché si sa che cosa doveva fare la Cavalleria, cosa doveva fare il Battaglione della Guardia etc., e invece quando sei sul terreno le cose non sono così. Infatti l'8 dicembre ai nostri fanti e ai nostri bersaglieri purtroppo andò male, e come ha detto il Generale Spagna, il nostro reggimento e anche una parte dell'artiglieria della 36^a, hanno contribuito notevolmente a fermare eventuali contrattacchi tedeschi. Adesso se di contrattacchi si trattasse oppure no è una cosa che oggi possiamo sapere

benissimo, ma allora questa cosa non si sapeva, c'era anche il pericolo che ci venissero addosso. Come è stato il comportamento degli americani? Quali sono stati gli apprezzamenti degli americani per le nostre truppe e per le nostre perdite? Sono stati fraterni. Ho trovato una comprensione ed una cordialità assoluta, hanno capito benissimo il grosso compito che avevamo davanti.

Non l'hanno fatto a posta a scaraventarci contro Monte Lungo perché ci lasciassimo la pelle. L'hanno fatto, come l'hanno fatto con le loro truppe sul Rapido e ad Anzio. L'hanno fatto perché erano dei cattivi strateghi. Clark è stato un brav'uomo, ma come comandante valeva poco. Quindi hanno sacrificato le nostre truppe a Monte Lungo come, ad Anzio, hanno sacrificato le loro. Adottavano la tattica di Cadorna, cioè un bell'attacco frontale, partono 500 uomini, ne arrivano 10 e conquistano la posizione. Però la posizione poi bisogna mantenerla, e invece lì, l'8 dicembre non si è riusciti né a prenderla né a mantenerla.

Quanto all'attacco del giorno 16, è stata una manovra fatta bene e si può anche avere il maligno sospetto che i tedeschi volessero sganciarsi. Noi abbiamo appena applicato una certa pressione persuasiva per incoraggiarli ad arretrare, cosa che loro già volevano fare; se non avessero voluto arretrare non so come sarebbe finita. Comunque il 142° reggimento americano ha aggirato da sinistra la posizione di Monte Lungo e i tedeschi si sono ritirati. Si sono ritirati combattendo, si sono ritirati rompendo il contatto che avevano voluto rompere e si sono ritirati come un qualsiasi esercito in ritirata. E quindi facciamo una piccola parentesi. C'era una differenza di addestramento, questo è già stato messo in luce, ma conviene ripeterlo.

Fra i difensori di Monte Lungo, che erano i tedeschi, e gli attaccanti che eravamo noi, c'era una differenza di addestra-

mento che è essenziale per capire quello che è successo. Questi erano i reduci di cento battaglie, soldati smaliziati, abili sia nella fortificazione campale che nel combattimento, e i nostri erano dei soldati che affrontavano il combattimento senza aver mai fatto un'esercitazione tattica insieme. Eravamo con un Raggruppamento improvvisato simile all'Armata Brancaleone, messo in piedi così in poco tempo, proprio perché bisognava andare, con la convinzione da parte di tutti che non si sarebbe fatto certo sul serio. Questo bisogna sottolineare, convinzione anche da parte americana, questa sorpresa che abbiamo avuto della resistenza tedesca è stata un fulmine a ciel sereno che ha colto ovviamente alla sprovvista i comandanti di ogni grado.

MONTE LUNGO: UNA TESTIMONIANZA PARTICOLARE

di *Orazio Chiadini*

Laureato in economia e commercio presso l'Università degli Studi di Bologna.

È stato vice Direttore Generale di Banca.

Ufficiale di complemento di fanteria ha partecipato alla Campagna di Grecia nel 1941 con il 68° reggimento fanteria della Divisione "Legnano".

Con il I Raggruppamento Motorizzato ha partecipato ai combattimenti di Monte Lungo sul fronte di Cassino l'8 e il 16 Dicembre 1943.

È stato ufficiale a disposizione del comandante del Raggruppamento Gen. Vincenzo Cesare Dapino.

Come è stato accennato nella presentazione il mio intervento è una testimonianza che deriva dal fatto che sono stato ufficiale a disposizione del gen. Vincenzo Dapino, comandante del I Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo, dall'11 novembre 1942 sino all'estate del 1945.

L'intervento riguarderà qualche episodio connesso alla costituzione ed organizzazione del I Raggruppamento, episodi anche negativi, per dare una idea dell'epoca e delle difficoltà incontrate pur nulla togliendo ai risultati conseguiti passati alla Storia della nostra Patria. Anzi, gli ostacoli, i contrasti, gli impedimenti, la penuria dei mezzi, che furono in qualche modo superati, dimostrano la volontà del generale e di tutti gli uomini dell'unità di arrivare al successo.

A seguito di una generica richiesta di un ufficiale subalterno, avanzata dal generale Dapino, la mia designazione fu

dovuta ad iniziativa del Comando del 68° Reggimento Fanteria "Legnano" del quale facevo parte e con il quale avevo partecipato alla campagna di Grecia nel 1941.

Sul conto del generale Dapino Giuseppe Gerosa, allora capitano medico responsabile dei servizi sanitari, ha pubblicato un volume, con un mio contributo, che è stato distribuito a parte degli astanti. (A proposito di Gerosa ricordo che nel tardo pomeriggio dell'8 dicembre '43 eseguì una azione di soccorso ai caduti con i suoi portafiniti e nell'occasione fu gravemente ferito da tiri di mortai avversari). Volume nel quale abbiamo voluto ricordare la figura di questo Comandante in uno dei momenti più difficili della sua carriera militare: quello di Monte Lungo.

L'ultima, precedente, tragica esperienza di Dapino fu quella di comandante dell'8° Reggimento Alpini della "Julia", unità praticamente distrutta nel 1940, sul fronte greco-albanese.

La costituzione del Raggruppamento fu estremamente difficile, discussa, portata avanti con molta fatica, con molte resistenze anche da parte di comandi italiani che avrebbero dovuto fare l'impossibile perché l'unità potesse organizzarsi in modo efficiente per misurarsi con gli americani contro i tedeschi. Uno di questi responsabili fu certamente il gen. De Stefanis, comandante del LI Corpo d'Armata, il quale lesinò in tanti modi i mezzi che Dapino sollecitava per la migliore organizzazione ed efficienza del Raggruppamento. Più di una volta Dapino gli fece visita e tornava "verde" per la rabbia, pur contenuta, a causa delle risposte negative ricevute.

Nella atmosfera che si era creata, gradualmente, piano piano, si instaurò una specie di ripulsa nei confronti del Raggruppamento.

In qualche caso avremmo la sensazione che si pensasse che se noi si andava a combattere con gli americani potevano essere considerati come dei mercenari ceduti al servizio di

truppe straniere. In troppe circostanze sfuggì l'importanza che avrebbe dovuto avere il Raggruppamento in occasione del suo prossimo impiego con gli agguerriti alleati.

Dapino fu designato comandante del Raggruppamento dopo un primo accenno a Utili e poi a Zanussi. Non mi soffermo sui motivi per i quali i due nominativi furono abbandonati ed il comando fu lasciato a Dapino che era il comandante interinale della Divisione Legnano. Infatti, Dapino aveva assunto il comando della fanteria divisionale quando l'unità, con il 67° ed il 68° Reggimento Fanteria si trovavano in Liguria.

Io mi presentai a lui alle ore 2 della notte fra il 10 o l'11 novembre 1942, come accennato, a Ponte S. Luigi, confine Italia-Francia, dove era in attesa di ordini del Comandante d'Armata.

Quella notte il generale si trovava in un chiosco di legno adibito alla vendita di souvenirs. Era seduto ad un tavolo con una candela accesa, in assenza di energia elettrica, come accadeva in Albania (fortuna, anche allora, avere una candela!). All'alba del giorno 11 iniziò l'attraversamento del confine per la occupazione della Francia meridionale da parte di alcune nostre divisioni.

Dapino rimase una ventina di giorni nel Principato di Monaco per contatti diplomatici con le autorità monegasche che contestavano la nostra presenza armata considerandosi paese neutrale mentre per noi era parte della Francia.

La "Legnano" rimase in Francia sino a fine luglio 1943. Il 25 luglio ci colse sul posto. Anche i nostri soldati esultarono per la fine del fascismo che, per loro, significava la fine della guerre. Negli ultimi giorni di luglio rientrammo in Italia. Il 67° Reggimento Fanteria ebbe qualche difficoltà a passare il confine a causa di un intervento dei tedeschi: avrebbero voluto che rimanesse in Francia e spezzare così l'unità della divisione.

Il mese di agosto lo trascorremmo nei dintorni di Bologna per eventuali occorrenze di ordine pubblico e, a fine mese, in treno, ci trasferimmo in Puglia per contrastare un possibile sbarco inglese. L'8 settembre trovò i due reggimenti di fanteria e parte dei servizi al sud. A Chieti i tedeschi bloccarono il comando della divisione, il reggimento di artiglieria e parte di altri reparti o servizi.

Principiarono le iniziative per costituire una unità da mettere a disposizione degli Alleati per combattere contro i tedeschi. Si ventilò l'idea di costituire un Corpo d'Armata con truppe italiane, americane ed inglesi al comando di un generale italiano ... Pura fantasia!

Comunque si arrivò al 28 settembre ed alla costituzione del Raggruppamento della forza - consentitaci dagli alleati - di circa 5.500 uomini e cominciarono le dolenti note.

I soldati, dovevano essere trasportati (non più centinaia di chilometri a piedi!), l'unità, motorizzata con gli automezzi necessari. Gli Enti che ne disponevano - Marina ed Aeronautica compresi - ricevettero quindi gli ordini di fornirceli. Dovevano essere mezzi efficienti, ma i fornitori (chiamiamoli così) si preoccuparono di fornire "automezzi" non importa in quali condizioni; ciò ebbe luogo addirittura con mezzi trascinati a rimorchio.

Fra i servizi del Raggruppamento non erano previsti autoparco o autofficina e sì che avevamo oltre 450 automezzi, di diverse marche, a benzina o gasolio, nessuno costruito per fare la guerra come invece avevano gli alleati.

Gli automezzi ancora funzionanti avevano tutti corso parecchio ed erano molto usurati, con gomme lisce (andammo con il generale a cercare depositi con gomme da utilizzare nei casi più gravi). Così l'unità dovette improvvisare qualcosa che assomigliasse ad una autofficina con personale attinto fra la truppa.

Purtroppo il caso non era una eccezione. Quando ero in

Albania con il 68, ricordo di avere incontrato un compagno di scuola in forza al 31° Reggimento Carristi della Divisione Corazzata "Centauro". Fra l'altro mi riferì che dal deposito di Siena mandavano in Albania per fare la guerra, carri armati abbisognavoli di riparazioni. I carri armati efficienti restavano a Siena, al deposito.

Sono fatti inspiegabili, per non dire altro, ma sta il fatto che il Raggruppamento ricevette autocarri che, in parte non funzionavano e che ci dovemmo dare da fare per metterli in efficienza.

Qui consentitemi di fare una digressione dal tema. Riguarda quanto è stato scritto sui nostri Gruppi di Combattimento della forza di 9/9.500 uomini, gruppi che, secondo molti, dovrebbero chiamarsi divisioni. Mi limito ad una semplice considerazione: una divisione inglese aveva l'organico di 600 ufficiali e 16.000 sottufficiali e truppa (tre reggimenti di fanteria., tre reggimenti di artiglieria, un reggimento di art. c.c., un reggimento artiglieria leggera, 12 officine mobili e tanti altri reparti e servizi).

La nostra "divisione" era di gran lunga inferiore e non trovo illogico che le sia stato attribuito il nome di "gruppo".

Ma torniamo al tema. Dapino si trova a dover superare le difficoltà per approntare il raggruppamento e trova ben pochi appoggi.

Qualcuno lo trova ancora sino che è al suo posto Roatta, ma Roatta gli alleati non lo vogliono perché accusato di atrocità in Jugoslavia. Dovette andarsene e Dapino non ebbe più nessuno che lo aiutasse. Fu abbandonato a se stesso.

Scrive, interviene, raccomanda, ma i risultati sono molto modesti, inferiori alle necessità. Di qui le difficoltà, di qui i risultati, perché naturalmente la forza d'urto dell'unità è collegata alla sua organizzazione logistica, ai mezzi di cui può disporre.

Non mi dilungo sui tormentati sforzi affrontati per la co-

stituzione e l'approntamento del raggruppamento. Una considerazione faccio sull'impiego l'8 dicembre '43.

Per quanto riguarda tale fatto d'arme ho fatto a suo tempo uno studio abbastanza approfondito, tenendo conto della mia partecipazione e dei documenti dell'epoca e mi sono soffermato su un particolare degno di nota.

L'Ordine di Operazioni prevedeva l'attacco di Monte Lungo lungo il costone delle quote 253, 343, 351 appoggiando l'avanzata del 67° reggimento fanteria con una azione sussidiaria della 2ª compagnia del LI battaglione Bersaglieri AUC. verso Colle S. Giacomo.

Le forze di fanteria in campo erano costituite da due battaglioni del 67 circa 1.700 uomini - più 500 uomini del LI bersaglieri: di cui circa 340 AUC).

La 36ª divisione americana, alle cui dipendenze operò il raggruppamento, sulla parte sinistra della base di partenza dell'attacco a Monte Lungo prevedeva che la sera del 7 il 142° reggimento americano raggiungesse la Fossa del Lupo, a ridosso del Fiume Peccia e di Colle S. Giacomo.

Se gli americani si fossero stabiliti, la sera del 7, nella zona indicata, l'azione sussidiaria della 2ª compagnia del LI bersaglieri avrebbe avuto buon esito senza perdite o quasi; perché da Monte Maggiore non poteva più provenire offesa da parte dei tedeschi. Infatti, gli americani scesi dalle cime di Monte Maggiore, arrivati alla Fossa del Lupo (limite del settore del nostro raggruppamento fissato all'ultimo momento) avrebbero dovuto eliminare ogni elemento ostile comunque proveniente dalla nostra sinistra.

Gli americani mancarono e fu dalla nostra sinistra che i tedeschi colpirono sia i bersaglieri in avanzata verso Colle S. Giacomo sia i reparti del 67 all'attacco sui costoni.

A questo particolare, molto importante, va aggiunto un altro fattore negativo per l'auspicato successo.

La mattina dell'8 dicembre con Dapino ed il Principe

Umberto ero all'osservatorio. *Si vedeva e non si vedeva a causa della nebbia, ma constatammo la quasi totale assenza operativa di tutte le forze americane dislocate nel settore (parlo sempre della 36^a divisione americana) forze che pure - esaminandone la disposizione indicata nell'Ordine di Operazioni avrebbero dovuto puntualmente intervenire in contemporanea.* Le disposizioni operative diramate dalla 36^a erano ottime. Le forze sul terreno erano ben distribuite.

Per quanto riguarda il nostro Raggruppamento possiamo dire così: non è detto che tutte le azioni previste possano sempre trovare successo, perché il successo dipende anche dalla forza di reazione dell'avversario, al quale si attribuisce una forza pari ad X ma che al momento dello scontro presenta una forza di gran lunga superiore. Prima del nostro attacco su Monte Lungo si prevedeva un *velo di truppe*; non posso negare la validità delle informazioni fornite dal Comando americano, ma sappiamo tutti che bastano poche ore per rinforzare un plotone con una compagnia e quindi se al momento della raccolta delle informazioni la posizione nemica poteva risultare debole, al momento dell'attacco la trovammo molto ben agguerrita.

Un altro punto doloroso sul quale mi soffermo riguarda gli ufficiali in spe. Come si comportarono in quei tempi?

Come tutti gli eserciti, anche il raggruppamento accusò diserzioni. Fatto, in guerra, ricorrente: deprecabile, da condannare, ma che si presenta ovunque ed è per questo che nelle immediate retrovie del fronte troviamo gendarmi, carabinieri, forze di polizia per bloccare chi tenta di abbandonare il suo posto di combattimento. Il fenomeno riguarda soprattutto le fanterie.

Rispetto alle altre armi è di gran lunga più grave il grado di pericolo e la entità dei sacrifici da esse subite. Dapino dovette quindi affrontare anche il problema delle diserzioni. Cosa possiamo ricordare in proposito?

Il generale si era portato a casa una grossa busta con carte riservate che, purtroppo per la nostra storia, aveva ordinato che fossero distrutte alla sua morte e la vedova eseguì l'ordine. Se avessimo a disposizione il contenuto di quella busta avremmo all'esame molti aspetti utili. Comunque Dapino, dopo il 16 dicembre e la conquista di Monte Lungo si trova nella amara situazione di avere le truppe che ormai non sono più in grado di combattere.

Gli americani ordinarono l'arretramento del Raggruppamento per un breve periodo di riassetamento. Il trasferimento ebbe luogo a piedi, in zona Presenzano. Gli alleati giudicarono inutilizzabili i nostri autocarri perché si impannavano troppo facilmente nel fango delle strade.

Con fatica si ottenne di autotrasportare il materiale più ingombrante.

Dopo una marcia di oltre 20 km sotto una pioggia insistente la truppa arrivò al luogo di destinazione allo sbando.

I comandanti dichiararono che la truppa non era più in grado di entrare in linea.

Sia il Col. Bonfigli, comandante del 67 Fanteria, sia il Col. Valfrè di Bonzo, comandante dell'11° Reggimento artiglieria, sia il Magg. Vismara, Capo di Stato Maggiore del Raggruppamento (che aveva fatto un sopralluogo e che pure si era reso conto che le fanterie non erano più impiegabili). Momenti tragici, difficilmente rievocabili.

Nell'immediato pomeriggio del 21 dicembre Dapino mi chiamò e mi disse: *"Senti, Chiodini, Bonfigli, Valfrè di Bonzo Vismara come altri sostengono che il raggruppamento non è in grado di tornare in prima linea, per cui dovrei andare dagli americani e dichiarare che dobbiamo ritirarci per un periodo necessario per riorganizzarci, rinforzarci con complementi e quant'altro necessario. Si tratta di prendere una decisione molto grave. Vai a fare una ricognizione presso i tuoi colleghi e riferiscimi cosa rileverai."* Mi recai

sul posto e parlai con alcuni ufficiali del 67 rendendomi conto della situazione. Ritornato redassi una memoria nella quale concludevo che purtroppo le forze del Raggruppamento non erano più impiegabili. Quegli uomini avevano fatto quanto possibile e non si poteva chiedere loro di più. Dapino lesse il mio rapporto, mi guardò, lo rilesse e poi concluse, con somma amarezza: *“Non possiamo proprio fare più nulla nelle condizioni in cui ci troviamo.”*

Il giorno dopo portò al comando del II C.A. americano la lettera per rappresentare la situazione: ritiro dei reparti, loro ricostituzione, nuovi complementi, ecc. Contemporaneamente chiese alle maggiori autorità militari italiane ed al Comando Forze Armate della Campania i rinforzi necessari per tale ricostituzione.

Ma torniamo alle diserzioni. Mi sono detto: non vi è dubbio che vi sono state diserzioni da parte dei soldati, dei cosiddetti militari di truppa, ma all'alto comando non si è, per caso, verificato qualcosa del genere?

Dapino, dopo le vicissitudini di Monte Lungo, avvicendato nel comando dal gen. Uti con ordine del 9 gennaio '44, era stato inviato ad un posto tappa sito a Santa Cesarea Terme, a sud di Otranto, dove trovammo ufficiali di vario grado in attesa di destinazione. Per Dapino sembrò un esilio in Patria.

Per fortuna sua (diciamo così) il Ministero della Guerra fu assunto dal gen. Taddeo Orlando (che in epoca successiva rivedemmo a Roma) il quale, resosi conto della palese ingiustizia perpetrata a carico di Dapino, lo destinò al comando della 225ª Divisione costiera di stanza in Sardegna con sede del comando ad Alghero.

Si era ad Alghero quando il 27 marzo '44 Dapino compilò un ampio rapporto per il gen. Basso, comandante delle Forze Armate della Campania, che chiedeva notizie riguardanti reparti del raggruppamento. In questa occasione il

generale fornì varie informazioni sulle difficoltà incontrate e, fra l'altro, scrisse:

“Da pochi giorni avevo ricevuto una comunicazione dallo S.M.R.E. - al quale insistentemente a voce e per lettera mi ero rivolto perché assegnasse un ufficiale superiore al battaglione controcarri, in sostituzione del comandante ten.col. Salemi, ammalato di angina pectoris ed in condizioni fisiche assai menomate, in cui era detto testualmente:”Si fa pure presente che nessun ufficiale superiore in S.P.E. dipendente dalla 7ª Armata ‘gradisce’ l’incarico. (foglio n. 1576/III/SP/7 in data 10.11.43)”.

E continua Dapino: *“Le insistenti richieste ai Comandi Superiori di due ufficiali superiori: uno per il III/67° in sostituzione del ten.col. Ciocchetti (che la mattina dell’8 sembrava rimbambito) ed uno per il battaglione controcarri sono rimasti lettera morta perché nessun ufficiale, anche in S.P.E., ‘gradiva’ l’assegnazione.*

I due battaglioni sono rimasti senza comandante titolare dall’8 dicembre ‘43 sino alla mia partenza dal Raggruppamento, 20 gennaio 1944”.

E concludeva: *“Si trattava di uno sbandamento pauroso che si era propagato a tutto l’esercito”.*

Ed ecco la domanda che mi sono posta: *“quale giudizio dare, come giudicare il comportamento degli ufficiali come sopra accennato?”.*

Per fortuna e per volontà di altri uomini la sorte del nostro nuovo sforzo bellico, estremamente difficile all’inizio, all’insegna di un secondo risorgimento, nei mesi successivi cambiò.

Gradualmente l’unità si assestò; riprese lena e si affermò con un seguito e risultati a tutti noti.

L'AIUTANTE MAGGIORE DELL'11° ARTIGLIERIA

di *Luigi Spagna*

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Spagna, durante la seconda guerra mondiale, ha partecipato con l'11° Reggimento artiglieria alle operazioni sul Fronte occidentale e su quello orientale.

Nella Guerra di Liberazione, sempre con l'11°, presso il quale ha ricoperto l'incarico di Capo Ufficio Tiro e di Aiutante Maggiore in 1^a, ha partecipato ai cicli operativi del I Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione e del Gruppo di Combattimento "Legnano".

Nel dopoguerra ha costituito e comandato il 27° reggimento di artiglieria pesante campale e la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo ed è stato Comandante della Scuola Interforze per la difesa NBC.

L'8 settembre 1943 l'11° artiglieria era dislocato in Calabria, inquadrato nella Divisione "Mantova".

Quando, nel tardo pomeriggio, venne trasmesso per radio l'annuncio dell'armistizio io mi trovavo nell'ufficio del Comandante, Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, dove, unitamente ai Comandanti dei Gruppi di artiglieria tedeschi schierati nella zona, si stava definendo un "piano di fuoco" comune per contrastare un prevedibile sbarco alleato nel Golfo di S. Eufemia. Un Ufficiale del Comando venne subito ad informarci.

La riunione si sciolse immediatamente nel più assoluto silenzio.

Subito dopo il Colonnello Valfré (senza attendere dispo-

zioni dal Comando Divisione, che comunque non arrivarono) ordinò ai 4 Gruppi ed alla Batteria contraerea da 20 mm di abbandonare all'alba dell'indomani, 9 settembre, le posizioni di schieramento e di trasferirsi entro la giornata nella zona di Panettieri, che si trovava isolata rispetto agli itinerari percorsi dai tedeschi per recarsi al Nord.

All'alba del 9, il Colonnello Valfré iniziò un giro di visite ai Gruppi per controllare la corretta esecuzione degli ordini impartiti, rendersi conto dello stato d'animo degli artiglieri ed incitarli a non abbandonare il loro Stendardo ed i loro cannoni per tener fede alle migliori tradizioni dello spirito di corpo e dell'onore militare.

Il risultato fu notevole: mentre la maggior parte dei reparti delle Divisioni Costiere dislocate in zona e della stessa Divisione "Mantova" perdevano ogni consistenza combattiva ed ogni vincolo gerarchico, l'11°, pur frazionato su un fronte vastissimo, conservava inalterata la sua unità morale e la sua efficienza materiale e, nel generale sbandamento, rintuzzando i tentativi di aggressione da parte di elementi tedeschi, eseguiva puntualmente gli ordini del suo Comandante e raggiungeva nel pomeriggio del 9 la zona di Panettieri praticamente intatto: dei circa 2000 artiglieri in forza al Reggimento ne mancavano 7.

I quadri e gli artiglieri dell'11°, crollata la momentanea illusione che l'armistizio significasse per loro l'immediata fine della guerra, si erano stretti fiduciosi attorno ai loro comandanti.

Non esisteva per loro la preoccupazione di dover combattere contro l'ex alleato, dimostratosi più volte infido e che, già da alcuni mesi, aveva assunto un atteggiamento minaccioso.

Gli artiglieri non avevano dimenticato che nelle settimane precedenti alcuni loro colleghi autisti, alla guida di automezzi isolati, erano stati uccisi da gruppi di tedeschi in ritirata dalla Sicilia, che intendevano appropriarsi dei mezzi, e che il 15 agosto un tentativo di rapina di automezzi a una nostra batte-

ria potè essere sventato solo uccidendo i due sottufficiali tedeschi che, pistola alla mano, rifiutavano di allontanarsi dall'autoparco, dove si erano introdotti dopo aver aggredito e stordito la sentinella.

In questa atmosfera tutti noi dell'11°, qualche giorno dopo, accogliamo con vero entusiasmo la notizia che il nostro reggimento avrebbe fatto parte della prima Unità italiana combattente, che gli anglo-americani, pressati dalle richieste delle nostre Autorità civili e militari, avevano finito per consentire che venisse predisposta con mezzi esclusivamente italiani e con le caratteristiche di una Brigata autonoma, integralmente motorizzata e dotata dei migliori mezzi ed equipaggiamenti consentiti dalle nostre possibilità.

Per l'11° esisteva però un grosso problema: all'atto dell'armistizio il Reggimento doveva ancora completare la trasformazione da "ippotrainato" a "motorizzato" e la dotazione di automezzi aveva raggiunto appena il 50% dell'organico.

In teoria il problema non appariva insuperabile in quanto le disposizioni inizialmente impartite dallo Stato Maggiore Regio Esercito per la costituzione del I raggruppamento Motorizzato prevedevano la scelta dei reparti migliori ed il sollecito completamento dei loro organici e delle loro dotazioni con personale e mezzi tratti dagli altri reparti della stessa Unità o da altre Unità non interessate alla costituzione del Raggruppamento stesso.

Ma in pratica tali disposizioni ebbero scarsa e lenta attuazione poichè le direttive emanate subito dopo, nella seconda decade di settembre, dal Comando Supremo e dal Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, motivate da una troppo ottimistica interpretazione di una frase del Memorandum di Quebec, lasciavano intravedere la possibilità di una prossima e più consistente partecipazione del Regio Esercito alla lotta armata contro i tedeschi ed in conseguenza diedero motivo, a chi avrebbe dovuto sollecitamente (con il proprio personale e con i propri mezzi) ripianare le deficienze dei reparti destina-

ti al I Raggruppamento Motorizzato, di tergiversare per guadagnare tempo in attesa di contrordini oppure di inviare personale e mezzi scadenti.

Il I Raggruppamento Motorizzato nacque così lentamente tra mille difficoltà, che non cessarono neppure quando gli Alleati fecero crollare ogni illusione dei nostri Stati Maggiori, precisando in un promemoria inviato al Gen. Ambrosio, avente per oggetto "Politica riguardante l'impiego delle Forze Armate Italiane" che, sino a nuovo ordine, non avrebbero potuto essere impiegate in combattimento altre truppe italiane oltre i 5000 uomini del I Raggruppamento Motorizzato. Contemporaneamente veniva sollecitato l'approntamento di reparti ausiliari per attività varie.

È emblematico quanto accadde all'11° Artiglieria, che, avendo offerto nei giorni 8 e 9 settembre una eccezionale prova di compostezza e di efficienza, avrebbe dovuto entrare integro e a pieni organici nelle file del I Raggruppamento Motorizzato.

Vi poté invece entrare solo dopo aver subito tre gravissime mutilazioni:

Venne infatti dimezzato in base al criterio di completare gli organici dei due gruppi in partenza con personale e mezzi di due gruppi destinati a rimanere.

Al momento della partenza per la Puglia il Gen. Bologna, Comandante della "Mantova", si oppose a tale forma di ripianamento delle deficienze dei due gruppi partenti.

Giunto in Puglia, si vide infine sottrarre la terza batteria degli unici due gruppi che gli erano rimasti, per ordine del Gen. De Stefanis, Comandante del LI C.A., costituito a metà settembre anche allo scopo di agevolare l'approntamento del I Raggruppamento Motorizzato.

Il Gen. De Stefanis giustificò tale provvedimento affermando che, a suo parere, l'artiglieria del Raggruppamento; tenendo conto dei due gruppi già dislocati in Puglia che avrebbero sostituito i gruppi I e II dell'11° rimasti in

Calabria, era sproporzionata in eccesso (!). L'11° entrò così a far parte del I Raggruppamento Motorizzato con solo 4 batterie delle 12 che l'8 settembre avevano dato prova di una religione del dovere e di una compostezza eccezionali.

Delle altre 8 batterie: 6 (gruppi I e II da 100/22) rimasero a vegetare in Calabria e 2 (dei gruppi III e IV da 75/18) in Puglia, conservando gelosamente, pressochè inutilizzati, quei mezzi e quei materiali che sarebbero stati tanto preziosi a Monte Lungo ed oltre.

I gruppi I e II da 100/22 rimasti alla "Mantova" vennero sostituiti dai gruppi CCCXIV da 100/22 e XII da 105/28, che solo dopo qualche mese raggiunsero il livello tecnico e disciplinare dei vecchi reparti dell'11°.

Quella che, con maggiore avvedutezza dei nostri Stati Maggiori e minor egoismo di taluni Comandanti di grande unità, in particolare dei Generali De Stefanis e Bologna, avrebbe potuto essere una piccola, ma efficiente, Brigata motorizzata dell'Esercito rinnovato, approntabile e in conseguenza impiegabile in breve tempo, divenne invece faticosamente una fotocopia di una nostra Unità simile del vecchio Esercito alla vigilia dell'armistizio con tutte le relative deficienze e inefficienze, in particolare negli automezzi e nel munizionamento, e con l'aggravante di aver dovuto sostituire le divise di panno grigio-verde con quelle di tela kaki di colore identico a quelle degli Alleati, ma decisamente inadatte nel mese di dicembre nella zona di Cassino.

Ritardandone l'impiego, inoltre, l'entusiasmo di molti si era affievolito e su quasi tutti aveva fatto presa l'opera disgregatrice delle retrovie, dove i più benevoli rivolgevano ai nostri soldati uno sfottente "ma chi te lo fa fa".

Ma i guai del I Raggruppamento Motorizzato e del suo Comandante Gen. Dapino prima di entrare in linea non erano finiti.

Il 10 novembre lo Stato Maggiore del Regio Esercito disponeva il congedamento dei sottufficiali di leva e dei soldati delle

classi 1911 e 1912, sottraendo così al raggruppamento circa 600 elementi in gran parte specializzati, capi pattuglia, capi pezzo, ecc. Questo avveniva esattamente alla vigilia della esercitazione tattica, che costituiva l'esame imposto dagli Alleati per valutare l'idoneità del Raggruppamento a combattere.

Finalmente, superato l'esame, pur con molte riserve relative alle carenze quantitative e qualitative dei mezzi e dell'equipaggiamento, venne deciso l'impiego del I Raggruppamento Motorizzato, che il giorno 6 dicembre si trasferì nella zona di Mignano per iniziare l'attacco alle posizioni di Monte Lungo alle ore 6.20 del giorno 8.

Come afferma il Generale Utili nel suo Diario "Ragazzi in piedi": *"Se era stato un errore non impiegarlo prima, fu un errore più grave, dopo aver deciso l'impiego, serrare i tempi e sottoporre il I Raggruppamento Motorizzato subito ad una prova troppo dura, mal preparata e svolta senza il previsto concorso di azioni sui fianchi da parte degli americani"*.

L'attacco fu affrontato generosamente dai soldati italiani, ma non poté travolgere la difesa avversaria, scagliata in profondità ed ancorata al terreno con solidissime opere di fortificazione, rimaste praticamente intatte dopo la "preparazione" dell'artiglieria.

Questa venne effettuata dalle 5.35 alle 6.20 dall'11° e dalle 5.50 alle 6.20 anche dall'artiglieria della 36ª Divisione americana, senza possibilità - a causa della fitta nebbia - di osservare ed eventualmente rettificare il tiro.

Venendo a mancare il previsto concorso di azioni laterali ed in assenza di precise intese operative con gli americani, fanti e bersaglieri si trovarono esposti a micidiali fuochi concentrici, subirono gravissime perdite e furono costretti a ripiegare sulla "linea di partenza", protetti da cortine di sbarramento effettuate dall'11°.

Moltissimi gli episodi di eroismo, che destarono l'amministrazione degli americani. Sebbene scossi, gli Italiani rimasero

in linea. L'attacco venne ripetuto otto giorni dopo alle ore 9.15 del 16 dicembre, questa volta con l'effettivo concorso delle azioni sui fianchi da parte degli americani.

La preparazione venne effettuata dalle 8.30 alle 9.15 dal solo 11° che, per poter effettuare tiri d'infilata nella sella antistante q. 343, spostò una sezione da 75/18 in zona avanzata completamente dominata e scoperta. L'assenza di nebbia consentì, questa volta, di aggiustare perfettamente il tiro.

Monte Lungo venne conquistato alle ore 12.30. I comandi americani si complimentarono con il Gen. Dapino. Particolarmente significativo l'ultimo brano del messaggio del Generale Clark, comandante la 5ª Armata:

“Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il loro paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d'Europa”.

ALLIEVI DELLA REGIA ACCADEMIA NAVALE A MONTE LUNGO

Antonio Fedele

L'Ammiraglio di Squadra Antonio Fedele, entra alla Regia Accademia Navale di Livorno nel luglio 1940, ne esce con il grado di Aspirante Guardiamarina, nell'aprile del 1943. Imbarcato sulla Corazzata "Doria", successivamente sulla Torpediniere "Stocco", con la quale partecipa dopo l'8 settembre, a una missione di guerra contro i tedeschi nelle acque di Corfù. Volontariamente partecipa ad una missione informativa in territorio occupato al termine della quale gli viene conferita la Medaglia di Bronzo al V. M. "sul campo". Imbarcato sulle Torpediniere "Monzambano" e "Sagittario", sull'incrociatore "Garibaldi" e sul Cacciatorpediniere "Carabiniere". Comandante delle Corvette "Chimera" e "Gru", di numerosi Dragamine, della Fregata "Cigno" e dell'Incrociatore "Vittorio Veneto". Insegnante di artiglieria e missili presso la Scuola CEMM di Venezia e Taranto, il Centro di Addestramento Artiglieria e l'Accademia Navale. Comandante in 2ª del Cacciatorpediniere "Impavido" in allestimento. In servizio presso il Comando NATO di Malta. Capo Reparto Studi Armi e Mezzi presso lo Stato Maggiore della Marina, Direttore Generale del Personale per la Marina, Comandante della 1ª Divisione Navale e Comandante in Capo del Dipartimento Militare Marittimo dello Ionio e del Canale d'Otranto. Presidente della Commissione Ordinaria di Avanzamento, membro della Commissione Superiore di Avanzamento e Presidente della Sezione Marina del Consiglio superiore delle Forze Armate. Frequenta il Centro Alti Studi Militari. Lascia il servizio nel 1985. Presidente per quattro anni dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia e, per tre anni, Presidente Europeo dei Marinai in seno alla

Confederazione Marittima Internazionale. È attualmente vice Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate.

L'8 Settembre 1943, in un momento di sbandamento generale e di travagliate scelte, la Regia Marina non ebbe dubbi sulla via da seguire.

Lo dimostrò con il comportamento esemplare della Flotta che, pur essendo pronta e determinata fino al giorno prima dell'Armistizio ad andare a combattere la sua ultima battaglia contro gli Angloamericani nelle acque del Tirreno Meridionale - come aveva assicurato il suo Comandante in Capo, Ammiraglio Bergamini, il 7 Settembre al Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio de Courten - obbedì, dolorosamente ma compatta, all'ordine di raggiungere un porto alleato.

Lo dimostrò con il comportamento di altri Gruppi Navali e Navi isolate che combatterono fin dal primo giorno dopo l'Armistizio contro il nuovo nemico:

- come il Gruppo "Da Noli" e "Vivaldi" che furono affondati nelle acque delle Bocche di Bonifacio, controllate dai tedeschi;
- come il Gruppo "Pegaso" che nella zona dell'affondamento della Corazzata "Roma" abbattè 5 aerei nemici;
- come il Gruppo "Duilio" che, navigando verso Malta, respinse l'attacco di numerosi velivoli nemici;
- come la "VAS 234" che fu affondata, combattendo, nelle acque della Gorgona;
- come la Torpediniera "Aliseo" che nelle acque di Bastia colò a picco 2 caacciasommersibili e 5 motozattere nemiche.

Lo dimostrò con la vivace reazione dei Comandi a terra:

- come a Piombino, dove le batterie costiere affondarono 2

torpediniere, 5 motozattere e 1 Piroscavo nemici;

- come all'Elba, dove furono respinti con successo tutti i tentativi di sbarco nemici fino a quando un pesante bombardamento, che provocò molte vittime tra la popolazione, non costrinse il Comando dell'Isola alla resa;

- come a Cefalonia, dove il contributo della Regia Marina si inserì nell'epopea della Divisione "Acqui", con il 66% degli Ufficiali dei Reparti di Marina e il 15% dei Sottufficiali e Marinai passati per le armi;

- come a Lero, dove 8.000 uomini, di cui 6.000 dei Reparti della Marina, resistettero fino a metà novembre.

In questo quadro si inserisce la vicenda di 9 ragazzi diciottenni che a metà del 1943, finiti gli studi superiori, avevano deciso di diventare Ufficiali di Marina.

Avevano raggiunto la Regia Accademia Navale a Venezia nella prima decade di Agosto insieme ad altri giovani come loro - circa 500 - per seguire il tirocinio propedeutico previsto prima dell'ammissione definitiva.

Il 30 Ottobre sarebbero diventati Allievi della 1ª Classe dei Corsi Normali, ma gli avvenimenti che coinvolsero la Nazione in quel periodo fecero mutare i loro programmi.

Venne l'8 Settembre. Il 10 il loro Corso, che poi si chiamerà "Vedette", partì per Brindisi sul "Saturnia". Dopo una navigazione irta di pericoli, nei quali erano incappate altre Navi - come il Cacciatorpediniere "Sella", affondato in Alto Adriatico l'11 Settembre - i "Concorrenti" (così vengono chiamati i frequentatori del tirocinio propedeutico) arrivarono nella nuova destinazione e furono sistemati nell'ex Collegio Navale.

La nuova situazione creò ripensamenti e un certo numero di loro lasciò l'Accademia per raggiungere le proprie famiglie al Sud, ma la maggioranza rimase. Rimasero anche i 9 ragazzi di questa vicenda, ma non per molto, perché di fronte al travaglio della Nazione si formò presto in loro, in maniera sempre più consistente, il desiderio di non lasciar passare altro

tempo per dare un contributo più immediato e diretto alla rinascita della Patria.

A poca distanza da Brindisi, a S. Pietro Vernotico, era stato costituito il I Raggruppamento Motorizzato dell'Esercito Italiano agli ordini del Generale di Brigata Vincenzo Cesare Dapino. Tra i Reparti che lo componevano c'era il LI Battaglione Bersaglieri Allievi Ufficiali "i cui componenti - scriveva l'Ammiraglio Fulvi - erano animati dall'entusiasmo dei vent'anni e dallo spirito di Corpo dei Bersaglieri". Il Battaglione aveva combattuto il 9 Settembre contro 300 Paracadutisti tedeschi a Bari e, nei giorni successivi, più a Nord contro Reparti tedeschi in ritirata.

In questo Reparto i 9 ragazzi scelsero di arruolarsi, dopo aver lasciato clandestinamente l'Accademia.

Diventarono così soldati di terra, scendendo idealmente dalle Navi sulle quali avevano immaginato di formare la loro vita. La sconfitta dell'Italia li aveva fatti diventare in poco tempo uomini maturi.

Un loro compagno di Accademia così scriveva in quei giorni: "8 Settembre. Dov'è la Patria oggi? Oggi la Patria è nelle rovine delle città desolate, è nelle lacrime delle madri, è sui campi della guerra. La Patria è sugli altari crollati, nei focolari distrutti, nei campi deserti.

La Patria è nel cuore integro di coloro che le hanno donato tutto e non sono ancora paghi; è nel sangue generoso che non ha ancora cessato di scorrere; è nei palpiti che non danno respiro; è nelle sofferenze sconosciute; è nell'animo purissimo di chi ha sopportato senza chiedere nulla; è nella dedizione senza limiti di chi non ha emesso lamenti.

La Patria è nel crepuscolo triste dell'oggi senza gioia ma è anche, e soprattutto, nell'alba del domani, per il quale è necessario continuare, è necessario vivere, è necessario donare; per il quale non è ancora spenta - e non bisogna permettere che lo sia mai quella fiamma vivissima che è l'anima di questo popolo meraviglioso e sventurato".

Erano questi i sentimenti che i giovani di allora provavano di fronte al dramma della Nazione in ginocchio.

Con questi sentimenti e con la volontà di contribuire alla riscossa del nostro popolo i nostri 9 ragazzi partecipano a un addestramento accelerato. Subito dopo viene per loro la prova del fuoco.

Nella notte fra il 7 e l'8 Dicembre di 50 anni fa i Bersaglieri affrontano a Monte Lungo i veterani della Divisione corazzata tedesca "Goering". 47, di cui 5 dei 9 ragazzi dell'Accademia Navale, rimangono sul terreno. 102 sono feriti e, fra di essi, gli altri 5 ragazzi dell'Accademia.

I loro nomi:

Caduti: Giovanni Battista Bornaghi di Bergamo

Lodovico Luraschi di Pola

Umberto Morelli di Roma

Lino Santi di Perugia

Dario Sibilìa di Novara

Feriti: Franco Confalonieri

Ugo Furlan di Gorizia

Bruno Massa di Treviglio

Fabrizio Mori di Trequanda

Ricordiamoli, insieme ai Bersaglieri loro compagni d'arme, con le parole del Comandante della 5ª Armata Americana, il Generale Clark:

"I Volontari del LI Battaglione Bersaglieri, nell'impeto generoso dei loro vent'anni, nell'istinto infallibile di una civiltà e di una nazionalità ultramillenaria, compresero soltanto una cosa: che bisognava battersi e morire e che battersi e morire dovevano per qualche cosa di più alto, di più importante della Quota 343 di Monte Lungo: la Patria".

Onore a tutti loro.

Onore al LI Battaglione Bersaglieri.

DISCUSSIONI

Generale Poli

Vorrei parlarvi in questo momento da reduce e non da studioso o da militare, e vorrei riferirmi alla relazione del professor Luraghi. La relazione del professor Luraghi è stata ampiamente apprezzata, sia per la sua acutezza nell'analisi geostrategica della situazione, di quella che poi è stata la battaglia di Cassino, ma che poi è stata la battaglia di Roma, cioè la scelta di vie di facilitazione e la scelta delle vie di massimo sforzo. Una relazione molto dotta, anche sul piano storico, con i riferimenti alle Guerre Puniche, ai cartaginesi, ed al temporeggiatore Fabio Massimo.

Voglio inserirmi in punta di piedi in questa relazione, per chiedere alcuni chiarimenti su idee che mi formai allora, da testimone, ai quali non ebbi mai risposte precise. Mi permetto di ricordare che il Primo Raggruppamento Motorizzato, nella sua fase di transizione al Corpo Italiano di Liberazione, cioè fine marzo primi di aprile, ebbe il compito di conquistare la vetta di Monte Marrone. Monte Marrone è una montagna seria, lo dice un alpino, molto seria, la spalla orientale di Cassino. La sua occupazione aveva uno scopo tattico: quello di acquisire un posto di osservazione per poter dominare la piana e poter creare così degli osservatori d'artiglieria. Fu incaricato della operazione un battaglione alpini, ma ad esso si unirono bersaglieri, paracadutisti, insomma tutte le truppe che operavano nell'area furono coinvolte in quella che fu l'occupazione di Monte Marrone. Questa operazione tattica dilagò poi in avanti su Monte Mare e arrivò, sfondando le linee tedesche, alla valle di Canneto, valle attraverso la quale si giunge ad Atina, Atessa e Frosinone. Noi allora eravamo entusiasti di questi nostri successi tattici, che ritenevamo fossero già sfociati sul piano strategico e, eravamo convinti che un aggiramento delle difese di Cassino sulla destra, avrebbe portato allo sblocco della situazione e successivamente alla conquista di Roma. Il nome di Roma, lo sussurravamo appe-

na, ma era sicuramente nelle nostre orecchie, e invece, proprio in quel momento, quando oramai vedevamo aperta la strada avanti per l'alto, come ci ha detto il professor Luraghi, ricevemmo l'ordine di ripiegare e portarci sul versante Adriatico. Ora, vorrei chiedere al professor Luraghi: è stato solo una determinazione di carattere politico, vale a dire quello che poi molto semplicisticamente ci siamo poi spiegato noi, cioè: gli alleati non vogliono che gli Italiani arrivino a Roma, ma vogliono che ci arrivino gli americani, vogliono che ci arrivino le altre truppe. Ma gli Italiani non devono avere l'onore di entrare a Roma. Oppure, è vero che questa via di facilitazione sul piano tattico, non poteva sfociare nel quadro strategico, perché troppo sussidiaria, perché non c'era proprio la possibilità di alimentare una operazione così ambiziosa?

Professor Luraghi

Mi limiterò ad una replica, per così dire, "locale". Certo, il Generale Poli ha posto problemi che non hanno facile soluzione. Per quanto mi riguarda, sto studiando da parecchio tempo la campagna di Cassino e - almeno per ora - non ho trovato elementi che consentano di chiarire in via definitiva la questione. Forse la migliore risposta l'ha data lo stesso Generale Poli al termine del suo intervento quando ha sottolineato la mancanza di materiale umano per alimentare sul piano strategico un'apertura che era stata iniziata su quello tattico.

Di sicuro, contrariamente alle conclusioni cui sono giunti altri studiosi, non ho trovato traccia alcuna di una presunta volontà alleata di impedire agli italiani una eventuale entrata in Roma. Vi era in realtà un solo contingente nazionale che gli alleati non intendevano lasciar entrare in Roma ed era quello

polacco; ciò perché contro i polacchi vi era l'ostilità aperta di Stalin e dell'Unione Sovietica che gli Occidentali non volevano in alcun modo irritare. Per Stalin infatti i combattenti polacchi in Italia erano, semplicemente, "inesistenti"; erano cioè, come avrebbe detto George Orwell, delle "non persone". Pertanto, in ossequiente considerazione di ciò, gli alleati avevano deciso che i polacchi non dovessero entrare in Roma e, in effetti, non vi entrarono. Fu questa, nei riguardi dei polacchi, una discriminazione - come ebbi a definirla - addirittura ignobile.

Non vi era però da parte alleata (e, meno che mai, da parte americana) alcun veto specifico a che gli italiani entrassero in Roma. Secondo una mia opinione non ancora basata su ricerche esaustive, ma solo su quei documenti che sin qui mi è stato dato consultare, in realtà gli alleati avevano iniziato la campagna d'Italia senza un obiettivo strategico preciso, anche perché la definizione di obiettivi strategici "finali" su tale fronte era ostacolata dal forte dissidio tra Gran Bretagna e Stati Uniti riguardo ad essi, che consigliava di lasciare la questione insoluta. Si cominciò, quindi, considerando tale campagna, in fondo, come un diversivo.

In un secondo tempo, con il progredire degli eventi, si pensa di poter fissare come obiettivo la città di Roma. Ciò significa che l'idea di spingere l'avanzata fino all'Italia settentrionale era almeno per il momento esclusa anche perché - si disse - non bisognava in alcun modo sottrarre forze alla prossima grande operazione di sbarco in Normandia.

Addirittura, nel mondo delle forze alleate fu coniato come ebbi a dire - per i combattenti alleati della campagna d'Italia il termine ironico di "D-day dodgers", quelli che volevano "schivare" la battaglia del D-day, cioè poco meno che degli imboscati.

Al livello dei comandi, era opinione che questi "D-day dodgers" dovessero sul proprio fronte cavarsela con i mezzi a disposizione, avanzando il minor numero possibile di pretese

e, insomma, dando il meno fastidio possibile. Fu per tali ragioni che, per esempio, alle forze alleate d'Italia vennero lesinati i mezzi da sbarco i quali tutti stavano già venendo trasferiti in Inghilterra. A tale proposito, sarebbe opportuno studiare a fondo se non sia stata proprio la penuria dei mezzi impegnati una delle ragioni che causarono il fallimento dell'Operazione "Shingle" (sbarco ad Anzio). Non solo infatti i mezzi da sbarco; ma anche le forze di terra furono per tale operazione ridotte quasi all'osso: ad un certo punto, paradossalmente, gli alleati si trovarono con 18 Divisioni contro 22 tedesche.

Come quell'oste di cui si raccontava che, in cantina, tentasse disperatamente da solo di turare i buchi nella botte senza riuscirvi, gli alleati erano ridotti in Italia a spostare affannosamente le loro forze da un punto all'altro senza mai pervenire a tamponare tutto. Pertanto, quando sul piano tattico si verificava una promettente apertura, mancavano poi le forze per alimentare la spinta sul piano strategico trasformando un successo effimero in uno duraturo.

Ecco quindi i continui spostamenti, per esempio, degli italiani o anche del Corpo francese del Generale Juin che da Nord di Cassino ove era originalmente impegnato venne spostato (fortunatamente) sui Monti Aurunci; o, infine, del Corpo polacco che fu spostato su Cassino; o ancora dell'intera 8ª Armata dall'Adriatico verso il settore cassinese e quindi nuovamente sull'Adriatico.

Naturalmente vi era anche una certa insipienza strategica da parte delle maggiori autorità militari locali, persino una certa qual cecità. Ma la manovra di avvolgimento del fronte di Cassino sull'ala destra dello schieramento alleato era stata tentata subito, sin dalla prima battaglia di Cassino, dal Corpo francese cui tuttavia, dopo accaniti combattimenti, la penetrazione non era riuscita. Il che sconsigliava di ritentare.

Certo, in questi continui spostamenti di forze, gli Italiani erano probabilmente quelli che meno si esitava a spostare:

era fuor di dubbio che muovere a tal modo una divisione britannica, tanto per fare un esempio, avrebbe suscitato vivaci proteste, mentre gli italiani, data la loro situazione, non potevano certo lamentarsi eccessivamente, per cui senza la minima esitazione li si inviava dove si era creata una situazione di necessità.

Questa è probabilmente la spiegazione che noi cerchiamo: si tratta, ovviamente, di una pura ipotesi, per quanto non certo priva di solido fondamento.

Generale Spagna

Il mio intervento fa riferimento alla testimonianza appena offerta dal dottor Chiodini ed in particolare a due sue affermazioni. Il dottor Chiodini afferma che Valfrè di Bonzo, comandante del Reggimento di cui io ero allora Aiutante Maggiore, l'11° Reggimento Artiglieria, dopo i combattimenti di Monte Lungo, ad una riunione indetta dal Generale Dapino, cui partecipavano il Capo di Stato Maggiore ed i comandanti delle unità del Raggruppamento, ebbe a dichiarare che anche l'11° non era più in grado di combattere. È una balla assurda. È una bestemmia verso Valfrè. Se si tiene conto che Valfrè, così come dopo l'8 settembre, dopo la battaglia di Monte Lungo, riuscì a tenere alto il morale del reggimento, ovviamente non provato dagli attacchi di fanteria, fu in grado di dare al Generale Utili, la possibilità di opporsi all'ordine del Capo ufficio operazioni della 5ª Armata, allorché questi gli ordinò di inviare subito agli americani 560 uomini. Si tenga presente che la fanteria del raggruppamento era praticamente inutilizzabile, e che in piedi erano rimasti il reggimento d'artiglieria, l'11°, e il battaglione genio pionieri. I 560 uomini richiesti, tra l'altro erano in gran parte specializzati, autisti etc. Significava chiudere con il Primo Raggrup-

pamento Motorizzato e probabilmente chiudere definitivamente, come gli americani sin dall'inizio volevano, con la nostra pretesa di partecipare attivamente alla guerra contro i tedeschi. A loro servivano sopra tutto unità italiane che potessero aiutarli nelle retrovie, anziché essere impiegate nei compiti di combattimento. La presenza dell'11°, perfettamente efficiente, moralmente e tecnicamente, consentì ad Utili, quando gli fu posta la condizione "o lei manda subito i 560 uomini che abbiamo chiesto all'Esercito italiano o entra in linea", di poter rispondere: *"entro in linea, subito con l'11° Artiglieria, mi sta arrivando il 68°, avrò poi un altro Battaglione"*. In questo modo si poté iniziare con la seconda edizione del Primo Raggruppamento Motorizzato. Cosa che Utili dichiara perfettamente e dice "nessuno può negare che la seconda edizione del Primo Raggruppamento Motorizzato poté avvenire per merito dell'11° Artiglieria". Ne fa testo poi, ancor di più, la motivazione della medaglia d'argento concessa al reggimento al termine dell'operazione, la quale dice: *"Per aver avuto il superbo privilegio di aver partecipato ininterrottamente e totalmente alla Guerra di Liberazione. Con tecnica eccezionale e manovra di reparti, di volta in volta, con audacia, offriva sempre e dovunque impareggiabile contenuto al successo. Ma soprattutto nel logorio di una sconcertante inquietudine degli spiriti, in un aspro e prolungato sforzo operativo, di un quotidiano superamento di risolvere difficoltà materiali, conservava esemplarmente intangibile una linea formale, una religione del dovere e una compattezza di eccezione"*. Signori, non era con una unità di questo genere, così come il Generale Utili ha potuto utilizzarla, così come risulta dalla motivazione della medaglia d'argento, che il Comandante (Colonnello Valfrè) avrebbe potuto dire al Comandante Superiore (Generale Dapino): *"andiamo via perché non c'è la facciamo più"*.

C'è un'altra affermazione del dottor Chiodini che non mi è piaciuta affatto: *gli ufficiali effettivi della 7ª Armata si dimo-*

strarono tutti dei vili rifiutando di accettare la destinazione al Primo Raggruppamento Motorizzato, per sostituire ufficiali dimostratisi non idonei per coprire la carica... Non riesco a capire come si possa fare una affermazione come quella. Riconosco che molti degli ufficiali che avrebbero dovuto rivestire l'incarico di comandante di battaglione di fanteria, riflettessero sulla situazione di questi reparti, che erano in condizioni disastrose come materiali, come tutto, e che quindi dicessero: "aspettiamo un momento, vediamo come si mettono le cose".

Avvocato Chiodini

Quando uno è chiamato in causa ha il diritto-dovere di rispondere: il Generale Spagna mi ha chiamato in causa e io naturalmente devo replicare, sempre nel rispetto di quell'amicizia che non deve scomparire mai fra di noi, anche se a volte ci prendiamo di petto, ci becchiamo in qualche modo. Spagna ha accennato alla compattezza dell'11° artiglieria. Ricordo che il Generale Dapino, in un rapporto che scrisse quando, dopo Monte Lungo, era Comandante della 225ª Divisione costiera in Sardegna; tra vari argomenti relativi a fatti connessi al Raggruppamento, ad un certo momento dice - è Dapino che parla - : "Volevo dirvi anche della sostituzione degli elementi più turbolenti dell'11° Reggimento di Artiglieria, giunti a Maddaloni il 24 novembre. Alcuni artiglieri, allontanatisi arbitrariamente dalla sede, vennero infatti arrestati dalle pattuglie appositamente inviate alla ricerca dei disertori, e rinchiusi nelle carceri di Napoli". Sulle diserzioni, comunque, mi sono già trattenuto stamattina. È un fenomeno comune a tutti gli eserciti e, non ha mancato di colpire, purtroppo, anche il Raggruppamento. Era un momento di sbandamento generale e io non voglio criticare, ma intendo

capire questo comportamento. Voglio, comunque, dire che anche l'11° reggimento artiglieria "Mantova", ha avuto le sue difficoltà e i suoi problemi per quanto riguarda l'argomento diserzioni, e non voglio aggiungere altro. Per quanto riguarda poi il rifiuto da parte degli ufficiali superiori della 7ª Armata, di ricoprire incarichi nel raggruppamento, la risposta l'ha già data Spagna, perché a proposito di questo punto, alla fine del suo intervento ha detto una cosa molto semplice: "posso capire che andare a comandare un battaglione di fanteria sia (fosse n.d.r.) un problema".

Generale Spagna

No, io mi riferivo a quella fanteria scassata come era.

Avvocato Chiodini

La Fanteria era quella che era. D'altra parte, posso dire questo, che da un certo momento, man mano, il raggruppamento con la gestione Utili, ha ripreso fiato. Ma, non bisogna dimenticare che Utili era stato voluto da Messe, e quindi ha potuto fruire anche di condizioni particolari per quanto riguardava la ricostituzione, la gestione del Raggruppamento e poi del Corpo Italiano di Liberazione. Man mano che si delineava un successo, da parte di questa rivitalizzata unità, naturalmente è cominciata la corsa alla partecipazione alla guerra, che poteva avere una sua valenza ed una sua validità sopra tutto per gli ufficiali in servizio permanente effettivo. Questa è la realtà e non credo che ci siano altre obiezioni da fare. E qui chiuderei l'argomento, riferendomi ancora al punto primo: la compattezza che io ho messo in discussione

dell'11° artiglieria. Il Generale Spagna ha affermato che il Colonnello Valfrè non poteva dire al Generale Dapino che non si poteva stare più in linea, e che il Raggruppamento doveva essere ritirato. Qui Spagna fa un ragionamento da artigliere, non fa un ragionamento da fante, perché i caduti a Monte Lungo, sono stati soprattutto fanti. L'artiglieria ha avuto pochissime perdite. Quando Valfrè di Bonzo ha partecipato, con gli altri comandanti alla riunione da Dapino, per dichiarare che era d'accordo sul ritiro del Raggruppamento, è evidente che si riferisse alla situazione del Raggruppamento nel suo complesso. Al di là di quella che poteva essere la situazione dell'artiglieria, che indubbiamente era avvantaggiata: i suoi schieramenti erano alcuni chilometri dietro le truppe di fanteria. Il mio è un discorso da fante, e aggiungo che la prima esperienza di guerra l'ho fatta sul fronte albanese, sulle montagne albanesi, piene di neve, in un reparto di fanteria. Ringrazio per l'attenzione.

Generale Stefani

Darei a questo punto la parola al professor Mazzetti; desidero però prima dire qualche cosa. Io sono di fanteria. Affermo, comunque, che in combattimento, miglior comandante è quello che ha meno morti e meno feriti. La parola al professor Mazzetti che nel suo intervento si riferisce alle relazioni del professor Luraghi, del dottor Chiodini, del Generale Spagna e del Colonnello Terzano.

Professor Mazzetti

Questa sera, mi permetto di dire alcune cose, ovviamente

da storico, non da protagonista, per mancanza dell'età necessaria; non c'ero. Quello che volevo dire è questo: tutta la vicenda della costituzione del Raggruppamento è una vicenda difficile, è una vicenda abbastanza drammatica, per la maniera con cui il Raggruppamento viene messo assieme. Pensate che i tempi di approntamento sono limitati; il personale, come è venuto fuori dalle testimonianze, non era omogeneo, nel senso che le unità avevano ricevuto abbondanti rimpiazzi prescindendo dalle differenze di addestramento, che per quanto mi riguarda è sempre stato fino a tempi recenti uno dei problemi gravi dell'Esercito italiano. Le unità erano scarsamente omogenee, gli artiglieri giustamente facevano eccezione: merito del Colonnello che tenne in mano il Reggimento nella crisi di settembre.

Non c'è dubbio comunque, che in quella situazione uomini ragionevoli, non erano molto disposti a pigliare subito il comando di unità in quelle condizioni: dopo è stato più facile quando i reparti hanno cominciato ad ingranare. Aggiungerei questo, che queste Unità sono state sottoposte, ad una intensa propaganda negativa prima di arrivare in linea. Opera di personaggi assolutamente irresponsabili, sia ben chiaro, però questa propaganda negativa c'è stata, e se ha prodotto una reazione positiva da un lato, ha prodotto anche elementi di scoramento che riaffioriranno quando le cose non andranno nel senso giusto. Nell'azione di Monte Lungo, appare evidente una impostazione, che il nostro professore di tattica (Col. Terzano n.d.r.) ha definito di estrema faciloneria da parte degli americani, che continuavano a fare delle cose strane. Secondo l'eccellente professor Raimondo Luraghi, questo atteggiamento degli americani derivava dal non aver fatto studi particolari sulla Campagna d'Italia. Ho, una opinione chiaramente diversa e, ritengo che gli alleati in genere avessero una serie di preconcetti da un lato, e dall'altro una eccessiva valutazione di sé. Questa combinazione, ha portato ad una serie di errori: gli alleati sono stati dati dove non erano e poi è

stata fornita una situazione sul nemico alle nostre truppe che faceva spavento, tanto era imprecisa. L'impostazione complessiva dell'azione è, diciamo, presa abbastanza alla leggera anche dal Comando italiano. Il terreno un pochino lo conosco, ho fatto il servizio militare non molto distante da lì. La quota che era sulla destra della posizione era occupata da forze alleate, ma non è stata utilizzata per nulla come base di fuoco per supportare l'azione che, doveva svolgersi sul crinale di fronte; sì c'erano i controcarro americani che, però sparavano da un'altra parte.

Gli elementi controcarro che avevamo noi dovevano essere messi lì, poi, durante tutta l'azione sono state impiegate forze inadeguate: il battaglione bersaglieri doveva essere scaglionato sul fianco sinistro, perché era chiaro che, l'avversario se prendeva, come prese, posizione, avrebbe battuto d'infilata il battaglione che procedeva all'assalto; cioè la sicurezza del fianco sinistro delle forze attaccanti era indispensabile all'azione. Infine bisogna considerare anche lo spiegamento del battaglione che arrivava, in fondo in ritardo, sulla base di partenza. Tutto questo perché c'era una presentazione del quadro operativo che non era reale. Bisognava impostare per tempi prima l'azione sulla sinistra e poi l'attacco principale, come poi hanno fatto dopo, invece di correre sul crinale. Voi che ci siete stati, potete dirlo; io ci sono stato molto dopo, ma mi sono subito convinto che era assurdo correre sul crinale. Ora la questione è questa: il Raggruppamento era inquadrato in una unità superiore, non è realmente possibile avesse una qualche autonomia, però siccome ci giocavamo la reputazione, qualche provvedimento ulteriore sarebbe stato opportuno, anche se preso d'iniziativa. Morris, ha scritto cose incredibili su quel combattimento, delle cose che non stanno né in cielo né in terra, tra cui, il fatto che gli italiani il 16, quando arrivano presso le quote di Monte Lungo, diventano un reggimento di fanteria americano. Non c'è dubbio, che a posteriori siano tutti degli strateghi e sia tutto estremamente facile.

Generale Boscardi

Il mio intervento è riferito alle testimonianze del dottor Chiodini e del Generale Spagna ed all'intervento, in discussione, del Generale Spagna. Sono perfettamente d'accordo su quanto il Chiodini ha detto circa il "non gradimento" degli ufficiali in spe della 7^a Armata. Debbo aggiungere che nell'aver citato il fatto e stigmatizzato il comportamento di tali ufficiali, non mi sembra, nella sua relazione di aver riscontrato, da parte del Chiodini, il termine "vili" nei loro riguardi, come riferito dal Generale Spagna nel suo intervento. Non condivido, comunque, quanto quest'ultimo ha affermato concedendo loro "la pausa di riflessione: *«aspettiamo un momento, vediamo come si mettono le cose»*. No, non sono proprio d'accordo. Troppo spesso ho visto adoperare termini che, per me, non hanno molto di militare tipo "pregare", "invitare", "accettare", "non accettare", "declinare". Quando ad un ufficiale gli si dice: "lei è destinato", l'ufficiale parte. Quando ad un ufficiale si dice: "lei è comandato" l'ufficiale esegue. Quando ad un ufficiale si dice: "lei è stato stabilito che deve fare questa cosa", questo signore la deve fare. Quindi non è che uno fa' o non fa', a seconda che "gradisca" o "non gradisca", invece, ho visto, anche nel corso della mia carriera, tanta gente che si comportava "declinando" "glissando" così: perché veniva "pregata", perché veniva "invitata".

Praticamente, invece, i militari, non si invitano, ai militari, qualsiasi grado essi abbiano si danno degli ordini e, i militari di qualsiasi grado sono tenuti ad eseguirli. Perché quello che il dottor Chiodini ha detto per gli ufficiali in spe della 7^a Armata, purtroppo è successo - e lo dico nella mia relazione - anche a livello "Ufficiali Generali". A cominciare dal Generale Utili, con tutto il rispetto per le sue qualità di Comandante e per il merito di quanto ha fatto successivamente nel Raggruppamento Motorizzato "seconda maniera", nel CIL e nel Gruppo di Combattimento "Legnano". C'è stato un

momento in cui è stato “invitato” ed ha graziosamente “declinato”. Lo stesso Generale Zanussi è stato “pregato” e ha, naturalmente, anche lui “declinato”. Queste cose vanno dette, questi sono convegni e in questi convegni bisogna dire quali sono i fatti, quali sono stati i comportamenti. Il Generale Spagna ci ha voluto leggere la motivazione della medaglia d'argento concessa all'11° Reggimento Artiglieria. Se mi consente, Presidente, vorrei leggere la motivazione della medaglia d'oro concessa al 67° Reggimento Fanteria “Legnano”:
“Prima bandiera italiana di combattimento nella Guerra di Liberazione sventolava nella sanguinosa lotta per il possesso di Monte Lungo, fra gesta memorabili di eroismo e di sacrificio, contro avversario agguerrito e difficoltà di terreno. Simbolo della tradizione suprema alla resurrezione della Patria, garriva vittoriosa, con le avanguardie alleate, sulla via di Roma”.

Non voglio far paragoni e dire che il 67° l'ha avuta d'oro e l'11° solo d'argento. Ma credo che la motivazione del 67° non abbia nulla da invidiare a quella dell'11°. Due parole sulle diserzioni: le diserzioni le hanno avute tutte le unità. Non è proprio il caso di dire: *“tu ne hai avute di più, io ne ho avute di meno”*. Bisogna, invece, sottolineare che queste diserzioni, soprattutto nella zona di Avellino, si sono avute grazie ai giornalisti tipo “Irpinia Libera” ed a giovani giornalisti tipo Antonio Maccanico. Sono grato, invece, allo storico Eric Morris, per molte ragioni criticato, anche giustamente, che nel suo libro “Una guerra inutile” ha però avuto il merito, in questo caso, di mettere in evidenza il volume delle diserzioni dei reparti britannici nella Campagna d'Italia. Questo lo dico per ricordare, ancora, che la piaga delle diserzioni ha afflitto un po' tutti gli eserciti.

Non è neppure il caso di fare la gara tra i reparti per quanto riguarda i caduti in combattimento: *“Io ne ho avuti di più, tu ne hai avuti di meno”*. È vero quello che ha detto poco fa il Generale Stefani: *“il miglior comandante è quello*

che ha meno morti e meno feriti". Però il paragone va fatto tra unità omogenee, dello stesso tipo: p.es. tra reggimenti di fanteria o tra reggimenti di artiglieria. È chiaro che se si paragona un reggimento di fanteria con una reggimento di artiglieria, l'affermazione del Generale Stefani non regge.

Quindi nulla in contrario a considerare l'11° reggimento artiglieria una delle unità emblematiche della Guerra di Liberazione (vivace protesta del Generale Spagna). Ripeto una delle unità emblematiche. "*Una delle*" non "*la*". E ciò sia per il suo comportamento - fedeltà al giuramento, compattezza - nei giorni dopo l'8 settembre, sia per essere stato presente in tutte le fasi della Guerra di Liberazione: nella "prima" e nella "seconda" edizione del Primo Raggruppamento Motorizzato, nel Corpo Italiano di Liberazione e nel Gruppo di Combattimento "Legnano". Ma per lo stesso motivo ha diritto di essere considerata emblematica della Guerra di Liberazione anche la 51ª Sezione di Sanità. O sbaglio? Ma anche il nome di "Legnano" è emblematico ed anche "Alberto da Giussano" (chiedo scusa a Bossi) perché, ambedue, partono dal profondo Sud (San Pietro Vernotico) e giungono a Bologna ed oltre. E debbo dire ancora al Generale Spagna che ha parlato con un po' troppa leggerezza delle Divisioni costiere (non entro in merito alla Divisione "Mantova") dicendo che avevano perso, l'8 settembre, "ogni consistenza combattiva ed ogni vincolo gerarchico". Io desidero, in particolare, parlare di una di queste Divisioni, la ex 210ª Divisione costiera, poi ausiliaria, che, intanto, ha continuato a chiamarsi "210ª Divisione di Fanteria" anche se agli alleati l'uso del termine "Divisione" da parte degli italiani non piaceva. Prego, chi ha bisogno di documentersi, di leggere "Dalle Puglie alla Valle Padana" di Lionello Boscardi, 1945 - pubblicato da Rizzoli, credo si tratti del primo libro sulla Guerra di Liberazione; tre miei articoli sulla Rivista Militare pubblicati tra il 1985 e 1986 e tre articoli, i primi tre, pubblicati dalla Rivista Militare sulla Guerra di Liberazione nel 1945-1946.

Chi è interessato, ripeto, potrà rendersi conto di cosa, come e quanto abbia fatto questa Divisione. Comportamento esemplare dopo l'8 settembre. Venti mesi nella 5^a Armata americana. Stesso comandante e stesso Capo di Stato Maggiore per l'intero periodo. Risalita di tutta la penisola da Monteroni (Lecce) a Peschiera, cambiando sede del Comando ben sedici volte. È arrivata ad avere 24.000 uomini tanto da poter figliare, nel dicembre 1944, un'altra divisione, la 231^a. È seconda, per caduti, solo al CIL (che non dimentichiamolo era un Corpo d'Armata). Aveva tra le sue unità un raggruppamento salmerie (5 battaglioni, 15 reparti) ed un raggruppamento genio (2 battaglioni) e solamente la forza complessiva di queste due unità era superiore a quella di un Gruppo di Combattimento. Ad essi, con parere concorde degli alleati e dello Stato Maggiore Regio Esercito, la qualifica "da combattimento" venne concessa "sul campo", nel dicembre 1944, sulla Linea Gotica e non, preventivamente, sui tavoli dello Stato Maggiore Regio Esercito in sede di compilazione delle tabelle organiche. Mi fermo. Io penso che le unità emblematiche bisogna vederle là dove sono.

Quindi sono perfettamente d'accordo sull'11° artiglieria. Però, dobbiamo essere - tutti, Generale Spagna - così generosi, o almeno generosi quel poco da poter riconoscere anche quanto hanno fatto gli altri. Chiedo scusa, ma desidererei dire ancora due parole sull'11° artiglieria. Il fatto che l'11° abbia potuto costituire, - come dice il Generale Spagna - con il battaglione Genio, il nucleo su cui si è iniziata la ricostituzione del Primo Raggruppamento Motorizzato con il Generale Utili è un fatto, ma, non è un merito particolare dell'11° o del suo comandante. Dipende unicamente dal motivo che le unità di artiglieria, non essendo come la fanteria unità di linea, hanno in genere perdite infinitamente inferiori alle unità di fanteria. È quello che è successo a Monte Lungo. Dopo Monte Lungo, infatti, l'11° artiglieria era pressoché integro, mentre le unità di fanteria - 67° fanteria e LI bersa-

glieri erano state decimate. La medaglia d'oro al 67 fanteria contro la medaglia d'argento all'11° sta a dimostrare il riconoscimento del maggior contributo di sangue dato dal 67 l'8 e il 16 dicembre. Le unità di fanteria decimate non erano più impiegabili, l'11°, rimasto integro, poté invece essere impiegato e rappresentare così la continuità tra la prima e la seconda edizione del Primo Raggruppamento Motorizzato. Grazie.

Generale Pirrone

Farò soltanto brevi considerazioni sulla relazione del professor de Leonardis, e sulla testimonianza del dottor Chiodini. Le considerazioni che rivolgo al professore riguardano il noto tentativo angloamericano di sminuire l'apporto bellico delle Forze Armate italiane cobelligeranti: ciò in previsione del "trattato" di pace. Meglio sarebbe chiamarlo "diktat" di pace perché i trattati - la stessa parola lo dice - sono frutto di "trattative" fra i firmatari, mentre quello fatto firmare nel 1947 dagli "Alleati" - alleati tra loro, ma che non riconoscevano tale qualifica agli Italiani inchiodati allo status di "cobelligeranti" - agli sbigottiti e tremanti rappresentanti della nuova Italia... "repubblicana, antifascista e fondata sui valori della resistenza", è stato soltanto frutto di una brutale imposizione.

Alcuni studiosi, ma anche Croce e Vittorio Emanuele Orlando, hanno parlato di un *autentico tradimento verso tutti i combattenti italiani e verso tutti quei "principi democratici e di autodecisione dei popoli" per i quali si era dichiarato ufficialmente di combattere la seconda, e anche la prima, guerra mondiale*. Era stato, a suo tempo, segretamente stabilito tra i vincitori che il cosiddetto "trattato" doveva essere "punitivo" e *tale da eliminare l'Italia dal novero delle Grandi Potenze mondiali*. E appunto in tale quadro, per smi-

nuire l'apporto italiano - tanto esaltato dalle emittenti radio angloamericane e sovietiche durante la guerra - sorge la questione dei "Gruppi di Combattimento". Ho sentito dire da qualcuno (mi sembra il dottor Chiodini) - orresco referens - che sarebbe stato giustificabile l'aver attribuito a tali Grandi Unità la denominazione di "Gruppi di Combattimento". Secondo la mia modesta esperienza di ex Capo Sezione "Storia dei Corpi" dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e, poi, docente di "Storia Militare" alla Scuola di Guerra dell'Esercito, posso affermare che non era giustificabile. Del resto l'Ufficio Storico l'ha confermato in pubblicazioni ufficiali, che, in quanto tali, hanno ricevuto l'"imprimatur" del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Per la cronaca, dirò, che non sono stato io il compilatore di tali pubblicazioni, opera di altri studiosi.

Questa strana dizione "Gruppo di Combattimento" è stata perfidamente escogitata per fare sparire, mediante un gioco da prestigiatore di circo, l'apporto italiano in sede di bilancio finale, allorché si pubblicano i famosi "riepiloghi delle forze": nella tale Campagna (o Battaglia) erano presenti "tot divisioni" e "tot brigate", ma i cosiddetti "supporti" - anch'io ho fatto parte per anni dei supporti e so bene cosa significhi - non vengono elencati scompaiono nel calderone generale! Perché? Perché è ovvio che esistano tanti supporti, grandi e piccoli, ed è, pertanto, superfluo elencarli. Cosa significò questa stranissima dizione "Gruppo di Combattimento"? I tedeschi usavano "Kampfgruppe" per un'aggregazione tattica temporanea di qualsiasi entità, gli angloamericani "Combat group" per aggregazione temporanee, ma a livello più modesto. Ora "Friuli", "Cremona", "Folgore", "Legnano", "Mantova" e "Piceno" erano vere divisioni. E pertanto dovevano chiamarsi divisioni. Saranno, pure, state divisioni più piccole a 6 battaglioni anziché a 9 battaglioni più il battaglione esplorante come quelle statunitensi. Quanto alle divisioni inglesi e dei Paesi dipendenti, bisogna rilevare che le loro

divisioni erano Grandi Unità complesse che potevano avere, a seconda dei casi, 2, 3 o 4 brigate, quindi 6, 9 o 12 battaglioni oltre ovviamente a quello esplorante. Quindi, per fare sparire l'apporto italiano i ...cari Alleati impongono di non chiamarle Divisioni. Ma se non si voleva chiamarle divisioni, si potevano chiamare "Brigate": potevano infatti essere delle grosse brigate, a 6 battaglioni di fanteria più artiglieria, genio e servizi, rispetto ai 3 battaglioni e supporti delle brigate inglesi. Ma sarebbero state elencate anch'esse nei riepiloghi finali, come la Brigata ebraica e la Brigata greca. E, ripetiamo, *"l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato che era assurdo chiamarli "Gruppi di Combattimento"*. Altra considerazione, perché certe cose, come ha detto il Generale Boscardi, vanno finalmente dette e in tutte lettere.

Ho sentito dire da un relatore - non ricordo in questo momento chi, ma risulta chiaramente dagli atti del convegno - che ha riportando paro paro una frase del Maresciallo Alexander visconte di Tunisi, Lord, etc. etc, nonché autore dell'ordine finale della distruzione dell'Abbazia di Monte Cassino allo scopo di giustificare il fatto che le sue truppe non riuscivano a forzare la stretta di Cassino. Aveva perciò preso per buona la menzogna del Generale neozelandese Freyberg, politicamente accettata anche dal Comandante della 5^a Armata USA Generale M. Clark, che le truppe tedesche si trovavano dentro l'Abbazia, pur sapendo benissimo, con garanzia dal Vaticano, che non era vero. Torniamo all'argomento oggetto di critica. In questa sede noi evidentemente polemizziamo con il tronfio e smargiasso Maresciallo Alexander, e non con il relatore italiano che si è limitato a riportare semplicemente la frase come era stata scritta nella relazione inglese, ma senza esprimere nessun parere.

"Nella fase finale della battaglia per Roma, gli Alleati disponevano di 18 Divisioni contro 22, poi diventate 26, Divisioni tedesche. È stato un caso unico nella storia in cui

l'attaccante aveva forze inferiori all'attaccato". Siamo semplicemente nel *ridicolo*, infatti le divisioni tedesche (all'infuori della 44^a Divisione "Reichsgrenadier" di Vienna, erede del famoso Reggimento imperiale di Maria Teresa "Hoch und Deutschmeister" che disponeva di 9 battaglioni fucilieri) erano su 6 battaglioni fucilieri. Ma come? Se avevano 3 reggimenti di fanteria! Sì, ma i reggimenti erano su 2 battaglioni ciascuno. Quindi in totale 6. Mentre le divisioni alleate ne avevano 9.

Allora, per fare il famoso rapporto di forze, che non dovrebbe essere una prerogativa soltanto di noi altri Ufficiali di Stato Maggiore, le divisioni alleate dovevano essere moltiplicate per un terzo, quindi dovevano essere considerati come se fossero 6 di più, vale a dire 24 divisioni. Poi, sempre per tornare al famoso rapporto di forze, si deve applicare un altro principio. Gli Alleati avevano l'assoluto dominio del mare. Quindi un certo numero di divisioni tedesche, assieme ad alcune unità della Repubblica Sociale Italiana che però erano in fase di costituzione, dovevano presidiare il "Vallo Ligure", l'Istria, la Toscana, le Marche e, in parte, anche le coste venete protette però soprattutto con inondazioni. Pertanto le divisioni che stavano sul fronte (linea Gustav) erano circa 20.

E qui applichiamo un altro principio sulla valutazione delle forze. Stamattina abbiamo sentito citare Liddel-Hart: il Capitano Sir Basil Harold Liddel-Hart, massimo critico militare inglese, e probabilmente mondiale, di questa epoca. La regola, "empirica" ovviamente, da lui elaborata dice così: "chi ha il dominio dell'aria è come se disponesse del doppio di forze". Allora a queste 18 ma con il valore virtuale di 24 divisioni alleate, deve essere attribuito il valore di 48, dico quarantotto, divisioni contro 20 tedesche. In sintesi l'attaccante angloamericano, non è per niente in inferiorità rispetto al difensore tedesco, ma, invece, dispone di una superiorità di 3 a 1. Siccome, poi, le divisioni tedesche avevano carenza di

benzina, quindi non potevano sfruttare il loro punto forte cioè la capacità di manovrare. In conclusione gli Alleati avevano una superiorità di 5 o 10 a 1. Altro che ... inferiorità. Ha scritto Liddel-Hart sulla battaglia di Normandia - ma il ragionamento per analogia si può applicare facilmente al fronte italiano - in Normandia noi angloamericani, anche se alla fine abbiamo vinto, siamo riusciti a farci sconfiggere pur avendo la superiorità di 10 a 1 e talvolta persino di 20 a 1. In tema di rapporti di forze, chi vuole approfondire l'argomento può andare a Roma all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dove il Comandante Schreiber ha depositato uno studio fatto su dati tratti dagli Archivi Militari tedeschi di Friburgo: la forza percentuale organica delle unità tedesche era sul 50%. Alcune divisioni, poi, al 30% o addirittura al 20%. con compagnie fucilieri - che sono le "pedine" con cui si combatte il "giuoco" del combattimento - con una forza di 40 o 50 uomini. Allora la superiorità degli Alleati in Italia era in termini reali di 10 a 1 e forse anche oltre, altro che ... inferiorità! Questo io voglio e devo osservare. senza nulla togliere al valore o ai sacrifici di un Esercito o dell'altro, ma solo per amore di precisione storica o di verità. E la verità non dovrebbe offendere nessuno purché sia in buona fede.

Generale Boscardi

Mi riferisco alla relazione del Colonnello Magris. Egli rivolge la domanda, a coloro che furono presenti agli avvenimenti, se i cinque morti e i 10 feriti del giorno 7 possono collegarsi alle ricognizioni. Vedo che tra i "veterani" nessuno prende la parola, dirò, quindi io qualche cosa. Anzitutto c'erano già stati morti e feriti il giorno 6. Leggo quanto scrive Giuseppe Gerosa Bricchetto in una sua agile e leggera pubbli-

cazione dal titolo “*Monte Lungo, 8-16 dicembre 1943*”: “*La dislocazione del comando tattico*” dove al momento si trovava anche il Principe Umberto con il suo Aiutante di Campo Generale Gamerra “*non dava nessuna garanzia di sicurezza; di fatti, a causa di una incursione aerea, rimase ucciso il Tenente Antonio Banche e feriti lo stesso Maggiore Ranieri di Campello con alcuni militari, tutti del Quartier Generale del Raggruppamento.*” (pag 21). Ed ecco che cosa dice ancora Gerosa Bricchetto circa il 7 dicembre. Leggo “*Le prime nostre perdite avverranno proprio quel giorno per opera di colpi di mortai nemici caduti sul 67° fanteria dietro Monte Rotondo... ..Due incursioni aeree ci sorvolarono tra le ore 15.00 e le 16.00...*” (pag. 22).

Questo circa le perdite in quei due giorni. Non è escluso che qualcuno dei caduti e dei feriti stesse svolgendo azioni di ricognizione. Questo, comunque, è quanto io, non combattente e quindi non presente “in loco”, posso dire. L'altra domanda che il Colonnello Magris pone, riguarda la ricognizione che Umberto di Savoia ha fatto il giorno 7 dicembre 1943. Il Colonnello Magris, si domanda a chi furono date le informazioni dal Principe di Piemonte. Io ritengo che le abbia date al Generale Walker, comandante la 36ª Divisione “Texas” che, poi, fece la proposta ad Umberto di Savoia per la “Silver Star”. Di questa proposta anche io ho parlato nella mia relazione. Non ne parla solo Gerosa Bricchetto nel suo libro, ma lo stesso Generale Clark nel suo volume “*La 5ª Armata in Italia*” (titolo inglese “*Calculated risk*”). Ne parla anche Giovanni Artieri nel suo libro “*Umberto II e la fine della Monarchia*”, dando la versione inglese della motivazione e specificando che la decorazione, per motivi politici, non sarà poi data ad Umberto di Savoia, ma (non capisco proprio il perché) al Generale Adolfo Infante, suo aiutante di campo che, tra l'altro non era poi quello che accompagnava il Principe a Monte Lungo.

Generale Lodi

Non so quali informazioni possa aver dato il Principe Umberto. Chiunque, come me ha fatto la guerra, sa benissimo che volare con un aereo leggero per 20 minuti su linee fortificate da tempo serve a poco; non si vede assolutamente niente. I tedeschi erano i più grandi maestri nel campo della mimetizzazione e del mascheramento. Quindi, io assolutamente rifiuto che si siano acquisite in quella circostanza delle informazioni utili in campo tattico, come individuazione di postazioni singole, di nuclei di fuoco, di mitragliatrici leggere, di appostamenti di coppie di fucilieri etc. Erano assolutamente invisibili dall'alto come da terra. Chi ha combattuto contro i tedeschi lo sa bene. Io personalmente lo posso testimoniare.

Generale Ricciolio

In relazione al numero di persone che si ritiene abbiano partecipato alla ricognizione aerea, desidero precisare che l'Esercito americano adoperava l'aereo L5 Stimson che ha due posti uno per il pilota ed uno per l'osservatore. Non vedo come potessero trovare posto più di due persone sull'aeroplano, come mi è sembrato di capire, da quanto è stato detto precedentemente.

Professor de Napoli

Mi riferisco all'intervento del Colonnello Magris. Io volevo fare una brevissima considerazione a proposito della partecipazione di Umberto di Savoia alla ricognizione. Ho sentito dire dal Generale Lodi che la ricognizione non può aver dato

risultati utili e che chi non ha combattuto i tedeschi, certe cose non le può sapere. Io non ho combattuto contro i tedeschi, ovviamente per motivi anagrafici. Le obiezioni però erano due, mi sembra: la prima, quella di cui ho detto, che i risultati della ricognizione aerea, non potevano essere positivi, significativi e l'altra obiezione relativa al rapporto tra la capienza dell'aereo e le persone che sono salite. A quest'ultima, mi sembra voglia rispondere il Generale Boscardi. Due fatti ritengo, tuttavia, incontrovertibili e storicamente accertati: che Umberto di Savoia c'era e su un aereo ci è salito e che la proposta di concedere al Principe ereditario la "Silver Star" è stata personale del Generale Walker. Ora a me non sembra che gli americani fossero particolarmente filomonarchici, anzi in più occasioni si sono avute dimostrazioni contrarie. Indubbiamente la proposta è stata fatta perché il Principe l'ha meritata; la "Silver Star" poi non è stata purtroppo concessa per interventi successivi di politici che non ritenevano si dovesse valorizzare la figura del Principe ereditario.

Generale Ricciolio

Mi collego al mio intervento precedente relativo alla mia osservazione sugli L5 Stimson in cui c'erano solo due posti. Mi sono ricordato, che effettivamente in quel periodo le Forze Aeree dell'Esercito degli Stati Uniti avevano anche l'AL4 "Fairchild", che aveva un pilota e 3 posti a sedere dietro.

Per cui, certamente, non era possibile che sull'L5 Stimson fossero salite più di due persone. Sarebbe stato invece possibile usando gli AL4 "Fairchild". Purtroppo non c'è nessuna fotografia in proposito quando il Principe Umberto scende e sale dall'aereo.

Per quanto riguarda le perdite del giorno 7 dicembre, forse bisognerebbe pensare alle ricognizioni che sono state fatte dai comandanti di Compagnia.

Generale Boscardi

Ai due interventi del Generale Ricciolio ed alle sue giuste osservazioni oltre a quanto in merito ho detto nella mia relazione posso rispondere che a pag. 185 del libro "Il Generale Vincenzo Cesare Dapino" di Giuseppe Gerosa Bricchetto è specificato che il principe salì su di un aereo e Dapino su un altro. È scritto infatti (è Dapino che parla): "Seguii" il Principe (NdiR) "su un altro apparecchio".

Quindi questo problema mi sembra possa considerarsi chiuso.

Professor de Leonardis

Il mio intervento è riferito alla relazione del Colonnello Botti. Le memorie del Maresciallo Badoglio sono un classico di disinformazione storica, sono piene di deficienze, dimenticanze, e travisamenti di fatti. Quindi, non mi sarei assolutamente preoccupato di contestare l'affermazione che il Re Vittorio Emanuele III non volesse fare la dichiarazione di guerra per timore di rappresaglie, se non fosse che il Colonnello Botti, poi ha impostato tutto un ragionamento avallando questa affermazione di Badoglio, e dando per scontato che così fosse. Ma in realtà così non è. Io ieri ho letto sommariamente perché avevo avuto, ahimè, 20 minuti a mia disposizione (ne ho usati 30). Ma quanto affermo, risulta da una miriade di documenti: non solo dalle memorie, dai diari,

ma anche da verbali e documenti diplomatici. Vittorio Emanuele III il giorno prima del convegno di Malta convocò, appunto, il Generale Mac Farlane per discutere proprio di questo. Il Re voleva fare la dichiarazione di guerra previo riconoscimento da parte angloamericana dello "status" di alleati: il che avrebbe potuto essere considerato da alcuni una utopia, una assurdità, per altri invece avrebbe potuto rivelare, da parte del Re, un forte senso di dignità nazionale. Comunque il motivo essenziale è questo; non quello riportato da Badoglio che tra l'altro non risulta da nessuna altra parte. L'altro motivo era, ed è anche questo sollevato dal Re, che aveva, costante, questo senso rigoroso della legalità costituzionale. Si potrà anche qui dire senso rigoroso arido, avulso dalla realtà, però c'è l'aveva.

Bene, questo motivo era che non si poteva fare una dichiarazione di guerra con un Governo che in realtà era composto da un Presidente del Consiglio e da due Ministri militari. Quanto poi al discorso della dichiarazione di guerra, e mi spiace che non ci sia qui nessun giurista internazionalista, ma l'idea che mi viene è questa: in realtà la dichiarazione di guerra, in senso formale, l'avevano già fatta i tedeschi, perché erano i tedeschi che avevano attaccato per primi gli italiani. Questo mi sembra un punto da non sottovalutare. Ripeto sarebbe opportuno che ci fosse un giurista che approfondisse questo aspetto.

Ultima considerazione (e qui mi riferisco al Colonnello Magris): la descrizione più completa dell'episodio della ricognizione aerea su Monte Lungo, o comunque, la versione di Umberto II, si trova anche nel libro *"Colloqui con Umberto II"* pubblicato da Giovanni Artieri, edizioni de "Il Borghese", mi pare nel 1958.

È il migliore libro che riporti l'opinione del Luogotenente e poi Re, ed è composto in gran parte da dichiarazioni virgolettate, con tanto di lettera autografa del Re di "encomio" e di "prefazione". E lì, c'è la versione, il resoconto delle parole di

Umberto di Savoia dell'episodio di Monte Lungo. È una delle primissime cose che lessi quando avevo ancora 15 anni forse, adesso non ricordo cosa dice esattamente di questo episodio, se c'è scritto quanti erano sull'aereo. Comunque lì c'è la versione di Umberto II.

Professor Mazzetti

Intanto vorrei dire una cosa, il professor de Napoli nel suo intervento ha fatto delle considerazioni sulla questione dell'8 settembre. Sarebbe interessante, chiarire una volta per tutte che il trasferimento del Governo da Roma, è stato richiesto ripetutamente ed infine imposto dagli alleati. Questa è una cosa centrale. Fin dall'inizio gli alleati hanno prospettato questa possibilità. Da parte italiana si è sempre risposto no, fino a quando la famosa lettera mai trovata di Castellano portata a Roma, rileva che Ambrosio doveva andare giù per una operazione di tipo gollista. Loro (gli alleati) volevano avere qualcuno che avallasse certe cose. La questione della difesa di Roma era soltanto un desiderio degli americani. Gli inglesi hanno fatto di tutto perché i tedeschi ci tagliassero la gola. Questo è il fatto.

Diciamo le cose come stanno. Quando riferiva questa cosa - e lì che Ambrosio era un galantuomo, è bene dirlo - si presenta a Badoglio, lo informa ed informa il Re di questo fatto. Dopo di che va a prendere Caviglia come possibile sostituto a Badoglio: questo è il viaggio di Ambrosio. Badoglio in questo caso comincia a prendere il 7, ma perché solo il 7, perché pur non avendo deciso l'abbandono della Capitale, in caso di situazione difficile, questo abbandono doveva essere previsto. Fine della trasmissione. Altre due cose ancora: non c'era un cane di tedesco in Abruzzo, la famosa "colonnina" dei tedeschi di cui Ivan Palermo ha parlato nel libro sull'8 settembre,

sono i 70 istruttori della Divisione "Centaurò" che, messi in libertà, rientravano al loro comando. La ricognizione della famosa "cicogna" sulla formazione navale italiana c'è stata ed è questa ricognizione che ha indotto il comandante della stessa a poggiare su Brindisi, perché la formazione - ci sono i documenti - era inizialmente diretta a Taranto; è l'arrivo imminente di un attacco aereo tedesco che la fa dirottare su Brindisi. Infatti l'attacco su Brindisi c'è, circa un ora dopo lo sbarco delle personalità imbarcate sulla formazione navale. Quindi tutte le cose che il personaggio di nome Ruggero Zangrandi e i suoi accoliti hanno detto, con sistemi di cui, se vogliamo, possiamo parlare, che sono falso per omissioni, in questo caso taglio di documenti, sono cose che non stanno né in cielo né in terra. Chiuso l'argomento. Seconda questione. Il Colonnello Botti, sentita la sua lunga relazione, lo pregherei di tenere conto, oltre alle "Memorie" di Alexander, delle due relazioni dello stesso Alexander pubblicate sulla "London Gazette". Esse sono molto importanti, perché vi si trova una posizione esplicita di Alexander nei confronti degli italiani in genere. Nella sua relazione, il Colonnello Botti, ha parlato di un contrasto fra gli americani e gli inglesi; ma non c'è solo questo contrasto, c'è una contraddittorietà di fondo che Churchill non riesce a superare, che esiste, fin dall'inizio, nella posizione inglese.

Gli inglesi vogliono prendere due piccioni con una fava, cioè vogliono arrivare in tempo nei Balcani per fermare i russi, ma vogliono anche fare la pelle agli italiani. Non si potevano avere entrambi i risultati: o si faceva la pelle agli italiani o si arrivava nei Balcani. La collaborazione italiana era indispensabile comunque per arrivare nei Balcani; non aver capito questo o voler non capire, e non riuscire ad imporre ai propri collaboratori una linea flessibile: questo è il problema dei problemi che si abbatte sulla Campagna d'Italia. Perché non è, come è stato sostenuto, l'aumento della credibilità degli italiani come combattenti: sono balle!

Gli italiani sono messi in linea per precise esigenze degli alleati. Nulla di questo poteva essere fatto molto prima, quando Badoglio chiede 300.000 paia di scarpe per mettere 10 Divisioni in linea e invadere per l'alto, con tecnica da combattimento di montagna l'acrocoro abruzzese, e quindi scardinare il dispositivo. In pratica gli alleati non ci pensano neppure un minuto, e non tanto perché la cosa fosse impossibile per la stagione, perché noi italiani queste cose le abbiamo fatte in inverno nella prima guerra mondiale, ma per il semplice fatto che gli italiani non dovevano figurare: è molto semplice. Gli italiani sono stati messi in linea, solo quando dovevano riempire dei buchi delle unità alleate. È questa incapacità di Churchill di superare la piccola visione rancorosa degli Alexander e degli Eden, pace all'anima loro, che determina il fallimento della strategia inglese nell'area del Mediterraneo.

Avvocato Scarpa

Intendo solo compiere alcune considerazioni, di natura giuridica, come auspicato dal professor de Leonardis, circa la considerazioni del Botti sull'Armistizio e sulla poca tempestività d'una formale dichiarazione di guerra italiana alla Germania nel 1943. Una brevissima dichiarazione di diritto internazionale, visto che è stata sollevata, effettivamente proprio sotto il profilo del diritto internazionale. L'Armistizio e le relative condizioni di armistizio non pongono fine ad una belligeranza. Di conseguenza, dal punto di vista stretto del diritto internazionale, l'aver sottoscritto le condizioni armistiziali non aveva posto fine ad una belligeranza e non comportava un cambio di fronte.

Quindi nel momento in cui le Forze Armate italiane subiscono attacchi da parte tedesca, sono indubbiamente i tedeschi a violare il diritto internazionale perché vanno contro

una norma fondamentale di tale diritto che è quella, ripeto, che la sottoscrizione di un armistizio e di condizioni armistiziali, non comporta la fine di una belligeranza, né un cambio di fronte. Se i tedeschi volevano compiere un cambio di fronte, stando alla forma del diritto internazionale, dovevano dichiarare guerra al Regno d'Italia, cosa che non hanno fatto. Questo dal punto di vista della formalità giuridica.

CONCLUSIONI

Generale Lodi

Siamo giunti al termine del Convegno. Ringrazio tutti coloro che hanno partecipato a quest'ultima tornata sia con le loro relazioni che nella discussione. Prima di dare la parola al Gen. Poli per il suo intervento conclusivo invito il Gen. Boscardi, coordinatore del convegno, a prendere la parola per un breve intervento.

Generale Boscardi

Ed eccoci alla conclusione di questo Convegno. Due parole prima dell'intervento conclusivo del Gen. Poli. Nella mia veste di organizzatore e coordinatore desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti per assistere ai lavori di questi due giorni. Abbiamo avuto, indubbiamente, delle relazioni interessanti. Ma ciò che desidero porre in particolare evidenza è che coloro che sono intervenuti come relatori, tranne il chiarissimo Professor Raimondo Luraghi, sono tutti non combattenti. Non avevano l'età. Allora, nel 1943-45 erano, o come me giovani adolescenti, o ragazzi, bambini o addirittura non erano neppure nati. E questo è importante in quanto dimostra come gli eventi di quegli anni interessano - tra gli studiosi - anche i giovani e, direi, i giovanissimi.

I combattenti, i veterani hanno fatto la loro parte contribuendo al Convegno quali testimoni. Le testimonianze, utili alla formazione di alcuni tasselli nel procedimento di ricostruzione storica, hanno fatto trasparire, in qualche caso, uno spirito di corpo, leggermente accentuato. Ma ciò è ben comprensibile e prevedibile, come d'altra parte avevo avuto modo di accennare nel mio breve intervento di apertura. Insomma nel complesso mi sembra di poter dire - anche sulla scorta dei vari giudizi che ho captato qua e là - che il Convegno nel suo

complesso è riuscito. Noi organizzatori, da parte nostra, abbiamo fatto il possibile. Prego relatori e testimoni, che ancora non l'abbiano fatto, di fare pervenire al più presto i testi dei loro interventi per la pubblicazione degli atti. Grazie.

Generale Poli

E così, quasi senza accorgercene, siamo giunti alla conclusione di questo primo convegno su "La riscossa dell'esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano. Monte Lungo". Sono passati due giorni in un baleno. La riuscita è stata decisamente superiore alle aspettative. D'altra parte non poteva essere che così: in questa, veramente particolare, città, in questa prestigiosa sala per la cui concessione desidero ringraziare ancora una volta l'Abate di Monte Cassino don Bernardo d'Onorio. E che dire dei relatori e testimonio tutti: sia i professori universitari, che gli storici militari che i veterani che con le loro testimonianze hanno integrato e, direi in più di un caso "vivacizzato" le discussioni che si sviluppavano. Desidero rivolgere il mio grazie a tutti i partecipanti, agli organizzatori che con la loro presenza ed il loro lavoro hanno consentito la realizzazione ed il successo di questo convegno. Concludo con un grazie particolare al giovane Sindaco Avv. Golini Petrarcone, che ci ha aperto le porte della sua città, di quella Cassino che, all'ombra della rinata Abbazia era, è e rimarrà sempre nei nostri cuori. Grazie e arrivederci ai prossimi convegni.

Finito di stampare nel 1994
per i tipi della TECNOSTAMPA, Ostra Vetere (AN)



